L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Anno XXI. - Vol. II.

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. FRATELLI VISENTINI

1898

CRONACA DELL'ATENEO VENETO

VII

(V. Anno XXI, vol. I, pag. 277-283)

Per sciogliere la promessa, data nella passata *Cronaca*, riferiamo intorno agli *esami di storia veneta* e alla *dispensa dei premi*. Gli *esami* pubblici furono tenuti la sera dell'11 giugno in forma solenne innanzi ad apposita Commissione, composta secondo il Regolamento speciale, e furono dati sui temi seguenti:

1. La Repubblica di Venezia nella seconda metà del secolo XIV. — La guerra di Chioggia.
2. La conquista del Veneto. — La fine dei Carraresi.
3. Le conquiste di Venezia in Lombardia. — Francesco di Carmagnola.
4. Principali avvenimenti che condussero al trattato di Lodi. — I Foscari.
5. Le relazioni della repubblica cogli Ottomani fino all'anno 1479.
6. L'acquisto di Cipro e la guerra di Ferrara. — Il governo veneziano nella terraferma.
7. La cultura e il commercio veneziano alla fine del 1400. — L'invenzione della stampa e le scoperte marittime.
8. Le spedizioni di Carlo VIII e di Luigi XII in Italia e la guerra sostenuta dalla repubblica contro gli Ottomani nel primi anni del 500.

9. La lega di Cambrai.
10. Venezia e la rivoluzione protestante. — La condotta politica tenuta dalla repubblica nella prima guerra tra Francesco I, e Carlo V.
11. La congiura del Morone e la lega di Cognac.

Riuscirono ad ottenere il massimo dei punti, che dettero diritto al conseguimento dei due premi assegnati, gli alunni *Antonio Trombini* e *Luigi Cerchiari.* In oltre la Commissione volle distinguere con menzione onorevole gli alunni *Ettore Greggio, Enzo Dal Maschio, Giacinta Toselli* ed *Ettore Olivotto.*

Nella successiva domenica, 12 giugno, ebbe luogo, alla presenza delle autorità provinciali e comunali che favoriscono la nostra istituzione, e di numeroso pubblico, la dispensa dei *premi* e delle *menzioni onorevoli.*

La cerimonia fu preceduta da brevi parole del vicepresidente anziano, prof. Giuseppe Occioni-Bonaffons, del seguente tenore:

« Mi sia concesso rievocare innanzi a voi in questo momento solenne la buona imagine di lui che pose tanta sollecitudine pel ristabilimento della cattedra di Storia Veneta nel patrio Ateneo, sospesa negli anni 1894 e 1895. All'avvocato Marco Diena, nostro compianto desideratissimo presidente, non era sfuggito l'alto e civile significato di questo insegnamento.

» Voi, o Signori, accorrendo sempre numerosi alle dotte lezioni dell'esimio prof. Marchesi deste ragione alla nobile idea, e ne promettete la continuazione per gli anni venturi.

» Ma di ciò va data lode non meno all'Ateneo che alla Provincia ed al Comune di Venezia, i cui rappresentanti. come formarono parte ier sera della Commissione d'esame, così presenziano oggi questa modesta solennità.

» Io esprimo a loro la riconoscenza del nostro secolare Istituto e di quanti sono studiosi, e li prego di farsene in-

terpreti presso quei due Corpi che li hanno mandati, i quali mostrano a prova di conoscere che le Amministrazioni publiche tanto più sono degne, quanto meno si credono sciolte da ogni obbligo di promuovere o favorire quella coltura che è un vero bisogno dello spirito, e, ove sia bene diretta, ci innalza agli occhi nostri e ci salva da molti pericoli.

» Nel caso speciale di questa Cattedra di Storia Veneta. creata 50 anni or sono dal governo di Venezia risorta, ristabilita dopo il 1866, e tenuta, comunque interrottamente, da illustri maestri, ognun vede a quale alto bisogno intellettuale, a quale vivo sentimento essa risponda. Noi, questa Patria che amiamo ce la siamo creata, quasi dissi, dal nulla, l'abbiamo fecondata colla libertà, e subito presidiata e difesa da esterne insidie, l'abbiamo abbellita e fatta grande. Ogni monumento, ogni pietra, perfino ogni recesso della nostra città, madre di uno stato glorioso, desta l'ammirazione di noi che pur ci dimoriamo e degli stranieri che accorrono in follá a visitarla. Ora, perchè ne ignoreremo la storia? perchè non ci renderemo ragione di tanti miracoli dell'arte e della sapienza avita? perchè non interpreteremo la voce delle cose che attraverso i secoli giunge al nostro orecchio? — Tale è il fascino che esercita su di noi la storia di Venezia, che saremmo tratti ad ammirarne anche le parti meno gloriose, se la critica severa ed arcigna non ci ammonisse a diffidar di noi stessi e del nostro giudizio.

» Ma anche la verità ha il suo fascino, e per udirla intera voi siete accorsi quì e accorrerete l'anno venturo a queste lezioni, le quali con erudizione che non si scopre, con calore che non trasmoda, e specialmente con coscienza di storico vi vennero impartite dal nostro insegnante, a cui publicamente quì faccio manifesta la gratitudine dell'Ateneo. E concludo dandovi ragione del nostro giusto sentimento. Negli esami a cui iersera avete assistito, tutti i candidati presenti (e l'unico assente si distinse in altra palestra) tutti i candidati presenti diedero prova di aver meritato una distinzione: nessun migliore argomento che la Cattedra ri-

sponde a una vera necessità, della quale si fanno capaci i giovani generosi, da cui la Patria ha diritto di aspettare serii propositi e nobiltà di azioni ».

Dopo di che l'altro Vice-presidente dott. Cesare Musatti diede la parola al benemerito insegnante di Storia Veneta prof. Vincenzo Marchesi, il cui discorso si legge per intero nel presente fascicolo dell' *Ateneo*.

Dobbiamo aggiungere che l' *Ateneo*, come è del suo istituto, non si lasciò sfuggire l' occasione di udire dall' ingegnere *Attilio Beer* la comunicazione e di vedere la dimostrazione pratica del suo *sistema per evitare gli scontri ferroviarii*.

Infatti nella domenica 31 luglio egli, gentilmente, innanzi a stipato uditorio, venne a soddisfare il desiderio dell' *Ateneo*. Nel prossimo fascicolo daremo la memoria dell' ingegner Beer, accompagnata da disegni. Qui vogliamo dire soltanto che egli, nella sua scoperta, tiene conto dei cinque principali casi di accidenti ferroviarii:

1.° Evitare lo scontro di due treni di opposta direzione;

2.° Evitare lo scontro di due treni partiti da una medesima stazione, se il primo per pericoli segnalati avanti debba retrocedere;

3.° Evitare l'urto di due treni partiti da una medesima stazione se il primo per qualsiasi causa debba rallentare la sua velocità o ridurla a zero;

4.° Evitare l' urto fra carrozze distaccatesi da un treno in salita e retrocedenti, con un altro treno che loro venisse incontro;

5.° Evitare che un treno sviato o rovesciato sul binario non sia sopraggiunto, sia avanti che indietro, da altri treni.

Per ognuno di questi casi furono date spiegazioni e dimostrazioni pratiche.

In questa adunanza del 31 luglio prese ufficialmente la Presidenza dell'Ateneo, in faccia al publico, l'*Avv. Gr. Uff. Alessandro Pascolato*, deputato al Parlamento, che nella

seduta dell' 8 luglio era stato eletto, con 24 voti, *Presidente dell'Ateneo*. Egli durerà in carica fino al maturarsi del prossimo quadriennio. Questa elezione è tutta un programma, e l' *Ateneo* si ripromette moltissimo dal senno e dall' attività del suo nuovo Presidente.

Nella seduta 6 luglio, del Corpo accademico, furono eletti quattro nuovi soci residenti, e fu approvato il Consuntivo 1897, sulla relazione dei Revisori dei Conti.

Venezia, 9 agosto 1898.

I DIRETTORI DELL' ATENEO VENETO.

LA REPUBBLICA DI VENEZIA

nel 400 e nella prima metà del 500

Signori,

Sebbene la storia non possa dirsi la maestra, ma piuttosto lo specchio della vita e la rappresentazione delle lotte incessanti, sostenute nei secoli passati dalla società umana per raggiungere un'alta meta di perfezione morale e di benessere materiale, sventuratamente ancora lontana, pure non solo è bello, ma anche interessante e doveroso conoscere ciò che hanno compiuto gli uomini che sono vissuti prima di noi e che furono anch' essi agitati dagli stessi sentimenti, dai quali l'animo nostro è pure continuamente dominato.

Merita quindi plauso sincero l'Ateneo veneto, che procura di mantener vivo nella mente e nel cuore dei Veneziani, e specialmente dei giovani, la memoria delle cose operate dai loro antenati, i quali col senno politico e civile, coll'attività marinaresca e commerciale e collo splendore artistico resero per molti secoli grande ed illustre questa città e potentemente contribuirono al progresso non solo dell' italiana, ma anche dell' intera civiltà occidentale.

Ricordando i cittadini più benemeriti dell'antica repubblica e meditandone i trionfi e le sventure, le glorie e gli onori, mentre compiamo un'opera di riverente omaggio e paghiamo un tributo di gratitudine ai nostri antenati, rechiamo in pari tempo, direi quasi, un vantaggio non lieve

a noi stessi, perchè ci sentiamo irresistibilmente tratti ad adoperarci per quanto sta in noi, affinchè la moderna Venezia procuri di conciliarsi l'ammirazione della patria italiana e delle altre nazioni civili.

A questi nobilissimi scopi il comm. Marco Diena, che volle rimettere in onore questo corso di lezioni di storia veneziana, onde permettetemi, o Signori, ch'io pure, rendendomi interprete dei sentimenti dei preposti a questo Sodalizio e di voi tutti, invii oggi un affettuoso e mesto saluto alle ceneri ancor calde di quell'uomo, insigne per altezza di mente, per integrità di carattere, per nobiltà d'animo e per vastità di sapere, e faccia voti affinchè non venga mai meno così bella ed utile istituzione, cui egli, anche negli estremi istanti della sua operosa esistenza, rivolse un ricordo ed un augurio.

Quest'anno abbiamo studiato le principali vicende della repubblica dalla fine del 300 ai trattati di Barcellona e di Cambrai, che consacrarono la schiavitù dell'Italia, cominciata sino dal giorno, in cui gli stati nostrali, auspice il perfido ed astuto Lodovico il Moro, schiusero agli stranieri il varco sacro delle Alpi. Questo periodo è certamente il più agitato ed il più importante della nostra storia, perchè, mentre in esso Venezia toccò l'apogeo della potenza e della ricchezza, accaddero nel medesimo quegli avvenimenti, i quali determinarono inesorabilmente la sua decadenza.

Per la virtù del principe, per il senno del patriziato, per il patriottismo del popolo e per la valentia degli ammiragli, la repubblica, uscita miracolosamente salva dalla guerra mossale da una forte coalizione di stati, strettasi intorno a Genova, cominciò a volgere cure assidue ad estendere il suo dominio nella terraferma italiana: alto e provvido consiglio questo che, riuscendo, avrebbe assicurati i traffici veneziani nelle provincie vicine e nei paesi confinanti della Germania, e resa Venezia il centro di un grande stato, forte abbastanza da proteggere sè stessa e la penisola italiana dalle cupidigie degli stranieri. Sfortunatamente e per la sua posizione geo-

grafica, e per il fatto che la repubblica non aveva nel medio evo legato la sua esistenza a quella del rimanente d'Italia, ma aveva vissuto costantemente una vita a sè, e perchè presso i nostri connazionali era troppo vivo ancora il ricordo dell'antica Roma, e nelle varie città e terre il sentimento dell'autonomia municipale, e perchè dove questa era stata abbattuta, molto poteva nei vari signori lo spirito della propria conservazione e la brama di soppiantare i rivali, Venezia non riuscì nel grande intento, tanto più che proprio allora sorgevano e si assodavano in Europa le monarchie assolute e si preparava, specialmente per mezzo di matrimoni, la potenza della casa d'Absburgo, destinata a dominare per vari secoli alcune tra le più nobili e ricche provincie italiane.

D' altro canto riesce veramente curioso e quasi incomprensibile per noi che i nostri avi, al pari degli statisti di Milano, di Firenze e della corte pontificia, mentre volgevano attentamente le forze ed il pensiero alla formazione di un grande stato nazionale, non lasciassero di eccitare continuamente i re francesi a prender parte alle vicende della penisola e reputassero in buona fede di raggiungere l' intento vagheggiato coll'aiuto straniero. Dinanzi ai documenti che stanno a provare luminosamente questa affermazione, lo storico sarebbe quasi tratto ad accusare i nostri astuti politici d' insipienza. Ma insipienza non era. Gl' Italiani erano fermamente convinti che la Francia non fosse in grado di porre saldo il piede in Italia e reputavano di poter valersi di essa soltanto come di uno strumento ai propri fini. Errore fatale scontato dai nostri connazionali con tre lunghi secoli di servitù, e che, per quanto riguarda la nostra repubblica, non poco contribuì a preparare, od almeno ad affrettare la formidabile lega di Cambrai. E questo uno dei più drammatici e decisivi avvenimenti non tanto forse della storia veneziana, quanto dell' intera storia italiana, perchè, mentre valse a consolidare su più salde basi la dominazione straniera nella penisola, diede un colpo mortale al glorioso Leone di S. Marco, che, se, in gran parte, per virtù propria

riuscì a salvarsi, non potè più assurgere a potenza, nè abbracciare col pensiero la signoria della penisola.

Anima della coalizione di Cambrai fu papa Giulio II, uomo di altissimo ingegno, che intese sul serio a liberare l'Italia dai barbari ed a porre a capo di essa il papato, ma che apparteneva egli pure a quella classe d'idealisti politici, ai quali poco fa abbiamo accennato, che credevano, cioè, di poter impunemente valersi dell'intervento straniero per dare uno stabile assetto all'Italia. Comprese, è vero, il papa, ma troppo tardi il suo errore; lo comprese quando non poteva più rimediarvi, mentre ben a ragione in quei giorni nefasti Alvise Mocenigo avrebbe voluto che il grido delle milizie veneziane, in procinto di muovere contro i nemici, fosse Italia e libertà. Infatti, oltre che per sè stessa, anche per l'Italia, inconsciamente Venezia imprendeva la terribile lotta e ad essa, meglio che al bellicoso pontefice, spettava in qualche modo la gloria di rappresentare il sentimento nazionale, se di questo si potesse parlare in un'epoca, in cui esso inspirava soltanto la grande anima di Nicolò Machiavelli.

Certo è che da questo istante la repubblica dovette volgere ogni sua cura a celare, come scrive il Sismondi, all'occhio scrutatore dello straniero le sue ferite insanabili, vale a dire, soggiungeremo noi, a salvare la propria esistenza minacciata. Di qui il suo barcamenare tra Francesco I e Carlo V, finchè era incerto a quale dei due rivali sarebbe spettato il dominio della penisola; di qui la sua partecipazione alla congiura del Morone e alla lega di Cognac, quando il nipote di Massimiliano d'Austria e d'Isabella di Castiglia, vincitore a Pavia, divenne così potente da reputare in buona fede di riuscire in breve tempo a comprimere gli ultimi aneliti dell'indipendenza italiana e da decidere a suo piacimento delle sorti dell'intera Europa; di qui infine la sua fermezza ed i suoi febbrili apparecchi militari, allorchè il re francese nella fatale Cambrai mercanteggiò i suoi alleati italiani. In quei giorni angosciosi Venezia si ricordò della sua antica dignità e grandezza e seppe veramente im-

porsi ai tracotanti stranieri, rendendo un servigio segnalato all' intera patria italiana, della quale essa fu allora, com' era stata pochi anni prima, la più nobile e valorosa rappresentante.

Ma non solo dall' immane potenza di Carlo V, ma anche dalla caduta di Costantinopoli in potere degli Ottomani ebbe Venezia un fierissimo colpo, non tanto perchè quell'avvenimento segnò la rovina delle sue colonie levantine, le quali del resto erano per essa piuttosto un elemento di debolezza che di forza, quanto perchè il governo turco crebbe i dazi, tolse ai mercanti occidentali la maggior parte dei privilegi antichi e rimise in onore l'antica marineria orientale, rendendo così impossibile insieme colle violenze e cogli abusi, a cui spesso erano trascorsi nei secoli antecedenti gl' Italiani, trafficanti a Costantinopoli e nelle altre città e terre soggette ai despoti greci, i lauti guadagni ch' essi ritraevano dal commercio levantino, del quale ben a ragione avevano potuto chiamarsi arbitri incontrastati.

Non molti anni più tardi avvennero le grandi scoperte marittime, a cui i popoli europei abitanti verso l' Atlantico furono indotti dal bisogno irresistibile di liberarsi dalla dipendenza economica rispetto agl' Italiani. La riuscita di un tale disegno fu adunque una grande scoufitta per la nostra penisola, la qnale, è giustizia ricordarlo, nulla tralasciò per iscongiurare, od almeno per diminuire il gravissimo danno che le veniva specialmente dal passaggio del Capo; anzi Venezia, precorrendo di oltre tre secoli l'epoca contemporanea, osa perfino escogitare il taglio dell' istmo di Suez. Se non che era fatale ed inevitabile la rovina nostra così politica come commerciale all'aprirsi dell'era moderna, in cui dovevano esplicare le loro vergini forze quelle nazioni, alle quali noi stessi inconsciamente avevamo additato la via della prosperità e della grandezza.

Contemporaneamente la nobiltà veneziana, che aveva fin qui retto gloriosamente lo stato ed aveva scritto nei secoli antecedenti il suo nome a caratteri d'oro nei fasti della

repubblica, cominciò a perdere l'energia civile e lo spirito progressivo che pure l'aveva animata in passato. Si chiuse infatti rigidamente in sè stessa e divenne grettamente conservatrice, sdegnando di chiedere al popolo nuove forze e nuovo vigore. Anzi lo escluse totalmente da ogni partecipazione alla cosa pubblica ed abolì perfino l'Arengo, ultimo avanzo delle antiche istituzioni, ultimo anello, direi quasi, di congiunzione tra essa ed i restanti cittadini, mentre non pensò ad unire a sè con forti vincoli le città della terraferma, che rimasero provincie suddite della Dominante sino al 1797 e non formarono mai con essa uno stato forte e compatto.

Fu detto che il patriziato veneziano non poteva comportarsi diversamente e che dallo spirito conservatore soltanto poteva attingere le forze necessarie per resistere alle molteplici cure italiane ed europee, pacifiche e guerresche, interne ed esterne, che minacciavano l'esistenza della repubblica. Io peraltro non credo e reputo invece ch' esso fu tratto a rinchiudersi in sè stesso dalla ferma persuasione di poter col mantenimento d' istituzioni, che avevano fatto ottima prova nelle età passate, non soltanto salvare l' indipendenza della patria, ma ridonarle ancora in parte almeno l'antico splendore. E la stessa considerazione molto probabilmente guidò il papato dopo la rivoluzione protestante. Quel papato, che aveva nell'età di mezzo allevato nel suo seno la civiltà occideutale ed aveva persino dato un fortissimo impulso al rinascimento, il quale, in fin dei conti, non fu se non la sintesi del lavoro compiuto, auspici gl' Italiani, dalla mente umana dal giorno, in cui i barbari del settentrione s' assisero da padroni nelle terre dell' antico impero romano, quel papato sdegnò di ritemprasi all'alito dei nuovi tempi, elevò a dogmi dottrine contrastanti troppo collo spirito delle nuove generazioni, non dubitò di mettersi in lotta colla scienza e di maledire la libertà del pensiero. Lo storico onesto ed imparziale deve scusarlo e comprenderlo, come deve scusare e comprendere gl' intendimenti che mos-

sero il patriziato veneziano a farsi strenuo sostenitore di un passato irrevocabile; ma, nello stesso tempo, deve riconoscere che l'uno e l'altro errarono, perchè, come non è dato ad alcuno di violare le leggi eterne ed immutabili della natura, così non v' ha forza umana che possa opporsi al progresso, il quale, voluto e regolato dalla stessa Divinità, è continuo e destinato a riportare sempre piena e completa vittoria.

Certo è piuttosto che, come il pontificato romano seppe degnamente e splendidamente prendere congedo dalla civiltà, di cui, ripetiamo, era stato per centinaia d'anni il più nobile e generoso rappresentante, così il patriziato veneziano seppe chiudere da pari suo il lungo e fecondo periodo della sua grandezza. Ed invero, se nel 400 la terra natale dell' Alighieri fu il centro intellettuale ed artistico della nostra penisola ed irradiò coll' ingegno dei suoi pittori, scultori ed architetti un' intensa luce sull' intera Europa, Venezia fu il centro politico dell' Italia ed il maggior emporio commerciale dell'Europa, ciò che non impedì che i suoi patrizi, al pari dei mercanti fiorentini, cominciassero pure ad aprire l'animo ammirato alle manifestazioni dell'arte e spendessero gran parte delle ricchezze, accumulate con lungo e faticoso lavoro, ad erigere quei palazzi, quelle chiese, quei monumenti, a contemplare i quali muoveranno sempre come ad un pio pellegrinaggio gli abitanti dei due mondi.

In quest' epoca Pietro Loredano affronta da leone una galera piena di Turchi, combattenti come draghi; il vessillo veneziano, che già sventola sulle rocche del Friuli, sulle città del Veneto e su alcune terre lombarde e romagnole, sembra debba essere in breve piantato persino sulle aguglie del duomo milanese; le galere di Fiandra, cariche dei preziosi prodotti orientali e fiamminghi percorrono i mari; arditi viaggiatori si spingono nelle più lontane parti dell'Asia ed osano affrontare le tempeste oceaniche, mentre in patria i Lombardo, i Buono, i Bregno edificano e scolpiscono e Vittore Carpaccio inizia gli splendori della scuola pittorica ve-

neziana e prepara la via a quel mago del colorito, che fu Tiziano Vecellio.

In quest' età, così ricca d' idee e di fatti, visse Francesco Foscari, una delle più simpatiche figure dell' epoca del rinascimento. Contemporaneo di Francesco Sforza, di Amedeo VIII di Savoia, di Alfonso il Magnanimo e di Cosimo il Vecchio, il Foscari, dotato di prestante ingegno, di animo altero ed ambizioso e di non comune energia, regnò negli anni della grande lotta per l' equilibrio italiano e vi prese veramente principalissima parte, perchè, a differenza di molti altri dogi, esercitò immensa autorità sui suoi concittadini e personalmente diresse la polizia estera della repubblica. Nella tradizione popolare il Foscari va celebre specialmente per le sue sventure domestiche, degne di poema più che di storia, sventure da lui sopportate virilmente e che in tutte le età gli conciliarono la venerazione e la pietà degli uomini di cuore. Collo sguardo fisso alla meta altissima di accrescere la potenza e la gloria della sua terra natale, Francesco Foscari spinse, più che qualunque altro dei suoi predecessori, la repubblica sulla via delle conquiste di terraferma e la involse in una serie di guerre, che, se in parte riuscirono allo scopo, gli suscitarono contro le fiere inimicizie di quei patrizi, i quali opinavano che Venezia non dovesse abbandonare il mare, e furono causa non ultima della sua deposizione. Vecchio, accasciato da malanni fisici e da indicibili dolori morali, l'uomo insigne, che aveva tenuto nelle sue forti mani per oltre trentacinque anni le sorti dello stato veneto e, si potrebbe aggiungere, anche dell' Italia, fu cacciato dal palazzo ducale ed ebbe così affrettata la morte dai suoi stessi concittadini, alla cui mente ed attività aveva tentato di aprire nuovi e vasti orizzonti. Col Foscari si chiude veramente l'epoca più splendida della repubblica, la quale, per opera di lui, fece risonare il proprio nome in tutta la penisola.

E col più insigne doge veneziano non è lecito non ricordare Gaspare Contarini, uomo meritamente insigne in

tutto il mondo nella prima metà del 500, nell' epoca, cioè, in cui l'Occidente attendeva affannosamente alla risoluzione del grande problema religioso, proposto dal monaco di Würtemberg. Il Contarini, profondo filosofo, cristiano e cattolico sincero, per santità di vita a niuno secondo, fu l' anima di quel partito, che voleva un accordo coi Luterani ed una vera e completa riforma della Chiesa, fondata sul ritorno alla pura legge del Vangelo. In altre parole egli ed i suoi amici intesero a conciliare la religione e la libertà, le nuove idee colle norme della morale, ma, com' era previdibile in quell'età, nella quale l' intolleranza in fatto di religione dominava sovrana e gli odii e il desiderio di vendetta infiammavano gli animi dei più, non riuscì nell'altissimo scopo ed ebbe inoltre lo sconforto di veder disconosciuta la sua nobilissima intenzione da coloro stessi che avrebbero dovuto rendergli plauso sincero ed attestargli la loro gratitudine.

Al pari di S. Caterina, la quale osò ricordare ai pontefici avignonesi la legge del Cristo, da essi costantemente obliata, il Contarini ebbe il coraggio di parlare liberamente ai papi Clemente VII e Paolo III, dimentichi della dignità del loro ufficio e fu oso condannare il potere temporale, piaga massima del papato, e pure tanto il figlio di Giuliano dei Medici, quanto il padre del troppo celebre Pier Luigi Farnese gli professarono stima e venerazione, perchè la virtù e l'onestà riescono sempre a soperchiare anche coloro che tuttodì le calpestano. Amantissimo della sua patria ed espertissimo in maneggi diplomatici, il Contarini la servì costantemente con zelo e perspicacia mirabili e ad essa pure diede consigli virili, i quali molto contribuirono a salvarla nei giorni fortunosi, in cui Carlo V, vincitore del suo rivale, alleato del papa e padrone di molta parte d' Italia, pareva dovesse piantare il suo vessillo anche sulle antenne di piazza S. Marco.

Rappresentanti di due importantissimi momenti storici il Foscari ed il Contarini meritano di essere ricordati con affetto e riverenza specialmente da noi figli della nuova Ita-

lia e di questo morente secolo XIX, ben a ragione celebrato per mirabili scoperte scientifiche, per strepitose gesta militari, per isplendore di opere artistiche e letterarie e per l'affermazione di principi umanitari, ma che ha dato e dà tuttavia tanti esempi di scarsa sapienza civile e troppo spesso non seppe e non sa inspirare negli animi quella dote, senza la quale nulla valgono le altre virtù: la fermezza del carattere.

V. Marchesi.

STUDI SUL DIALETTO DI BURANO

(v. innanzi, pag. 354)

DOC. *C.*

Due sonetti dello stesso Calmo in Buranello stampati nel 1558 a pagg. 118, 119 delle sue Eglologhe.

Sonetto I.

Andando a cantâ sotto i balconi
Della Rossetta, fra (1) de Poleseto
E cusí stando per faghe (2) un verseto
Sento un che dixe: andè con Dio *murloni!*

Che fassè megio a no stâ sui cantoni
No posse fa; che no i desse un *buffeto*
E a le *Vagnele!* per men d'un marcheto
Quasi no i bastoní quelli minchioni!

Al Sangue! che *no voi cattà* de mí
Che se li giera troppo avantagiai
In de fea vede la luna de dì.

Bessà che se tiressimo da un *cai*
Con villanie dagandose del tí
Co fà i *gargioni* che xe inamorai.

(1) Sorella.
(2) farle.

Sonetto II.

E vorave un dì che son in valle
Trovà Cupido e so madonna mare
E fosse i so parenti con so pare
Per dâi a un per un sie sulle spalle.
. . . .
. . . .

DOC. *D.*

Contrasto di due donne di Burano, l'una che a nome ma' Passerina *e l'altra ma'* Garofola.

Ma' Garofola Ve saluo ma' Passerina
Cossa aveu mo stamatina
Ch' avè lo grugnolo e lo peo?
Ma' Passerina Sesto ti qua, ma spreo,
A rompeme anca tí lo *catari*
Davanzo che no è lo *balli* sta mattina?
Un *corbolo* mi so, ma' Passerina!
Donna Silora Bragadina
Mi so' sangue de' austó!
Ma' Garofola Compatime Selensia *d'alte sime*!
Ch' un *antra botta*
Ve dirò zentildonna, *zucca cotta!*
Co tutta la ostra nobiltà
La se può passâ la *recia a mo' lo gatto.*
Si lo xe matto
Lo Bobissa mariasse in tu la Brombollina!
Che simbè sercantina,
Tanto la bùo da dì so suà
Che no la vuó vegni in tu la ostra chà
A fâ co mí e lo Bobissa speà.
Ma' Passerina Mi fío no la vuò ciò?
No la xe gnanca degna
Quella *piocciosa* e tegna!
Non pe me superbi,
Che lo sia mi fio,
Che tante i xe stae drío
Megio de ella,
Xe la fia de la Stella,

La fia de la Buriella,
Quella della ma' Creppa,
La Fanga, la Suà e la Beppa
Che tutti za lo sà
Che zoven che lo xè;
Senza vizi, savè,
E senza *borezzi*;
E pe' vadagná bessi,
L' andarae anche in fuogo.
Ben visto da ogni liogo
In fi' in tu' li treghetti;
Le muneghe e li pretti
Lo *orae* sempre ello
Per Mazzorbo e per Torcello
E per Burà.
S' avessi *comestà*,
Oppu' la condiziò
De quello Bonsigno'
Calonego che sta
In tu la Terronova
Domandèi e cu venta
Co piova e co borina
A Santa Cattarina
Lo porta a dí messa in *cattregà?*
Che lo xe bo' a piâ
Uno *stragero* ogni dí co ello solo;
E po' sempro qualche *gniolo*
Lo fa pé vía de quelle regigliose,
Che le xe zilose
D' avèlo sempre là ai so *braghieri*;
Li *oggi* (osti) e li *beccheri*
Ghe fida tutto quanto,
Perchè nissun impianto
Lo Bobissa no a fato in vita soa;
E quella brutta *scoa*
Me lo refuda!!...

Ma' Carofola Ta, mare, tasenteve,
Che anca incaprissià
La ze in te lo cristià
Che già, de ostro secondo',
Sempre qualche bocco'
De bussolao
Par ello l' a magnao!
Che za, no xe per ello,

Ma ze per uú, veccia rabina,
Che a fâre la facchina
No la vuò vegní tu la ostra ca
A fâ co ú e lo Bobissa speà.
Ma Passerina Tocco de dotorassa!
Minga no la me fassa
Saltà lo *chiavolí*
Che mí no poré dì
Le so schinelle...
I ne dirae de belle
De quella *biriolosa*,
Che pezo de 'na tosa
Rotta in dosso la và
Lispia e fumà,
Che si be' so in sta età
Tanto lo so tegni
Mondo e netto lo mi fio
Che sempre i è cusio
E sempre i è fatto;
Che presta come un gatto
Mi so sta a fai i so bisogni
E questi no i ze insogni;
Sentí: l' altra sera
La vie' a un' ora e pí sonà
E la s' a messo a fa
In pressa la polenta:
Ma già in maló, che sfenta (rotta)
Me catto la pignatta, . . .
Ma pur, tanto l' è fatta
Via che s' a spanto
Un fietí de brùo
E intriega la xe anda nel panaruo.
E quella brutta scoa
Me viè a *plasità*.
Disèi che la tegna la lingua in bocca
Se no in tel muso
Ghe romperê la rocca . . .
M. Garofola Via mare, tasenteve,
Anca in vostra veciezza
No ve fe' nasâ.
Che se lo fio vorà
Maridasse su la fia,
Lo caterà la via
De giustà tutto

Ma tanto, a muso sutto
No me lassè cussí, . . .
M. Passerina Ve saluo, ma' Garofola!
M. Garofola Ve saluo, ma' Passerina!

Variante al DOC. *D.*

Baruffe Buranelle.

1. Ve saluo ma' Passarina
Cossa aveu sta mentina (1)
Lo *brugnolo* e *lo peo?* (2) (3)
2. Sestu qua ti, ma spreo, (4)
A rompimi lo chittarì
Davanzo no *è lo bali?* (5)
Corboli! so ma' Passerina
Donna Silora Bregadina,
Mi so, sangue d'Austra!
1. Tasenteve (6) selenza d'alte zime (7)
Che un antra botta
Ve dirè zentildonna, zucca cotta!
Ma co tutta la ostra nobiltà
La se la *può passá* (8)
La recia, comuò fa lo gatto
Perchè no lo ze matto
Lo Bobizza a mariasse in tu la Brombolina.
Che sibe' la ze sercantina (9)
So Suo' a bûo da dí (10)
Che no la vuo vegní
In tu (11) la ostra cà
A fâ co' u e co lo Bobizza speà.

(1) Questa mattina.
(2) Il viso lungo, corrucciato.
(3) Pégio ven, cipiglio.
(4) Donna senza buon senso.
(5) Ho altro pel capo!
(6) Quetatevi.
(7) d' alto grado.
(8) può rassegnarsi.
(9) che và per elemosina.
(10) sua sorella ebbe a dire.
(11) nella.

2. Mi fio no la vuo',
No la ze gnanca degna
Quella piciosa e tegna (1)
Che no fasso superbí
Peché lo sia mi fio;
Ma ghe ze tante che i sta drio (2)
Megio de ela; la fia della Buriella
La fia della ma' Crepa
La Fanga, la Sepa e la Suà,
Che zà tute lo sa
Che zovene che ze mio fio
Senza vizzi e senza boressi (3)
Che pe' vadagnà bessi
Lo andarae anca in fuoco;
Be' visto in ogni liogo,
Pe' tutti li treghetti;
Le muneghe e li pretti
Lo vorae sempre elo
Pe' Mazorbo e Torzelo
E anca pe' Burà.
Averessi mai, Maestà,
Abùo la cognossanza
De Monsigno' Calonego (4)
Che sta in terra Niova?
Co vento e co piova
E anca co borina (5)
Lo lo porta a santa Catarina
A dì la santa Messa in Catregà (6)
E u' stagero (7) o pia, o pia
U' stagero ogni dí eo, elo solo,
E sempre qualche nòlo
Pe' via de queste care riliose (8)
Che ze tutte zilose
De avelo sempre là

(1) Pidocchiosa e tignosa.
(2) gli fanno le belle, le graziose.
(3) senza stravizi.
(4) Canonico.
(5) Bora, vento molesto di Est.
(6) Cattedrale.
(7) Un trajero, moneta di tre soldi carintiani o cinque soldi veneti
(8) religiose.

A amà li so braghieri (1).
Li ogi (2) e li becheri
I fida tutto quanto
E Bobiza mi fio
No a fatto nissu' pianto (3)
In vita soa,
E quella bruta scoa
Lo vie' a prassitâ (4).
Che la se tegna la so lengua in bocca
Si no in tel muso i romperè la rocca!

1. Jà, tasenteve (5) che da bussolao (6)
Qualche boco' û ve lo avè magnao...
Che pe elo no ze, pe û, vecia rabina (7),
No la vuo' vegni a fare la fachina
In tu la ostra ca -
A fâ co ú e co lo Bobissa spea.

2. Ja tasenteve, che se lo fio orà (8)
Mariase in tu la fia, se vardarà
De giustà tutto...
Co tanto muso sutto
Me fèu (9) andà via?
Ve saluo, ma' Passerina!

1. Ve saluo, ma' Garagola!
Tase' su torotassa (10),
No me fà che la me salta
Che te dirè tutte le to schinelle (11)
Te ne dirò de belle
Brutta brolosa (12) e pezo (13)
Onta, lispia e fumà! (14)

(1) ad aver cura della loro faccende.
(2) osti o biadajoli che vendono olio.
(3) impianto ven. inganno.
(4) svergognare, dir male in pubblico.
(5) Su via, tacetevi.
(6) ciambella.
(7) vecchia stizzosa.
(8) vorrà.
(9) voi mi faceste.
(10) dottoressa.
(11) magagne.
(12) pettegola che va in cerca di litigi.
(13) e peggio.
(14) Sudicia e affumicata.

DOC. *E.*

Contrasto di due donne di Burano l'una chiamata Ma' Ganzella *e l' altra* Trastulla *che si trovano a vendere merli a Venezia.*

Ma' Ganzella. — Selenzie d'alto ono', Selenzie belle!
Mi so delle Ganzelle, che vegno de Burà
A vegà si olè comprà sti maneghetti,
Li so' belli e finetti — che la mi grama fia
L'è deboto stenia — a olesseli finì,
A lorà de dí e de notte.
Selenzie! puoche *botte* — mí me sparto de cà,
Ma lo bisogno fà — che anca chi no xe usae
Fassa ste parezzae.
La *gianda* de me fia — dalle antre ingolosia
La se vuo anca ela mariâ,
E manca lo coledà — (il letto) che xe lo pí che sia.
Trastulla. — Selenzie, alla pagnía u'nara la ma Ganzella!
Na' Ganz. — Be' vegnua sorella!
Trast. — Da ste bande anca u'? Chi a da morì?
Ma' Ganz. — Cara fia, che ostu dí — la gianda de mi fia
Dalle antre ingolosia — la vuò anca ela marià.
Te lasso ti a pensá — si è la testa a partio!
Massabé che fenio, la se à sti maneghetti
Ma vara... che subetti!
Donde m' ha convegnuo
A lassâ in ca ma suo
Azziò mi mario, gramasso, col tojo
Lo son ze da pescâ se lo possa catâ
Quello puo' de lemento; (alimento)
E mí qua' co sto vento — alla freddura
Che tremo finamente da paura
Sí che vassevi Selenzie.
Si no le xe stinienze
Queste per mi, che no gera usà
Antro che in casa e in gesia
E scugno egni a Venezia a sventolâ.
Trast. — E si può, ma' Ganzella,
No la xe tanto fella
La ostra condizio'. Mi sí che lo verò
Y' è visto a ostro mario — un casacchí fornio

De passamà d' arzento;
Mi sé che pí de sento
Cogolli lo s' ha fatto;
Pippuò no lo xe matto lo Tonní
Con calai, lo li ha fatti vegga:
In sulle tagielle:
Busti, travesse belle,
Anca dalli dí da lorâ, ostra fia
Se ne vede a sfogiâ;
E vu qua, ma' perfa, vegní tanto a fiffâ,
E sí, stemo a Burâ!

M. Ganz. — Che oressistu dí co' quello?

M. Trast. — Che un pretesto ze quello, cara mare!
Una nassua, donde se qua vegnua
Per mettive anca 'u a fâ sto mestié,
Perchè tornesse in piè e andasse pì in malò,
Orae, per Santa Belle, che anca la ma' Ganzella
Se venisse a Venezia a sventolâ.
Cara vecia insensà! tornevi alla ostra rocca;
E un panello de bocca a nu gramasse
No ne lo vegní a ciò.

M. Ganz. — Tocco de fustignò, a mí sti desonori
Che de mille colori — ti m' à fatto vegnì
Cancaro! alli mi dí
No me sa mai ditto tanto!
Mí vegní co un impianto!
Mí vegní a Venezia a sventolà
Pe' mandà in fiamengo, in fraselle,
Che pí de le crielle — ti lo ha desonorà,
Daspuò, insieme co to suo'
Tutte do disgrasiae
Ste piazze e ste contrae
S' avè messo a frustà.
Una botta a Burà
In gondola a peattoni
Egnia li parucconi
A comprâ li maneghetti;
E fí venti zecchinetti
M' è toccao d' un sol pé.
E 'u altre dottorasse
Adesso i dè per ninte, e nu gramasse
Dopo aesse cavao
La luse delli occi e bé ramao
A tirasseli sú co tante stiente

In sette otto polente
Lo vadagno xe andao e lo cavedà!
Trazt. — Ma ve fasso saltà lo bollí
Muso da sorsolí!
Vecia pellà! — Che ve egna a cavà
Quelli quattro pelotti che aè in cao!...
M. Ganz. — Vara, sà, bon cao...
Tristona de Trastulla,
Che mí me cavo la mulla
E te la pesto in te lo mustassò!
Tast. — Vecía senza onó!
A due. — Pettega, petazza, ajuto!
Che la me massa...
Poveri maneghetti!
Se sti mí poveretti
Incontro ghisagnò!

DOC. *F.*

La Niora che vende ale Muneghe le so galine.

Niora. — Siore, so vegnua a vede
Se le vuò comprà ste polastre
Che le xe belle, grasse e boffue,
Che me le avea tegnue
Per quando che a vago zò.
Ma desso, Siore, in sta stagiò
Adesso in sti frigenti
Che se magnerae li denti
Fin de la bocca
Mî, grama, la rocca me manizzo
Ma no se può tentà ste carestie;
Che li bessi va via come le niole
A fa 'na raggia sola, sie strigeri no fà,
E può no ghe vó lo pa'?
Ví no, che xe la zara in malò
E anca l'acqua xe cara!
Madonna. — Sestu quà sí Siora, che xe un ora
Che a catando te vago,
A marabiando per Pizzo e per la Zuecca,
In fin a la Malecca e' domandao de ti.
Niora. — V'e' ditto pru che vago a Sa' Moro,
Che per foie de poro no so andà.

Madonna. — Sì, sí, lo gramazzo meschi to marío
Che lo xe vegnuo da pescá
Come ciaramatta lo dà zò
E mí grama stracca de' to fioli
Li remi e li pagioli
A bognà che vaga a' ciô
E può dalli Scīaoni a cio' la castradina
E pùo dalla vecia Medina
A ciò in creanza lo pa'
E può so andà a ca,
Siga lo mario
Sbragia e ziga lo fio
Li fa un buseneo
Che in petti lo caneo
Abbognà che se fazza sentí.

Variante al DOC. *F.*

al dialogo tra Suocera e Niora presso un convento.

Niora. — Ve Saluo, suore lustrissime,
Só vegnua qua a vede
Se volé comprà sto pèro (1).
De polastrelle
Cussí grande e cussí belle
Cussí grosse e be' boffue
Che pe' mi le avea integnue (2)
Pe' quando vago zò (3).
Adesso, in sta stagió
Adesso in sti frigenti (4)
Se magnarae li denti
Inchina della bocca
Mi, grama, la rocca
Manizzo (5), ma che fà?
Che no se può tantà (6)

(1) pajo.
(2) mantenute.
(3) Sarò da parto
(4) frangenti.
(5) Adopero, maneggio.
(6) tentare, superare.

Sta carestia,
Che li bessi va via (1)
Come lo niolo (2)
A fâ 'na ragia sola (3)
Sie strageri (4) no fà; (5)
E può che vo' lo pa';
Vi no, ghe zè la zara...
Co be', Siore lustrissime
Che ve da sta qua drento,
Che nè piova nè vento
No ve vie' a tavanâ (6)
E mi, per mia bonora (7)
Sò name a mariâ!

Madonna. — Sestu (8) quà sí Siora?
Mi vago catandote (9)
Che ze pí de un ora
E fin dalla Masuecca (10)
Ho domandà de ti.
E no v'avea prû ditto (11)
Che avea da andà a S. Moro; (12)
E pe' fogia de poro
No avea d'andâ.

Niora. — Da quella botta (13) in quà
Se và fi' Malamoco!
E dí, via, che ti puoco
Te piase la to cà.
Intanto da pescà
Gramasso to mario

(1) Danari.
(2) nubi.
(3) polenta.
(4) moneta da tre soldi, dal Tedesco *Dreier*.
(5) non bastano.
(6) A molestare, simile dei tafani.
(7) per mia malora sono anche andata a maritarmi.
(8) Sei tu?
(9) cercandoti.
(10) nome proprio di donna.
(11) pur detto.
(12) S. Mauro.
(13) volta.

Vié stracco e toio (1).
No lo cata arpia lo fuogo (2)
La muié in nessú liogo
No se catta, a le bolette (3)
E mi dalle Massette (4)
Co lo fio in brasso
La polenta e lo fasso (5)
Bogna (6) che vaga ciò (7)
E pò da lo Schiaò (8)
A ciò la castradina
E fi dala Magrina
A ciô in creenza pa' (9).
Po quando vago a ca
Strambiza (10) lo mario
Pianze e ragia (11) lo fio
Lo fa u' gra' buseneo (12)
Che fi da lo caneo
Se lo sente ragiâ.

Madonna. — Ve saluo, siore lustrissime
Vignare (13), co pí tempo
Che me farè la carità
De u' toco de pa' de semolelo (14)
Pe dalo a lo mí caro fanfarèlo (15)

(1) quasi morto.
(2) raccolto, acceso.
(3) fascine fascetto.
(4) n. proprio.
(5) fascina.
(6) bisogna.
(7) a prendere.
(8) Schiavone.
(9) il pane a credenza.
(10) strapazza.
(11) strilla.
(12) rumore, buggerio.
(13) verrò.
(14) Cruschello, farinello.
(15) bambinello.

DOC. *G*.

Sonetto dello Patachéo (1) *de Burà.*

Lustrissimi ve saluo, so quà anca mí
Sebbè che a fa sonetti no è imparao
Perchè a tirà lo crocco (2) mi so stao
Daspuò che gera un beroli (3)

All'acqua donca m' è butao a dì:
Avviva Burà che ha fatto sta invezió!
Questo che è quà vedè, se ciama Bara Patacheo
Brutto, ma bo'.

Magnèlo e sentirè che mí co vegno
Da canèo co la raggia (4) me lo magno
E co pí bè, me lico anca lo deo.

Se può bé dí: ma spreo (5), batocio (6), capittò (7),
Anca carleva (8), a chi no piase sto sensero (9) a magnà,
Perchè a lo Patacheo i porto respetto
E per questo mi fasso sto sonetto.

(1) *Patacheo.* Dolce speciale a Burano fatto di miele, semi di zucca e noci pestate.
(2) ?
(3) bambino.
(4) polenta.
(5) imprecazione.
(6) minchione.
(7) ingiuria.
(8) ?
(9) cosa prelibata.

DOC. *H.*

Abbiando fenio la so predicassiò in le la giesa de S. Marti de Burà lo Rev.do Missier Pre' Gerolamo Sacconi de Venezia. Sonetti due.

Sonetto I.

Padre predicaò, quando me vié (1)
In mente l'astro dí e l'ostro fâ (2)
La gringola me passa in pe de rie (3)
Mi no farae (4) che zeme e che fiffá (5).

Gera l'ostro parlâ tante ferie
Ch' ha la cruciata (6) fea pianze e zigà (7)
E no minga Chietine nè Pevie (8)
Ma cuori duri più che no l'azzà (9).

E sebbè che mi tanti n' è veggao (10)
Cai de pesce che spuzza (11) e galiotoni
A mea (12) vegnire co la capa in cao.

Lo giaolo (13) intanto ghita (14) li forconi
Che be' lo vede quelo bruto gnao (15)
Che a pèto (16) non lo può sta de Sacconi.

In segno de tutta reverenza
Bara Alba Sbrudegò.

(1) viene.
(2) il vostro dire e il vostro fare.
(3) invece di ridere.
(4) farei.
(5) piangere.
(6) Compagnia religiosa quasi in memoria delle antiche crociate.
(7) gridare.
(8) bigotte e ?.
(9) acciajo.
(10) ne ho veduti.
(11) fig. uomini malvagi.
(12) ridursi a penitenza.
(13) il diavolo.
(14) getta.
(15) gatto, qui bestia.
(16) non può competere.

Sonetto II.

Padre Predicaò vu pru s' e stao
Un bravo pressenevole (1) de tratta
E ogni ghità de rè (2) sempre avè fatta
Pesca che lo batello avè cargao.

La Lissa, lo Sturió, lo pesce Asiao (3)
Che altri per piâli (4) li se sfiatta (5)
La ostra gnuca (6) li avea si bé in patta (7)
Che, de tanti, gnanc' un no xe scampao.

Quel po' che me avê pìu maravea
Che fosse l'acqua desente (8) e andasse zo' (9)
Sempre lo pesce in l'ostro re nuèa (10)

Vu vegnì ricco co andè a fâ razò (11),
Che de bessetti bé, ma de monea,
V' ha pareciao un bo' gropo (12) lo Parò (13).

(1) Colui che dirige la pesca alla tratta.
(2) gettata di rete.
(3) tre diverse specie di pesci;
(4) pigliarli.
(5) sfiatarsi, lavorare con fatica.
(6) il vostro talento.
(7) li avea così bene circuiti.
(8) l'acqua alta.
(9) o calasse o si abbassasse.
(10) nuotava nella vostra rete.
(11) fare i conti.
(12) un buon gruzzolo.
(13) il Padrone, il Signore.

DOC. *I.*

Sonetto in lenguazzo buranello dedicao al Sior Novizzo.

In l'ostro Mariazzo de gra' onò (1)
Oggio sfogâ la gringola (2) anca mí;
Che sè cantâ e sonâ lo chittari,
Simbé (3) so un agnorante pescao (4)

Cospero! e come tale in st' occasiò
Orae svolà sora lo campanì
A rismâ si polessi; pru oggio dì (5):
Viva le nozze de lo mi Parò!

Nozze mínga a mo' certe de Burà
De mendichi de strollì (6) e de pevie (7)
Donde (8) tutto fenisce in lo disnà (9);

Ma' U (10) coll' ostra zoggia de' Maje (11)
Sempre alliegro sarè: e la ve farà
Pare de bravi fioli e belle fie.

Li mi rispetti
N. Y.

(1) Maritaggio di gran onoré.
(2) ruzzo.
(3) Sebbene.
(4) pescatore ignorante.
(5) a far rime, versi.
(6) pure voglio dire.
(7) ?
(8) dove.
(9) desinare, pranzo.
(10) Voi.
(11) moglie mogliera.

DOC. *L.*

In te l'occasiò che fa lo so ingresso de Piovà in te la Giesia de S. Martì de Burà lo Bonsio Pre Antonio Stralda.

Dopo tante ghizagne (1) infì puo (2)
Saldo in pope, Bonsio (3), se' pru montao (4)
De sta barca; che barca de gnissuo (5)
Gera senza timò, ne remi e cao (6).

Gera puoca la fragia (7) e lo re' nuo (8)
De pesce in t' un aspreo (9) s' avea impignào
Ordeni magni d'acqua (10) infin ancuò
E l' agere (11) co nu sempre impeào (12).

Ma adesso che Missiè Domene Dio
In 'U ne a provedesto un bo' Parò
Tante giandusse, spero, avrà fenìo.

Coll' ostra bona gnucca, anemo bo',
La barca andarà avanti e no pí indrio (13),
E la se vegarà (14) in lo primo onò.

Con tutta la so reverenza
BARA GANZELLA.

(1) difficoltà ?
(2) alfine poi.
(3) Monsignore.
(4) siete pur montato.
(5) di nessuno, abbandonata.
(6) fune, canapo. (dell'àncora).
(7) frataglia, ciurma, compagnia, brigata
(8) la rete vuota.
(9) in un lampo, in un attimo, in breve tempo.
(10) aere, aria.
(11) impigliato, grave.
(12) magagne.
(13) non più indietro.
(14) e la si vedrà.

DOC. *M.*

Per l' ingresso di S. E. Angelo Ramazzotti a Patriarca di Venezia.

Sonetto

Sibe' che nu a Burà, povera xente
No avemmo tanti sfoggi (1) da savê
Le novità che nasse, ma se sente
A contâ de Venezia chi va e vié;

Lo Piova' lo lo ha dito veramènte
Che 'U per Patriarca n' egnarè (2),
E l' ha bu' a dì (3) gran omo propriamente
A Pastò destinao n' ha a nu lo Cie'.

Se donca xe lo Cie' che v' ha mandào
A nu preche (4) da Pare abie' da fâ
Un mondo (5) lo ve tegna conservào.

Tutti nuâltri semmo quà a pregà
Pre la salute ostra, inanzolào (6)
E 'U com' ostri fiolli abien' amâ (7).

(1) fogli giornali.
(2) per vegnaré, verrete.
(3) ed egli ebbe a dire.
(4) perchè.
(5) molto, a lungo.
(6) beato tra gli angeli, benedetto.
(7) abbiate ad amarci come vostri figliuoli.

DOC. *N.*

Lo dì che a chionto lo possessio de Piovà de la Gesia de S. Martì de Burà Pre Zuanne Giuriati degno regilioso. — Bara Toni *e* Bara Ingiarinao — *giusto che li pièa pesce* (1) *in tu lo rame* (2) *de la via, lo ha sentio lo tifoteo* (3) *de li fuoghi e trambùli e tutti giubelosi* (4) *lo razonea insieme cussì.*

Calata

Bara Ingiarenao. — Bara Toni, cossa ze
Sto buseneo (5), sti soni
Sti tromboli, sti toni
Che vie' da lo Burà?
Bara Toni. — Oh! ti xe pru passia (6)
Se puo dite be' aspreo (7)
Zesto nassùo in caneo
De là de Sant' Aria' (8)
No ti sà che Piovà
Ze pré Zuanne Giuriati
Semo tuttì zilosi matti
D' avèlo per Piovà.
Bara Ing. — Donche, mare de Dina! (9)
Tirè su sta calà (10)
Ghitemose (11) a Burà

(1) pescavano.
(2) peme, ramo.
(3) bordello, strepito, chiasso.
(4) giubilanti.
(5) sussurro.
(6) sei pur bravo.
(7) ironia.
(8) Isola di S. Ariano.
(9) madre di Diana.
(10) tiriamo sù la rete.
(11) andiamo, gettiamoci.

A fâ calcossa in rima (1).
Poé Zuanne zé Piovà!
Oh! mille bote (2) e' zento
Lodào de stó bo' vento
Lo Sie (3) che nu l' ha dao
No ze puoco cha l'ebia
Siao (4) sta bota in drio
Ma a zo' che a olesto Dio
Lo s' ha sempre pracao (5)

Bara Toni. — Che maravea! mi nonna
Pí olte za m' ha ditto
Che zo che in Siê ze scritto
In Terra s' è da fâ.
No la ze sta una fragia (6)
Zà che dal sié xe stao
Lo Staldo (7) protegrao (8)
Pre' Zuaune anca sarà.
Lo ha pecugna (9) e gnuca
Lo ze ben infarinao
De tutte e la fruao
Pí ogio che no ví.

Bara Ing. — Dia! si cofa omo (10)
Lo fea tante parae (11)
E d' inverno e d' istae
E de notte e de dí;
Cossa faràlo puó?
Lo zè cofà Parò (12)
In barca de s'a Piero

(1) qualche cosa in rima.

(2) volte.

(3) cielo.

(4) fermata la barca; la frase accenna aver egli altra volta voluto concorrere al posto.

(5) sottomesso.

(6) favola.

(7) Stalda.

(8) protetto.

(9) Danari e talento.

(10) Come privato, come semplice uomo.

(11) si prestava con molta premura.

(12) Come padrone.

Bar Toni. — Pé niente no li giobela (1)
Tutti li preti e frati
Li ze zilosi mati.
Pre Girolamo, pré Iseppo
Li poveretti pùo
Nel cuò dé Pre Zuanne
Un altro Pre Stalda
Li spiera (2) de catâ.
L'Orcò fa le so fiegore (3)
Lo se magna la satta (4)
L' orae ghittà la tratta (5)
Ma lo scugna scampâ (6)
E si nol vo' una fanfara (7)
De quelle de' Sanso',
Lo staga pru a folò (8)
Inchine che lo vive.
Oh! i sto Piovà cor d'o'
Ti cate pele dura
Ninte no i fa paura,
I sa be' lese e scríve
Vegarè che lo niolo (9)
Anderà tutto via
No sarà pí restía (10)
Lo vento se alterà (11).
Ma mí cussí arsirao (12)
A dì la veritae
No è ninte d' alentae (13)
A no polè mogià (14)

(1) giubilano.
(2) sperano.
(3) Il diavolo farà i suoi sforzi.
(4) si rode la zampa.
(5) vorrebbe gettar la rete.
(6) ma gli bisogna scappare.
(7) un manrovescio.
(8) nel fondo delle fiamme.
(9) nubi.
(10) non vi saranno più onde procellose nel canale.
(11) il vento si calmerà.
(12) arsciutto, arso di gola.
(13) non ho punto d'allegrezza.
(14) perchè non posso bere.

Bara Ing. — Donche, in tanta malongia
Zonzemo (1) a casa presto
Se olemo di lo resto
A terra un bocaluo (2).
Bvra Toni. — De Stalda bonanema
No lo ze un ponto manco
Cussi ammigero e franco (3)
Lo pá ú Piovâ nassuo! (4)
Sí dello Stalda è fatto
Milanta e pi canzo'
Ogio fa pare' bo' (5)
Anca pré Zuanne degno
Vuoghemo donche a forte (6)
Zonzemo alla so riva (7)
Co lo servelo (8) a segno
Per lo grá bé che li ve vuo'.

Alcuni parrochiani.

Aggiunta al DOC. *N.*

Frammento di sonetto per parroco nuovo.

Mi vego su li murui (9) ghetai (10) a boa (11)
Strofe, soneti, calate (11), canzo';
Vedo tutti li preti e la brigà (12)
Mati zilosi (13) a dí la so puniò (14)

(1) giungiamo.
(2) vicino ad un boccale di vino.
(3) operoso e schietto.
(4) pare un Parroco nato.
(5) Voglio far comparire.
(6) vogliamo dunque con forza.
(7) Giungiamo, approdiamo.
(8) cervello.
(9) muri.
(10) posti, attaccati.
(11) in gran quantità.
(12) satire.
(13) brigata compagnia.
(14) oltremodo contenti.
(15, opinione.

Chi dixe: Sto piovà xe un omeno',
Chi dixe: Avemo fato la zornà (1)
De falo presenevole e Parò (2)
Prechè lo xe lo megio de' Bura'.

. . . .

Lo stesso soggetto (variante)

Bara Piero, Bara Toni,
Cossa xe questi soni?
Cossa xe questi trambuli (3)
Che vie' da lo Bura'?
Ti xe bé 'u passia? (4)
Te se puó di maspreo!
Sestu nassuo in Caneo
De là de Sant' Aria?
No ti sa' che lo a fato piovà
Sio' Pre' Taddio Novello
U' degno santarello
Un omeno de' sima? (5)
Senti, Mare de Dio,
Ghetemo sta calà (6);
Pe fà qual cossa in rima
L'orco vuo' fà le fiegore (7)
Lo vuò ghettà la tratta!
No lo farà mai patta
Lo scugnerà scampà
Se no lo vuò una tanfara (8)
De quelle de Sanso',
Che vaga a profolò (9).
Inchina che lo vive
Lo nostro bo' Piova'

(1) guadagnato assai.
(2) Capo e padrone.
(3) tamburi.
(4)?
(5) Un uomo di vaglia.
(6) Gettiamo ancora una volta la rete, ancora questa volta.
(7) Il diavolo fà le sue arti, vuole gettare la rete.
(8) schiaffo.
(9) che lo faccia andare in inferno.

Lo ha gnuca e pecunia (1)
Lo ze' be' infarinao (2)
Da che lo è pissao (3)
Pí ogio che no ví
Lo à sempre consumao (4).

DOC. *O.*

Monologo di una Lavoratrice di merletti.

Da in Tesera (5) in Gospero (6)
So vegnua co' sto legno (7)
Pe' fame un disegno
De Massette.
Gi è chi se lo mette
Su lo so cussinello
Che lo me pa' un criello
Pie' de pomi.
Dime zò che ti nomi?
Maria de la Panduaca (8)
E tutti dò colla taca
E elo da drio:
E co tì l'ha compìo
Mandilo per la nèssa (9)
Che li darè una pessa (10)
De formagio.
Un pomo, un pero
E un cao de agìo (11)
Una nosa e un sestello

(1) talento e danari.
(2) è bene istruito.
(3) dacchè e nato.
(4) ha più studiato che bevuto.
(5) (6) Nomi di vie.
(7) Arnese rotondo di legno per sostenere il lavoro dei merletti.
(8) Nome proprio.
(9) nipote.
(10) pezza, forma.
(11) resta d'aglio.

D' andà a scuola
Cossa distu? me dastu la parola?
Me lo darastu? e può?
Zo che mí vago in bruo
E che me pizzo sotto
Che me se fà un fagotto
De la vessiga! . . . .
Viè quà che te destriga
Che vogio strolegâte
E vogio indovinâte
Tutto quanto.
Vedistu questo guanto
Che duro lo stà in pie?
Lo mostra cinque fe che ti a da fâ
Mariâ che ti sarà;
Sposa de quarant' anni
No ti avarà pí affanni
Nè pí angosse.
Vedistu queste bosse (1)
Si no le pa' de ferro?
De Bara Butaferro
Mí le é bue . . . .
Quello che ha cognossue
Le giame e le giàmere (2)
Li caveli (3) le piere e li canali
Lo ha cognossuo li pali
Che sta fitti su lo dosso (4),
Li pulesi (5) che indosso
Te sta sconti;
L' ha cognossuo li ponti (6)
Che ti avei su le scarselle
E quante cusiure sie sta fatte (7).
. . . .

(1) *Bosse* o globi pieni d'acqua per concentrare la luce sul lavoro di trine che usano anche gli orefici.
(2) alghe e algheti.
(3) Alghe filiformi, conferve.
(4) conficcati nel fango sulle sponde dei canali.
(5) le pulci.
(6) punti.
(7) sieno state.

Nomi antichi di alcuni punti di Merletti di Burano

Ponto in ajare o in aria	Ponto tondo
» formigola	» a trama
» fisso	» a tachi
» Greco	» a stella
» tagià	» a capa
» a redesella	» a Burato
» a fiori o campanè	» a gruppo ec.
» rosa	

Filastrocca Strambotto o Ninna-nanna.

Te sero in Gospèro (1)
Sul logo della rupe
Te sero fin i oci dove andete
Da chi lo mete
In fra mezo lo deo
In mezo lo caneo (2)
Senza cocùze (3)
Specio che luse
I martufi (4) che fà tuta la zente
El mar che se sente
Da piova e da montura
Li goi se cazze in tana da paura
Quanti ne viestu a fà ?
A fà balà lo folo e la moleta
Chi ze storti se drezza
Chi zè orbi cammina
Chi a fame indovina
Indovina lo insò (5),

N. B. Ebbi questa filastrocca dalla gentilezza della Sig. Irene Ninni Gianiotti. — È cosa male imbastita e senza senso, come spesso il popolo ne dice addormentando i bambini. Oltrechè mostrarci le idee, le superstizioni delle donnicciuole, ha molti vocaboli non privi d'interesse.

(1) Palude di S. Erasmo.
(2) Canneto.
(3) rane.
(4) minchione.
(5) sogno.

Salta la gratacasa (1)
Và fora tuti i sorzi
E quelo gramo (2) fio
Che è intorno alle giamère (3)
Che sapega le piere
Le piere de scarlogna
Un ambro de togna (4)
Co quattro bertuelle
Che và de là del mare.
Saveu chi xe mia mare?
La vecia Scolombrina
Che sta nella cusina
In te l'orchesso (5)
La fè l'incantaresso (6)
La ste sullo muriol (7)
E la pissa in lo fogo...
Mia amia Barbagiana
Co la vecia Andriana
Se volè fà strigà . . .
Volè che ve lo diga?
Mio pare ne pia pochi.
Bara Scaturaochi lo nomea
E lo se ne intendea
De alega e de pesse
Quando che l'acqua cresse
Ca cresse e co la cala
Co li granzi se amala
Co piove e co' tonèza
Anca de l'Archibè . . . (8)
Me pare fà el schilè (9)
E no ne pia tanti cofa s'canê (10).

. . . .

(1) gratuggia.
(2) povero.
(3) baro.
(4) albero.
(5) dove sta l'orco.
(6) incantesimo.
(7) muricciulo.
(8) Arcobalene.
(9) Venditore di *schille*.
(10) Coloro che vanno nei canneti.

DOC. *Q.*

Fiaba de lo Bara Piero

Demanda a lo paare.

Una 'olta gera lo bara Piero. lo avea una barca in squero e ogni sera lo andea a saludaala dizendo: « Bona sera, bara barca. »

Lo Donao che volea so fia, u' zorno i dize: « Bara Piero, me deu vostra fia? »

Bara Piero: « Sì ambè caro fio, credessevu de vegnî a ciô u' pà in prestio? » (1)

Ora lo Donao che vede che le cosse và in desdà, (2) se sconde soto pope de la barca e lo speta lo bara Piero, quando lo và a saludaala.

Co zè, (3) lo bara Piero và e lo dize: « Bona sera, bara barca ».

E la barca: « Fisse (4) note, bara Piero. »

« Sentì diavolo! responde bara Piero, vara (5) ciò, anca la barca parla. — Zestu lo Dio o zestu lo Diavolo? »

Ora (6) la barca: « Mi no so ni lo Dio, ni lo diavolo; ma so (7) l'anzolo da lo Dio mandao perchè ti i daghi la Bèta a lo Donao. »

« Be' (8), sì, i la darè. »

(1) Credereste di venire a prendere un pane ad imprestito?

(2) in dimenticanza.

(3) quando è venuta l'ora.

(4) felice.

(5) guarda.

(6) allora.

(7) sono.

(8) bene.

DOC. *R.*

Fiaba de dona Maravegia

Demanda a la maare.

D. Beta. Bongiorno, dona Maravegia . . . .

D. M. Bongiorno' no' gramassa (1) a mare . . . . . . a vegnire a Venesia co' lò ma' tiempo l'è cosse da mori; nialtre povere gramasse 'no fassiòlo (2) se lo metasse, lo Busintoro (3) lo sventolasse . . . .

D. Beta. Come stà fia Catte?

D. M. Oh! la me babolina (4) la me fà pi' de 'na fachina . . . La freghe lo siolo, la strisse (5) lo muro, la me ne fà da Tissio e da Menopolissiò (6); no posso andare col me core cheto fino a la Madona (7) de Loreto.

D. Beta. Evvero che fall' amò?

D. M. Fia Catte? Fia Catte nooe . . . .

D. Beta Tiò, chi erelo alora quel Tissio che tempo feà el scorsisea (8) in capòto niovo, in baretin e su la recia (9) u' resin?

(1) povera madre.

(2) fezzoletto.

(3) Bucintoro.

(4) la mia piccina, come per vezzeggiativo.

(5) imbianca.

(6) come a dire: mi fa ogni sorta di servigi. A Venezia con altra frase si dice: quela tosa la zè da siola e da tomèra, la fà de tutto.

(7) Usavano le povere donne di Burano e di Chioggia, recarsi a visitare il santuario della Madonna di Loreto. Andavano a *far* od a *desfar* un voto per sè e per altri

(8) passeggiava.

(9) Usano ancora i barcajuoli di portare ad un solo orecchio l'orecchino d'oro in forma di anello o di triangolo.

D. M. Mi no soe dona Beta. Coro a casa, a costo de perdere lo coccon! (1)

Fia Catte. Bondì, no' gramassa mare....

Mare. (Pum!) Uno schiafo sula ganassò (2). Parla la to rasò. Chi erelo quel Tissio che tempo fea el scorsisea in capoto niovo, in beretin e su la recia u' resin? Erelo lo Tissio o lo gato che scorsisea?

Fia Catte. No soe po' mare.... Tiò, mi che ero quà che lessea le passarine-anguè (3) e tra de mi disea: Vegnarà a casa la gramassa maare a fare u' boconsì de lu magnà!

Mare. Tiò fia Catte, ho perso 'na scarsella co tre brazza e mezzo de cordeela, lionga e streta che par che l' abia persa 'na povereta! chi me la catesse, ohi me la portèsse, ghe daria tuto quelo che volèsse,...

(*Arriva Polo)*

Fia Catte. Bondì, fio Polo.

Fio Polo. Tiò fia Catte, ho trovato 'na scarsella co tre brazza e mezza de cordeela, lionga e streta che par l' abia persa 'na poveretta.

Fia Catte. Ah. l'à peersa me mare e la à dito che a chi ghe la catèsse, che a chi ghe la portèsse ghe darave tutte quelo che volèsse.

Fio Polo. Andarò mí da ta gramassa mare....
Bondì, gramassa mare....

Mare. Merce (4), bruto barolao (5)! No ti è degno de stare a la me presenzia.

Fio Polo. Ho trovato 'na scarsella co tre brazza e mezo de cordela, lionga e streta che par che l'abia persa 'na povereta.

(1) Nodo di capelli nelle vecchie posticcio.

(2) guancia.

(3) Passerine. *Platessa Passer.* B. p. Anguè, *Atherina Boyerii.* Cuv. Pesce di cui fanno gran uso le Buranele, perchè di poco prezzo.

(4) Vattene! *marche*, come in francese.

(5) ragazzo, ed anche potrebbe intendersi, bruto stregato. In un antico sonetto di Burano è scritto *Beroli* per piccino, mentre che a Chioggia chiamano *Beròla* la Befana. E certo che una idea chiama l'altra.

Mare. Oh! la ò persa mi. Anzi l'ò dì che a chì me la catèsse. che chí me la portèsse, ghe darave tuto quelo che volesse .... Vustu un sioldo?

Fio Polo. Mi nooe ....

Mare. Vustu do sioldi?

Fio Polo. Mi nooe ...

Mare. Vustu tre sioldi de la cataùra? (1)

Fio Polo. Mi no vogio ní un sioldo, ní do sioldi, ní tre sioldi de la cataura, vogio la vostra cratura (2) per mugiè.

Mare. Tre campi e n'a caseta, ciòte la Catineta. Ciotela, Polo, che la è 'na brava fia .... la lava lo siolo, la strissa lo muro .... Tre careghe e u' canapè, u' tavolí e u' patachè (3), e saremo da noze tuti tre. Chi saràlo lo compare?

Fio Polo. Lo fio de lo spiziè (4), che l'è un bon omo, un fio' (5) de galantomo.

(1) Mancia pel ritrovamento.

(2) creatura.

(3) Il *patacheo* è un dolce che asssomiglia al crocante. E una specialità della piccola isola di Burano e si compone di zucchero o miele, semi di zucca e noci pestate

(4) speziale.

(5) fiore.

N. B. Queste due fiabe furono stampate con altre poesie d'occasione per Nozze Cibele-Pigatti. Venezia Tip. Visentini 1894, Ediz. di 150 esemplari e quella di Bara Piero fu riprodotta nella *Neptunia* Giornale di Pescicultura, diretto dal Prof. Davide Levi Morenos 1896.

(continua)

DEI GIUDIZI LETTERARI DI ALESSANDRO MANZONI

(Continuazione e fine. Vedi fascicolo prec.)

Il Crebillon, col quale la tragedia francese già in decadenza raggiunge il massimo della convenzionalità e dell'artificio, é disprezzato dal M. che dichiara l'*Atreo* un personaggio ributtante (1).

Del Molière condannò qualche volta il M. la morale. Egli, come racconta il Cantù, reputava, che « il Tartufe e les Femmes savantes trascendono lo scopo, l'uno ferendo anche la vera pietà, l'altro i godimenti dell' intelletto (2) », e postillando la scena 3.ª dell'atto 4.º delle Femmes savantes osserva; « l'art de flatter les puissans (sic) pour les tirer dans son parti n'a pas même le mérite de la difficulté, ni encore moins de la rareté. Je ne conçois pas qu'on puisse louer quel qu'un de posséder cet art là » (3). Riconosce però al Molière il merito di aver colle sue satire contribuito a rendere la medicina più seria e positiva (4).

Nel Pascal ammirava lo stile, l'argomentazione, l'ironia (5), e lo dichiarava; « colui che fu tanto incontrastabil-

(1) *Lettre* A. M. C,*** A. Manzoni. *Opere complete*, Milano 1869 V. II p. 24.

(2) Cesare Cantù, *o. c.*, V. I. p. 132. Non si potrebbe muovere la stessa osservazione anche al suo Don Ferrante?

(3) Bonghi, *o. c.*, Vol. II. p 410.

(4) Bonghi, *o. c.*, Vol. III. p. 335.

(5) Cesare Cantù, *o. c.*, V. II. p. 198.

mente un grand' uomo, che nessuno di quelli che combatterono le sue idee proferì il suo nome senza ammirazione (1).

Il Bossuet è detto dal M. il *grande* (2), le sue meditazioni sono sublimi (3), la sua opera sul teatro è di molto superiore a quella del Rousseau (4); egli però errò credendo che il teatro sia essenzialmente immorale (5).

Le lettere di Madame de Sèvigné sono inimitabili (6); fra gli oratori sacri preferisce Massillon e più tardi Bourdaloue (7), del D'Alembert e del Marmontel, due famosi stilisti fece pochissimo conto (8). Nicole è un osservatore profondo e sottile del cuore umano (9), Fénélon, il fondatore della politica moderna, non ha che un difetto, più del suo tempo, che suo, di fare soverchio uso della mitologia (10).

Sugli enciclopedisti egli dà questo giudizio sommario, che dobbiamo riconoscere imparziale; « Gli scrittori francesi del secolo scorso, che si chiamano filosofi, scrissero cose irreligiose, superficiali e false, e cose utili, vere e nuove. Alcune idee del Voltaire sull'amministrazione, alcuni principii di alta politica del Montesquieu, alcuni metodi di educazione e sopratutto alcune censure delle massime correnti sull'educazione nel Rousseau, sono di tale evidenza che hanno trionfato di ogni opposizione e bisogna render loro giustizia, ma questa giustizia sarebbe stato bello, che fosse stata loro resa immediatamente e da quelli che confutavano il fallo dei loro scritti » (11).

(1) Bonghi, *o. c.*, Vol. III. p. 264.
(2) A. Manzoni, *o. c.*, Milano 1869. Vol. III. p. 27.
(3) A. Manzoni, *o. c.*, Milano 1869. Vol. III. p. 54.
(4) A. Manzoni, *o. c.*, Milano 1869. Vol. III, p. 206.
(5) Bonghi, *o. c.*, Vol III p. 163.
(6) A. Manzoni, *Appendice alla relazione sulla lingua italiana*, *o. c.*, Milano 1869, Vol. III. p. 18.
(7) *La conv. di A. M. citata*, p. 67.
(8) Bonghi *o. c.*, Vol. II. p. 498, 421 e Vol. III, p. 206.
(9) A. Manzoni, *o. c.*, Milano 1869. Vol. III. p. 31.
(10) Bonghi, *o. c.*, Vol. III. p. 282.
(11) Bonghi, *o. c*, Vol. III. p. 297.

Lo spirito acuto, la profonda cultura del Montesquieu rendono il M. riverente a questo grande filosofo, che egli vorrebbe meno lodato, ma più letto e seguito (1). Qualche volta si distacca da lui, ma non senza rispetto e riguardo (2).

Il sorriso scettico ed antireligioso del Voltaire lo fa scattare: « Voltaire a voulu faire du grand évêque (Bossuet) là un hypocrite, ici un nigaud; il n'a fait dans les deux endroits que montrer sa mauvaise intention » (3).

La fede è pel M. virtù, ma « questa qualità le è contrastata dal Voltaire in un breve dialogo, dove la bassa e iraconda scurrilità del titolo stesso indica tutt' altro che quella tranquillità d'animo, con cui si devono pure esaminare le questioni filosofiche (4). Le tragedie del Voltaire sono pel M. molto artificiose e di gran lunga inferiori al loro modello Shakespeare (5).

Pel grande credente, Rousseau è un infelice: « Basta leggere le confessioni dell' infelice Rousseau, per averne un' idea, per vedere quale sia lo stato d'un core che, ammalato d'orgoglio, cerca nell'orgoglio il suo rimedio » (6).

A lui si adattano le parole di Cicerone: « Così fu sciolto da ogni freno e pressoche demente, da essere insieme autore egregio e perfetto nell'eccitare ed infiammare gli animi degli inesperti (7) ». La sua mente però non è del tutto ottenebrata

(1) Bonghi, *o. c.*, Vol III. p. 365.

(2) « Ma per essere di Montesquieu questa frase non è men priva di senso. » Cfr. Manzoni, *o. c.*, Milano 1869. Vol. III. p. 31. Cfr. pure Bonghi, *o. c.* Vol. II. p 234 e 238.

(3) Bonghi, *o. c.*, Vol. II. p. 361.

(4) A Manzoni, *o. c.*, Milano 1869, Vol. III, p. 18.

(5) Bonghi, *o. c.*, Vol. III. p. 162. A. Manzoni, *o. c.*, Vol. II. p. 26. Sull'influsso esercitato dallo Sh. sul M. oltre quanto ricordammo a suo luogo cfr. Bellezza in *Notes and Queries* 1884 29 Sett. p. 241 e 12 Mag. p. 365 e *Giorn. Storico* XXVIII 472: XXXI 101: Scherillo *Ammiratori ed imitatori dello Sh. prima del M. in N. Antologia* 1892 VI 208 e più specialmente *La prima tragedia del M.* Milano 1895.

(6) A. Manzoni, *o. c.*, Vol. III. p. 221.

(7) Bonghi, *o. c.*, Vol II. p. 14.

dal falso razionalismo, egli « non ha quasi lasciato opera in cui non si trovi qualche omaggio alla rivelazione, nata non dalla considerazione di alcuni vantaggi temporali, ma da ammirazione profonda della sua bellezza e della sua conformità colla parte più nobile e più vera della natura umana (1).

Ioseph M. Chénier fu dal M. paragonato al Monti, onore questo non piccolo, e bellissima egli giudicava la scena del *Tiberio*, nella quale Gneo implora Agrippina, perchè desista dall'accusare Pisone; quantunque non vi manchino difetti in gran parte dovuti, « all'essersi il poeta applicato puramente ai rapporti personali delle due parti nella sorte di Pisone e nella vendetta di Germanico e dall'aver dimenticato la verità e la giustizia e il fine per cui sono stimate le accuse e le difese, i tribunali ed i giudici (2).

Madame de Staël, fu « uno dei più splendidi intelletti, che si siano in ogni tempo occupati nella contemplazione dell'uomo, che abbian portato negli scritti la parte più intima, più sottile, più spirituale del pensiero », quantunque sia in lei la contradizione di esaltare il Vangelo e di non predicarne che una parte (3).

Alla freddezza ed alla convenzionalità, che guastavano gran parte della poesia del suo tempo preferiva la maniera del Delille, il capo della scuola descrittiva, giacchè in essa si sentiva almeno l'impronta del conversare dei *boudoirs* (4).

Nel Genio del Cristianesimo egli molto giustamente vedeva più rettorica che convinzione, più dubbio che fede (5). Le Brun, il primo dei poeti lirici dell'epoca imperiale, è

(1) Bonghi, *o. c.*, Vol. III. p. 290.

(2) Cantù C. *o c.* Vol. I p. 30. — Bonghi *o. c.* Vol. III. p. 196.

(3) Bonghi, *o. c.* Vol. III. p. 290. Sul M. considerato come descrittore vedi Zumbini *Studi di lett. ital.* Firenze 1894 St. IV; G. Bindoni *La topog. del rom. i P. S.* Milano 1895; Renier in *Giorn. Storico* XXVI, 433; O. Brentari *I paesi dei P. S.* Milano 1896.

(4) A. De Gubernatis. *Il Manzoni ed il Fauriel studiati nel loro carteggio inedito.* Roma 1880 p. 113.

(5) Cantù C. *o. c.* Vol. I. pag. 73.

pel M. artista sommo, lirico trascendente, che da solo basta a dimostrare, che esiste un' alta poesia francese » (1), e vien da lui paragonato a Pindaro (2). Questo giudizio, evidentemente esagerato, fu pronunciato dal Manzoni nei suoi più giovani anni.

Del Lamartine parlava con entusiasmo (3), ma reputava la sua poesia, una poesia vagamente eterea, tutta musica, dove, come nella musica, non si coglieva nulla di positivo, (vedi *M. e la musica* a pag. 294) neppure Iddio, che perdona tutto, un cristianesimo senza teologia, troppo vago il sentimento religioso ineggiante al panteismo » (4).

La storia delle repubbliche italiane del Sismondi, che egli confuta nella Morale Cattolica, giudicò, con ammirabile imparzialità, « opera originale sopra una materia già tanto trattata, e originale appunto perchè è trattata come dovrebbero essere trattate tutte le storie e pochissime lo sono » (5). Evitò sempre per non essere costretto a dire una menzogna di esprimere un giudizio sulla Storia di Cesare scritta da Napoleone (6). La storia della rivoluzione del Thiers sviava affatto, dalle idee del Manzoni, per la storia poi del consolato e dell' impero non aveva, dal punto di vista artistico alcuna considerazione (7)

Lesse quasi tutti i romanzi di Charles de Bernard, l'autore del Nodo Gordiano, del Paravento, delle Ali di Icaro, della Pelle del Leone ecc. (8), che reputava pieno d' ingegno.

(1) Cantù C. *o. c.*, Vol. I. pag. 37.

(2) Sforza *o. c*, Vol. I. p. 11 lettera del Marzo 1806.

(3) Manzoni, *la sua famiglia i suoi amici* di S(tefano) S(tampa). Milano 1885, Vol. I p. 25, Capo XIII.

(4) Cantù C. *o. c.*, Vol. II. p. 93

(5) Cantù C. *o. c.*, Vol. I. p. 83.

(6) Cantù C. *o. c.*, Vol. I. p. 117.

(7) Cantù C. *o. c*, Vol. II. p. 84.

(8) Demogeot, *Hist. de l. litt. franç*, Paris 1884, p. 683, app. VIII. — S(tefano) S(tampa), *A M. la sua famiglia i suoi amici*, Vol. I. l. VIII. p. 68.

Ammirava la fecondità d'invenzione e le scene immaginose del Conte di Monte Cristo, si divertiva anzi a fantasticare sulle possibili avventure dei personaggi del Dumas (1).

Disapprovava le stravaganze di Victor Hugo il quale, usando le parole stesse del M., « era un ingegno forte, ma disordinato, che sapeva trovare le situazioni, e che trovatele sapeva usarne, ma che non guardava se fossero ragionevoli (2).

Chiamava Michelet « il chiarissimo traduttore di Vico » (3); e, se è vero, alla Capanna dello zio Tom, il celebre romanzo che tanto contribuì all'abolizione della schiavitù americana, preferiva Maria la Schiava del Beaumont, lavoro ignoto di un procuratore giudiziario, il cui titolo esatto sarebbe Marie ou l'esclavage aux Etats-units e che fu pubblicato nel 1835 (4).

Ed ora passiamo alla letteratura meglio nota al Manzoni, all'italiana.

Di Dante aveva una profonda conoscenza, frequenti sono nelle sue poesie, specialmente se giovanili, le citazioni e le imitazioni del divino poeta (5), anzi possiamo col Bonghi reputare il *Trionfo della libertà* una imitazione dantesca (6).

(1) S(tefano) S(tampa) *A. M. la sua famiglia i suoi amici.* Vol. I. l. VIII. p. 68 — Cantù *o. c.* Vol. II. p. 96

(2) Bellezza. *Note Manzoniane. Giornale Storico della lett. ital.* 30,° 124 — Cantù, *o. c.* Vol. I. p. 179

(3) *Lettere inedite di A. Manzoni raccolte ed annotate* da E Gnecchi Milano 1896 n. 29, pag. 87.

(4) Cantù, *o. c.*, Vol. II, pag. 204.

(5) Bonghi, *o. c.* Vol. I. p. 59 — Cantù *o. c.* Vol. I. p. 96.

(6) Bonghi, *o. c.* Vol. I. pag. 39, p. 48. Anche nei P. S. non mancano imitazioni dantesche. Cfr. Chiappelli *Una reminiscenza dantesca nei P. S.* in *Fortunio* Napoli 5 luglio 1896, dove si dimostra che i bravi di D. Rodrigo e dell'Innominato si assomigliano ai diavoli di Malebolge, e simile a quella di Dante fra le Malebranche è la paura di D. Abbondio alla Malanotte (Cfr. anche G. Quadri *Dante nel mezzo di Malebolge e D. Abbondio alla Malanotte* in *Atti dell' Accad. Virgiliana di Mantova* 1886-87).

Ammiratore non cieco di Dante, lo dice il Fabris (1), quasi volendo farci notare nel M. una certa freddezza verso l'autore della Divina Commedia; noi all' incontro amiamo ricordare i bei versi, in cui egli esprimeva tutta la sua ammirazione per l'Alighieri (2).

E tu le bende e il manto
Primo le desti, e ad illibate fonti
La conducesti: e ne le danze sacre
Tu le insegnasti ad emular la madre,
Tu de l' ira maestro e del sorriso
Divo Alighier, le fosti. In lunga notte
Giaceva il mondo e tu splendevi solo
Tu nostro; e tale allor che il guardo primo
Su la vedova terra il sole invia,
Nol sa la valle ancora e la cortese
Vital pioggia di luce ancor non beve,
E già dorata il monte erge la cima.

Urania. Bonghi *o. c.*, Vol. I. p. 120.

Se nel 1802, nella imprudenza dei suoi diciasette anni (3), non temeva confrontare il massimo genio nostro al Lomonaco (4), noi gli perdoneremo, ricordando con quanto calore ne difese l' illuminato patriottismo (5), e sostenne che nel *De*

(1) Fabris. *La conversazione di A. Manzoni. Rassegna Nazionale*, 1885. p. 67.

(2) *Allighieri*, forma anche oggi assai usata, non è che un madornale sproposito del Sermartelli, (stamp. nella *Vita di Dante* del *Boccaccio* 1576) accettato e difuso dal Pelli, dallo Scolari e dal Torri (Cfr. Scherillo *Il cognome Alighieri* in *Alcuni capitoli della biografia di Dante* Torino 1896 p. 66 a 71), il quale non ha alcuna ragione nè storica nè linguistica.

(3) Bonghi, *o. c.* Vol. I. 120; cfr. anche Cantù, *o. c.*, Vol. I. p. 197. e L. Beltrami, *Alessandro Manzoni*, Hoepli 1898, p. 20, 43.

(4) Bonghi, *o. c.*, Vol. I. p. 72.

(5) Stefano Stampa ci narra questo aneddoto. « Un giorno che mi trovava nel suo studio e che si parlava di Dante, io scappai su a dirgli: bel patriottismo di Dante però, quello che invocava Alberto Tedesco,

vulgari eloquentia non si parla affatto di lingua, ma solo di stile (1).

Frequenti sono pure le imitazioni dal Petrarca (2), del quale poco parlava e con lode temperata però da giusta censura (3).

Pel poeta che quasi tutta la sua attività artistica dedicò all'amore, « a quella virtù che è necessaria a questo mondo, ma della quale ve n' ha quanto basta e non fa mestieri che altri si dia la briga di coltivarla » (4), il M. non poteva nutrire grandi simpatie.

Il Boccaccio, racconta Cesare Cantù, incolpava d' aver recato grandissimo guasto alla letteratura nostra, scostandola dalla semplicità degli altri trecentisti (5); nè sapremmo dargli torto pensando specialmente all'abuso che poi si fece dello stile boccaccesco.

Anton Francesco Grazzini, il lepido Lasca, delle Cene e di altre cose allegre, è disprezzato dal purgato e pio autore dei Promessi Sposi; « non credo così facile trovare uno

che venisse ad inforcare gli suoi arcioni! Egli si riscosse e rispose: No, no, non è così che si deve intendere quel passo; ci ho pensato. Dante vedendo l' Italia straziata da tante fazioni, e sminuzzata in tante parti, desiderò, per dar termine a tanti mali, che fosse conquistata da uno solo e rivolse la sua invocazione al vicino più forte, e se Alberto l' avesse conquistata, al giorno d' oggi possederemmo forse l' unità. » SS. *Alessandro Manzoni, la sua famiglia e i suoi amici*, p. 80, l. IX Vol. II.

(1) Cantù, *o. c.*, Vol. I. p. 278 — A. Manzoni, *o. c.* Milano 1869. Vol. III. p. 90. cfr. anche Sainte-Beuve, *Causeries du Lundi*, T. XI p. 177. Su M. grammatico cfr. G. B. Zoppi, *Il M. gramm.* in *Miscellanea per le nozze Biadego-Berardinelli*, Verona, 1896 in 6.

(2) A. De Gubernatis. A. *Manzoni. Studio biografico.* Firenze 1879 p. 36 — Bonghi *o. c.*, Vol. I. p 53: p. 39 nota di Manzoni — Cantù, *o. c.*, Vol. I. p. 37.

(3) Fabris. *La convers. di A M. Rassegna Nazionale*, 1885 p. 67.

(4) Fogazzaro, *Una opinione di A. M.* in *Rassegna Nazionale* IX, vol. 36, p. 16, luglio 1887.

(5) Cantù, *o. c*, Vol. II. p. 197. Cfr. la lettera pubb. da G. Mazzatinti (*Una lettera di A. M.* Forlì 1893) nella quale loda la lingua e lo stile delle vite dei SS. Padri.

scrittore, che accozzi tanta goffaggine con tanta birboneria quanto costui » (1).

L'Orlando Furioso era pel Manzoni un capolavoro; « il primo ed ultimo capolavoro dell'Ariosto (2) », in esso il Manzoni ammirava la fantasia, ma biasimava lo stile troppo prosastico (3), e la morale troppo libera (4).

L'educazione aristocratica, e in fondo corrotta del Della Casa ripugnava all'animo schietto e leale del nostro, che preferiva le *fiche di Dante* e delle *donne poco accorte*, alle *castagne della dame di corte* (5).

Grande stima aveva del Bembo, specialmente pel suo trattato della volgar lingua, del quale loda la copia dei fatti, la generalità dei principii e la vastità del disegno (6).

Il Macchiavelli fu secondo lui il primo, che cercasse le ragioni lontane dei grandi avvenimenti storici: « metodo col quale s'arriva a scoperte grandiose, quando si lavora sul vero e ad errori del pari grandiosi, quando non si hanno basi altrettanto sicure » (7); dimostrò come tutte le sue opere siano informate agli stessi principi e lo difese dalla taccia di « voler l'ingiustizia, sia astuta, sia violenta, come mezzo nè unico nè primario ai fini proposti »; egli voleva all'incontro « l'utilità e la voleva o con la giustizia o con l'ingiustizia, secondo gli pareva che richiedessero i casi. (8)

(1) Postilla alla Nov. II. della I Cena. « Un giovine ricco e nobile per vendicarsi con un suo pedagogo, gli fa una beffa, di maniera che colui ne perdè il membro virile e lieto poi se ne torna a Lione. » (Le cene di A. I. Grazzini in Firenze 1859) — Bonghi *o. c.*, Vol. II. p. 400.

(2) A. Manzoni. *Nuovi scritti.* Napoli 1852, p. 54.

(3) Fabris. *Convers. di A. M. Rassegna Nazionale.* 1885 p. 67.

(4) Cantù C. *o. c.* Vol. II. p. 198.

(5) Bonghi R., *o. c.*, Vol. II. p. 399.

(6) Bonghi R., *o. c.*, Vol. III. p. 288.

(7) *Ricoglitore italiano e straniero* Milano 1837. A. Manzoni. *Pensieri critici*, p. 21.

(8) *Del sistema che fonda la morale sull' utilità* Appendice al C III. delle « *Osservazioni sulla morale cattolica* » Milano Ruchiedei 1869 p. 290.

Non gli piaceva il sistema dei castighi esemplari, terribili, che il Macchiavelli credeva tratto tratto necessari (1), chiamava il Castelvetro, « il celebre espositore dell' arte poetica », giudicandolo però più diligente che delicato (2), e dichiarava lo Scaligero insigne, ma non unico esempio di ciarlataneria letteraria unita ad un alto ingegno e ad un vasto sapere (3).

L'*Italia liberata* del Trissino, lavoro di retore privo di ogni genialità e di ogni vigore, gli era insopportabile; « all' Italia liberata è rimasto il titolo di poema epico, senza che ne venga obbligo di lettura, a un di presso come i vari principi hanno conservato de' titoli di reami persi o pretesi, senza che ne venga obbligo di obbedienza » (4). Il confronto non poteva essere più ironico e più indovinato. Egli non sa spiegarsi la fama, che conseguì quest'opera, se non ricordando il bisogno di regolarità, derivato dalla grande ammirazione per l'antichità, che aveva invaso il 500, obbedendo al quale il Trissino produsse la prima tragedia ed il primo poema regolari » (5).

Pel Tasso è nota l'antipatia che il M. nutriva, antipatia a prima vista inesplicabile, ma la causa della quale si può forse intravedere da chi sappia penetrare nell' intime divergenze tra i due poeti.

Il M. pone la Gerusalemme fra i pochi poemi che più

(1) Bonghi *o. c*, Vol II. p 33 e 234 cfr. il giudizio di Dn. Ferrante. Il Principe e i Discorsi del celebre segretario fiorentino mariolo si, ma profondo P. S. c. 27.

(2) Bonghi, *o. c.* Vol. III. p. 184.

(3) Bonghi, *o. c.*, Vol. III. p. 288.

(4) A. Manzoni. *Nuovi scritti*. Napoli 1852, p. 56 e 57.

(5) A. Manzoni. *Nuovi scritti*. Napoli 1852, p. 56. Il M. ebbe sul Trissino una controversia col marchese Gerolamo D' Adda (*Perseveranza* 4 e 7 maggio 1868), e forse scrivendo i noti versi su Omero aveva presente i seguenti dell' Italia liberata; Quello è il divin da voi chiamato Omero, | che parve cieco al mondo, ma pur vide. A. D'Ancona. Varietà storiche e lett. Milano 1883. Vol. II, p. 260 n. I.

si accostano all'ideale del poema epico; e così si esprime; « Fra le opere moderne che si accostano all'ideale *convenuto* del poema epico e che *son tenute* come classiche in tutta l'Europa, ve n'ha tre, se non fallo, dove *bene o male riuscirono a trovar l'applicazione* delle regole omeriche, e il vero tipo di questo genere, e sono la Gerusalemme liberata, i Lusiadi, *l'Enricheide* (1). » Si badi a quell'*ideale convenuto*, al *che son tenuti come classici*, al *bene o male riuscirono a trovar l'applicazione*, e si vedrà che questo giudizio, quantunque in apparenza favorevole, è in realtà alquanto ironico e sprezzante.

È vero che nel discorso sul Romanzo storico il Manzoni cita l'Arte poetica del Tasso, a mostrare come gli Dei erano un falso elemento del meraviglioso (2), ma poche pagine dopo ecco un'altro di que' giudizii velati che nascondono il biasimo; « La Gerusalemme liberata è un lavoro, che è da quasi tre secoli ammirato e gustato dai dotti e dalle persone colte non solo d'Italia, ma del mondo, *meno poche eccezioni, qualcheduna grande bensì, come sarebbe il Galileo*, ma sempre eccezioni » (3).

Nel bel mezzo del periodo laudatorio le *poce eccezioni* e il *Galileo* distruggono nel lettore ogni effetto, che può aver fatto in lui *l'ammirato e gustato dai dotti e dalle persone colte non solo d'Italia ma del mondo.* Ma è poi del tutto vero che la Gerusalemme fu *gustata e ammirata* solo dai dotti e dalle persone colte? Non fu forse essa il poema più popolare d'Italia? Qualche vecchio gondoliere non ci canta ancora le sue mirabili ottave?

Poco più sotto la *Gerusalemme conquistata* è chiamata

(1) A. MANZONI. *Pensieri critici.* Ricoglitore italiano e straniero. Milano. Anno IV, p. I. p. 15.

(2) A. MANZONI. *Nuovi scritti*, Napoli 1852 p. 53.

(3) A. MANZONI. *Nuovi scritti*, Napoli 1852, p. 57. Nei P. S è citato come autorità in materia cavalleresca, ma è dichiarato inferiore al Birago e lo si ricorda dopo un Paride dal Pazzo, un Fausto da Longiano. un Muzio, un Albergato, c. 27.

un' aberrazione, ed il Tasso tormentato dalle critiche sciocche ed insolenti dei suoi contemporanei è affatto fuor di sè, e sacrifica intera l' ispirazione del suo ingegno (1).

Altrove il M. così giudica il bello episodio di Erminia e del pastore; « Quando il Tasso rappresenta il famoso pastore, che accoglie Erminia, pago della sua sorte, cade mi sembra in un errore volgare, immaginando l'animo del pastore non quale doveva essere, ma quale doveva sembrare ad Erminia » (2), e questo perchè l' uomo finchè è su questa terra non può giungere al suo ultimo fine, ed è quindi sempre scontento del proprio stato e suppone che maggior riposo si trovi nelle altre condizioni.

Queste osservazioni sono ben poca cosa confrontate a quanto scrisse al Cantù: « Non vi riconosco (in T. Tasso) nè una grande intelligenza nè un grande carattere; nè diretta osservazione della natura o dell'uomo nelle opere filosofiche. L' opera del ragionamento è forse superiore a quella del sentimento? Mi meraviglio che Goethe l'abbia scelto come protagonista d' un dramma. » (3).

Frequenti sono le parodie ai versi più notevoli della Liberata, che il M. scrisse o pronunciò. Tali il

> Cibo non prende già perche non n' ave

ed il

> Moriva Argante e tal moria qual visse,
> Recitava morendo e non languia (4);

tale lo scherzo dal titolo « Il Canto XVI del Tasso ». Dramma quasi improvvisato e in due atti (5), nel quale si mettono

(1) A Manzoni, *Nuovi scritti*, Napoli 1852 p. 64.

(2) A. Manzoni, *o. c.*, Vol. III. p. 197.

(3) Sforza, *o c.* Vol. II. p. 424; cfi. anche Cantù, *o. c.* Vol. II. p. 197.

(4) Cantù, *o c.*, Vol. II, p. 15; cfr. anche P. Bellezza. *Note Manzoniane. Gior. Storico della lett. ital.* XXX, p. 112 SS. Nei P. S. lo chiama « quell' uomo erudito, quell' uomo grande » C, V

(5) Bonghi, *o. c.*, Vol. I. p. 292: Cantù, *o. c*, Vol. II, p 16.

in ridicolo gli amori di Rinaldo, « che in geroglifico favella », e di Armida, « l'amabile fanciulla ».

Nell'aggiunta all'Apparizion del Tass. il M. scherza, con poca carità cristiana, l'insoddisfatto desiderio del povero poeta, di ricevere la corona in Campidoglio (1).

Ah Carlo el me respond (Tasso al Porta)
Cavand su dai polmon
on sospiron pateteġh e profond,
Ah! Carlo, la coronna desgraziada
No la ghè pu per mi... chè un tal Manzon
on tal Ermes Visconti
Me l'han tolta del coo, me l'han strasciada (2).

Questa antipatia del Manzoni pel Tasso è davvero sorprendente quando si considerino le frequenti imitazioni tassiane, che l'accurata ricerca della critica moderna ha trovato nell' opera del poeta milanese. Giovanni Giannini ha infatti dimostrato nel suo bellissimo articolo del Giornale Storico, *Tasso e Manzoni*, che questi si serviva del primo nella descrizione del ritorno dei bravi dalla casa di Lucia, negli inni al Natale, alla Risurrezione, alla Pentecoste, al nome di Maria, nel cinque Maggio, nel Marzo 1821, nel II.° coro dell'Adelchi, e nella descrizione della battaglia di Maclodio (3). Il Bellezza seppe poi scorgere nuove e copiose imitazioni nel Trionfo della libertà, nel Ritratto di se stesso, nell'Urania (4). Il programma dei due grandi artisti è in molte parti identico; entrambi mettono alquanto in dubbio l'autorità d'Aristotile, e teoricamente non ammettono i lavori misti di storia e d'invenzione (5). Il De Sanctis osserva; « nelle tendenze critiche ed artistiche del Tasso si vede già un' anticipazione

(1) SOLERTI, *Vita di T. Tasso*, Torino 1895, C. 30, p. 797.
(2) PAOLO BELLEZZA. *Giornale Storico*. 30° p. 114, art. cit.
(3) *Giornale Storico della lett. ital.*, 23 p. 232 - 42.
(4) *Giornale Storico della lett. ital.*, 24 p. 304.
(5) PAOLO BELLEZZA *Note Manzoniane*, *Giornale Storico della lett. ital.*, Vol. 30 p. 110.

di quella scuola storica e realista che si sviluppò più tardi. Il mondo poetico rimase in lui puramente intenzionale, un presentimento d'una nuova poesia, uno scheletro che rimpolpato e colorito e animato da vita interiore si chiamerà un giorno i Promessi Sposi » (1).

Il M. avea dunque nel Tasso un precursore, un ingegno che aveva iniziato quel movimento che doveva in lui mirabilmente compiersi; entrambi erano religiosi, entrambi subordinavano l'estetica alla morale, che non poteva essere se non cristiana e cattolica.

Perchè adunque il M. disprezzò tanto il Tasso?

Non ci sarà possibile scorgere nessun lieve indizio che in qualche modo ci lasci intravedere la ragione, la causa di un'antipatia tanto esagerata?

Rammentiamo uno dei criteri fondamentali ai quali il M. ispirava tutta l'opera sua di critico e di artista.

« Il diletto e la commozione artistica devono essere subordinati allo scopo morale o almeno non contradirgli... Le belle lettere saranno trattate a proposito solo quando le si risguarderanno come un ramo delle scienze morali (2). »

Ha mai il Tasso violato questi principii?

Pare di no, se ascoltiamo il Fabris; « quanto a morale diceva che era il solo poeta del 500 che si fosse salvato dalla corruzione » (3); ma di un tal parere era forse il M. quando scriveva; « di questo genere sono i cori dell'Aminta, hanno però il difetto di essere opposti di fronte allo scopo *principale*; ognuno vede che spirano, massime il primo, l'immoralità più grossolana » (4)?

(1) Citato dello SCHERILLO nel suo articolo « *Nel terzo centenario dalla morte del Tasso* » *Corriere della Sera 1895* N. *113*, articolo che mi meraviglio di non veder ricordato nell'ottimo e diligente lavoro del Bellezza.

(2) Cfr. *Ateneo Veneto* p. 299 n. 2ª e 3ª.

(3) S. FABRIS. *La conv. di A. Manzoni*, Firenze 1895, p. 12.

(4) BONGHI, *o c.*, Vol. III, p. 161. Questo giudizio del M. sfuggì al Bellezza.

I cori dell'Aminta non sono meno morali di alcuni fra gli episodii amorosi della Gerusalemme Liberata.

Se l'Aminta, che il Carducci disse « la rappresentazione d' un mondo tutto ideale, pieno di luce, d'amore e d'ebbrezza, di malinconie, di gioia, di voluttà, come un bel fiore composto in aria e per pochi, sottilissimi fili attaccato alla terra » (1), è pel Manzoni un' opera immorale, come non lo sarà la Gerusalemme in cui hanno tanta parte gli amori lussuriosi di Armida, i desideri di Erminia, gli spasimi di Tancredi?

Di amore ce n' è fin troppo (2), ed il Tasso cantava l'amore ancor più voluttuosamente del Petrarca stesso, l'antipatia del M. doveva quindi derivare, « da quelle doti più intrinsiche del poeta napolitano, che erano volte a renderlo popolarissimo in Italia e noto al mondo, un po' più un po' meglio dello stesso Petrarca. E codeste doti erano forse un un po' scarse nel Manzoni, quando, in omaggio alla missione morale dell'arte, questi cacciò fuori dal suo romanzo tutte le scene più passionate che aveva già distese, o solo immaginate, e soffocò tutte le espressioni di quel sentimento, che rimane pur sempre il principio motore delle cose umane » (3). Così lo Scherillo colla consueta modestia e coll'abituale acume critico ci dà la spiegazione piu probabile di questa speciale avversione, che non cessa di esser singolare, ma della quale possiamo ora renderci ragione. (4)

Rammentiamo poi che al M. era antipatico tutto ciò che sapesse in qualche modo di arcadico, e che così giudicava l'opera famosa del Sannazaro; « Pare impossibile che un uomo come il Sannazaro, dotto, pieno d' ingegno, abbia potuto scrivere un libro come l'Arcadia, che si può dire una

(1) G. Carducci. *L' aminta del Tasso. Saggi tre.* Firenze 1896.

(2) Fogazzaro, *o. c.*, *Rass. Naz.* 1887, 17 luglio.

(3) M. Scherillo, art. cit. nel *Corriere* 1895 N. 113.

(4) Vitt. Imbriani. Una opinione del Manzoni, Napoli 1878 p. 33. Cfr. M. Scherillo *Arcadia di Jacobo Sannazaro.* Torino 1888, p. cxl.

sciocccheria » (1). Il Tasso nell'Aminta ed in alcune parti della Gerusalemme continuatore dell'opera del Sannazaro (2), doveva qualche volta muovere il sorriso dell'arguto romanziere. (3)

Il Botero giudicava, o meglio faceva da Don Ferrante giudicare, « galantuomo si, ma acuto » (4); il Segneri è spesse volte citato dal M. che ne parla come di una delle più grandi autorità religiose (5).

Un grande rispetto nutrì pel Vico, del quale però seppe discernere le esagerazioni e i difetti. Così, nella seconda parte della Morale Cattolica, scriveva; « i principii della Scienza Nuova, benchè in tanta parte abbiano un carattere così dissimile dallo Spirito delle Leggi (di Montesquieu), pure hanno in generale dei caratteri simili, che li fanno conoscere per frutti della stessa epoca di due grandi ingegni. Vico osservò in grande il corso delle nazioni, cavò dalla natura umana certi principi che applicò ai tempi andati ..... e spiegò con regole impensate la storia conosciuta e colle stesse regole volle indovinare le epoche che non ne hanno. Esaminò i giudizi che erano fino allora stati tenuti per autorità, e lo fece colla libertà di tutti gli scrittori sistematici, i quali avendo uno scopo determinato, non hanno riguardo, per tutto ciò che può allontanare da esso.

Quindi non distrusse, ma scoperse pregiudizi radicatis-

(1) Cfr. GUGLIELMO VOLPI. *La carità nei P. S.* Firenze 1895. Il M. nei P. S. intende la carità come « il compimento della vita nell'ordine morale » Cfr. anche A. MARTINAZZOLI. *La pedagogia nei P. S.* II, *L'idea Morale*. Rendiconti del Istit. Lomb. S. II. XXIX, 14.

(2) Erminia e il Pastore, canto VI; Le ninfe del bosco fatato, Capitolo XVIII, 26. Come il Tasso continui l'opera del Sannazaro cfr. la Aminta del CARDUCCI, *II. Saggio*, spec. pag. 73.

(3) Aggiungi anche l'incoerenza del carattere del T. che meglio si manifestava nell'incapacità di seguire continuatamente un qualunque sistema filosofico (G. BIANCHINI. Il pensiero filosofico del T. Verona 1897; SOLERTI in *Giornale Storico della Lett. Ital.* XXVII, 418. E. PROTO in *Rassegna Crit. della Lett. Ital.* II. 97.)

(4) *Promessi Sposi*, cap. 27.

(5) A. MANZONI, *o. c.*, Milano 1869, Vol. III, p. 19J.

simi e li derise colla superiorità della ragione e del genio; non dirò ne diffuse, ma ne pose in campo altri di un altro genere e lasciò principi della più alta importanza e della più estesa applicazione, alla storia, alla politica, alle lettere, alla religione ». Vi è una grande differenza fra le due opere: « Questa differenza, oltre le ragioni individuali d' ingegno venne anche dal diverso stato delle due letterature. La Francia aveva già avuto opere insigni e popolari di filosofia della storia, e a chi scrivesse in quel genere era lecito di sperare di esser compreso, sentito e giudicato da una gran parte della nazione. In Italia la storia era studio di una classe sola, e la filosofia non so dove nè per chi fosse. Vico non doveva dunque avere il pensiero di esser letto da molti e non ebbe alcun impulso a cercare quella virtù di stile e di composizione, che rendono un libro accetto ai più. Ma la differenza maggiore fu nell'effetto delle due opere. Lo spirito delle leggi divenne per così dire un fondo coltivato da migliaia d' ingegni, un soggetto perpetuo di scritti, e di conversazioni. La Scienza Nuova si rimase sola, abbandonata, intiera colle sue grandi virtù e coi suoi errori, fu ed è sconosciuta ai più e divenne, come accade, un idolo per alcuni » (1).

Del Muratori ammirava la pazienza, la sincerità, la sagacia (2); sopratutto lo lodava, per aver levata alta la voce contro le superstizioni: « Iddio non ha permesso che le voci contro la superstizione si levassero solo nel campo degli avversari della religione; uomini piissimi le hanno svelate e combattute per zelo, e basti nominare il dotto Muratori » (3); non gli poteva però perdonare d'aver dichiarato grande l'animo di un duca di Genova, perchè non ebbe il coraggio di far uccidere degli innocenti, che egli stesso aveva condannati a morte (4).

(1) Bonghi, *o. c.*, Vol. III. pag. 331 e 332.

(2) Bonghi, *o. c.*, Vol. III. p. 390; *Discorso storico sopra alcuni punti della storia longobardica.* A. Manzoni *o. c.*, Vol. II. Milano 1869.

(3) Bonghi, *o. c.*, Vol. III, p. 251

(4) Bonghi, *o. c.*, Vol. II. p. 349.

Egli avrebbe voluto che il genio di Vico fosse stato aiutato dalla erudizione del Muratori; davvero una tale unione avrebbe dato delle opere grandissime, superiori a quelle che separatamente ciascuno dei due produsse: « Osservando i lavori del Muratori e del Vico par quasi di vedere, con ammirazione e con dispiacere insieme, due grandi forze disunite, e nello stesso tempo, come un barlume d'un grand'effetto che sarebbe prodotto dalla loro unione » (1).

Del Maffei, o almeno del suo discorso sul teatro faceva pochissimo conto (2).

Per Pier Giannone aveva poca simpatia, nè trascurò alcuna occasione per mostrarlo in errore (3).

Del Metastasio vedeva i difetti, « ma diceva insieme che ingiustamente esso è troppo dimenticato ai dì nostri, perchè contiene pure delle grandi bellezze » (4); nel Goldoni, « riconosceva una pittura, la più vasta e fedele di costumi, un'abbondanza di caratteri originali e ben mantenuti, non solo nei personaggi principali, ma anche nei secondari, una fecondità di invenzioni, un ingegnoso artificio d'intrecci e tanti altri requisiti primari in tal genere di componimenti » (5).

Del Parini il M. era entusiasta (6). Egli lo chiamava *divino* nella lettera al Fauriel (7), e lo dichiarava immortale in

(1) Discorso storico cit. A. Manzoni, *o. c.* Vol. II, p. 153, Milano 1867.

(2) Bonghi, *o. c.*, Vol. III, p. 205.

(3) A. Manzoni, *o. c.*, Vol. II. p. 222, Milano 1869.

(4) Non poteva sopportare i metastasiani. Cfr. *Roma-Reggio*. Num. unico p. 3.

(5) Cantù, *o. c.*, Vol. II. p. 199: cfr. anche « Sarebbe bella che la dignità della lingua fosse come quella del conte Ottavio della Gastalda del Goldoni, che è troppo gran nobilone per aver pane in casa » Bonghi *o. c.*, Vol. III, p. 162.

(6) Del Parini era entusiasta, pur non risparmiandogli delle censure, ma sempre intorno ai concetti e mai sullo stile; il vaiolo di Parini gli piacque tanto che volle comporre un poema sulla vaccinazione. *Il M. e il Fauriel studiati nel loro carteggio inedito da* A. De Gubernatis, p. 59.

(7) *Il Manzoni ed il Fauriel studiati nel loro carteggio inedito* da A. De Gubernatis, Milano 1880 p. 32 — Sforza, *o c.*, Vol. I, p. 43; lettera dell'8 aprile 1807.

quella al Reina (1); lo lodava nei Sermoni (2) e nel Carme all'Imbonati (3), a lui adattava i versi di Pindaro; « Il Canto vive più a lungo dei fatti, il canto che, propizie le muse, la lingua tragga da una mente profonda » (4), ne ammirava l'originalità d' invenzione, di stile, di verso (5), lo imitava nelle sue prime poesie satiriche (6).

Di questo suo culto apassionato troviamo forse la ragione, nell'affetto e nella riverenza che egli nutriva per l'Imbonati, l'amato scolare del Parini (7), e del resto il Manzoni per sua natura si accostava più al fare un po' rigido del Poeta del Giorno, che a quello pieno ed ampio, ma un po' reboante del Monti. (8).

Tutta questa stima pel grande scrittore non impedì però ad Alessandro di colpirlo in pieno petto, là dove egli è veramente debole ed alquanto ridicolo. « Ma, con tutta la sua democrazia, col voler cantare il *villan sollecito* e le *belle villane* e armarsi non di *corde d'oro nobili, ma semplici e care alla natura*, le belle da lui celebrate erano sempre contesse e marchese, la Castiglioni, la Castelbarco. Ho conosciuto la Tron, mi parve una ciaccolona veneziana, che non mi persuadevo fosse la donna *d'incliti pregi*, che lui, *per l'undecimo lustro già cadente*, potesse tornare agli spasimi e al sospirare (9).

Cita inoltre un frammento del Parini sulla Colonna Infame, ed approfitta della sua oscurità per dare una frecciata ai poeti di quel tempo che, pascendosi di mitologia, avevano

(1) SFORZA, *o. c.*, Vol. I, p. 85, lettera del 6 agosto 1809.
(2) DE GUBERNATIS, *A. Manzoni* in Firenze 1879, p. 45.
(3) DE GUBERNATIS, *A. Manzoni*, Firenze 1879 p. 85.
(4) BONGHI, *o. c.*, Vol. II. p. 14.
(5) A. DE GUBERNATIS, *A. Manzoni*, Firenze 1879, p. 29.
(6) A. DE GUBERNATIS, *A. Manzoni*, Firenze 1870, p. 32.
(7) A. DE GUBERNATIS, *o. c.*, p. 35.
(8) cfr. nn. 220 e 222.
(9) SFORZA, *o. c.*, Vol. I, p. 484, lettera a C. CANTÙ.

ingenerata tale opinione di sè « che nessuno credeva che dicessero davvero » (1).

Il M. nella sua giovinezza ammirò l'Alfieri, che chiamò,

primo signor de l'Italo coturno (2)

« Egli è un modello di pura, incontaminata, vera virtù, di un uomo che sente la sua dignità e che non fa un passo di cui debba arrossire » (3), scrive nel 1803; ma più tardi, mutatesi colla conversione le sue idee, divenuto alla sua volta autore di tragedie (4) muta la lode in biasimo, ne trova affettato lo stile, i versi duri, il modo di dar forma e carattere ai personaggi fuor del vero e della storia (5).

In nessun scritto del M. si disprezza l'Alfieri come poeta tragico (3), le sue critiche si rivolgono per lo più contro le opere minori. Così; « ho letta la traduzione di Virgilio, fatta da quell'Alfieri medesimo a cui sfuggirono diciannove tragedie eccellenti. Perchè mai ha egli voluto cacciarsi in questa galera? Ho voluto numerare le espressioni di Virgilio, che mi sembrano indebolite e spoetizzate (sic) nella sua traduzione, mi parve trovarne trentacinque nelle quattro prime pagine. Mi pare che dopo il Caro rimane ancora a farsi una bellissima traduzione dell'Eneide; ma per farla, mi sembra pure che convenga precisamente prendere ciò che l'Alfieri non aveva. Mi pare che questo grand'uomo rassomiglia ad un eccellente attore, il quale uscendo di scena e ritirandosi tra

(1) A. Manzoni, *o. c.*, Vol. I, p. 726. Ed. 1869. Milano.

(2) Bonghi, *o. c.*, Vol. I, p. 91.

(3) Sforza, *o. c.*, Vol. I, p. 20. Aprile 1806: *Fabris. La conv. di A. M. Rassegna Naz.* 1885, 67; Cantù, *o. c.*, Vol. II. p. 119 e 120.

(4) *A. M. la sua famiglia, i suoi amici etc di* SS. Milano 1885. Vol. II, c. 1, p. 24. — A. De Gubernatis. *Il M, e il Fauriel, studiati nel loro carteggio inedito*, Roma 1880, p. 103.

(5) *A. M. la sua famiglia, i suoi amici etc. appunti di SS.* cit. Vol I, l. IV, p. 40.

(6) Bonghi, *o. c.,* S. II p. 437.

le quinte incominci a dire siocchezze, allora per dirvi il vero io non lo trovo « bête comme un génie » (1).

Il Misogallo pieno d'odio e di sprezzo per la Francia non poteva non essere antipatico al poeta della pace e del perdono. « Eppure ai tempi nostri la barbarie degli antichi è stata soggetto d'invidia, e questo sentimento non è, ch'io sappia stato tanto fortemente nè chiaramente espresso quanto in una proposizione perversa e assurda, che si vuol confutare con tanta maggior forza quanto maggiore è la reputazione del suo Autore » (2), egli scrive nella Morale Cattolica, e più sotto; « se il conte Alfieri tornasse in terra vedrebbe quanto fossero vane le sue speranze, quanto sia lontano dall'aver ottenuto (nel Misogallo) quello che egli sperava... L'odio sistematico contro ventotto milioni di uomini è un tal delirio, che non può divenir generale nè durare in un paese dove è stato annunziato il Vangelo (3) ».

Del Baretti così scriveva mandando al Bonghi la Frusta: « Eccovi la Frusta. Se come mi immagino ne farete menzione nelle vostre lettere allo Spettatore, son curioso di vedere se fa a voi lo stesso effetto che a me, cioè di trovare che, ragguagliato il conto, quell'Aristarco che ebbe, e ha ancora la reputazione di critico incontentabile, peccò piuttosto di troppa indulgenza, giacchè se fu ingiusto più che severo verso due o tre scrittori, diede a molti di più delle lodi che il tempo ha confermate » (4).

Difficilmente troveremmo su Aristarco Scannabue un giudizio più esatto ed equamine.

« Beccaria, scriveva a Cantù, aveva tutte le illusioni di un giovane di buona fede, smisurata convinzione nel trionfo di tutto ciò che a lui pareva verità. E verità gli pareva ciò che

(1) A. De Gubernatis. *Il Manzoni e il Fauriel studiati nel loro carteggio inedito.* Roma 1880 p. 34.

(2) Bonghi, *o. c.*, Vol. III, p. 370.

(3) Bonghi, *o. c.*, Vol. III, p. 370.

(4) Sforza, *o. c.*, Vol. II, p. 244; letter. del 5 aprile 1855

oontradiceva a quel che aveva imparato alle scuole. Esponeva da francese, semplice, senza frasi, con molto sentimento » (1).

Del Monti era ammiratore, amico, protetto; di lui il M. non ci lasciò che lodi, per quanto i loro programmi letterari fossero alquanto diversi (2).

Del Foscolo ammirava l'ingegno e condannava la morale come ci dice il Cantù (3). Secondo il medesimo derideva gli uccellatori di frasi come il P. Cesari (4); ma scrivendo una lettera a G. Borghi tributa molte lodi al dotto purista; « io penso certo un gran bene di questo illustre ed utilissimo scrittore, ma questo bene non lo potrei spiegare, non lo potrei accennare, se non dicendo tutto ciò che penso di lui, cioè mischiando ad alte e sincere lodi, critiche essenziali » (5).

Le storie del Botta gli piacevano e per gli argomenti e pel modo col quale erano svolte (6); esagerata e poco giustificata mi sembra la sua ammirazione pel noioso poema il Camillo (7).

(1) Sforza, *o. c.*, Vol. II, p. 304; lettera del 1862 a C. Cantù; cfr. anche Cantù, *o. c.*, Vol. I. p. 10 nota « Manzoni anche in presenza della madre, e spesso rivolgendosi alla madre stessa Giulia Beccaria, combatteva le opinioni di Cesare sull' abolizione della pena di morte. »

(2) S(tefano) Stampa) A. *M. la sua famiglia i suoi amici.* Vol. II, C. I, p. 25. Cantù *o. c.*, Vol. I. p. 28, 38, 99. E forse di Manzoni l' epigramma sul Monti:

Un vate di gran lode,
Sul principio d' un ode,
Piange il suo fior gentile
E il suo vigor virile;
E quando alcun s' aspetta
Ch' egli invochi il Paletta
Od altro di tal arte,
Invoca Bonaparte

Bonghi, *o. c*, Vol. I, p. 308. Cfr. Le Farfalle 1828 p. 55.

(3) Cantù, *o. c.*, Vol. I, p. 141.

(4) Cantù, *o. c.*, Vol. II. p. 203.

(5) Sforza, *o c.*, Vol. I. p. 403, lattera dell'Aprile 1829. Cfr. Anche Mazzatinti. *Una lettera di A. M.* Forlì 1893.

(6) p. 113, (A. De Gubernatis. *Il M. ed il Fauriel* c. c.); Sforza, *o. c.*, Vol. I, p. 77 lettera al Pagani del 31 luglio 1808.

(7) A. De Gubernatis. *Il Manzoni e il Fauriel studiati nel loro carteggio.* Roma 1880 p. 118.

Venerava Prospero Balbo quale uomo virtuoso e letterato di gran valore (1).

Amava le novelle del Soave e gli sciolti del Frugoni, più perchè gli ricordavano la sua fanciullezza, che pei loro meriti intrinseci (2).

Il Leopardi non fu mai menzionato dal Manzoni, afferma il Cantù (3). e più innanzi; « del Leopardi diceva, che la sua argomentazione era questa: io sono gobbo e malato, dunque Dio non esiste » (4). Lo Stampa, e noi gli crediamo, smentisce il Cantù, ed assicura che il Manzoni compiangeva spesso il povero recanatese, perchè si era lasciato tirare all'incredulità da quel suo amico, il Giordani, che secondo lui godeva di una celebrità superiore al suo merito » (5).

Il pessimismo manzoniano se pur così si può chiamare la coscienza che quel virtuoso aveva dei grandi vizii e delle infinite imperfezioni umane, era l'ansitesi del leopardiano, come lo dimostrarono il Persico, il D'Ovidio, ed il Luzio; nè poteva esser diverso il giudizio del M sullo sconsolato pessimismo dell'autore della Ginestra e del Pastore errante (6).

(1) Sforza, *o. c.*, Vol I. p. 426; lettere a D. Saluzzo del 17 dicembre 1830.

(2) Sforza, *o. c.*, Vol. II, 183; a Vittoria, lettere del 2 ottobre 1849 cfr. anche « *Lettere di A. M. seguite dell' elenco degli autografi di lui trovati nel suo studio* » Milano Dumolard 1881.

(3) Cantù, *o. c*, Vol. I. p. 110 Il C. così senza alcun rispetto, e mentendo svergognatamente giudica il Leopardi: « Consumò una vita sempre senza scopo, sospirando la morte e sbigottendosi del colera » Cantù, *o. c.*, Vol. I, p. 111.

(4) Cantù *o. c.*, Vol. I, p. 201.

(5) S(tefano) S(tampa) A. *M. la sua famiglia, i suoi amici*, Vol. I. L. IV, p. 43.

(6) D'Ovidio, *La morale, la religione e il pessimismo nei Promessi Sposi. Fanfulla della Domenica.* A VII, n. 5; Confronto fra il Manzoni ed il Leopardi nelle Lettere inedite di Leopardi a Bunsen. O. D'Ovidio, *Saggi critici*, Napoli 1879, p 24, 29: cfr. dello stesso. *La lingua nei Promessi Sposi* p. 143 app V. 143 lettera del Prof. Persico; A. Luzio. *Manzoni e Diderot*, Milano 1884, p. 53, 55.

Secondo il Cantù, di G. B. Niccolini parlava con curiosità più che con stima, ne sapeva a mente i motti e le parole strettamente fiorentine, lo reputava immorale per educazione e perchè guastato dal Foscolo (1); parlando delle sue tragedie disse; « La più piccola delle inferiorità mie nella tragedia a suo confronto è quella del numero » (2).

Nel Guerrazzi « vedeva uso ed abuso di preziose facoltà, ne invidiava la padronanza del toscano, ma doleasi lo guastasse col mescolarvi arcaismi, trasposizioni, traslati e argute bestemmie » (3).

Di Pietro Giordani « ammirava lo stile, la frase incisiva, le eleganti collere, voleva gli fossero portati tutti gli articoli che di lui uscissero, e diceva che bisognava centellarli » (4).

Del Pindemonte non parla se non in una lettera al Pagani: « Non ho letto l'Arminio, ma Monti me ne parlò sfavorevolmente » (5); le Prigioni del Pellico chiamava libro fortunato (6).

Cogli amici era largo di elogi e di incoraggiamenti, ci basti ricordare il « pochi ma buoni come i versi del Torti ». Alla Diodata Saluzzo, la mediocre poetessa dell'Ipazia, scrive in termini così umili da far credere che si rivolga ad un maestro dell'arte (7); Ermes Visconti avrebbe dovuto illustrare l'Italia coi suoi lavori filosofici (8); i versi dello Zanella sono

(1) Cantù *o. c.*, Vol. II. p. 78.

(2) Cantù *o. c.*, Vol. II. p. 79.

(3) Cantù *o. c.*, Vol. II. p. 203.

(4) Cantù *o. c.*, Vol. II, p. 55

(5) Sforza, *o. c.*, Vol. I, p. 79, settembre 1804, a Pagani.

(6) Cantù, *o. c*, Vol. 20, p. 203. In alcune lettere parla al Pellico quasi con venerazione cfr. E. Gnecchi. *Lettere inedite di A. Manzoni.* Milano 1896, n. VII, p. 17; XXVII p. 83, lettere del 20 Luglio 1824 e del 30 Ottobre 1836.

(7) Sforza. *o. c*, Vol. I. p. 346, lettera del 12 Marzo 1827; Vol. I, 355, lettere del 16 settembre 1827; Vol. I, p. 424, lettera del 17 dicembre 1830.

(8) Lettre a M. C*** A. Manzoni, *o. c.*, Milano 1869. Vol. II, p. 36 prose varie.

tutti belli (1); d'Azeglio improvvisava dei bei romanzi, mentre egli dopo tanti anni non era riuscito che a comporre uno straccio di racconto (2); le lettere di Gino Capponi sono ricche di varia dottrina e di vedute filosofiche (3); C. de Cristoforis, nel suo Gianni Caracciolo, si mostra maestro di stile (4); al Lomonaco dedica un sonetto ammirativo, nel quale confronta questo Carneade napoletano a Dante (5); lo Zola direttore del collegio Ungaro-germanico, teologo discreto e magro poeta, è sommo in poesia (6); l'Angelica Palli è una Saffo novella (7); il Berchet mette nei suoi versi quella perfezione e quella verità, alla quale la lingua italiana aveva perduta l'abitudine (8); Buttura, il mediocre tradutore di Boileau, è giovane di molto merito (9); gli scritti del Puccianti sono degni di ammirazione (10); al Tommaseo scrive « Anche pigliando tutto il tempo bisognevole non le saprei riscrivere in bei versi come quelli che ho letti e che rileggerò » (11); i versi del Borghi gli riescono sommamente graditi (12).

Pel Giusti aveva una predilezione speciale, egli ammirava in lui la lingua purissima, elegante ed insieme popolare (13),

(1) Fabris, *La conv di A. M. Rass. Naz.* 1885 n. IV, p. 65.

(2) Cantù, *o. c.*, Milano 1869, Vol. 20, p. 249.

(3) A. Manzoni, *o. c.*, Milano 1869, Vol. II. p. 249.

(4) Cantù *o. c.*, Vol. II. p 25.

(5) Cantù, *o. c.*, Vol. I. p. 20 e 21 n. 2.

(6) Sforza, *o. c.*, Vol. I, p. 9, lettera del settembre 1804 al Pagani. Sullo Zola cfr. « Lezioni di storia delle leggi e dei costumi dei popoli. Tamburini, Milano 1809 prefaz.

(7) Bonghi, *o. c.*, Vol. I, p. 308.

(8) A. De Gubernatis. *Il Manzoni e il Fauriel studiati nel loro carteggio inedito*, Roma 1880, p. 158.

(9) Sforza, Vol I, p. 15 e 49.

(10) Sforza, Vol. I p. 165.

(11) Sforza, *o c.*, Vol. I, p 348. Il Cantù però ci dice che il M. vedeva in Tommaseo uno spirito ricchissimo ma non equilibrato. Cantù, *o. c.*, Vol. II. p. 63.

(12) Sforza, *o. c.*, Vol. 379; Cantù, *o. c.*, Vol. I, p. 249.

(13) Dell'Unità della lingua e dei mezzi di diffonderla. *o. c.*, Milano 1869. Vol. III, p. 78.

lo stile finissimo, schietto, nuovo, senza ricercatezza (1), ma del grande poeta deplorava, « ciò che tocca la religione e che è satira personale » (2).

Nell'Ildegonda del Grossi trovava « molti di quei caratteri importanti che fanno la vera poesia » (3); ricevendo l'Ulrico e Lidia scriveva: « I fratelli hanno ucciso i fratelli », persuaso che l'opera del Grossi farebbe dimenticare la sua (8). Anteponeva i Lombardi, che egli aveva annunciato al pubblico come un capolavoro, alla stessa Gerusalemme (4); per l'amico, per l'amato discepolo componeva questa semplice e bella epigrafe: « Il tuo nome è gloria dell'Italia o tenero e poderoso poeta cui sempre ispirò il cuore (5).

La critica del Manzoni non forma un tutto organico, non ci rivela qualità intime, nascoste, nuove del pensiero e della forma degli autori, intorno ai quali essa si aggira, non vale ad illuminare la storia letteraria di nuova luce, ad arricchirla di idee, e di concetti nuovi; ma in compenso è preziosissima per la conoscenza del Manzoni stesso. Il critico più che sviscerare l'indole degli uomini dei quali parla o scrive, mostra intero se stesso, colle sue debolezze e le sue grandi qualità, i suoi dubbii e le sue contraddizioni. Questi pochi giudizi che a noi fu dato raccogliere, aggiungono una pagina all'opera, che ancora si attende sul grandissimo nostro, sono documenti preziosi per lo studioso, che si attenga a quel metodo, che il De Lollis recentemente dichiarò il solo, « il cui carattere scientifico è provato appunto dalla

(1) Sforza, *o. c.*, Vol. II. p. 123.

(2) Sforza, *o. c.*, Vol. II, p. 123, cfr. l'opinione del Cantù, *o. c.*, Vol. II, p. 77, smentita dallo Stampa. SS. *o. c.*, l. XIII, p. 244, Vol. I.

(3) Cantù, *o. c.*, Vol. II. p. 13.

(4) De Gubernatis. *Il Manzoni e il Feuriel studiati nel loro carteggio inedito*, Roma 1880. p. 150, 173, 232, 234; Cantù, *o. c.*, Vol. II. p. 14, 17, 18, *Promessi Sposi*, c. XI; SS. *o. c.*, l. XIII p. 200. Sforza, *o. c.*, Vol. I, p. 183.

(5) Cantù, *o. c.*, Vol. II. p. 175.

sua adattabilità a problemi e fenomeni grandi e piccoli della storia letteraria », alla critica storica voglio dire (1).

L'umorismo lievemente ironico del Nostro si mostra nei suoi giudizii sul Trissino, sul Parini; la bontà dell'animo, che gli faceva sempre anteporre le lodi al dissenso in quello sul Cesari; il suo desiderio di tenersi lontano da polemiche e da questioni di ogni genere, in quelli sul Goethe, sul Walter Scott, sul Le Brun, su Napoleone III, sul Monti, sugli amici (2) ed, indirettamente, da quelli pronunciati durante la conversazione e nelle lettere più famigliari, intorno allo Scudery, al Molière, al Chateaubriand, al Lamartine, al Tasso, al Sannazaro, al Foscolo, al Leopardi, al Niccolini, al Guerrazzi; il bisogno pel M. vivissimo, che ogni opera d'arte s'informasse alla morale ed al cristianesimo in quelli su Virgilio, sulle letterature classiche, sullo Schiller, sul Pascal, sul Bossuet, sul Voltaire, sul Rousseau, sul Chenier, su Madame de Staël, Chateautriand, Lamartine, Petrarca, Grazzini, Casa, Tasso, Muratori, Giannone, Alfieri, Foscolo, Balbo, Leopardi, Niccolini, Guerrazzi, Giusti; il suo amore per tutto ciò che fosse naturale e vero in quelli su Virgilio, Schiller, Corneille, Boccaccio, Trissino; la sua antipatia per gli amori esagerati, ed in genere per le passioni troppo energiche in quelli sul Tasso e sul Petrarca; il sentimento unitario nella simpatia pel Körner e pel Berchet; l'assoluta indipendenza da ogni spirito di parte in quelli intorno agli enciclopedisti e sul Sismondi; la sua profonda cultura in quelli sul Vico, sul Macchiavelli, sul Sismondi, sullo Scaligero.

Dott. LUIGI MARIO CAPELLI

(1) Perseveranza 1897 n. 13, 625. « La lett. ital. nel secolo XIX. »

(2) È qui da ricordarsi la prima, delle sei lettere di A. M al Giorgini, pubb. da Alessandro D'Ancona (Pisa 1896), nella quale dichiara di aver bisogno assoluto di calma, di solitudine, di quiete: « il solo trovarmi in mezzo a molta gente, anche come semplice spettatore, è una cosa a cui fisicamente non posso reggere ». In che senso il M. possa dirsi caposcuola dei romantici cfr. GRAF. *Il romanticismo del M.* Roma 1895 estrat. dalla *Rassegna Nazionale.*

Non credo inutile riprodurre dal ROMA-REGGIO, numero speciale del CORRIERE DEI COMUNI del 1880, le seguenti *strofe senza indirizzo*, (p. 3) parodia dei metastasiani, che il Manzoni scrisse sul dorso di una lettera al suo amico T. Grossi.

Tu vuoi saper s' io vado,
Tu vuoi saper s' io resto,
Sappi ben mio che questo
Non lo saprai da me.

Non che il pudor nativo
Metta alla lingua il morso,
O che impedisca il corso
Quel certo non so che . . .

Vuoi ch' io dica perchè non lo dico.
Ma lo dico - Oh destino inimico!
Non lo dico - Oh terribile intrico
Non lo dico perchè non lo so.

Lo chieggo alla madre
Con pianti ed omei,
Risponde: vorrei
Saperlo da te.

Se il chieggo alla sposa,
Decidi a tuo senno
Risponde: un tuo cenno
É legge per me . . .

Se il chieggo a me stesso
Se il chieggo a me stesso
(interrotto)

L. M. C.

Ello. Villa Amman. Settembre 1897.

IL FIUME MORTO

Il fiume morto addentrasi, lambendo
l'oscura terra dentellata, e i campi
con le ferme insidiose acque mordendo.
Chiome di salci, scese a guisa d'ampi
mantelli, spargon sopra il letto nero
d'alighe guaste i sogni del mistero.

Intorno intorno van siepi rompenti
di lunghe macchie l'argentino velo,
sotto lo slancio d' agili salenti
pioppi che rigan drittamente il cielo.
L' argine in fondo, d' alberi giulivo,
soffoca il morto contro il fiume vivo.

Ove i prati nel manto aureo fiorito
fansi di mota luridi e spugnosi,
slancia la canna il fusto irrigidito,
slancia gli stili suoi svelti e fibrosi,
quasi minaccia vigile in celato
inganno dalla calma mascherato.

Di rado passa un palpito: ed allora
la grossa lingua d' assetato bove
allarga l' onda in pigro cerchio. Sfiora

qnell' onda i salci e braccia d'alghe move;
ma se la sferzi il vento, âtra e melmosa
batte e d' angoscia subita rugosa.

Così nel sole giace l' indolente
speco qual velo sovra tombe ignote;
mentre al dì là dell'argine, irruente
baldoria delle più garrule note,
spumeggia l' onda viva, l'onda pura,
il sangue della libera pianura.

Palpitan lungo le robuste sponde
giovinezze di messi, ale di verde;
mentre la gora non lungi diffonde
l'avide lingue e i buoni succhi sperde:
polipo sozzo dalle immani braccia
nasconde sotto i fior la sua minaccia.

Gl' irrequïeti flutti audaci intaccano
il piede della salda opera umana,
e come serpe prestamente scivola
nell' onda avvelenata l'onda sana:
« Acque sorelle, a che mai l'affannata
» corsa pel piano, eterna, disperata?

» Dov' è la meta? Per chi v' affrettate?
» Forse pei campi della gente astuta
» che ad una stretta via v' ha condannate?
» S' io vi ridassi la pace perduta? »
E l'acqua pura, la bell'acqua viva
s' addentra nella triste acqua nociva.

Son poche goccie ad ogni ora che passa;
ma il nero fiume, il morto fiume addenta
più alto i prati, il fondo d'alghe abbassa,

stira le lingue d' Idra sonnolenta;
e le fatiche delle braccia umane
salde (quasi ironia) stanno; ma vane!

L'argine che lo spirto erge in se stesso,
e che separa l'energie dell'alma
dalla gora morale, all' indefesso
lavoro di un tentacolo, alla calma
insidia quotidiana inconscio cede;
sta la coscienza vigile e non vede.

Ed ogni giorno, ogni ora, ogni minuto,
brevissimo, continuo, inavvertito,
porta nel morto fiume il suo tributo:
il morto fiume va allagando ardito
l'anima, e l'uomo credesi virtuoso
quando il padùle a mezzo l'ha corroso.

ANITA CIBELE.

NOTE DI CRONACA
RELATIVE ALLA CITTÀ DI CHIOGGIA

dal 1800 al 1850

PREMESSA

Gli avvenimenti che si succedettero in Chioggia dalla caduta della Repubblica fino all'ingresso degli Austriaci dopo il trattato di Campoformio, o meglio fino al 31 Decembre 1897, in sette mesi cioè di Governo Provvisorio Municipale, si deducono dal libro a stampa: Redazione delle leggi di Chioggia pubblicato con Dec. della Municipalità Provvisoria 22 Agghiacciatore 1797. Oltre alla pubblicazione di quel libro si prescrisse « che tutte le carte autentiche di qualunque modo relative alle cose contenute nel libro medesimo siano raccolte e numerate in esatto inventario, e consegnate sieno nel pubblico archivio di questa città in colto separato col titolo: Documenti del Governo di Chioggia dalla caduta dell' Aristocrazia fino al principio del Governo di S. M. I. R. A. »

Da allora in poi nessuna raccolta di fatti attinenti a Chioggia venne più pubblicata nè eseguita, e chi volesse farne la storia dovrebbe ricorrere ai documenti dell'archivio municipale. Ma alle dispersioni avvenute nell'incendio del Palazzo di Città del 1817 seguirono i così detti scarti dell'Archivio, coi quali si commisero deplorabili vandalismi.

6

Sembrava che col diffondersi dell' istruzione e col crescere della civiltà dovesse crescere il rispetto alle memorie patrie, ma invece crebbe l' ignoranza nelle persone sedicenti educate, e si lasciò a profitto degli impiegati il provento degli scarti, e l'arbitrio in essi di scegliere, sicchè nelle due ultime di queste malaugurate operazioni, ben 70 quintali di carta furono venduti!

Riesce ora difficile trovar atti del 1848 e del 1866, sicchè sempre più preziosa ritorna, quanto alla fine del passato, e al principio del presente secolo, la raccolta di atti relativi all'Elogio di Angelo Gaetano Vianelli, che ebbe tanta parte in quel tempo nel governo della città e che si trovano a quell'Elogio allegati, fatto da Mons. Gerolamo Ravagnan, e conservati nella Biblioteca Patria del Seminario vescovile di Chioggia. Del resto chi volesse diligentemente narrare la storia di Chioggia fino ai giorni nostri, dovrebbe ricorrere all'archivio di Stato in Venezia, dove, fra gli atti dei Governi, e delle Autorità Governative Distrettuali e Provinciali, troverebbe larga messe di documenti. Sarebbe però fatica non più comportabile per me, e in quella vece, affinchè servano di guida nelle future ricerche, ho creduto bene di esporre alcune Note di Cronaca fatte circa al 1870 coll'ajuto del diligentissimo e intelligente archivista municipale defunto Sante Gradara, prima che avvenissero le deplorevoli dilapidazioni di questi ultimi civilissimi tempi.

Le limito dal 1800 al 1850, lasciando ad altri il compito di continuare e di riempire le forse troppo ampie lacune che si trovano anche in queste note da me raccolte.

Oggi alle antiche cronache, che diligenti privati per patrio amore tenevano, si sono sostituiti i giornali e le pubblicazioni periodiche di vita effimera, che non vengono mai conservate, e forse non lo meritano, e, se conservate, aumentano la confusione o inducono in erronei giudizii, scritte come sono ordinariamente con viste personali o partigiane.

Ed ora più che mai sarebbe necessario che ogni comune di qualche importanza designasse persone apposite che col-

l'aurea semplicità antica raccogliessero i fatti di cronaca del comune stesso e i dati statistici annuali, e religiosamente fossero conservati, onde potessero poi servire come elementi per la storia locale.

CARLO BULLO.

1800, 25 Aprile. — Sollevazione del popolo contro gli Austriaci, detta la Baruffa del Cristo, perchè accaduta durante la processione nel giorno della festa del Crocifisso di S. Domenico.

1804, 14 Marzo. — Eletto Papa a Venezia Barnaba Chiaramonti col nome di Pio VII. Si recano ad ossequiarlo a nome di Chioggia Gaspare Olivi e Francesco dall'Acqua.

1806, 24 Aprile. — Nel Compartimento del Regno d'Italia Chioggia è fatta Capo del II Distretto del Dipartimento dell'Adriatico con due Cantoni, Chioggia e Cavarzere, e con Tribunale di I. Istanza.

1807, 22 Ottobre. — Cessa la Rappresentanza Comunale col titolo Nobile Minor Consiglio ed è prescritta l'unica intitolazione: Municipalità.

1. Decembre. — Napoleone viene a Pellestrina e al forte S. Felice di Chioggia a visitare i Murazzi, incontrato dalla popolazione colle barche pavesate a festa.

1808. — Chioggia è dichiarata sede di Prefettura di I Classe. Eletto primo Podestà e ff. di Commissario di guerra italiano, GB. Dott. Naccari.

1809. — Si fanno numerose fucilazioni di così detti Briganti in Campo S. Francesco fuori della porta di S. Maria, giudicati dalla Commiss. Militare stabilita in Chioggia.

1810, 18 Sett. — Passaggio per Chioggia di S. A. R. il Vice-Re Eugenio Beauharnais.

1811, 13 d. — Podestà Dott. Gio. Carlo Lisatti.

1812. — Fondatosi in Venezia l'Ateneo col Presidente Leopoldo Cicognara, vengono eletti membri corrispondenti l'ab. Stefano Chiereghin e l'avv. Domenico Lisatti.

1812. — Costruzione del Ponte della Madonna a carico del R. Erario.

1813. — Costruzione del nuovo Cimitero Comunale a S. Giovanni dei Camaldolesi.

1813-14. — Blocco per terra e per mare ad opera degli Inglesi ed Austriaci che vengono sotto Brondolo. Grande mortalità di pesce nelle Valli nell'inverno.

1814. — Gio. Batta Pasquinelli Podestà.

17 Aprile. — Ritorno degli Austriaci in Chioggia.

1814, 11 Maggio. — Nelle feste e tripudj (Mutinelli Annali delle Prov. Ven. pag. 193) fatte a Venezia per essere ritornata sotto l'Austria, in mancanza del Patriarca, funzionò mons. Peruzzi Vescovo di Chioggia, che gli seguiva in gerarchia come Vescovo di Malamocco, e nella grande processione presero parte 16 religiosi di Chioggia.

1815, 1 Luglio. — Dott. Gio. Batta Naccari Podestà.

9 Maggio. — Passa per Chioggia S. A. I. l'Arciduca Giovanni d'Austria.

17 d. — (Vedi Mutinelli). L'Arciduca Giovanni riceve in S. Marco il giuramento delle popolazioni venete, funzionando il Vescovo di Chioggia suffraganeo di Venezia mons. Peruzzi. — Eletti, giurano per Chioggia Angelo Grassi, Angelo Zusto, Gio. Batta Pasquinelli e Gio. Batta Naccari.

1816, 16 Dicembre. — Esonerato il Naccari a sua richiesta, ed eletto Podestà Carlo Manzoni.

1817. — Fame in Chioggia per la generale carestia e tifo.

1817, 10 Genn. — Incendio sviluppatosi in Palazzo di Città nei locali ad uso del R. Tribunale di 1. Istanza.

1819, 17 Febbraio. — L'imperatore Francesco e l'Imperatrice d'Austria fanno il loro ingresso in Venezia. Và loro incontro la rappresentanza di Chioggia col podestà.

1820 3 Dic. — Felice Vincenzo Renier ff. di Podestà. Un Vianelli, ufficiale Napoleonico ascritto alla Carboneria, tiene secreti conciliaboli.

1821. — Selciamento di cinque tratti della fondamenta del Canal Lombardo e di tutta la fondamenta del Canal Vena.

1824, 26 Nov. — Francesco Scarpa ff. di Podestà.

1825, 19 Luglio. — Domenico Naccari Podestà a tutto il 1831.

1825, 1 Aprile. — Venuta a Chioggia di S. A. I. l'Arciduca Francesco Carlo.

1827, 24 Aprile. — Venuta di S. A. I. il Vicerè Ranieri incontrato con barche ornate e banda civica. Addobbi delle case e illuminazione.

1829. — Sgombro del vecchio Cimitero al Duomo, trasporto delle ceneri nel nuovo. Atterramento delle vecchie mura.

1831. — Francesco I toglie il dazio del pesce. Vallesani e pescatori fanno feste e pubbliche preci nella Chiesa di S. Andrea.

18 Genn. — Trasloco dell'Ufficio Municipale nel I Piano del palazzo Grassi sulle Rive della Vena a Vigo.

1832. — Selciamento dei sottoportici. Scavo dei canali interni della Città e successiva manutenzione.

1832 al 34. — Tomaso Vianelli Ca' Ferro Podestà. Al termine della sua carica fa dono al Comune di sei placche d'argento pei Cursori Comunali, del bastone usato dal Cerimoniere nelle funzioni, di tre quadri coi ritratti delle Loro Maestà e di una Bandiera.

1834, 24 Agosto. — Grandinata. A Padova potentissima.

Ottobre. — Fondazione dello Stabilimento idrovoro del Barone Gaetano Testa di Parma per prosciugare i Consorzi Foresto e Fossa Monselesana. Primo e generoso tentativo di questo genere d'imprese in Italia.

1835 al 37. — Il Podestà Fortunato Luigi Naccari cessa dalla carica il 6 Maggio 1837, essendo stato nominato Vice-Bibliotecario dell'Università di Padova.

1835. — Scoppio del cholera in Ariano il 1 Sett. In Loreo il 29 Sett. su certo Saggia. A Chioggia, in Ottobre Nov. e Decembre, casi di cholera 271.

1836. — Da Gennaio a Settembre, casi di cholera 657; poi cessa. — Ottenuta la conferma dell'antico stemma co-

munale, ma alterato, voltando il Leone dall'altra parte e disegnandolo alla foggia araldica tedesca.

1836. — Selciamento della Calle Gradara ed altre.

1837. — Da Maggio a Settembre, casi di cholera 63; poi cessa.

1838 al 40. — Francesco Bullo Podestà. Riconfermato dal Consiglio li 5 Giugno 1840.

1838. — Selciamento della Calle Airoldi, Nordio, Marangoni e Calle Padovani.

6 Settembre. — Partenza per Milano del Podestà Francesco Bullo cogli assessori Domenico Lisatti e Tomaso Vianelli Cà Ferro coll'araldo della Città Domenico Vianelli, con cavalli servi e sontuose bardature, per assistere all' incoronazione di Ferdinando I.

1 Ottobre. — Venuta a Chioggia dell' Imperatore e dell' Imperatrice accompagnata dalla Rappresentanza della Città e da numeroso corteo. Le loro Maestà smontate dallo Scalo a Vigo in un sontuoso padiglione percorsero sotto il Baldacchino tutta la piazza fino al Duomo dove erano ad attenderli il Vescovo col clero. Il Podestà a fianco dell' imperatrice rispondeva alle sue interrogazioni e le portava al braccio lo sciallo. — Incontro a Pellestrina con barche ornate. Archi trionfali e steccati lungo la piazza di Chioggia — Pesca sul porto — Regata di donne — Distribuzione di indumenti ai poveri della città.

1838, 1 Agosto. — Piano idraulico stradale per Lire 413210.78 dell' Ing. Co. M. Ant. Sanfermo, che aveva per iscopo di aprire una ben intesa comunicazione stradale ramificata ai diversi punti della terraferma e verso le principali città e centri di commercio — di tradurre l'acqua potabile dal solito punto del Novissimo fino a Chioggia mercè un acquedotto costrutto in seno della strada principale, passando quell'acqua per vasche depurative, ed anche per un sistema di filtrazione, per uso di lavanderia o per altri usi industriali e per l'acqua potabile. Intavolate trattative colla ditta Trezza di Verona, caddero

deserte per l'immissione nel 1839 del Brenta e del Novissimo in Laguna.

1839, 6 Dicembre. — La più grande alta marea, a ricordo d'uomini, che sommerse la città. I fiumi in piena ruppero gli argini o straripparono cagionando immensi danni al territorio.

15 Dicembre. — È decretata l'immissione del Brenta e del Novissimo in laguna di Chioggia.

1840, 2 Genn. — Supplica delle popolazioni di Chioggia e di Pellestrina a S. A. I. il Vice-Re per la nomina di una Commissione imparziale, onde riconosca la verità dei danni gravissimi che conseguono dall'immissione dei fiumi in laguna e determini i mezzi per toglierli o minorarli. Sua Altezza, con Dec. 10 Gennaio stesso, dichiara che si riserva a determinare su quella domanda dopochè si sarebbe posto sott'occhio il relativo progetto che si stava redigendo, trovando però fin d'ora d'ordinare che sia mantenuta l'acqua del Brenta potabile agli abitanti di Chioggia, ivi appunto donde la traggono oggidì. Si attesero così in silenzio le promesse, cui si prestò fede, e invece con Decreto 30 Gennaio 1810, approvando il piano dell'immissione, non emettevasi alcun provvedimento a favore di Chioggia, protraendone per il fatto indeterminatamente quanto si riferiva alla conservazione dell'acqua potabile.

2 Maggio. — Arrivo a Chioggia per Conche del Vicerè proveniente da Milano; interviene al teatro. Illuminazione della piazza e sua partenza il giorno successivo.

1840, 27 Genn. — Trasferta a Trieste del Podestà Bullo e dell'assessore Nicolò Chiereghin per porre ad effetto il grande piano idraulico stradale del Sanfermo. Fu stipulato il preliminare di contratto 30 Gennaio 1840 colla società nob. de Rosmini, nob. de Bruck, Revoltella e Mondolfo. La detta Società assicurò di corrispondere al comune la somma di L. 450 mila per l'esecuzione dei

lavori, verso il diritto esclusivo della vendita dell'acqua per 42 anni.

12 Marzo. — Supplica a S. E. il governatore delle Provincie Venete per provvedere all'acqua potabile essendo già verificato il taglio del Novissimo. Si ottengono le solite promesse senza che vengano mantenute.

5 Aprile. — Nuova supplica al Vicerè per la chiusura dei tagli. Il co. Alvise Mocenigo e il Sanfermo, d'accordo col Podestà, progettano una ferrovia da Chioggia ad Adria e Papozze sul Po dove un servizio di vapori avrebbe rimorchiato le barche pel trasporto delle merci. Il progetto trova opposizione nel governo per ragioni politiche essendo allora il Po fiume di confine con altri stati Italiani. — Tentativi di navigazione del Gonfalonieri e del Testa.

27 Maggio. — Altra supplica dei pescatori di laguna, i quali per le dette opere avendo quasi per intero perduti i mezzi di sussistenza, nella massa di quasi 6/m individui implorano validi rimedj e provvedimenti.

1840. — Luigi Baldo detto Nae, marinajo della fregata Guerriera, pianta la bandiera austriaca nel forte di S. Giovanni d'Acri ed è decorato di medaglia d'argento e pensionato. Fu detto esser stato l'officiale Chinca, poichè il merito è sempre de' superiori, e per la stessa ragione fu attribuito il fatto al Principe Federico.

25 Agosto. — Appendice al Piano Sanfermo, modificandolo secondo le nuove condizioni dei fiumi, ed allo scopo di migliorare la navigazione e preservare la città e le sue vicinanze dalle torbide fluviali.

15 Novembre. — Il Bullo, stanco e malandato in salute, rinuncia al carico di Podestà. Vi fu spinto anche dal vedere che il governo era sordo alle sue rimostranze tanto per la chiusura dei tagli che per la congiunzione di Chioggia alla terraferma e la costruzione dell'acquedotto, opere che colle larghe idee del Sanfermo e sue avrebbero radicalmente redento il paese.

1841. — L'I. R. Governo infatti, mentre applaudiva alla massima del Piano Sanfermo, non trovò di approvare il Contratto colla Società assuntrice, allegando due obbietti « primo il titolo della privativa in collisione coi vigenti sistemi, segnatamente trattandosi di acqua potabile, principale elemento di sussistenza agli uomini ed agli animali, secondo l'esposizione ed i sacrifici del corpo tutelato, laddove a nessun evento ed a nessun pericolo era esposta la società assuntrice ».

21 Luglio. — Antonio Naccari Podestà. Rimane fino al 22 Marzo 1848, poi come presidente del Comitato provvisorio, e per poco, dopo il ritorno degli austriaci, fino al 2 Luglio 1852, in cui viene dietro sua domanda sollevato dalla carica. Lo sostituisce l' Assessore Anziano D. Domenico Lisatti avvocato.

16 Nov. — Viene a Chioggia S. E. il Governatore co. Pallfy per la visita ai tagli fatti nella Conca di Brondolo per lo scolo delle acque d'Adige.

1844. — Il capitano Giuseppe de Bei di Chioggia ottiene dall' Imperatore privilegi per 15 anni per la costruzione di vagoni e per la navigazione del Po, che viene poi effettuata dal Mocenigo, indi passa al Lloyd di Trieste.

18 Decembre. — Arrivo in Chioggia di S. A. I. l'Arciduca Leopoldo.

1845. 1 Sett. — Venne per atto di grazia speciale acconsentito che a carico del fondo per l'azienda idraulica siano compensate ai Comuni di Chioggia e di Pellestrina le maggiori spese che dopo lo sbocco del Brenta nella laguna hanno dovuto sostenere per procurarsi l' acqua potabile.

22 Agosto. — Nuova istanza perchè siano chiusi i tagli.

16 Sett. — L'uff. delle Pub. Costruzioni comunica che S. M. si è graziosamente degnata di approvare che a carico dello Stato venga costruito un acquedotto per provvedere la popolazione di Chioggia, e dovendosi per la esecuzione di detta operazione chiudere la rotta sulla si-

nistra del Novissimo *« andavano ad essere pienamente* esauditi i voti del Municipio di Chioggia. » Restava in laguna *quella piccola cosa* del Brenta. Ma non si chiuse nemmeno il Novissimo.

1847, 7 Genn. — Supplica a S. M. I. R. A. per la istituzione di una Commissione la quale esamini le condizioni presenti di Chioggia, così in via fisica che sanitaria ed economica, estendendo le sue osservazioni a tutte le conseguenze derivate dalla immissione dei fiumi in laguna. Che questa Commissione formata essendo di funzionarj superiori a qualunque eccezione, determini senza bisogno di nuovi riscontri quanto si può vedere necessario a migliorare lo stato attuale della città e paesi vicini su tutti i punti suaccennati, non escluse le misure atte ad allontanare gli interrimenti perniciosissimi del Brenta ed assoggetti direttamente alla sanzione Sovrana i provvedimenti stessi. Che finalmente *abbia a formar parte di detta Commissione un rappresentante la Città di Chioggia.*

I buoni Chioggioti sentivano i tempi nuovi e volevano veder chiaro e da sè nei propri interessi.

1847, 13 Sett. — Visita a Chioggia degli Scienziati Italiani, accolti festosamente dalla popolazione come l'annuncio di nuova luce.

Agosto. — Primo viva all'Italia emesso dalla gioventù del Seminario di Chioggia, nell'Accademia letteraria tenutasi nell'Agosto di quell'anno in quel Seminario e successive disposizioni della polizia.

1848, 18 Marzo. — Dimostrazione contro il governo austriaco e la tassa personale. Si innalza dal popolo alla presenza de' militari, nello stendardo, la bandiera tricolore.

19. d. — Levata la notte dai tedeschi la bandiera, la piazza è montata da guerra, coi cannoni della Gran Guardia rivolti ai due capi della città e miccia accesa, e i forti pronti a bombardare.

21 d. — Proclamazione della Costituzione e istituzione della Guardia Civica.

Notte dal 22 al 23 Marzo. — Cattura del Comandante Austriaco. Capitolazione e consegna della città e fortezza in mano dei Cittadini.

24 d. – Proclamazione del Governo Provvisorio ed inaugurazione del nuovo palazzo Comunale.

30. d. — Adesione alla Repubblica Veneta.

2 Aprile. — Benedizione della Bandiera della Guardia Civica, con intervento di Manin.

2 Maggio. — Martedì 2 Maggio, alle 10 di sera, Naccari riceve lettera di Giulay da Trieste, consigliando alla resa della città con lusinghiere promesse per essa, e la notte stessa egli parte per Venezia a consegnare la lettera a Manin.

3 d. – Alle ore 2 $^1/_2$ pomeridiane si presenta alle viste di Chioggia una squadra austriaca con truppa da sbarco per ricevere la risposta. La popolazione sorpresa, scatta, si riversa sul lido, accorre ai forti, spara le artiglierie e respinge il tristo attentato.

5 d. — Sommossa contro la famiglia Chiereghin che al popolo venne fatta ritenere come austriacante, mentre invece era animata dal più nobile patriottismo. Sfuggendo su pei tetti la persecuzione di tristi figuri, Francesco Chiereghin, Vice Console e luogotenente di Marina e cavaliere pontificio, patriota ardente, cade in una corte e muore pochi giorni dopo (10 Magg.) in Venezia, dove era stato trasportato.

13 Giugno. — Fatto di Caorle in cui si distinsero i marinaj Chioggiotti pel loro coraggio e valore, e specialmente il gabbiere Vincenzo Frizziero. Scoppio della Peniche Furiosa, comandata dal Bucchia, in seguito al quale resta vittima Giuseppe Renier.

È inalberata la bandiera rossa sulla Croce del campanile del Duomo.

8 Luglio. — Sortita di Brondolo per una ricognizione a Cavanella d'Adige diretta dal General Ferrari. I legionari

Lombardi prendono il forte, ma devono abbandonarlo per ordine del generale.

È istituito il Circolo Italiano.

9 d. — Dimostrazione di Militari a Chioggia onde persuadere i Cittadini alla fusione. Le persone colte stavano per l'unione al Piemonte, ma il popolo parteggiava per la Repubblica, sempre affezionato a S. Marco. A Pellestrina invece anche il popolo stava per Carlo Alberto.

25 d. — Sortita di Brondolo. Ricupero del posto avanzato di Cà Pasqua.

21 Agosto. Il Generale Sanfermo è richiamato a Venezia, e il generale Rizzardi lo sostituisce nel Comando di Chioggia e delle Fortezze. Istanza della popolazione e del Comitato perchè rimanga.

4 Ottobre. — É istituito il Comitato di pubblica sorveglianza.

1 Dicem. — Festa in commemorazione della Lega Lombarda.

1849, 9 Genn. — Morte in Venezia del Generale Sanfermo.

27 Aprile. — Benedizione della Bandiera del battaglione della Speranza, comandato da Achille Brusomini Naccari, coll' intervento di Pepe e di Manin.

22 Maggio. — Sortita di Brondolo, comandata dal generale Rizzardi.

1 Giugno. — Gli austriaci concentrano molte forze contro Brondolo. La flotta tenta uno sbarco ed è respinta.

5 d. — Pubbliche preci ed offerte alla Patria.

6 d. — Attacco generale contro Brondolo per terra e per mare, respinto. Il valore dei Chioggiotti rifulge.

25 d. — Funerali pei morti di Marghera.

11 Luglio. — Brulotto destramente diretto da Chioggiotti contro la fregata Venere. Ballarin Giovanni fu Angelo vi lascia eroicamente la vita.

20 d. — Gli austriaci abbandonano Brondolo. Leva di 600 marinari.

21 22 23 d. — Ricognizioni alla destra del Brenta.

26 d. — Primo caso di cholera.

29 d. — Dal molo di Vigo, di notte, si vedono solcare l'aria le palle infocate, lanciate dagli Austriaci contro Venezia.

30 d. — Il Cholera fa orribile strage.

1 Agosto. — Sortita da Brondolo. Si giunge a Brenta dell'Abbà. Proviste di viveri e bestiame. Si prende una bandiera austriaca (l'unica presa nel 48-49) e il cappello di un generale e si fanno 11 prigionieri.

3 Agosto. — Caduta la Repubblica Romana, Garibaldi voleva ridursi co' suoi fidi a Venezia. Si imbarcò sulle coste della Romagna in diversi bragozzi Chioggiotti. Egli stava colla sua famiglia in quello di Luigi Penzo detto Squela, e in un secondo del medesimo proprietario eravi il suo stato maggiore. Usciti al largo, videro in faccia alle bocche del Po di Tolle il brich Oreste, comandante Scopinich, la Goletta Elisabetta e la Peniche Lestinella che si posero a dar loro la caccia. Garibaldi comandò di gettarsi alla spiaggia, e il Penzo per salvare Garibaldi coi suoi bragozzi obbedì, perdendo i legni arenati. Gli altri che non furono a tempo di salvarsi furono presi dalla flottiglia che catturò 150 garibaldini. Così si salvò pure pel momento Ciceruacchio che pervenne a rifugiarsi in valle dai Chiarelli. Scoperto di poi da tristi figuri e denunciato, fu barbaramente fucilato col figlio suo nelle marezzane di Ca' Tiepolo, ad onta delle preghiere del cappellano Zaffoni. L'assassino e le spie si divisero i tesori che le vittime avevano indosso, ma portarono ad essi sventura.

13 Agosto. — Maggior numero di colpiti di cholera: civili 48, militi 26, totale 74. Presenze agli ospitali: civili 163, militari 132, totale 295.

Timore nel popolo che si voglia capitolare. Sfoga la sua ira distruggendo la farmacia di Tomaso Vianelli Ca' Ferro, membro del Comitato, e minaccia la famiglia di lui che è difesa dall'ab. Campanella cappellano dei Napoletani, e da Giustiniano Rossetti capo dei Gendarmi cittadini.

28 d. — Ritornano in Chioggia gli Austriaci. Tutte le case sono chiuse, tanto che la città sembra spopolata. Entra prima un croato solo, alle 4 del dopo pranzo — poi due — poi tre, poi un drappello, indi la truppa incontrata dalle autorità a Brondolo. La Guardia Civica tiene l' ordine nella città e consegna i forti.

21 Sett. — Ultimo caso di cholera.

25 d. — Giovanni Vischia, già capitano della Civica mobile, al maggiore de' Croati confinarj, comandante il corpo di occupazione della piazza, vince al gioco trentamila lire, la carrozza, due cavalli e due pistole che, ad onta dello stato di guerra, gli vengono puntualmente pagate colla garanzia per le armi, fattagli dallo stesso maggiore perfetto galantuomo.

20 Ottobre. — Si rappresenta al governatore civile e militare di Venezia la necessità di provvedimenti per la sfociatura dei fiumi in laguna

1850. — Nulla avviene di rimarchevole; solo, nel 31 Gennajo, le solite istanze alla luogotenenza di Venezia.

LA QUESTIONE LAGUNARE

SOTTO I SUOI VARI ASPETTI

Comunicazione Accademica del D.r D. Levi-Morenos

Nell'adunanza del 20 maggio 1898 ebbi l'onore di tenere all'Ateneo Veneto una « Comunicazione Accademica » sul tema: *La questione lagunare sotto i suoi vari aspetti.*

Siccome si annunziava prossima in quei giorni da parte del Senato la discussione di un disegno di legge che s'intitola appunto « per la conservazione della Laguna di Venezia », l'argomento assumeva uno speciale interesse, ed era ben degno di essere ampiamente trattato. Stimai quindi opportuno limitare il mio modesto discorso, improvvisato su documenti e note che tenevo sott'occhio, a una succinta esposizione di dati e di fatti, i quali offrissero ai miei egregi colleghi e alle altre autorevoli persone presenti l'occasione di esporre, con un sereno dibattito, il loro giudizio intorno ai punti controversi del problema lagunare.

Forse la mia comunicazione si sarebbe potuta riassumere in queste poche tesi, lette a conclusione del discorso, che definiscono e designano la soluzione semplice ed equa della complessa e importantissima questione:

1. La *questione lagunare* non si può giudicare da un punto di vista esclusivamente o preponderantemente idraulico, igienico, agricolo,

industriale, essendo essa un conflitto d'interessi così di privati contro privati, che di questi contro l'interesse pubblico;

2. La *soluzione della questione lagunare* si avrà solo nel porre d'accordo questi vari interessi e non nel favorire alcuni di questi e danneggiarne altri;
3. Non si può in via assoluta affermare essere necessario tutto il bacino lagunare al mantenimento dei porti; qualora però fosse necessario dar maggiore libertà di espansione alle acque della laguna morta, converrebbe anzitutto esaminare se e quali valli sono da espropriarsi per pubblica utilità, lasciando quindi le altre in condizioni tali da poter continuare nell'esercizio della vallicultura;
4. La trasgressione dei dispositi della veneta Repubblica nei riguardi delle acque di scolo, originò una condizione di fatto ora indistruttibile; ma la libertà concessa ai Consorzi di applicare speciali congegni per espellere in Laguna le acque dei propri comprensori, avvicina alle parti abitate dell'estuario (Venezia, Burano, Chioggia) la zona malarica;
5. Perciò è necessario che si eseguiscano i lavori già preventivati e quelli proposti, ed altri se ne studino ed attuino, allo scopo di impedire nel bacino lagunare la miscela delle acque dolci colle salse, od almeno di eliminare nel modo il più rapido dalla Laguna le acque delle bonifiche.

Di quel tanto che dissi a maggiore illustrazione del tema e dei documenti da me citati prese nota l'amico maestro D. Benassi, per compilarne il presente riassunto che sono lieto di pubblicare negli atti dell'Ateneo.

D. Levi-Morenos

Premessa e tesi.

« Sententiando disemo et digando sententiemo — dita aqua del fiume de Doza — come in la quarella — è appellata Veneta dal Sil dentro per fino alle aque salse da mo avanti ubi adeso, *et sia publica et in el Comun de Venesia* | *et publico perpetuamente deba remagnir* | per le rasoni et cause soprascritte, et cassando et annullando tutti et caduno instrumenti de afitation | tanto del Reverendissimo signor Vescovo de Treviso | quanto dei soprascritti conti de Collalto et de quelli conduttori con li suoi exempli, protocolli

et dependentie et proclamation, ... condandnando tanto i preffati conduttori quanto i preffati affitadori delle dette aque a lire *diese* per cadauno, ... et *in tutto reservato a noi* rason de *inquerir, trovar et sententiar.*

« Sentenza fatta, letta, pubblicata in l' officio di Pioveghi il dì 14 del mese di otumbrio 1517 presenti i fanti dell'officio et altri molti.

« Detta Sentenza fu revista per mi pre Marin dell' Officio di Piovego et trovai quella scontrarsi | et però mi ò sottoscritto ».

— Copia di questa sentenza, dice il dott. Levi-Morenos, trovai nella descrizione manoscritta che ci è rimasta della Mariegola di S. Nicolò de' Mendicoli in Venezia, ossia Statuto dell' Arte dei Pescatori, e mi rimase scolpita nella memoria la formola : *Sentenziando disemo et digando sentenziemo.* Come si faceva presto, allora, a risolvere certe questioni !...

Mentre oggi un semplice disegno di legge, da sottoporsi all' approvazione dei due rami del Parlamento, viene formulato da una Commissione reale ed esaminato da una Commissione senatoriale, è discusso dai Consigli comunali e provinciali e dalle Commissioni consultive apposite, provoca relazioni di Consorzi vallivi, di Regi Istituti, di Società per la pesca, di cooperative fra pescatori, dà luogo persino a comunicazioni accademiche negli Atenei, — allora, in quel tempo dei parruconi che a noi sembra tanto antico, i *Savi et executori alle aque,* nell' *ufficio dei Pioveghi* prima e poi nel *Collegio alle aque,* si radunavano, quattro *Esselenze* coi *rispettivi fanti,* e *sentenziando i diseva et digando i sentenziava !*

Come provvedeva la Serenissima.

Questa così aperta diversità di sistemi merita di essere studiata con qualche larghezza, perchè dal confronto scaturisce un ammaestramento che non si dovrebbe dimenticare.

Come provvedeva infatti la Serenissima per far andare spiccie e bene le cose, vale a dire per risolvere sollecitamente ed equamente le questioni?

Affidava la tutela degl'interessi generali al criterio di *pochi*, e quei pochi sceglieva con oculata prudenza, eliminando coloro che avevano, in quelle faccende, nelle quali occorreva sentenziare, interessi speciali o legami con interessi speciali, — coloro insomma il cui giudizio poteva apparire meno serenamente obbiettivo di quello ch'era richiesto dal pubblico vantaggio.

Un decreto emanato dal Consiglio dei X il 21 maggio 1505 ordinava: « Non possono essere ammessi al Collegio » delle aque quelli che hanno molini, possessioni et case sotto » Piove-Oriago-Muran-Mestrino-Dogado e da Fusina alla » Palada di s. Giulian ».

Il 15 marzo 1556 lo stesso Consiglio decretava: « Pos- » sono eleggersi savi alle aque quei nobili che auessero un » *numero di campi* minori di 25. Eletto che sia qualcuno » come *Savio* o *Executor* alle aque debba prima di entrare » in sedere alla banca, giurare nelle mani di 4 consiglieri » almeno di non aver interessi in Laguna. Pena al Nodaro » di privazione della carica mancando alcuno di giurare ».

E ancora il 27 maggio 1572 i Dieci stabilivano: « Si fa » obbligo a cadauno che sarà eletto savio ovvero esecutore » alle aque di dovere il giorno susseguente alla elezione » prestar giuramento alla presenza dei Capi del *Consiglio* » *dei X* di non aver alcun loco aperto in laguna *nè confi-* » *nante alla stessa* ».

Ecco in fine un decreto del Senato del 17 luglio 1717: « I savi et esecutori alle aque debono prima di introdurvisi » dar giuramento affermativo o negativo nelle mani di 4 » consiglieri d'auere o non auere interessi nella Laguna, » dentro la conterminazione, cioè: Luoghi aperti, Valli, *Pos-* » *sessioni od altro confinanti con le barene* tanto in loro » specialità che della loro Casa ».

Come si provvede oggi.

Come si provvede, invece, o meglio come si dovrebbe provvedere oggi per risolvere in modo veramente equo la questione lagunare, al pari di ogni altra che implichi un conflitto dell' utilità pubblica con gl' interessi privati, e di questi fra di loro?

Lo Stato moderno deve lasciare piena libertà agl' *interessi particolari* di far sentire le proprie singole ragioni, riservandosi di sentenziare in maniera conforme al pubblico vantaggio.

Ed ecco che *i vari aspetti della questione lagunare*: idraulico - igienico - militare - industriale - giuridico, si devono considerare da un duplice punto di vista:

a) interesse generale, *pubblico*,

b) interesse singolo, *privato*.

Ma col nome d' interesse pubblico s' indica un' astrazione metafisica, se per esso non s' intende l' accordo dei singoli interessi privati. — Quando questi singoli interessi *non sono lesi*, o non sono lesi più di quanto è *strettamente necessario* per l' armonico sviluppo di tutti e di ciascuno, si è raggiunto il supremo scopo segnato alle nostre leggi, ch' è appunto quello di salvaguardare *equamente* il pubblico interesse.

Per questo si rendono ora possibili, anzi necessari tutti quei rilievi, quegli studi, quelle memorie, quelle discussioni che, illuminando il potere legislativo, possono contribuire ad evitare un errore, un abuso, un pubblico danno o una disparità di trattamento fra gli opposti interessi dei privati. E del ricco materiale di fatti e di idee che si viene per tal modo elaborando devono o dovrebbero tener poi conto come e quanto credono i corpi consulenti e deliberanti.

Ora, poichè la questione lagunare è tutta un *conflitto di interessi*, nell' accordarli tra di loro, in guisa che nessuno abbia a preponderare ingiustamente sugli altri è riposta la soluzione vera e duratura del grave problema.

LA LAGUNA

Aspetto idraulico.

Entrando in argomento, e volendo dire ora più particolarmente della questione lagunare, bisogna premettere una dichiarazione: Nessuno è competente a sentenziare per scienza propria, giacchè nessuno può essere insieme *idraulico* e *giurista, tecnico aquicultore* ed *igienista.* Ma giova soggiungere che a molti è dato di ravvicinare, raccogliere, comparare i singoli giudizi dei singoli competenti, — abbracciando, con un processo di sintesi proprio del naturalista, tutta intera la questione che si riferisce alla conservazione o, forse più esattamente, alla *vita* della nostra Laguna.

E non si creda che quello di *vita della Laguna* sia un termine del tutto metaforico introdotto ad abbellire il discorso, perchè la Laguna presenta, in proporzioni gigantesche, i caratteri peculiari di una vera e propria esistenza. Essa infatti ha nell' acqua di flusso e di riflusso il suo sangue arterioso e venoso; nè, a rendere più naturale il raffronto, manca nel bacino lagunare quell' attività costante di assimilazione e disassimilazione che nel corpo umano avviene per opera del sangue, e che in esso è rappresentata come integrazione dagl' *interrimenti* per depositi fluviali e marini, e come disintegrazione dalla *corrosione* che si produce per l' azione meccanica delle acque.

Integrazione.

La integrazione degli spazi lagunari, dovuta specialmente alle acque dolci che dalla terraferma defluiscono in Laguna, merita di essere considerata in modo particolare, costituendo essa uno dei maggiori pericoli per la incolumità dell'Estuario, un pericolo contro il quale la gloriosa Repubblica resi-

stette con ardire e costanza, esiliando i fiumi che vi mettevano foce.

Sboccavano anticamente e naturalmente in Laguna il Bacchiglione, il Brenta, il Piave, il Marzenego, il Sile, il Dese, lo Zero, il Muson.

Furono espulsi per primi il Bacchiglione nel 1540, e il Brenta nel 1554; ed essendosi voluto riammettere nel bacino lagunare il Brenta (1840), s'è poi dovuto rifare il lavoro, terminato tre anni or sono, per la sua definitiva espulsione.

Nel 1601 la Laguna di Brondolo fu separata del tutto da quella di Venezia per salvare Chioggia dagl'interrimenti e dalla malaria.

Nel 1610 fu ultimata la provvida escavazione del *Novissimo*, che toglieva dalla Laguna molti fiumiciattoli, come il *Muson*.

Nel 1644 si compiva la grandiosa opera della espulsione del Piave, che veniva condotto in mare a Cortelazzo. E nel 1676 col taglio del Sile s'immettevano le acque di questo fiume nel vecchio letto del Piave, così che non avessero più ad espandersi nella Laguna superiore, defluendo incanalate al mare.

Disintegrazione.

Ma la vita non si mantiene qualora siavi nell'organismo una eccessiva disassimilazione. Così non bastava l'esilio dei fiumi a salvare la Laguna di Venezia: impediti con esso gl'interrimenti dannosi, bisognava impedire del pari le corrosioni eccessive al litorale. E il Senato — *ausu Romano, aere Veneto* — eresse contro il lavorio demolitore del mare quei superbi *Murazzi*, che per grandiosità e saldezza sono il degno coronamento della lotta secolare sostenuta dalla Repubblica, allora già declinante, contro i nemici della sua Laguna.

Nè bastando ancora l'aver provveduto all'equilibrio di

questa vita immane, poichè si venivano chiudendo le *valvole*, e cioè le vie di comunicazione tra il mare e l'Estuario, si resero necessari per ordine di Napoleone dei grandi lavori ai porti, che permettessero il libero alternarsi di quelle *pulsazioni* regolari e lentissime della marea, senza le quali la vita lagunare si sarebbe spenta.

Infatti nella prima metà di questo secolo, e precisamente nel 1807 si incominciarono a costruire quelle dighe al porto di Malamocco, che proseguite dall'Austria vennero definitivamente ultimate nel 1872. Ma aver salvato il porto di Malamocco non bastava alla vita della Laguna, e dopo lunghi studi si sono condotte quasi a compimento altre opere, quelle dighe cioè che sono destinate a togliere il progressivo e rapido interrimento del porto di Lido e delle quali si scorgono già gli ottimi effetti.

Per tal modo, chiuso l'adito ai fiumi, incanalate ai porti le acque marine, la vita della Laguna è in gran parte assicurata contro i maggiori pericoli.

Topografia.

Ciò risalta evidente dando uno sguardo alla carta topografica del bacino lagunare.

Il cordone litorale che si stende dal Cavallino a sant' Erasmo, da Malamocco a Pellestrina e a Sottomarina, è intersecato dalle ampie aperture del porto di Tre-Porti, di S. Erasmo, e di quelli di Lido, di Malamocco e di Chioggia; pei canali che hanno a volta a volta in questi porti la sorgente e la foce, passa l'acqua fresca e sana del flusso, spingendosi fino agli estremi limiti della Laguna verso la terraferma, e lateralmente sino a quel punto dove giungono a contatto delle onde provenienti dai porti limitrofi, e denominato sparti-acque: quindi succede il riflusso, e l'acqua ritorna a confondersi e a purificarsi nel mare.

Entrata rapidamente nell'Estuario, man mano che si avanza per le infinite ramificazioni dei canali l'acqua di flusso ral-

lenta il suo moto ascendente, perchè si espande negli spazi lagunari.

Quella parte di Laguna ch'è più vicina ai porti e nella quale il movimento è più attivo e rapido si dice *Laguna viva*, mentre quella più lontana e interna, in cui la marea fa sentire la sua azione in modo indiretto, dicesi *Laguna morta*.

Da questa l'acqua discendendo lentamente in quella, acquista sempre maggiore velocità quanto più si viene avvicinando al litorale, e di conseguenza asporta i fanghi deposti e tiene aperti i canali alla navigazione e alla vita medesima della Laguna.

Le due scuole idrauliche.

A questo punto si presenta un quesito, nel quale s'innestano tutte le questioni relative al regime lagunare: — Visto come la profondità dei porti dipenda dal volume dell'acqua che s'alterna in Laguna e vi mantiene la salute e la vita, sono pregiudizievoli a questo supremo vantaggio quelle industrie che si esercitano attualmente entro l'Estuario e che pongono delle limitazioni al totale libero espandersi delle maree?

Vi sono due scuole: Una, rappresentata da illustri tecnici tra i quali fu il Fambri, coll'aforisma che « gran Laguna fa gran porto » afferma che tutta la superficie lagunare è necessaria al mantenimento dei porti. L'altra, che oggi fa capo all'ing. P. Saccardo, ammette che non tutta la *Laguna morta* giovi a tener rapida la corrente dei porti.

Nei due contrari giudizi, i quali costituiscono la *questione idraulica* è implicata la *questione igienica*, la *industriale*, e la *giuridica*, quelle questioni insomma più dibattute in questi giorni, causate dalle *Valli da pesca* e dai *Consorzi idraulici*.

CONSORZI E VALLI

Aspetto igienico, giuridico, industriale.

« I fiumi, il mar, gli huomini — Tu hai per inimici. » — Questa rozza ma eloquente apostrofe dello Zendrini alla nostra Laguna tratteggia tutta la singolare condizione di lotta e di vigilanza continua cui si trovarono costrette sino dai primi tempi Venezia, Chioggia, Burano e le minori isole abitate dell' Estuario.

Protette naturalmente dall' ampio bacino lagunare contro i nemici armati che obbligavano le città di terraferma a circondarsi di fossati e di mura, esse videro ben presto la necessità di opporsi alle insidie dei fiumi che ne interravano i canali minacciando paludi e malaria, del mare che ne rodeva il litorale e ostruiva i porti, degli uomini che, preferendo il proprio al comune vantaggio, venivano ad accrescere con chiusure di valli ed immissioni di scoli quei danni alla conservazione ed alla salubrità della Laguna, dei quali oggi ancora tutti e giustamente ci preoccupiamo.

Ora, finchè si tratta di deviare il corso dei fiumi, di costruire murazzi e dighe, purchè lo Stato voglia e possa spendere, purchè i lavori siano affidati a persone capaci, tutto procede bene e senza difficoltà. Ma i guai cominciano quando l'interesse pubblico si oppone all'interesse privato...

Per Venezia, Chioggia e Burano supremo interesse si è quello di tener lontane le acque dolci dalla Laguna, così che non avvengano interrimenti dei canali, che sono le vie maestre del commercio e della salute.

Per l' industria agricola invece il precipuo interesse consiste nell' immettere in Laguna le acque di scolo, che stagnerebbero nel comprensorio vastissimo di 150.000 ettari ma dei quali già 50.000 sono ridotti, per prosciugamento meccanico, da sterili luoghi di miseria e di febbre, a campi ubertosi biondeggianti di messi.

Come per l' industria acquea l'interesse principale consiste nel chiudere con grisiole le valli, ripararle, difenderle contro l' azione dei marosi e delle bufere, così da trarne il maggior vantaggio possibile.

La Repubblica e gli scoli della terraferma.

La necessità di regolare e limitare la immissione delle acque dolci di scolo dalla terraferma in Laguna s' impose alla Repubblica sin dal principio del secolo XVII. Essa infatti accordava il 12 maggio 1608 ai proprietari delle terre confinanti col bacino lagunare, riuniti allora in *sette Consorzi*, di scolare le acque in Laguna mediante sette scoli; ma ordinava che questi canali di scolo *fossero privi di porte*, « et non si possano *far arzeri* in laguna et aiutar le aque con nessun *escogitabile artifizio*, affinchè possano sempre *lente et chiarificate* giungere negli specchi vivi della laguna ».

Il 24 novembre 1610 il *Collegio dei Delegati sopra la conterminazione lagunare* deliberava di *far immurare* alcuni dei sottopassanti (conducenti le acque di scolo dei consorziati proprietari di terraferma), perchè i concessionari si erano permesso di applicarvi le porte, ecc.

Ma la *Dominante* declina, e — mentre nel periodo migliore della sua attività e della sua potenza ordinava: « Nessuno che abbia interessi in terraferma può esser *Savio delle acque* » (1505), mentre poco appresso decretava che non potesse tenere tale carica neanche *chi ha prestato denari a' proprietari*. — si riduce ad ammettervi chi possiede un limitato numero di *campi* (25), e verso la fine tollera sempre maggiori immistioni, sollecitate da terrafermieri aventi le loro ricchezze in fondi prosciugabili da conquistarsi alla agricola industria.

Il Leone di S. Marco, perdute le ali, era divenuto ormai troppo *terricolo* per non concedere alla terraferma dei vantaggi economici.

A' suoi bei tempi, oltre che *provvedere*, aveva saputo anche *prevedere*, tanto che, vietando l' applicazione di ogni *escogitabile artifizio*, pare quasi volesse alludere alle potenti *idrovore* che funzionano attualmente, e più funzioneranno in seguito, a prosciugare i terreni paludosi e bassi che si stendono all' estremo limite dell' Estuario.

Certo il progresso è bello e utile, nè sarebbe savio o comunque possibile opporsi alla sua marcia trionfale. Migliaia d' ettari di terreni infecondi sono dati all' agricoltura : si è scacciata la malaria dalle prosciugate paludi, convertite in bei campi arati, ad incremento della ricchezza nazionale.

Ma gli scoli quali effetti hanno prodotto in Laguna? Quali conseguenze hanno essi arrecato all'*igiene lagunare*?

Prima di rispondere a queste domande, esaminiamo l'altro lato della questione, relativo alle *Valli*.

Le Valli salse da pesca e la loro origine.

Il *Valesan* nel suo caratteristico dialetto chioggiotto si lamenta :

« 'Na volta no ghe gera tanti scoli
» Che vegnisse le aque a conturbare,
» Nè stì malani se può dire i soli,
» Che serte Vale vien a disturbare... ».

Come si vede, il buon popolano si preoccupa (e non da ora) della sua Laguna, perchè sente anch' egli il conflitto che esiste fra questa, i Consorzi e le Valli. A comprendere bene tale conflitto, dopo aver parlato degli scoli, bisogna trattare un po' largamente delle Valli e della Vallicultura. E sarebbe opportuno incominciare col descrivere una Valle da pesca, ripetendo magari la poesia dialettale di Gian Domenico Nardo :

» Cumpare Chéco, vu vuolè savere
» Cosa che l' è 'na Vale ; steme attento
» A quel che digo, e trovarè piasère
» Che mi de sudisfarve su contento... » ;

ma i miei uditori, dice il conferenziere, ne sanno quasi tutti più di *cumpare Checo ;* quindi meglio che della costruzione, dirò della origine delle Valli.

Esse forse esistevano prima ancora che sulle *isole realtine* sorgessero i primi edifici della nostra città. Narra infatti la tradizione che dove ora è Venezia fossero Valli per *caccia* e per *pesca*.

In un opuscolo piuttosto raro intitolato: « Breve notizia — della fondazione dell' Isola di S. Nicolò detto de' Mendicoli e di molte altre cose a quella appartenenti — Descritta — dal Molto Rev. Don Francesco — Braccolani — detto Braccolini — Cittadino Veneto Originario — Dedicato all'Ell. Signor — Zanetto Minotto — fu de sier Piero Nobile Veneto (1664) » è raccontata la pia leggenda di S. Marco Evangelista sorpreso dalla burrasca in Laguna:

« Zuane Bono di Torcello o Zuane Benedetti gentilhuomo altinese secondo altri come huomo di qualche comodità, che molto alla pesca si dilettava, *in breve tempo si fece suo* certo canneto o vero paludo, come luogo stimato da lui meglio di ogni altro et quivi presso il luogo lo volse ancora serrare *con grisiole* et dentro fabbricarvi uno *casonetto* di canna al modo di valle onde con suoi figliuoli per sua ricreazione molte volte in questo luogo si portava et alcune volte vi si fermava anche di notte, onde occorse un giorno che auendo *S. Marco Evangelista* predicatore nella Città di Aquileia, ecc. ecc. ». E il Braccolani continua narrando come S. Marco, essendo diretto a Roma, insieme coi santi Ermagora e Fortunato, fu costretto dal mare burrascoso a fermarsi in Laguna, legando la barca ad uno dei pali che sostenevano le *grisiole* della Valle di Zuan Bono. Dice quindi dell' apparizione dell'Angelo d'onde ebbe origine il motto: *Pax tibi Marce, Evangelista meus.* — E il santo ebbe pace, ma le Valli no!... Oggi i *valesani* non ricevono più le visite di santi che vadano ad attaccarsi ai pali delle loro *grisiole*, ma bensì quelle degl'ispettori del Genio Civile e, più frequenti, quelle dell' agente delle tasse.

Varietà e provenienza delle Valli.

Col sorgere e coll' ingrandirsi di Venezia, le Valli che vi si stendevano attorno dovettero naturalmente sparire, compresa quella di messer Bono, che dicesi fosse situata a S. Nicolò dei Mendicoli.

Ridotte negli spazi lontani dai luoghi abitati, alcune continuarono ad essere chiuse da graticci di canna sostenuti dai pali, altre sostituirono in parte alle *grisiole* gli argini, altre ancora furono circondate interamente dagli argini. Si ebbero così i tre tipi comuni di Valli: *a grisiole*, *semiarginale*, *totalmente arginale*.

Quanto alla loro origine poi, non tutte l' ebbero uguale a quella del canneto che messer Zuane Bono *in breve tempo si fece suo;* benchè dalle Crociate in su quest' abitudine di *far suo* si trovi molto spesso all' inizio della proprietà fondiara.

L' avanzare della Laguna sui campi, oppure le concessioni e le successive investiture fatte dalla Repubblica, diedero origine a molte Valli: altre si vennero formando quasi inavvertitamente, un po' alla volta; s'accrebbero in progresso di tempo per tollerati abusi, e furono legittimate in seguito dall' imposizione di tasse fondiarie, che facevano esclamare al *Valesan*:

» 'Na volta per 'na Vale da grisiole
» Puoche gera lè tanse, ma in adesso
» Besogna darghe tutto quèl che i vuole,
» Tàsare o lamentarse è tuto istesso ».

Le Valli e il buon regime lagunare.

L' esistenza delle Valli salse da pesca si collega strettamente al prevalere dell' una o dell' altra di quelle due scuole *idrauliche* delle quali s' è già fatto parola.

Ammettendo la massima che *gran Laguna fa gran*

porto, bisogna eliminare le Valli che, cogli *argini*, coi *parè in barena*, *colle cogolère*, limitano, ritardano il movimento delle acque nella Laguna morta.

Ritenendo invece che non tutta la Laguna morta sia necessaria a mantenere il moto della Laguna viva e ad attivare uua rapida corrente nei porti-canali, si riconosce piena libertà di esistere e di funzionare alle Valli da pesca.

Siccome però domina ora il primo di questi concetti, il quale, reputando esiziali alla conservazione della Laguna le Valli salse, tende ad eliminarle dall' Estuario, è lecito chiedersi se sia proprio necessaria la morte d' un' industria di quelle che più onorano l' Italia, anzi la genialità umana, — *o se non si possa ottenere il voluto beneficio idraulico ed igienico* LIMITANDO *anzichè* ELIMINANDO *le valli*.

E ciò è lecito e doveroso chiedersi, perchè le proposte del partito che si potrebbe chiamare *idraulico-radicale*, di quello cioè che non ammette la possibilità della *vallicultura*, sono: lasciare in vita *nominalmente* le Valli che ora esistono, — ma imporre all' esercizio della vallicultura tali e tante limitazioni da sopprimere con esse *effettivamente* le Valli.

Inspirandosi a questi criteri, si intende di far approvare al Parlamento un disegno di legge per la conservazione della Laguna che dà forza di legge a disposizioni regolamentari precedenti mai osservate, e che precisamente prescriverebbe: 1. Che nessun lavoro di chiusura o di riparazione, per quanto urgente, possa venir fatto senza il permesso del Prefetto, che prima di concederlo deve consultare il Genio Civile, — 2. Che i pali posti a sostegno dei graticci debbano essere collocati alla distanza di *mezzo metro* l'uno dall'altro, così che la più lieve burrasca avrà facile modo di abbattere il mal sicuro riparo, aprendo ai pesci comodissimo il varco. — E allora, povero Zuan Bono, addio la tua proprietà!

La proprietà valliva.

Poichè messer Bono di Torcello ebbe imitatori in quella comoda arte di far suo il cannetto e serrarlo con *grisiole et dentro fabbricarvi uno casonetto,* alcuni ne traggono argomento a discutere se esista veramente la proprietà valliva. Ma una sentenza della Corte d'Appello di Venezia (15 febbraio 1895) ammette che nella Laguna possono esistere ed esistono proprietà private. Essa ricorda che il Senato della Veneta Repubblica, con tre successivi decreti (29 ottobre 1615, 8 giugno 1645, 19 novembre 1661, volendo disfare certe Valli salse da pesca esistenti in Laguna, domandava i titoli di proprietà ed indennizzava coloro che ne erano legalmente investiti.

È ben vero che uomini assai noti per le loro idee, tutt'altro che rivoluzionarie e insidiatrici al diritto di proprietà danno la loro approvazione a una proposta di legge che a tale diritto è negl'intenti, è più sarà negli effetti, contraria; ma è probabile ch'essi non siansi reso conto esattamente delle conseguenze di questa nuovissima forma di espropriazione forzata.

Altrimenti coteste egregie persone avrebbero pensato di certo che, se si deve sempre invocare la *salus publica suprema lex*, non è però consentito dimenticare l'altro detto latino: *est modus in rebus.*

Se, allorquando si trattava di *sventrare* la città di Napoli, fosse stata presentata una legge la quale — considerando che i *fondaci* di Basso Porto erano centri pericolosi d'infezione igienica e morale — avesse imposto ai singoli proprietari di abbattere quegli antri, di costrurre in loro vece delle belle case operaie, sane ed ariose e di affittarle poscia al medesimo prezzo dei fondaci, *per ragioni di salute pubblica,* quei signori non l'avrebbero mai approvata, perchè in opposizione aperta colle norme del Diritto odierno. Essi avrebbero probabilmente gridato con aria di scandolo:

« altro che socialismo!... Se i fondaci devono essere distrutti, lo siano; ma con espropriazione regolare e legale, *per pubblica utilità* ».

Ma lasciamo che i proprietari provvedano come possono a che sia risolta secondo il loro interesse la questione giuridica, — e fermiamoci un istante a considerare se, ridonate comunque le Valli alla libera espansione della marea, sarebbe senz'altro risolta la questione igienica, alla quale più direttamente si collega l'esistenza di Venezia, di Burano, di Chioggia e degli altri centri abitati dell'Estuario.

Questione igienica.

Da che è prodotta la malaria che ora cinge tutt'intorno l'Estuario d'una zona triste ed infesta, la quale si vuol impedire che abbia ad avvicinarsi maggiormente ai luoghi abitati del bacino lagunare? — Essa è prodotta evidentemente da condizioni favorevoli allo sviluppo del miasma malarico e precisamente dal ristagno dell'acqua dolce mescolantesi colla salsa. La causa vera e normale dell'infezione malarica sta dunque nella miscela delle due acque che ristagnano, dal che si genera a sua volta la produzione, la morte e la decomposizione delle due flore, quella d'acqua dolce e quella marina.

Dato questo, il problema igienico, diventa pure problema idraulico, ci riconduce alla questione delle *acque di scolo* immesse dalla terraferma in Laguna, — le quali non per nulla erano dalla Dominante limitate con savi provvedimenti, suggeriti da un concetto elementare di legittima difesa: *si faccia a meno di abitare la zona malarica, ma rimanga essa lontana sempre da Venezia.*

Ripristinare adesso il criterio restrittivo della Repubblica, mentre l'interesse economico dei terrafermieri ha dato all'industria-agraria i terreni acquitrinosi, non sarebbe possibile. Ma se non si può ricacciare lontano la malaria, si deve permettere ch'essa abbia ad avvicinarsi sempre più,

con moto lento e costante, ai maggiori centri di popolazione dell' Estuario?

Ecco il conflitto vero!

La terraferma vuole, per i suoi 50.000 ettari di terreno bonificato, libera la Laguna come *bacino naturale di scolo*.

Ma queste acque convogliate in Laguna portano più vicino a Venezia, a Chioggia, a Burano la zona malarica.

Quindi la lotta tra la terraferma intenta solo ad eliminare tutti gli ostacoli che si oppongono al raggiungimento del suo precipuo scopo, la bonifica, e la popolazione lagunare che è o dovrebbe essere sovra tutto preoccupata dei pericoli che il prevalere d' interessi contrari ai suoi le viene inevitabilmente preparando.

RIASSUNTO E CONCLUSIONE.

Esaurita la parte generale del suo tema, il dott. Levi Morenos continua:

« Raccolgo le sparse fila del mio disadorno discorso, riconoscendo per primo che fu ardire grande in me nel tentare di presentarvi, onorevoli Colleghi, ordinati in una rapida sintesi i vari aspetti della questione lagunare; chè forse nessun problema è così complesso, pochissimi certo lo sono del pari. Da un lato esso è essenzialmente *idraulico*; ma si complica dall' altro per molteplicità d' interessi industriali e per diritti di proprietà in Laguna e in terraferma, a volta a volta disconosciuti o preponderanti, sempre in conflitto fra loro, così che il prevalere dell' uno o dell' altro si risolve spesso in danno per l' economia nazionale e per la pubblica igiene.

« Allo stato attuale degli studi e della lunga vertenza, non si può affermare che il problema idraulico sia per sicura scienza risolto, — nè le condizioni di fatto (vale a dire i diritti di proprietà, comunque acquisiti ma ormai acquisiti, sia da consorzi che da vallicultori) si possono ormai disco-

noscere, senza perturbare l'intero criterio giuridico sul quale si basa il nostro ordinamento sociale.

Limitare le Valli.

« Colle due opposte scuole idrauliche vanno di pari passo due opposti criteri giuridici: chi afferma essere necessario tutto il cratere lagunare al mantenimento dei porti, nega per solito l'esistenza di proprietà in Laguna, o mira a vincolare l'industria valliva così da renderla impossibile; — chi giudica invece non tutta la Laguna morta essere necessaria al mantenimento dei porti, assevera che si deve lasciare libertà piena e incondizionata alle Valli salse da pesca.

« Fra i due estremi giudizi trova posto e si fa strada negli osservatori spassionati della questione un criterio intermedio, che stimo il più equo:

« — Qualora sia riconosciuto eccessivo e perciò appunto dannoso il numero delle Valli, si constati quali Valli siano da eliminarsi per considerazioni idrauliche od igieniche, e si espropriino per ragione di pubblica utilità. Ma non si vincolino *le altre* in tal modo, che ne riesca impossibilitato il funzionamento od oneroso tanto da rendere infruttifera l'inindustria ».

« Ciò aveva proposto molti anni or sono il compianto Colbertaldo ingegnere capo del Genio Civile, — proposta equa semplice, facile ad attuarsi, e per questo forse mai studiata, nè dibattuta, nè discussa come si meritava.

Incanalare le acque di scolo.

« Se ora consideriamo la questione lagunare dal punto di vista igienico, se la consideriamo come abitanti dell'Estuario, dobbiamo necessariamente convenire che le conseguenze della trasgressione lenta ma continua alle sagge e previdenti disposizioni della Repubblica, intese a limitare i diritti di scolo in Laguna, è altrettanto almeno, se non più, minac-

8

ciosa per l'igiene dei nostri centri abitati di quello che lo sia l'esistenza di alcune Valli da pesca.

« Ma questa progressiva trasgressione dei decreti che vietavano di porre le porte ai sottopassanti e di aiutare con qualsiasi *escogitabile artifizio* l'immissione delle acque dolci in Laguna, diede all'agricoltura una vasta zona di territorio, richiamò i lavoratori nelle terre prima inabitate ed inabitabili ; nè oggi si potrebbe distruggere tanto lavoro e far tornare sott'acqua tanti campi ubertosi.

« Pure anche a ciò vi sarebbe un rimedio radicale, rappresentato dal disegno Contin d'un *grande canale collettore di tutte le acque di scolo*, che impedirebbe la miscela delle acque dolci colle salse ; — ma anzi tutto, ed in attesa del meglio, si escavino quei canali secondari e si facciano quei tagli di vivificazione attraverso alle paludi e barene, che sono assolutamente necessari perchè le acque di scolo spinte in Laguna dalle idrovore, anzichè ristagnare o moversi troppo lente ai margini dell'Estuario, siano convogliate ed asportate in modo rapido e completo dal moto mareoso.

« Di questi *tagli di vivificazione* non solo ne furono proposti e promessi, ma ne furono anche stabiliti alcuni per legge, votata e sanzionata dalle due Camere... e non eseguita mai *per deficienza di fondi!*

La questione finanziaria.

« Ed ecco il vero, il grande ostacolo, che su tutto preme, che tutto regge e governa : *la questione finanziaria.* — Se lo Stato si trovasse in grado di compiere sollecitamente le opere necessarie, nè avremmo noi ragione di preoccuparci della quantità sempre maggiore d'acqua dolce immessa in Laguna, nè la vallicultura sarebbe minacciata da gravi misure, le quali sono più che altro effetto di timori esagerati ad arte per distogliere l'attenzione pubblica da pericoli veri e propri, cui non si vuole o non si può metter riparo. E appunto perchè la questione lagunare si risolve in

nna questione finanziaria, la vediamo risorgere minacciosa ora che, pur dovendosi fare qualcosa che abbia l' aria di volerla risolvere, le obliterate finanze nazionali non permettono l' unica soluzione equa e conciliatrice, dalla quale sarebbero salvati, insieme coll' interesse generale, gl' interessi particolari dei Consorzi e delle Valli da pesca.

« — I denari son pochi ! — diceva Fanfulla da Lodi. Purtroppo, per la nuova Italia...

« Ben sapeva trovarli la gloriosa Dominante quando l' alato Leone non s' era accovacciato ancora in terraferma, ma coll' ardito suo volo spaziava nei liberi mari. E li trovava essa agevolmente, perchè non *sperperava ma sapeva spendere:* noi invece non sappiamo spendere, ma solo sperperare, e però mancano i denari quando più abbisognerebbero, — e siamo ridotti a tentare vanamente di risolvere con disposizioni legislative quei problemi secolari, che non possono essere risolti con giustizia se non dall' industre lavoro umano.

« La fantasia che rievoca il passato, rievoca pure le imparrucate *Selenze* del *Piovego* e del *Magistrato delle acque.* — « Sentenziando disemo et digando sentenziemo » (sono le loro Eccellenze che parlano), trope comissioni » reali et senatoriali, tropi voti de Consegi, de Comissioni » per la pesca et de Consorzi Vallivi et de Sozietà et de » Instituti et tropo lunghi et noiosi discorsi nei Atenei et in » altri loghi. — ». Così direbbero le *Selenze* d' una volta.

« Sono canali collettori, sono tagli di vivificazione fra paludi e barene, sono eventualmente espropriazioni di Valli, che occorrono. È lavoro provvido e fecondo che occuperebbe migliaia di braccia, lavoro che frutterebbe salute e nuova onesta fonte di guadagno ad altre migliaia e migliaia di lavoratori ...

« Ma l' organizzazione della società moderna è semplicemente sperperatrice ed anti-economica ; così, alla stretta dei conti, dalle soluzioni vere ed eque si deve rifuggire, perchè ... i denari son pochi !

« Però, oso anch' io in ultimo dirvi come le nostre *Selenze* : — Sentenziando disemo et digando sentenziemo: quando si riconosce d'aver sbagliato via, si rifà la strada; così, se l'organizzazione della società moderna è essenzialmente sperperatrice, ricordiamoci che, in certi casi, nel saper tornare coraggiosamente indietro, nel tornare all'antico, sta il modo migliore di andare avanti !... ».

Venezia, Giugno 1898.

D. Levi-Morenos

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Giacomo Leopardi. — *Degli spiriti e delle forme nella poesia.* — *Considerazioni di Giosuè Carducci.* — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1898.

Giacomo Leopardi. — *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* Vol. I. — Firenze, Successori Le Monnier, 1898.

Sono due pubblicazioni che onorano veramente il Centenario del grande poeta e filologo. Nell'una la critica del maestro sicura che sparge luce su l'opera poetica, nell'altra nuovi documenti importanti che allargano la conoscenza del Leopardi e promettono di compierla in seguito. Comincierò con un cenno intorno al volume del Carducci e riepilogherò le principali osservazioni di lui quasi con le sue stesse parole. L'opera è composta di due parti distinte; la prima parla in generale della poesia leopardiana, la seconda è costituita dagli studi su le tre Canzoni patriotiche. Questi studi furono già stampati sulla *Rivista d'Italia*, 15 febbraio e 15 marzo 1898, ma ora ricompariscono con emendazioni ed aggiunte.

Il Carducci approfitta molto de' nuovi *Pensieri* inediti del Leopardi. Questi pensava co' più del suo tempo: la lirica è da creare. E tale pensiero correva dappertutto, quindi un grande e nuovo movimento lirico tra il 1815 ed il 1850 per le nazioni principali d'Europa. Fu lirica personale, d'armonia spesso discorde, ma potente e profonda; fu lirica vera quale non diedero e non potevano dare le età della Rinascita, della Riforma e delle guerre di religione; nè l'età dell'assettamento monarchico, che troppo soffocò nella poesia e nella eloquenza la personalità; nè il sensismo inglese e francese, che troppo era contento di sè. Questa poesia nuova proveniva, come tutta quasi la nova letteratura, pur con direzioni diverse e per diverse correnti, dal movimento d'opposizione a quel tirannico sensismo, a quel razionalismo leggero, iniziato dalla prosa di Gian

Giacomo Rousseau. Il maggio di questa larga fioritura lirica europea, fu proprio tra il '15 ed il '35 a punto la stagione produttiva di G. Leopardi.

E qui il Carducci svolge a grandi tratti, precisi e coloriti, il movimento lirico in Inghilterra, Francia e Germania e quindi ripigliando dice che il Leopardi, il quale mirò sempre al letterato per le particolari condizioni di vita, prese d'ogni intorno il primo sigillo. Di cose recenti egli leggeva assai in francese o nelle traduzioni in francese. E si entra nella questione del pessimismo, il quale fu cosa allora generale nè fu ignoto agli antichi. Il Carducci ne traccia una breve storia cominciando da Job, dall'Ecclesiaste e da Omero, di cui è famoso l'episodio di Bellerofonte.

Seguendo poi il Chateaubriand mostra la nuova influenza del cristianesimo e quella che fu detta accidia cristiana che regnava nei primi cenobii del medio evo. Corre differenza nella manifestazione della tristezza fra i greci ed i latini ed i moderni; tra gli antichi non si smarrisce nel vago.

Ma quando gli ordini religiosi degenerarono, venne il cozzo con le passioni e l'uomo fu assalito da malinconia nuova. Nel Rinascimento abbiamo il tipo del *Faust*, abbiamo la figura severa incisa da Alberto Durero nel 1514. Ma questa età delle guerre religiose ebbe troppo da fare, poi vennero le monarchie. La tristezza vaga, il quasi scoramento dell'animo, rialzò il capo a mezzo il Settecento, con lo *splcen* britannico che volge al continente. Ed ecco il genio di Rousseau che venne alla sua ora; e l'opera sua penetrò, scosse e mutò. Dagli accademici moralisti passiamo agli scrittori appassionati, rivelanti sè stessi. E questa malattia si trasforma ancora nell'opera del Goethe, del Foscolo, di altri. Il secolo incominciato s'annunziava dunque ondeggiante fra la tristezza vaga e l'abbandono della speranza, tra la negazione ed il misticismo; e il Leopardi volle essere in Italia il poeta del secolo anche nella sua malattia. Già l'educazione lo aveva condizionato pur troppo a cotesto; aggiungansi le sofferenze fisiche, i dispregi della lesa forma personale, il mancato amore di donna, il mancato amore di madre. Egli non seppe niente mai dello Schopenhauer; ma egli resistette alla rapina de' sentimenti infermi ed alla rovina delle conclusioni finali.

Del pessimismo il Leopardi non fece sistema mai, la sua poesia è costituita dalle sue benefiche contradizioni. Il nucleo della sua filosofia consiste nell'accettare le tre cosìdette illusioni quali basi necessarie e naturali: virtù, amore, gloria. Qui, per mio conto, noto una certa corrispondenza con le idee del Renan, non avvertita dal Carducci. Ma lasciando di questo, argomento o soggetto dell'opera d'arte, è la doglia umana, la quale di grado in grado si leva e allarga e confonde nella doglia mondiale Forze operanti sono: sensitività eccitata fino alla passione, fantasia mobilissima fino all'entusiasmo, malinconia procedente non perturbante, giu-

dizio sicuro, gusto sano, senso squisito della musicalità, con una coltura classica superiore. E questa è poesia nobilissima, e nobilissimi la materia e l'istromento, ch'egli toglieva da' classici italiani d'ogni secolo. L'opera del Leopardi nel rispetto psicologico e storico è divisa in due parti, e queste si possono suddividere in vari momenti. Qui il critico valente discorre a lungo intorno all'abito dell' osservare, intorno a' progetti di componimenti importanti, intorno a' pensieri ed agli studi del Leopardi sulla lirica in generale e su' lirici in particolare. Egli per abito di studi e per disposizione d'ingegno fu veramente tutto greco e latino; del medio evo nulla sentì, o tutto sentì male; de' popoli moderni tutte le sue simpatie erano co' meridionali, e dopo gl'italiani mette li spagnoli. Dei settentrionali, germani e anglo-sassoni, facea seria stima, ma non già molto grande nell'opera della poesia. Conobbe però che la facoltà d' inventare faceva miglior prova nel settentrione. Accusò subito i difetti del romanticismo propugnato nel Conciliatore, ch'egli riduceva a tre: eccesso d'analisi psicologica, gravezza di preoccupazione metafisica, sovrabbondanza di particolari e descrizioni al minuto. Con queste idee il Leopardi procedeva nell'anno 1821 al rinnovamento della lirica italiana. Niente di straniero nella poesia di lui; tutto da sè, dall'animo suo latino, dall'ingegno suo di greco valore; e allora venne al quarto momento della sua poesia, al momento classico delle canzoni-odi. Salì al grado ultimo del classicismo eclettico. Qui lo studio del Carducci si ferma su l' Inno a' Patriarchi e su la Canzone a la donna. Il nostro poeta non eliminò mai l'idea d'una causa, d'una forza, d'una providenza o d'una mente fuori dalla materia e distinta dalla materia. Egli provava lungamente che il cristianesimo ben si conveniva col suo sistema su la natura, e tra il 1821 e il '22 disegnava in mente e in carta degl'Inni cristiani, accennando ad un ritorno a quel naturalismo popolare degl'inni Omerici e della Grecia, imitato da Callimaco. L' Epistola a Carlo Pepoli serve da intermezzo tra la prima e la seconda parte dell'opera poetica del Leopardi, è scritta nel marzo del 1826. D'ora innanzi egli filosoferà, ma da poeta, senza sistemi, indagando il vero e pieno di contraddizioni coll' animo rivolto al di là delle cose materiali, e tutto immerso nelle illusioni. E qui viene la seconda suddivisione carducciana de' tre ultimi momenti. La perfezione dell'arte sempre più si determina originale e avanza; il pensiero sempre più si ristringe e chiude: il poeta sorge a più tratti maraviglioso, l'uomo profonda più sempre infelice. Il Leopardi conchiudeva la sua dolorosa poesia non affermando soltanto la infelicità della vita ma suggerendo l'unico rimedio che a lui pareva atto a sanarla, un forte sentimento di solidarietà umana dinanzi alla insensibilità della natura. È il socialista che fa capolino.

Passo alla seconda parte del volume del Carducci. Con molta opportunità fu ripubblicato qui lo studio su le tre canzoni patriotiche del

Leopardi, stampato già, come dissi, nella *Rivista d'Italia.* Il critico comincia dalle due prime canzoni stampate insieme a Roma nel 1818 e vi fa risaltare l'elemento patriotico combattendo ciò che dissero altri letterati, specialmente il De Sanctis, il Cesareo, il Tommaseo, il Rod. Dimostra questo sentimento patriotico sincero ed effetto degli avvenimenti politici contemporanei, e come la canzone all'Italia fosse composta dopo subito partito il bravo Giordani da Recanati. Tale canzone non è lirica d'imitazione dal Monti, dal Filicaja o dal Testi, nè lavoro di assimilazione o di rifusione, non lavoro insomma retorico. Così crede il Carducci il quale difende qui indirettamente anche il Monti dalle accuse del De Sanctis, quel Monti che scrisse la sola poesia politica che l'Italia avesse dal trecento in poi, l'ode per il Congresso di Udine. Questa difesa del Leopardi è veramente profonda ed acuta con richiami storici, letterari, e con importantissime osservazioni di metrica. La terza canzone poi, ad Angelo Mai, fu edita la prima volta nel 1820. Intercede più di un anno, ma importantissimo, tra le due prime e questa. Qui il dolore si estende e da patriotico si fa universale, ed una Canzone che origina dai palimpsesti è tromba del risorgimento. E tali Canzoni si potrebbero chiamare le tre sorelle, sorelle patriotiche. Anima di tutte tre è l'antitesi: inferiorità dei tempi moderni, superiorità degli antichi: miseria moderna, grandezza antica: ignavia moderna, virtù antica.

E tre sono gli episodi che illustrano le idee; la battaglia delle Termopile, la ritirata di Russia, i grandi uomini della Rinascita. Difetti non mancano, ma vi risplende l'originalità cui dovrebbero specialmente ammirare coloro che ammirano senza limite il Consalvo. Come Vittore Ugo in Francia rinnovava l'ode francese, il Leopardi fra noi volgeva in mente le sei grandi Odi-canzoni che conosciamo e che conducevano al rinnovamento della lirica italiana.

Questo volume di critica e di estetica, venne universalmente lodato, solo alcuni manifestarono, con ragione, il desiderio che l'autore egregio, il quale fece benissimo a non occuparsi delle novità esagerate patologiche, avesse saputo moderare certa soverchia vivacità nelle confutazioni fatte al De Sanctis ed al Cesareo.

Ed ora dirò brevemente della seconda pubblicazione. Anche qui il Carducci ha premesso una breve introduzione dove fa la storia delle vicende del manoscritto leopardiano È un voluminoso zibaldone, come lo chiama l'autore, composto di Pensieri filologici e filosofici e va dal luglio del 1817 al 4 dicembre del 1832; è una mole di ben 4526 facce lunghe e larghe mezzanamente, tutte vergate di man dell'autore, d'una scrittura spesso fitta, sempre compatta, eguale, accurata, corretta. Così il Carducci, il quale dice anche che il Leopardi vi lavorò attorno un indice amplissimo e minutissimo, anzi più indici. Ora l'importanza di questa pubblicazione è già in molta parte dimostrata dal volume

precedente in cui la critica leopardiana è quasi rinnovata sulle notizie attinte da questi Pensieri. Ma non si può dare un giudizio pieno e perfetto ove non si abbia la intera stampa di codesto zibaldone. Come è che il Leopardi diede opera a lavoro così singolare rispetto alle proporzioni, a un lavoro che non assomiglia a tanti altri pur dello stesso genere? È stato uno sfogo spontaneo della sua mente gravida di tanti e così vari pensieri, o forse un mesto presentimento che la breve vita ammalata non gli avrebbe permesso di svolgere altrimenti le sue idee? Ed alcune di queste idee sono proprio abbozzi di operette letterarie o filosofiche, altre sono appunti sopra letture e confutazioni e ricordi. Questo mio cenno bibliografico non mi acconsente di riferire nessuno di tanti Pensieri importantissimi, ma io desidero di manifestare piuttosto le impressioni principali che ebbi nella lettura di questo libro singolare Qui si rivela maggiormente il letterato, il filologo ed il filosofo. Sì, per me anche il filosofo. Il Leopardi non è, come a modo di esempio il Petrarca, un semplice osservatore moralista, o un psicologo individualista che rivolga il pensiero dentro di sè in certe circostanze della vita, ma egli ferma spesso e con brevi tratti, la materia sistematica di qualche argomento di filosofia così nel campo della ideologia come in quello propriamente della psicologia interiore ed esteriore. Non osserva semplicemente per poi plasmarne un pensiero, o per riflettere umanamente e melanconicamente, ma studia e traccia le linee di ciò che potrebbe diventare una teoria nuova o principio di sistema nuovo.

E per questo rapporto, io ho modificato la mia prima opinione, e questo libro mi persuade di ammettere nel suo autore natura di vero filosofo, più assai di quello ch'egli non si mostri nelle celebri Operette Morali. Sono poi preziose le rapide intuizioni filologiche, i tentativi di derivazioni di vocaboli, gli accenni a regole grammaticali o ad interpretazioni di luoghi di autori specialmente greci o latini. Qui appariscono le svariate letture e nello stesso tempo certi ricordi di motivi poetici che sono osservazione diretta della natura o de' costumi o de' canti del popolo che forse si sarebbero trasformati in qualche elegante comparazione o lirica descrizione. Sono frequenti le osservazioni intorno allo stile e sono di grande utilità e fatte da grande maestro; quelle particolarmente intorno alla prosa degli scrittori francesi: acute veramente e nuove. Molti giudizi e considerazioni su cose ed autori che avevamo letto ed ammirato altrove, vediamo ch'erano già prima stati nella mente e nella penna del nostro. Il suo corpo era debole, ma il pensiero era di una robustezza da gigante, e questo pensiero abbracciava l'universo con metodo invero filosofico: Dio, la natura, l'uomo. E quante cose squisite leggiamo intorno alle arti della pittura e della musica, intorno agli aspetti della natura; quanti accenni a cose che alle scienze si riferiscono, e nel tutto insieme scopriamo l'uomo che vorrebbe credere, l'uomo moderno che lotta in faccia

al misterioso problema del male e che si ricovra sotto l'ala dell'illusione confortante la quale potrebbe terminare nel dolce nome di Dio. La elocuzione non sarà sempre perfetta, ma che bella semplicità e chiarezza di dettato e quale frequente uso utilissimo di voci straniere per mostrare praticamente la difficoltà di ritrovarne il valore italiano corrispondente! Dico dunque che questo volume ha lasciato in me desiderio vivissimo di leggere anche gli altri, i quali quando verranno studiati con pazienza e con amore, ci potranno rivelare qualche aspetto nuovo e non preveduto che all'autore si riferisca.

Tutti e due i volumi recano in fronte un disegno dal busto magnifico, pieno di verità e di espressione, modellato da Giulio Monteverde.

Raffaello Fabris.

Angelo Mosso. — *La riforma dell'educazione:* pensieri ed appunti — Milano, Treves, 1898.

Alle sue altre pregevoli opere sull'educazione fisica il prof. Mosso ne aggiunse ora una nuova che, certo, dee tornare gradita a quanti in Italia l'educazione fisica hanno a cuore; la quale, pur troppo, oggi, tra noi, non potrebbe avere un indirizzo peggiore, onde ne va di mezzo lo sviluppo fisico e con esso pure l'intellettuale degli Italiani. Ma il Mosso riuscirà egli con la sua nuova opera a scuotere l'apatia e a raddrizzare le torte idee in così vitale argomento di chi in Italia ha in mano l'educazione e l'istruzione della gioventù, sì che essa cresca più robusta di corpo e più sana di mente? L'illustre fisiologo, del quale tanto l'Italia si onora, con una serena critica indagatrice combatte vigorosamente l'odierno ordinamento scolastico, facendone apparir tutto il danno, anche con opportuni raffronti tra il nostro sistema di educazione e quello di altre nazioni e lamentando il soverchio lavoro intellettuale, cui la gioventù si costringe nelle scuole, con punto, o poco profitto della mente, ma con danno non lieve dello sviluppo fisico.

L'A. comincia, ricordando dolorosamente, come l'Italia che fu nella ginnastica, non altrimenti che in ogni disciplina, già maestra delle altre nazioni, da queste oggi abbia tutto, o quasi, ad apprendere, con questo di peggio che, se alle volte apprende, non sempre il fa, traendone profitto, come fu appunto per la ginnastica che copiò dalla Germania, per quanto non le fosse la più adatta, non lo essendo nè anche pei Tedeschi, i quali cominciano eglino stessi ad avvedersene. Il Mosso suggerisce di tornare all'antico, a una ginnastica allegra, se pur si vuole infondere un po' di vigore nei nostri giovani. Pur troppo, dopo il Rinascimento, nelle Università italiane, non si volle più saperne di educazione fisica, nè se ne vuole oggi sapere: non così in quelle inglesi, in cui, invece, tiensi nel

maggior pregio, d'onde la robustezza degli studenti inglesi, ben altra da quella degli italiani.

Ben altrimenti andava la bisogna nei vecchi tempi, quando la razza latina sapeva preparare gli uomini alla lotta e poteva quindi imperar sulle altre, e non fu che quando mise in non cale l'educazione fisica che essa decadde e fu quindi per ben cinque secoli schiacciata dalle robuste razze nordiche. Fu allora che sommessa piegò il capo e si die' tutta all'ascetismo e alle elocubrazioni intellettuali, con vantaggio sì dalla mente e degli studi, ma con sempre maggior scapito della forza fisica.

Dopo la rivoluzione francese sorsero contemporaneamente tre tipi di educazione fisica, in Germania, in Isvezia e in Inghilterra; ma, se le le altre nazioni si riscossero, non si riscosse già l'italiana, la quale, solo dopo il '48 cominciò un poco a rialzarsi, ma, come s'è detto, rivolgendosi alla Germania e con suo danno imitandola: ora dopo 50 anni, ci accorgiamo che n'è forza cangiare indirizzo, staccandoci dagli attrezzi chiusi della palestra. E ci dobbiamo affrettare: il problema dell'educazione fisica, bene osserva il Mosso, si collega coi problemi che minacciano l'esistenza e l'avvenire delle nazioni e, poichè in Italia aumentano e la gracilità e le imperfezioni fisiche, al che pure concorrono le leggi militari per l'educazione fisica, pare fatte apposta perchè s'accresca la debolezza, massime degli studenti, il Mosso richiama quelli, cui spetta, a por riparo al male che si fa sempre più grave.

Accenna egli quindi all'educazione dell'avvenire, ma prima risale un po' ai tempi antichi, ricordando la Grecia e Roma, ove in grandissimo onore erano gli esercizi ginnici, d'onde la robustezza e la bellezza dei corpi, cui si ispirava l'artista. Non altrimenti in Italia all'epoca del Rinascimento: ne consegue che si dee tornare all'educazione classica antica e quindi agli esercizi liberi del corpo e ai giuochi ginnici, se pur si vuole riacquistare il primato dell'educazione fisica e quindi la forza e la bellezza.

Negli ultimi 50 anni l'educazione fisica in Europa si è di poco mutata: appena ora accenna un po' a trasformarsi, dandosene la direzione ai medici e volgendosi alla ginnastica svedese, che è metodo adatto a seguire i progressi della fisiologia e dell'igiene. Ma è invece in America, ove l'educazione fisica va assai progredendo e le tien dietro l'Inghilterra, ove gli studenti vanno a gara tra loro negli esercizi ginnici, i quali, non è vero, che nuocciano agli studi, anzi è tutt'altro, scorgendosi che i migliori studenti sono quelli appunto che alla ginnastica più si appassionano.

L'A. infine, pur non disconoscendo il poco che in questi ultimi tempi per l'educazione fisica si è fatto in Italia, accenna al moltissimo che resta a fare, innanzi tutto togliendo l'enorme sproporzione che evvi oggi tra l'educazione fisica e l'intellettuale e poi migliorando le scuole

che tutte, o quasi, sono in condizioni igieniche pessime, senza spazi liberi, e insegnandovisi sì la ginnastica, ma senza che se ne avvantaggi l'educazione fisica, nè la civile, nè la militare. È mestieri che si cominci dall' alto, e un po' dall' alto si è già cominciato. Si diffusero circolari, d'onde emana uno spirito nuovo di progresso, si aprirono concorsi, si son fatti tentativi di riforme da questo o da quel ministro. Ma e i fatti? Speriamo che corrispondano agli intendimenti, ma sin'ora, pur troppo, null'altro che decreti e circolari. Intanto tutto si vorrebbe addossare ai Comuni; intanto non ancora il Parlamento ha votato la legge, obbligando i Comuni all' insegnamento della ginnastica, nè per questo loro assegnando alcun fondo.

Pure non si scoraggia l'autore: per poca che sia, una qualche luce va pure apparendo; l'indirizzo alla fin fine pare si voglia mutare e, che più monta, le ultime innovazioni non si tolsero dagli stranieri, ma meglio si trassero dal nostro passato. Comunque, nota egli con orgoglio, l'Italia si rialzò ben quattro volte, mentre nessun'altra nazione fu mai da tanto, il che vuol dire che in Italia è più che altrove tenace la vita, e se lo è l'intellettuale, lo può ben essere anche la fisica, non altrimenti che lo fu nel passato, quando l'Italia, come in tutto, così nell'educazione del corpo, era maestra alle altre nazioni.

Dott. C. T.

E. Nicolis. — *Sugli antichi corsi del fiume Adige. Contribuzione alla conoscenza della costituzione della pianura veneta.* (Estr. dal *Boll. d. Soc. Geolog. Ital.*, XVII fasc. 1), Roma, 1898, pp. 75 con cartina.

« Lo studio della idrografia antica istruisce circa la genesi della « costituzione del piano, dallo studio del quale si tenterà distinguere « e verificare i fatti più generali ed importanti, disponendoli nell'ordine « della loro successione, per trarne induzioni che si avvicinino allo stato « reale dei fenomeni passati e delle vicende naturali, svolgentisi sotto « i nostri occhi »: così il Nicolis bene proemiando al suo bel lavoro. Al criterio sano che lo guida e l' indirizza egregiamente corrispondono queste nuove ricerche del Nicolis, il quale già noto agli studiosi, per altri ed importanti lavori sulla storia della costituzione della pianura veneta e veronese in particolare, (1) non vien meno ora all' aspettativa. Nella prima parte del suo lavoro (*Geologia dell'Adige*), ch' egli suddivide in cinque capitoli o paragrafi, comunque si vogliano considerare (I *Oro-idrografia del suo bacino;* II, *Periodo diluviale;* III, *Idrografia di tran-*

(1) *Sull' idrog. sotterr. nell' alta pianura veronese*, Verona, 1884; *Depositi quaternari nel Veronese* (atti del R. Ist. Veneto) Venezia, 1895.

sizione dal periodo diluviale a quello fluviale ; IV, *Adige nella fase alluviale antica ;* V. *Adige nella fase di terrazzamenti),* egli si rifà proprio da' tempi più remoti ; così che, in breve, dall'epoca del sollevamento della regione formante il bacino della primiera fiumana retica, cioè dalla età glaciale, alla quale col Taramelli *(Storia geologica del lago di Garda,* 1894*)* riporta la formazione del lago di Garda, e dallo scorcio dell'età pliocenica e dal principio dell'epoca quardernaria, nella quale la regione montuosa attorno al M. Brione ed all'isola Trimellon ebbe il suo relativo stabile assetto, viene fino alla fase de' terrazzamenti, cioè fino al periodo storico, nel quale il Nicolis, con maggior sicurezza, entra nella seconda parte *(Geologia Storica)* dell'opera sua. Ho detto *con maggior sicurezza,* perchè questo campo oltre che il gran libro della natura possiamo notare i trascorsi e i deviamenti dell'Adige anche su documenti d'altro genere, pur essi sicuri e certi. Benchè in un campo tutto di congetture e di induzioni nella parte precedente l'Autore non si lascia mai trasportare dalla fantasia piuttostochè indurre da serii ed acuti ragionamenti su' pochi fatti, sulle poche traccie ancora rimaste, e minuziosamente ricercate e studiate. Tenta pertanto di tratteggiarci il corso diluviato dall'Adige-Sarca considerandone il relativo corso di direzione a sud dell'attuale conca Benacense. Sostiene, confermando con nuove prove quanto avea già intuito il prof. Omboni *(Le nostre Alpi e la pianura del Po),* che cioè l'Adige-Sarca mescolasse le sue con le acque del Po, divagante a nord, conchiudendo che per la fase glaciale il franamento della Chiusa ridusse l'Adige autonomo nella pianura veneta. Descrive quindi il periodo di transizione dal periodo diluviale a quello alluviale trovando nei così detti *Dossi* (*motte* nel vicentino, *dune* nel padovano), monticelli di sabbia dell'Adige, distinti particolarmente ne' *dossi* del Tartaro, del Menago, del Bussè e sulla sinistra dell'Adige, indizio dell'apparato fluviale del regime di transizione, sebbene talvolta rimestati dall'energia eolica (fiumana quaternaria preterrazziane). A questo proposito piacemi far notare al ch. Autore come la parola *dossi* si rivenga sulla destra dell'Adige anche nel Basso Polesine nel tratto fra l'Adigetto e l'Adige a mezzogiorno di Cavarzere. Anzi tra lo scolo Rovigata di S. Giustina e l'Adigetto scorre lo scolo detto *Fossone dei dossi superiori* che sfocia nello *scolo della Grinella,* influente dell'Adigetto presso Cà Labbia. Quivi si sono trovate anche traccie, a quanto pare, d'una via romana (proveniente da Gavello od un braccio della *Romea ?)* Sono scomparsi i monticoli di sabbia, sebbene non del tutto, ma, spia fedele e sicura, rimane il nome. Intanto l'Adige « co' suoi « ampi e rimutantisi letti, mantenendosi sul piano diluviale, a destra « del tronco attivo, dalla regione del Vallese, sbalzava prima a sud « verso Isola della Scala, poi, gradatamente deviando ad Oriente, con « importante ramo, volgeva su Oppeano ed isola Rizza, nel tempo

» che, con straordinarie inondazioni, spingevasi ben più a mezzodì, fino « al collettore padano, per vie che, è da credersi, corrispondono agli « odierni tracciati del Tartaro, del Menago e del Bussè » (p. 32). Di poi, incassatosi nel piano diluviale, l' Adige per la pendenza, aumentata in causa del deprimersi e dell' abbassarsi del basso piano e dell'estuario veneto, entra nel periodo alluviale divagando « sulla destra da Trombetta « a Pontoncello, e in corrispondenza alla direzione da S. Michele Extra « a Campalto, sulla sinistra; piegando poi verso oriente, avea confine « di emigrazione a monte la linea Caldiero, Villabella, Soave, Pavarano, « Madonna di Lonigo e gettandosi a sud scendeva ne' dintorni di Vol- « pino, Bagnolo, Spessa, Baldaria di Cologna ed a Sabbion di Pressana... « L' altro confine di divagazione di destra è bene contraddistinto dal « ciglione Pontoncello, Vallese, Palù; segue poi alla volta di Tomba- « sozana, Roverchiara, Minerbe, Boschi S. Anna, Boschi S. Marco, Casale « e valli Mocenighe, ove se ne perdono le traccie. » (p. 37) Questa è la parte nuova e più notevole del lavoro del Nicolis che per il resto del corso dell'Adige fino alla foce, specialmente nel periodo storico, confessa che altro non gli rimane se non di rifare e seguire i lavori di coloro che lo precedettero in quelle medesime ricerche, poco aggiungendo di nuovo. Per ciò in breve mi passerò di questa seconda parte, la quale è d' altra parte più deficiente della prima; non già per mancanza di acume nel Nicolis, ma per incertezza delle fonti di cui egli devette servirsi. Parla diffusamente (c. VI) del tronco urbano veronese, di quello a valle di Verona, vaganti entro il limita dei terrazzi: quindi del corso arginato nel periodo etrusco-euganeo-romano fino ad Este seguendone i diversivi fino alla foce sulla scorta piuttosto del Gloria — di che gli va data lode — che del Lombardini. Nel capo VII accenna alla grande diversione dell' Adige in seguito alla rotta della Cucca (a. 589); quindi alla formazione dell'Adigetto per la rotta di Pizzon di Badia (circa il 950) facendo una breve rassegna delle rotte avvenute nel sec. XIV e XV fino ai tagli di Malopera e Castagnaro (1438) per i quali il Tartaro cambia corso e nome (1). Continua la serie delle rotte e delle inondazioni fino al Taglio di Porto Viro, che rende il Canalbianco indipendente dal Po e poscia fino alla chiusura del sostegno Castagnaro (1838), con la quale è reso indipendente anche sull' Adige. In fine un breve cenno sui lavori di regolazione dell'Adige nel territorio austriaco ed in quello Nazionale dopo l' inondazione del 1882.

Questo il grande quadro delineatoci dal Nicolis, le cui importanti

(1) BOCCHI, *Trattato geogr. econ per servire alla storia dell' ant. Adria*, Adria, Guarnieri, 1880 (non nel 1873, come il Nicolis a p. 60) pp 313 sg. Tale lavoro è compilazione soltanto del dott. Francesco non di più persone della famiglia Bocchi, secondo pare creda il nostro autore.

conclusioni, accettabili in gran parte, non possiamo quì partitamente discutere, esaminare e con altre prove maggiormente confermare. Però qualche minuzia — tanto perchè non sembri ch'io miri ad una continua apologia del lavoro — potrò qui accennare nelle quali venne meno la accortezza e la sagacia del ch. Autore. Seguendo il tracciato Gloria, egli fa sboccare l' Adige « nella più settentrionale delle Fosse Filistine » (p. 55) e sta bene, perchè non è punto ammissibile, come i più credono che si trattasse di un solo corso d' acqua col nome di *Filistina*, ma piuttosto che tal nome, divenuto comune, determinasse molti corsi d'acqua come indicazione generale, — di che spero dare fra breve prove maggiori. Però subito dopo pare ch'egli ritorni all' opinione comune citando il Bocchi ed accettandone in parte le sue congetture seducenti sì, ma arbitrarie ed errate. Così pure il Nicolis si mostra incerto circa al nome de' due rami dell' Adige e dell' Adigetto dopo la Rotta del Pizzon (cfr. la mia nota sulla *Cacciata di Celio Rod. da Rovigo*, Rovigo, 1897, p. 10 n. 1). Importanti sono le testimonianze che il Nicolis, riguardo alle rotte dell' Adige, trae dall' Archivio delle scritture della città di Verona, ma non dovea egli dimenticare affatto la *Cronaca idrografica* del Bocchi ed il suo lavoro su *L' Adige e la sua rotta Angiari-Legnago*, in Archiv. Ven., n. s. XIII [1883] vol. 26, (e separatamente, Adria, Guarnieri 1884-5 specialm. pp. 53-105). Esagera un po' quando afferma che Rovigo per le rotte del 1438 restò salva per la chiusura delle sue porte, chè se parve allora il Polesine trasformato in ampio lago (cf. BOCCHI, *Saggio sul Canalbianco)* non è poi da prendersi alla lettera quanto dice Flavio Biondo: infatti furono preservati dall'acque de' tratti di campagna a cavaliere dell'*Athesis* (Adigetto) ne' retratti di S. Giustina e S. Stefano, e forse per gli scoli ora del Valdentro e Campagna Superiore (1) le acque dilagarono verso Arquà, a sud di Rovigo, e quindi a Polesella occupando i vecchi rami delle rotte di Ficarolo, Polesella, Litigia fino alla Selvatica, dando origine alla Fossa Polesella

(1) Pellegrino Prisciano (di cui v. TIRABOSCHI, *Storia della lett. ital.* Venezia, 1796, VII, p. 923, *a*) nel l. I, delle sue *Historiae* mss. (cod. Silv. 272 p. 98) dice: « sciso sulcatoque Tartari fluvi a loco primum, dein« de Philistinae foveae ut in illorum iam diximus descriptione *Fratam* « *vicum petit* (athesis)... et mutato Gaibi in nomen *Scorteghi* et in si« nistram aliquibus impletis vallibus et arundinetis ad aggeres usque « Gosam Villae Marzanae etc. » Dunque ben lungi da Rovigo. Del Prisciano, di cui due mss. (272 *a*, *b*) si trovano nella Silvestriana di Rovigo, otto tomi inediti ed autografi si trovano nella Bibl. Estens. di Modena, e molte cose nel R. Archivio di Stato di quella città. Nella Bibl. Com. di Ferrara si hanno quattro codici: ms. 192, 278, 388, 428-2 contenenti il I, e parte del II, ed un frammento del VII libro che arriva all' anno 1292. Questa notizia debbo alla cortesia del sig. G. Agnelli, bibliotecario della Comunale Ferrarese, al quale mi protesto gratissimo.

(cfr. Prisc. Pellegr., *Annales*, ms. Silvestr. 272 (Tamb.) p. 98); mentre il volume maggiore dell'acque si rovesciava sul basso Polesine. Ancora, seguendo il Bocchi (*Trattato* cit. p. 25 e *Luigi Grato*, Guarnieri, 1886, p. 122, cfr. Silvestri C., *Istorica et geogr. descr. delle Paludi Adriane*, Venezia, 1734, p. 194) sostiene che il Groto « *divinò* allora (1569) meravigliosamente il piano del Taglio di Porto Viro » (p. 68, n. 1): notisi a tal proposito che il Groto era già stato prevenuto da Marino Silvestri (cfr. mia nota: *Marino Silvestri e Luigi Groto a proposito del taglio di Porto Viro* in *At. Ven.* XXI [1898] p. 60 sg.). Lascia molto a desiderare per ciò che riguarda il Polesine anche la cartina annessa ove sono tracciati in bleu (corsi fluviali odierni) corsi d'acqua che non esistono o seguono corso diverso da quello indicato. Si fa sbocare il Canalbianco (Tartaro) in Po sotto Adria, mentre l'Adigetto che si parte dal Tartaro a Castelguglielmo (!) sfocia in mare passando per Donada. D'altra parte un altro corso, che dovrebbe essere il vero Adigetto, uscendo a Badia dall'Adige, vi si getta nuovamente a Cavarzere. Ma questa non è l'idrografia odierna. Parrebbe quasi si fosse tracciato il corso immaginario del Tartaro-Filistina per il corso superiore congetturato dal Bocchi: confusione adunque qui veramente ve n'ha. Ma queste le sono quisquilie e nulla tolgono d'importanza al dotto ed accurato lavoro del Nicolis che compie e comprova le ricerche che contemporaneamente in altro campo per la conoscenza della pianura veronese va facendo l'Artini.

Padova.

Camillo Cessi

Direttori della Rivista:

C. Musatti — G. Occioni-Bonaffons, *Vicepresidenti dell'* Ateneo

Fausto Rova, gerente responsabile

Valli grandi

Prov. di

FILISTINA

1. Che un corso d'acque chiamato *Filistina*, (1) o fossa *Filistina*, sia stato ne' più antichi tempi nel nostro Polesine, non è chi voglia e possa negare. Il luogo di Plinio in *Hist. Nat.* III, 16, fondamentale per tale questione, ne parla in modo troppo esplicito perchè se ne possa dubitare.

(1) È inutile per la questione nostra tentare l'etimologia della parola *Filistina* e *Tartaro* che hanno così variamente messo a prova la pazienza e l'acutezza degli etimologi. Riferirò di alcuni di tali tentativi con le parole stesse del FRIZZI (*Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara, 1847, I, p. 122). « Il Mazzocchi (*De Tyrren orig.*) li vede indubi» tatamente nella lingua sacra e ne' dialetti orientali: *Carbonaria* presso » di lui accenna l'asseccamento delle paludi. La *Filistina* egli la trae » dai *Philistiim*, que' tali che riempirono nella Palestina i pozzi d'Abra» mo (*Genes.* 26, 18) dopo la sua morte, e dal *philes* ebraico, signi» ficante livellazione d'acque. Il nome *Tartaro* poi nell'antico idioma » orientale sempre denota un intensissimo freddo eccitante tremore. Per » lo contrario il Martinio nel suo *Glossario* riduce un tal nome al greco. » Il Clerc nelle note alla *Teogonia* d'Esiodo lo toglie dal Fenicio. Il » Bardetti nella sua matrice lingua iperborea lo fa suonare *apertura*. Il » Maffei finalmente, latino o greco che sia, lo fa alludere al fosco e te» tro aspetto che forse ebbero un dì quell'acque ». Nè basta. Del Nicolio parleremo più sotto. Contentiamoci qui ancora di notare l'opinione di *Noël des Vergers (L'Étrurie et les Étrusques*, Paris, 1862-4, II, p. 172) che, riferendosi a quanto dice PLUTARCO, in *Dion.* (Διονύσιος ὀργισθείς .... τὸν δὲ Φίλιστον ἐξήλασε Σικελίας, φυγόντα παρὰ ξένους τινὰς εἰς τὸν Ἀδρίαν, XI, 3), attribuisce lo scavo della Filistina allo storico e generale Filisto esiliato in Adria da Dionisio il vecchio circa il 386 av. Cr. E col Noël des Vergers anche il HOLM (*Geschichte Siciliens in Alterthum*, II. p. 441 anche p. 124) al quale s'oppongono e lo SCHOENE (*Antichità d. l. Museo*

« Inde ostia plena Carbonaria ac Fossiones Philistinae,
» quod alii Tartarum vocant omnia ex Philistinae Fossae
» abundatione nascentia, accedentibus Atesi ex Tridentinis
» Alpibus, et Togisono ex Patavinorum agris. Pars eorum
» et proximum portum facit Brundulum, sicut Edronem Me-
» doaci duo et Fossa Clodia. His se Padus miscet, ac per
» haec effunditur etc. ».

Ma il guaio è che alle testimonianze di Plinio non ne possiamo contrapporre nessun' altra, e che il luogo stesso di Plinio contiene molte e gravi difficoltà.

Considerando ben bene quanto ne dice il Naturalista Romano noi dovremmo ammettere che tanto la *Carbonaria* quanto la *Fossiones Philistinae* altro non sono se non le bocche più settentrionali del Po (1); che le *Fossiones Philistinae* ed il *Tartaro* sono il medesimo corso d'acqua, e che esse con la *Carbonaria* non sono che una derivazione della *Fossa Philistina*. Ne verrebbe, chi ben guardi, che la Fossa Filistina, biforcandosi alla foce, formava le *Fossiones* a settentrione, più a mezzogiorno la *Carbonaria*. Ma come sono esse ad un tempo anche foci del Po?

I geografi, i critici credono di risolvere facilmente la

Bocchi praef. p. X) ed il De Vit (*Adria e le sue antiche epigrafi*, I, 146 sg.), benchè nemmeno troppo accettabile mi sembri l'opinione di quest' ultimo, il quale crede che il fiume nostro abbia preso il nome dai *Pelesta, Pelestini* o *Philistini* o *Pelasgi* che egli considera della stirpe di *Mesraim*, donde *Chasluin* e da questi i *Philistiim* ed i *Caphthorim* seguendo in parte l'opinione del Salmasio, del Fourmont, del Mazzocchi, come abbiamo visto, e di altri (cfr. Micali, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, Genova, 1829, p. 68) e sopratutto dl G. P. Berti, *Ravenna nei primi tre secoli della sua fondazione*, Ravenna, 1877, c. V. Vedi anche Bocchi, *Trattato geogr.-econom.-compar. per servire alla storia dell'antica Adria*, Adria, 1880, p. 182, il quale combatte l'opinione del Mommsen (*Stor. Rom. trad. di* G. Sandrini, Torino, Guigoni, 1857 I, I, p. 330) che s' accosta a quella di Noèl des Vergers e del Holm, ritenendo *probabilmente asiatica* l'etimologia della parola.

(1) Cfr. De Vit, op. cit., I, 51 sg.; e, per lo contrario, Bocchi, op. cit., pp. 180 sg.

questione sostenendo che *foce*, per il Po, devesi qui intendere in senso molto relativo: che tali si potevano considerare la *Carbonaria* e le *Fossiones* perchè anche in esse molto probabilmente si gettavano nelle frequenti piene ed inondazioni le acque del Po, non arginate e vaganti a loro capriccio in que' luoghi bassi, non regolati, dove varî fiumi confondevano, anche più a settentrione, le loro acque, formando le vaste paludi che Plinio, enfaticamente, chiama *septem maria* (1).

Ma a così grande distanza di tempo, dopo così gravi mutamenti nella corografia di tutta questa parte specialmente del basso Polesine — e la storia anche degli ultimi tempi abbastanza ci può dichiarare quali dovettero essere — mi pare sia fatica vana, se non ridicola, quella di coloro che s'industriano a voler riconoscere anche oggidì le traccie de' più antichi corsi e, quel che è più, ricostruirne e determinarne la via percorsa, senza tener conto, quasi, de' rivolgimenti posteriori, non accorgendosi su quanto deboli e talora falsi argomenti appoggino le loro congetture. Finchè si tratta di studiare i deviamenti, avvenuti nell'età storica, di fiumi ancor esistenti come per l'Adige hanno tentato, e con buoni risultati il Lombardini, e, meglio ancora, il Gloria, oppure di tracciarne il corso seguito nell'età preistorica basandosi su dati e ricerche geologiche, opportunemente studiate e valutate, come fece sempre, per l'Adige, il Nicolis (cfr. *Aten. Veneto*, anno XXI (1898), vol. II, f. I, pp. 124 sg.) sta bene: ma quando la ricostruzione si fa su dati arbitrari, su semplici congetture poste piuttosto dalla fantasia che dedotte da uno studio accurato e paziente de' fatti naturali, è quasi necessario che si giunga a conclusioni di poco o affatto di nessun valore. E ne avremo le prove particolarmente considerando il lavoro che s'è tentato intorno alla Filistina.

2. Ritorniamo a Plinio. Se gli è vero che nella enume-

(1) PLIN., l. c.; cfr. anche ERODIAN., VIII, 8: ἑπτὰ στόμασιν ἐς θάλατταν ἐγχεῖται· ἔνθεν καὶ τῇ (ἑαυτῶν) φωνῇ καλοῦσιν οἱ ἐπιχώριοι ἑπτὰ πελάγη τὴν λίμνην ἐκείνην . . . Cfr. DE VIT, p. 30 sg.; BOCCHI, pp. 146 sg.

razione delle foci del Po egli segua veramente — come pare che consentano tutti gli interpreti — l'ordine naturale da mezzogiorno verso settentrione, rimane indubitato pertanto che la *Carbonaria* era a mezzogiorno delle *Fossiones Philistinae*. La prima, il Bocchi (1) la fa corrispondere al Porto di Loreo o delle *Fornaci* (2); la seconda, della Filistina propriamente detta, alla bocca oggi detta *Fosson*, « sbocco del» l'Adige fin da quando i Veneziani spinsero Brenta e Bac» chiglione in mare a Brondolo, il cui porto era foce d'Adige » per l' innanzi » (3). Molto probabilmente *Fosson* corrisponde al *Fossis* della Tavola Peutingeriana.

Ma v' ha un altro fiume di cui fanno menzione gli antichi scrittori: l'*Atriano*; che a torto alcuni hanno confuso con l'Adige (4), ma che pare invece fosse un fiume diverso. Dove scorreva? Se dobbiamo dar fede agli antichi che ne parlano, presso Adria: donde esso prese il nome, se pur da lui

(1) Op. cit. p. 188.

(2) « Sta il fatto che la bocca *Carbonara* fu sempre fino a tempi » relativamente moderni, il Porto di Loréo, quello che più tardi fu oc» cupato dal Po della Rotta di Ficarolo e seguitò a dirsi *Carbonara*, » quindi assunse il nome di Porto Fornaci. Anche Marin Sanudo ne' » suoi pregevolissimi *Commentari della guerra di Ferrara* [pubbl. per » nozze, Grimani-Marin, Venezia, 1829, p. 12] narrando la spedizione » della flotta Veneziana contro Ferrara nel maggio 1482, la fa en» trare per quel porto e lo contraddistingue col nome antico di *Carbo*» *nara* ». Bocchi, p. 188; cfr. anche p. 121, 294 dove si fa menzione di un fondo che con la valle omonima, un chilometro appena a ponente di Adria, sulla destra del Canalbianco, ancora oggi conserva il nome di *Carbonara*, che non potrebbe derivare se non dalla *Carbonaria* di Plinio, perchè di *carbone* laggiù non si conserva traccia veruna.

(3) Bocchi, p. 188 Cfr. invece quanto il Bocchi stesso dice a p. 212 riportando, con tutti gli altri storici, alla rotta della *Cucca* la grande diversione dell'Adige. Cfr. anche Bocchi, *L'Adige e la sua rotta ad Angiari-Legnago*, 1884-5, p. 56; Nicolis, *Sugli antichi corsi del fiume Adige*, Roma, 1898, p. 54 sg.

(4) Bronziero, *Istoria delle origini e condizioni de' luoghi principali del Polesine di Rovigo*, Venezia, Pecora, 1748, p. 9.

non si denominarono la città ed il mare (1). Ad ogni modo sfociava in mare separatamente da altri corsi d'acqua. « Io » credo, dice il Bocchi, non possa essere che un ramo del Tar» taro-Filistina, probabilmente lo stesso che col nome Car» bonaria si versava nelle Paludi e ne usciva per l'omonima » bocca » (2). Quivi pure poco prima il Bocchi consentiva che sfociasse il ramo del Tartaro, il quale, voltosi a levante, poi a mezzodì, ad un dipresso dove poi corse il Tartaro-Canalbianco, passando per Adria, ivi si gettava nelle Paludi. Ed in questo io pure credo che il Bocchi fosse nel vero identificando l'Atriano col Tartaro. Infatti di questo solo fiume ci fanno menzione i geografi antichi, chè solo Plinio nomina le *Fossiones Philistinae*, chiamandolo Tartaro (*Tartarus*) i Romani, Atriano ('Ατριαν 'ς) i Greci: nomi diversi di uno stesso fiume.

Forse ne' tempi storici il primitivo fiume Filistina era già scomparso, fuso col Tartaro e perduto nelle Paludi, oppure ridotto a tali minime proporzioni da non avere nessuna importanza e Plinio, che meglio degli altri geografi poteva conoscere le nostre regïoni od averne avuto notizia da testimoni oculari, potè raccogliere il ricordo, che ancora quivi rimaneva, dell'antico fiume: ricordo che si mantenne fermo attraverso i secoli, non ostante i grandi rivolgimenti, e che nel nostro Polesine è vive tuttora.

Ora, fermato questo: che fra l'Adige e il Po scorrevano per lo meno due fiumi, il Tartaro (Atriano) e la Filistina; che l'uno sfociava presso Adria, l'altra più a settentrione

(1) Stefano Bizantino: Ἀδρία πόλις καὶ παρ' αὐτὴν κόλπος. Ἀδρίας καὶ ποταμὸς ὁμοίως, ὡς ἑκαταῖος; Giov. Tzetze nelle *Chiliad.* Δεινὴν δὲ αὐτὴν ἐργάζονται τὴν Χάρυβδιν τὸ ῥεῦμα | Οἱ ποταμοὶ, ὁ Σένων τ' ὁμοῦ δὲ ὁ Ἀδρίας | εἰς πέλαγος Ἰόνιον εἰσβάλλοντες δὲ ἄμφω. Isac Tzetze, *ad Lycophr.* v. 648 Ἀδρίας καὶ Σένων ὀνόματα ποταμῶν ῥεόντων εἰς τὸν Ἰόνιον κόλπον; Tolom. III 1, 25: Ἀτριανοῦ ποταμοῦ ἐκβολαί; Strab., V, 1: τὴν δ' Ἀτρίαν ἐπιφανῆ γενέσθαι πόλιν φασίν, ἀφ' ἧς καὶ τοὔνομα τῷ κόλπῳ γενέσθαι τῷ Ἀδρίᾳ, μικρὰν μετάθεσιν λ αβόν L' Ἀδριακὸς νέκταρ è ricordato da Antifilo (*Anthot. Pal.* VI, 257).

(2) Op. cit., p. 190.

al Fosson, passiamo brevemente in rassegna le principali ricostruzioni tentate.

3. Cominciamo, in ordine di tempo, dal Prisciano. Vissuto costui nella seconda metà del sec. XV, al tempo della cessione del Polesine, pare che sia stato incaricato dal duca di Ferrara della determinazione de' confini del suo territorio, di che egli discusse a lungo nelle *Disputationes venetae*, da lui più volte ricordate, ma di cui non seppi trovare altrove notizia (1). Ci rimangono di lui alcuni libri dei suoi *Annales* che, manoscritti e inediti, giacciono in gran parte nella Biblioteca Estense di Modena, di cui alcune copie anche nella Comunale di Ferrara e nella Silvestriana di Rovigo. In generale tali codici contengono il I ed il II e parte del VII libro. Nel I specialmente il Prisciano si ferma a parlare de' fiumi che scorrevano per

(1) Per Pellegrino Prisciano v. TIRABOSCHI, *Stor. della letter. ital.* Venezia, 1796, tom. VII, p. 923 sg. Pe' suoi mss. v. anche *Ateneo Ven.* vol. cit., p. 127, n. 1. Circa il 1498 Pellegrino molto probabilmente fu custode dell'Archivio Estense: infatti un ordine ducale del 21 ottobre di quell'anno gli ingiungeva di consegnare alcuni atti dell'archivio a Vettor Pisani, nobile Veneto (v. CAMPI in *Archivio stor. ital.*, serie III, tom. II, parte I, 1865, p. 225). La sua storia, divisa in 10 libri, giunta a noi imperfetta si intitolava: *Ferrariae* o *De Ferrariensium rebus*. L'opera fu cominciata circa il 1490. Il racconto va dal 1100 al 1344 e forse più avanti, come pare da alcuni frammenti del l. IX, essendo perduto l'ultimo. Il Campi inoltre ci fa sapere che il ms. originale è « qua e là » fregiato di disegni in penna rappresentanti ritratti e fatti storici al» lusivi ai narrati da lui e di una invenzione, d' una composizione e di » un disegno non ispregevoli di questa storia ci mancano disgraziata» mente i vol. II (*non tutto però*), III, V, VI, X, e si suppone che siano » quelli prestati il dì 19 di novembre 1660 al marchese Carlo Pio, se» gretario di Stato di Francesco I d'Este, come traesi da una memoria » scritta in un libro. Non appare che poscia fossero restituiti ». Una sua lettera senza data, indirizzata, a quanto pare, ad Ercole I d'Este, e quindi anteriore al 1505, che forma per così dire la prefazione al vol. I della sua opera inedita: *Peregrini prisciani collectanea* ci dà notizia di jatture sofferte dall'Archivio Estense. nell'incendio del 1553 (ricordato in una lettera di Alessandro Guarini al duca Ercole II, in data 26 ettobre di quell'anno, in CAMPI, art. cit. pp. 226-227) andarono perdute molte lettere di Pellegrino, scritte tra il 1482 ed il 1491.

il territorio ferrarese. Nel libro I, c. XVIII che tratta *De Fossa Philistina*, sostiene che essa « Padi aquas accipiebat » infra *Castri novi arcem* [Castelnuovo] per passus 1000 » contra Sermidi oppidum... descendebatque *Massam Seria-* » *nam*, quam nunc *Sarianum* [Sariano] dicimus; *Trecen-* » *tam* mox deveniebat. *Balneolum* [Bagnolo di Po] et *Ca-* » *strum Guglielmum* [Castelguglielmo]; successive post haec » *Manegium* (1) praeteriens (nam Canalis illa aliaque Tartari » et Athesis novi rami Manegium inter et Castrum Gugliel- » mum tunc minime decurrebant) (2) Ecclesiamque *S. Bellini* » prope et Salinguerrae Castilarium (3) primum *villam Co-* » *medam*, quam nunc *Fratam* dicunt, deferebatur: *Gaugnani* » [Gognano] deinde, *Villae Marcianae* [Villa Marzana], *Ar-* » *quadae* [Arquà], *Corneti* [Cornè], *Gragnani* [Grignano], » *Bursedae* [Borsea], *S. Apolinaris* quam *Massam Campilii* » maiores illi nuncupavere, *Romagnani* [contrada sulla via » da Rovigo ad Adria fra S. Apollinare e Baltun], *Baltho-* » *nis*, (una volta S. Pietro in Maone, famosa abbazia, ora » Baltùn) *Grumuli*, et *Ceregnani* vicis praeteritis, flumini » Tartaro iungebatur, et amplexi *Caselarum*, *Cavaraginis* » [Cartirago]; *Pugnani*, *Pezoli* [Pezzoli], *Mezanae* [Mezzana], » *Cicesae* vallibus praeteritis et nemora vallesque Adriae in- » gressi in mare sese effundebant, portum Philistinae ab ipsa » Philistina facientes, quem alii Tartarum, Plinio teste, ap- » pellarunt a Tartaro, nam unius ista sicut alterius os » erat » (4).

(1) Bocchi, *Il Polesine di Rovigo* in *Grande illustrazione del Lomb-Veneto*, vol. V, parte II, p. 163-4.

(2) Infatti gli scoli di Malopera e Castagnaro furono prodotti dalla rotta del 1438. Cfr. la mia nota *La « Cacciata » di Celio Rodigino da Rovigo*, Rovigo, 1897, p. 11 n. 1 e gli autori ivi citati.

(3) Fra Leandro Alberti, che nella *Descrittione di tutta l'Italia* in Venezia, per Giov. Maria Bonelli, 1553, p. 314, traduce letteralmente il Prisciano qui invece distingue: *dalla Chiesa di S. Bellino*, *da Castellino*, *da Salinguerra* ecc.

(4) Ms. Silvestr., 8, 4, 6 (272 Tamb.), cc. 78-9.

Secondo il Prisciano adunque, il Tartaro e la Filistina avevano corso distinto nella parte superiore fino a Ceregnano dove si univano per sfociare con una sola foce in mare. La *Carbonaria* non dipendeva dalla *Fossa Philistina*. Da un testimonio oculare, quale fu Pellegrino Prisciano, noi dovremmo avere la più importante ed esatta determinazione, alla quale dovremmo attenerci più strettamente che a qualsiasi altra. Ma gravi ragioni vi sono, a parer mio, che mi persuadono a dubitare grandemente della fede dello storico ferrarese in questa descrizione: altri fini d' interesse privato lo indussero forse ad alterare la verità de' fatti. Della *Carbonaria*, anzi tutto, non fa parola; ma ancor più a dubitare dà la descrizione che nel capo seguente (XIX) egli fa del Tartaro (*De Tartaro fluvio*).

Infatti egli dopo aver dichiarato che il Tartaro, disceso dalle Valli Veronesi, « ad Turrim ligneam quam Zenzalarum » bastionem appellant mox et passibus 1500 bifurcatur ra- » musque eius sinister ad Pontis Molini arcem, dexter autem » ad Turrim quam de Medio vocavere sese defert, qua prae- » terita statim per ramum alterum quam Tartarellum nuncu- » paverunt, longitudinis passuum 3000 in Padi flumen aqua- » rum suarum partem emittit, Fossis tamen Hostiliae mediis », entra finalmente nel territorio Ferrarese (nel Polesine) chiudendo a settentrione il fondo di Bergantino e di Crocetta, dirigendosi verso Bastia Ronconi *duobus millibus passuum ab Athesi flumine tunc distans*. « Inde recto quodam cursu, » *Valles Spicini* [Spizzene] a dextera et *Corbolani* [Corbolano] » a sinistra claudens ad *Muri locum* venit... Praeterito Muri » loco Tartarus per *Crucetae vicum* [Crocetta] descendens » et *Sorbarii* campos Villam *Salvaterrae* [Salvaterra] petit, » *ubi ramo quodam emisso Lendenariam prope et Bar-* » *tui* (?) [Bornio?] *Luciaeque* (?) [Lusia?] *agros in Athesis*, » *inquam*. *veteris fluminis* [influit]... Tamen et rectum cur- » sum servans suum per *vallem*, quam *S. Blasii* dicunt in- » colae et *Vallem Intrinsecam* [Valdentro] ad canale Gaibi » fluit, territorium illius a Manegii fundo dividens... Relicto

» hoc modo Gaibi territorio, flumen Tartarus claudens fun-
» dum *Villae Costae, Rhodigii* (1) muros impetebat, quibus
» praeteritis spatio 2000 passuum ramo altero emisso per
» *Mardimaci* [Mardimago] Valles in Athesis fluvium veteris...
» *Villae Canalis* [Canale] campos terminans et Ceregnano
» circumdato statim Philistinam fossam amplectitur et in mare
» sic amplexi deferuntur etc. » (2).

4. Ma chi abbia un po' di pratica con la topografia e con la storia del nostro Polesine tosto deve notare quanta incertezza sia di continuo nel racconto del Prisciano. Resti sempre dubbioso se egli intenda descriverti il corso del Tartaro quale dovette essere ne' tempi precedenti alle grandi rotte dell'Adige e del Po, o quale era alla sua età. Accanto a luoghi che non furono bagnati dal Tartaro se non ne' tempi primitivi, nomina località e paesi di recente data, che la storia registra contemporanei o di poco precedenti allo storico nostro. Infatti mentre egli ti parla di Valle Intrinseca (Valdentro), posteriore alla rotta dell' Adige, avvenuta circa la metà del sec. X (3), non ti fa parola dell'Adigetto formato appunto da quella rotta e che, passando per Badia, Lendinara, e Costa, traversava Rovigo per gettarsi nuovamente in Adige un po' al disotto di Pettorazza (4).

(1) Così scrivo coi mss. che ho sott'occhio, ma si noti che essi sono della fine del sec. XVII e del principio del sec. XVIII quando ormai la tradizione e l'uso volevano l'*h* nella forma latina *Rhodigium*, che i nostri buoni quattrocentisti, avendo maggior rispetto alla storia, scrissero costantemente senza l'*h*. Non so se tale inserzione dobbiamo proprio al Prisciano, il che mi pare strano, od al copista e, diciamo pure, correttore posteriore, non potendo servirmi ora del ms. originale. Per la questione cfr. la mia nota *Rodigium*, Padova, Gallina, 1897, specialmente pp. 8, 16-18.

(2) *Ib.*, cc. 79-81.

(3) NICOLIS, op cit., p 61.

(4) Ora scola in Canalbianco presso Forcarigoli per lo scolo Loredan, abbattute nel 1751 le Botti Barbarighe, che, sotto di lui, facevano passare l'acqua dello scolo di S. Giustina, rifatte nel 1699. Cfr. BOCCHI, *Trattato* cit., p. 221 e 407-412.

E questo nuovo diversivo dell'Adige mutò affatto la condizione idrografica della parte settentrionale dell'alto Polesine. Di più, quali prove per far passare il Tartaro per Rovigo? Meno male la Filistina, il cui ricordo è frequentissimo negli scrittori locali, di continuo si riscontra ne' documenti pubblici antichi, ed è tuttora vivo se nella parola *Pestrina*, dobbiamo vedere la corruzione di *Filistina*. Come mai adunque così grave abbaglio nello storico Ferrarese? Per un testimonio oculare, quale fu il Prisciano è troppo grave per ritenerlo soltanto un abbaglio in buona fede. Diminuisce invece la nostra meraviglia quando pensiamo che egli era mandato a sostenere i diritti del suo signore, e che tutto interesse di lui era riportare il confine, che dovea essere il Tartaro, quanto più al settentrione fosse possibile per inchiudere buona parte del Polesine nel ducato di Ferrara. E con quanta cupidigia gli Estensi mirarono sempre al dominio di Rovigo! Il Prisciano però era a corto d'argomenti, e contro la tradizione locale, contro le attestazioni offerte dalla natura stessa non sa apporre se non un documento ritenuto molto dubbio anche allora (1), la bolla di papa Giovanni. Ma neanco tale bolla dice quanto afferma il Prisciano e mi pare impossibile che egli, storico così acuto altre volte ed ingegnoso, si sia lasciato trarre in inganno troppo facilmente da quella testimonianza. La bolla infatti concede al vescovo Paolo di « sibi castrum aedificare, sive construere in prae- » dicto loco qui vocatur Rodige... in territorio Adriense *iu-* » *xta Tartari alveum* ». Con ciò non si vien a dire che il Tartaro passasse per Rovigo, ma sì bene che il territorio rodigino era chiuso dall'alveo del Tartaro: e questo era allora vero, come è vero oggidì, chè le acque dell'Adige, dopo

(1) Cfr. Nicolio, *Historia dell'origine et antichità di Rovigo*, Verona, 1582, e 69-71; Bronziero, op cit. pp. 87 sg.; Silvestri Carlo, *Istorica e geografica descrizione delle Paludi Adriane*, Venezia, Occhi, 1736, pp 138 sg. e sopra tutto Bocchi, *Della Sedia Episcopale di Adria Veneta*, Adria, Vianello, 1858, pp. 4 sgg.

la rotta del 1438, formando il nuovo fiume detto il Canalbianco nel corso medio ed inferiore seguirono, secondo è opinione degli storici più autorevoli, in gran parte, senza gravi deviazioni, il corso dell'antico Tartaro. Si vedrà inoltre da' documenti che più sotto riferiremo come il corso del Tartaro, sebbene sempre più a settentrione di quello della Filistina, si trovava molto vicino a questo e molto più a mezzogiorno di quello che affermò il Prisciano. Deplorevole è quindi che della prima fonte storica, che con una certa larghezza ci parli di tali corsi d'acqua, alterata per ragioni forse di privati interessi, noi non ci possiamo minimamente fidare; ma quel che è peggio, si è che sulla descrizione del Prisciano, storico d'altra parte così autorevole, si fondarono le descrizioni degli storici posteriori, quali l'Alberti (1), il Sardi (2) le cui attestazioni per noi, appunto per tali ragioni, non possono avere nessun valore.

Così pure ci passeremo di quanto ci riferiscono il Cluverio (3) ed il Cellario (4) che dell'idrografia polesana ebbero un'idea troppo confusa. Però è notevole che il Cluverio nella cartina annessa alla descrizione della Venezia, dia corso distinto al Tartaro ed alla Filistina, con foce distinta: però tali fiumi communicano fra loro, ed anche coll'Adige e col Po per mezzo d'una rete inestricabile di canali e scoli de' quali nulla si può dire, se non che sembrano piuttosto una fantasia del cartografo che la riproduzione esatta della costituzione idrografica del basso Polesine.

5. Veniamo pertanto agli storici nostri. L'imaginoso Nicolio ne fa risalire l'origine, come pure della Fossa Saga, agli Assagi. « Fondarono ancora la Fossa Filistina a que-» sti tempi chiamata Pestrina; quale altri vollero che fosse

(1) Op. cit.

(2) G. SARDI, *Delle Historie Ferraresi*, Ferrara, per G. Girone, 1646.

(3) PH. CLUVERII, *Italia antiqua*, Lugd. Batav., 1624, p. 404 sg.

(4) C. CELLARII, *Notitia orbis antiqui*, Lipsiae, 1701, l. II, c. IX, pag. 696 sg.

» primieramente detta Feritina, da Feritone nominato di so-
» pra; l'alveo della quale pur era da Ponente a Levante
» fra il Po et l'Atriano; et principiava di sopra al luogo
» dove hora è Castel novo et passando per mezo alle paludi
» ove é Sariano, Trecenta et santo Donato, andava all'in-
» giù, presso a Giagnuolo, Castel Guglielmo, santo Bellino
» et fino dove veggiamo essere hoggi l'ombelico del territo-
» rio di Rovigo, et qui in due rami si dipartiva, uno de'
» quali costeggiando al Mezzogiorno, scendeva verso le valli
» di Borseda, S. Apollinare (da gli antichi nomata Massa
» Campilia) Romagnano, Grumulo, Cartagine, et quindi nella
» parte inferiore delle Valli Atriane, et l'altro ramo conti-
» nuava più verso Levante, bagnando il margine ov'è fon-
» dato Rovigo et più oltre le valli dì Sarzano, Mard'umago,
» Venezze et poi a Capo Argelle, cioè capo di terra bianca,
» hora Cavargine; et indi nel mare Adriatico terminava » (1).

In gran parte, senza però nominarlo, anche il Nicolio segue il Prisciano, distinguendo i due corsi ne' quali si diparte la Filistina; perciò possono valere in parte le osservazioni fatte più sopra al luogo del Prisciano. Non una parola qui dell'Adigetto e del Tartaro. Di quest'ultimo appena accennerà più innanzi parlando dell'Adigetto, senza occuparsi però a determinarcene il corso, facendo confusione, e di molta, fra i varî rami di tali fiumi. Infatti riguardo all'Adigetto dice che « discendendo a Salvaterra et indi a Len-
» dinara e poscia alli confini del territorio di Rovigo in Vil-
» lanova si divideva in due parti; una delle quali volgeva a
» man destra verso il mezzogiorno, facendo il fiume Gaibo,
» che a Bragola et alla Fratta traversando il corso alla Fossa
» Filistina correva nell'alveo del Tartaro (2), et l'altra parte
» seguendo pure inanzi verso l'oriente costeggiava le fosse

(1) Op. cit., p. 11 sg.

(2) Dunque, la Filistina che avea origine presso Castelnuovo qui si trovava a settentrione del Tartaro che scendeva dalle Valli Veronesi! E dove la Filistina trapassava il Tartaro nel suo corso superiore?

» di Rovigo dalla parte settentrionale e quivi ancora tra-
» passando la Filistina (1) fendea la terra ed il territorio di
» Rovigo fino alli confini di Cavargine ove ritornando nel
» seno dello stesso Adige, faceva in questa maniera sito fra
» l'Adige et questo suo ramo per forse miglia XXX per la
» qual cosa nè l'acqua della Filistina nè quella parte del Tar-
» taro che scolava in essa (2) poteva più correre e men ba-
» gnare le fosse di Rovigo » (3).

Tanto guazzabuglio a stento si può dichiarare e lascio agli intendenti di tale materia giudicare se sia possibile questo continuo congiungersi, dividersi. accavalcarsi di fiumi che mantengono sempre inalterato il loro nome attraverso tutti questi passaggi, in tale rete, quasi incredibile, di scoli e di diversivi.

6. Più degni di considerazione sono invece gli studî più recenti, del co. Camillo Silvestri e di Carlo suo figlio, del Frizzi (4) e del Bocchi. Sopra tutto le ricerche del co. Camillo Silvestri, l'autore della *Storia agraria del Polesine*, in quattro tomi, ancora inedita nella Biblioteca Silvestriana di Rovigo (5).

(1) L'Adigetto, dunque, qui passava a mezzogiorno della Filistina: come mai allora l'Adigetto si gettava nell'Adige a Cavarzere senza più ripassare la Filistina, la quale sfociava in mare, scorrendo, a quanto pare, per questo a settentrione dell'Adigetto, ma sempre a mezzogiorno dell'Adige?

(2) Di qui si deve dedurre che il Tartaro, passato nel suo corso superiore a mezzogiorno della Filistina, scolava poi, in parte, in essa, prima però che passasse per Rovigo. Dovea scolare quindi nel più settentrionale dei due rami cui la Filistina si divideva presso S. Bellino, chè altramente avrebbe dovuto oltrepassarli tutte e due anche l'Adigetto, mentre, riguardo a quest'ultimo, si parla di un solo ramo. Ma e dove il Tartaro univa le sue con le acque della Filistina prima di giungere presso Rovigo, se presso Rovigo l'Adigetto li trapassa ancora divisi? E dove mai andava a sfociare il ramo più meridionale della Filistina di cui non si fa più parola? E il Tartaro?

(3) Op. cit., p. 77.

(4) *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara, 1847, I, 122 sg.

(5) Segnato 7, 6, 15; 383 Tamb.

In questo grande monumento di storia polesana il Silvestri, già noto nel campo delle lettere umane quale valente cultore degli studi classici (1), tenta ricostruire tutta la storia della nostra provincia nel rispetto idrografico. Acuto e paziente investigatore delle patrie memorie, genialmente, spesso, tratta l' importante argomento, assolutamente nuovo allora, così difficile e scabroso anche per la mancanza di quei sussidì che il progresso delle scienze oggi può concedere allo studioso. Con prudenza e sagacia mirabile, egli procede nella scelta e nell'uso degli innumerevoli documenti che gli offerivano gli archivì nostri pubblici e privati, e di quelli, ben più importanti, ch' egli poteva rintracciare nel gran libro della natura. Ed è invero deplorevole che l'opera sua giaccia ancora inedita, in gran parte trascurata e quasi ignorata: ed è ancor più a lamentare che quanti se ne sono serviti o, meglio, l'hanno, come si dice, saccheggiata, non si siano mai curati di citarla quale loro fonte precipua, o solo qualche volta per incidenza e malamente; cominciando già dal figlio di lui Carlo, che nella « Istorica et geografica descrizione delle Paludi Adriane » fa sue in generale le ricerche e le idee del padre, senza ricordarne l'opera capitale, donde egli le attinse. Con così vasta preparazione archeologica-storica egli affronta tutti i problemi della idrografia antica del Polesine che non v' ha questione, per quanto piccola, ch' egli non abbia tentato di studiare sotto ogni punto di vista e quasi sempre giungendo a resultati sicuri o quasi. Ma talvolta anche il grande critico sonnecchia — *quandoque bonus dormitat Homerus* —, specialmente trattando appunto della Filistina, e vien meno a quel rigore logico, col quale così fortemente convince in generale nelle sue argomentazioni. Indulse un po' troppo in questa parte al desiderio ed alla brama di voler tutto spiegare affidandosi talvolta a prove apparenti piuttosto che reali.

Al Tartaro ed alla Filistina dà la medesima origine.

(1) Cfr. Zorzi, *Vita del co. Cam. Silvestri*, Padova, Conzatti, 1720.

« In origine non v' ha che il Tartaro, dice Carlo Sil-
» vestri sull'orme del padre, « che riportava il suo princi-
» pio (conforme fa anche presentemente) dalle Valli del Ve-
» ronese, il quale, scorrendo in un alveo solo fino dove og-
» gidì è situata la Villa della Canda su questo Territorio,
» ivi in due rami uguali si divideva, e quello il quale pie-
» gava verso settentrione si chiamava la Filistina » (1). Nicolò Cordivo, secondo ne attesta il co. Camillo, in un disegno fatto nel 1598 dava il nome di Pestrina al ramo del Tartaro che seguiva l'argine di S. Bellino: e questo continuava nella direzione dell' odierno *Valdentro* sino al così detto *Gorgo de' Malagugini*, seguitando fino ad Arquà.

Quivi il Silvestri nel gomito che fa l'argine della *Campagna vecchia* voleva riconoscere un grand' alveo essicato sul quale si passava per un ponte in pietra per il quale si scendeva alla Chiesa: e quest' alveo sarebbe stato appunto quello della Filistina. Da Arquà la Filistina sarebbesi volta su Grignano, presso a poco secondo il corso attribuito dal Prisciano al ramo più settentrionale del Tartaro. « Dalla Villa d'Arquà, egli prosegue, « tirando sino ad un miglio circa sotto
» la Villa di Grignano, apparisce l' alveo di quel fiumicello
» derelitto, ora di fuori, ora di dentro del presente argine
» della Campagna Vecchia, finchè, pervenuto alle Garzare,
» dove si scorge chiaramente dalla parte de' Retratti, quivi
» s' introduce per le viscere della Campagna stessa fino San
» Lorenzo, per il qual tratto viene di presente occupato dal
» *Condotto Rosso* a cui s' è fatto servire. Lasciando poi il
» Condotto stesso, seguitava a scorrere per dove si vedono
» molte concavità e bassure, fino ad arrivare alle Fosse di
» Rovigo, chiamandosi per quel tratto comunemente la *Pe-*
» *strina* ed i terreni ivi contigui il *Ramo*, per essere già
» stati adiacenti allo stesso ramo sinistro del Tartaro.... Ar-
» rivato lo stesso (ramo) a Rovigo, bagnava le mura del Ca-
» stello della parte di mezzogiorno, dove tuttavia si vede la

(1) Op. cit., p. 95.

» porta otturata, co' suoi marmi che servivano per uso di
» ponte levatore, per cui si passava quest' alveo nell' entrare
» ed uscire dal Castello, che tuttavia in buona parte sussi-
» ste. Indi, attraversata tutta la città con linea da ponente a
» levante, usciva dal recinto della stessa poco lunge dalla
» Porta S. Francesco, fuor della quale si torna in oggi a
» scorgere chiaramente l' alveo della Pestrina, che serve a
» scolare le acque della città stessa, e continua per tutto quel
» tratto, che si stende da Rovigo ad Anguillara, riconosciuto
» collo stesso nome, rappresentandovisi per tutto un letto di
» fiume abbandonato dalle sue acque, più o meno abbonito,
» secondo la maggiore o minore applicazione de' possessori
» de' beni ad esso vicini d' andarlo atterrando per dilatare
» in esso i propri confini » (1). Di poi segue dichiarando che il corso della Pestrina sembra essere stato fra la così detta *Via di Padova* e l'arginello detto in parte *della Bresega* e poi *arzerin* di *Sarzano e Mardimago.* « Alla Chiesa di Mar-
» dimago, ov' è il ponte, passa quell' alveo dalla parte che
» riguarda l'Adigetto e per di là scorre intorno ad un mi-
» glio. Indi ritorna alla parte sinistra di quella strada, e la
» va costeggiando sino al ponte di legno, dove ella viene
» intersecata dallo scolador che viene dalla Boara, ed in quel
» sito passa di nuovo alla banda destra della via stessa fino
» ad incontrare l'Adige, e per la linea da esso tenuta da che
» s' è a questa parte rivolto, s' inoltrava la nostra Filistina
» nelle lagune in vicinanza di Capo d'Argere » (*ib.* c. 40-41) scorrendo per quella che fu più tardi la foce dell'Adige, il *Fosson Fossiones*, e nella parte superiore detta da' paesani *Chiròla*.

Così il Silvestri. Ma fa, e non poco, meraviglia notare come il Silvestri, che tanto accuratamente ci viene descrivendo i continui disalveamenti de' fiumi e quindi il loro spostarsi ora da una parte ora dall'altra, lasciando ogni volta traccie gravissime del loro passaggio, s' affidi poi tanto fa-

(1) Ms. cit, cc. 39-40.

cilmente a riconoscere nelle accidentalità del terreno, che si notavano a' suoi tempi (seconda metà del secolo XVII), gli indizi proprio del corso della Filistina, quando egli stesso in tutto il suo lavoro ci viene dimostrando con fatti ed argomenti irrefragabili che il territorio di cui parla, fu appunto uno di quelli più tormentati da tali sventure per le frequenti rotte dell'Adige, per lo scomparire di vecchi scoli ed il formarsene di nuovi, per l'accavallarsi e l'intrecciarsi ed il confondersi in mille guise di quell'acque sempre vaganti e non regolate. Non sempre sicuri adunque tali indizi rintracciati invece con tanta fidanza dal Silvestri: però egli spesso a conferma della sua congettura, tratta dalle condizioni corografiche, apporta la tradizione ancora viva nella memoria de' paesani, e fissata, per lo più, nel nome, più o meno corrotto, della località; e qui siamo, od almeno abbiamo le mille probabilità d'essere nel vero.

Ma appunto per questo non possiamo accettare il tracciato del Silvestri. Egli, storico troppo parziale forse in questo, par quasi che tema uscendo dai confini dello Stato Veneto, determinati al Canalbianco, poco curando i paesi che ne stanno al di là, più a mezzogiorno, appartenenti all'antico territorio del ducato ferrarese e per questo detti più tardi *Comuni aggiunti* (1). Or bene, se noi dobbiamo tener conto delle accidentalità del terreno quando sopra tutto siano confermate dalla tradizione popolare o dal nome perpetuatosi nelle varie vicende attraverso i secoli, gli è appunto al di là del Tartaro (Canalbianco), più a mezzogiorno, che ne ritroviamo l'esempio più notevole; che ritroviamo la Filistina per lungo tratto del Polesine superiore.

7. Il Frizzi (2) fece ben osservare che ancora oggi esiste uno scolo che da Castelnuovo, per Ceneselli, Calto si volge su Bagnolo, Runci fin quasi a S. Donato, col nome di *Pestrina*: precisamente il corso assegnato dal Prisciano alla Fili-

(1) Bocchi, *Illustr.* cit., p. 168 sg.
(2) Op. cit., p. 123 sg

stina superiore. Nè basta; molti documenti egli adduce dei secoli, X, XI che attestano come in que' luoghi appunto anche in qne' tempi scorresse un corso di tal nome o variamente modificato. Ma non vuol ricostruire nulla, contentandosi d'aver portata nuova luce su tale argomento, appoggiandosi su documenti validi e sicuri.

Ne approfitta invece il Bocchi (op. cit.), il quale tenendo conto e delle osservazioni del Frizzi e del tracciato Silvestri, cerca di mettere d'accordo l'uno con l'altro ritenendo come punto capitale questo: che dovunque sonasse il nome di *Pestrina* colà dovesse passare l'antica *Filistina*.

Tenta quindi una nuova spiegazione. I due fiumi, che avevano origine diversa, si congiungevano *in qualche punto*, com' egli dice, *nell'alto Polesine* (1); correvano quindi buon tratto insieme prima di entrare nelle Paludi Adriesi dove si biforcavano: un ramo a settentrione col nome di Filistina sfociava al *Fosson (Fossiones Philistinae)*, l'altro più meridionale, col nome di Tartaro, nella *Carbonaria*. Così a lui pareva aver messo d'accordo tutte le diverse testimouianze. Ma solo apparentemente. Anzi tutto non si sa dove i due fiumi nuovamente si staccassero, ed egli stesso confessa che è inutile ora e vana cosa tentarne la ricerca: ma pare, riportando e seguendo in parte l'opinione del Silvestri, che tal punto egli lo riponga ancora nel corso medio del Tartaro-Filistina, più ad occidente almeno di Arquà (2). Ma gli è credo ben strano questo fiume che ci apparisce ora di qua ora di là del fiume principale, il Tartaro, e s' ostina, anche mescolando con esso le sue acque, a mantenere inalterato il proprio nome dovunque il capriccio lo conduca. Quanto non sa di artificioso e stentato, lasciate pur da parte

(1) *Trattato* ecc., p. 188. Suppone a p. 189 che i due fiumi si congiungessero fra Castelguglielmo e il Paolino.

(2) *Trattato* ecc., p. 190-191. E se i due fiumi si univano presso il Paolino e dovevano staccarsi prima di giungere ad Arquà, qual breve tratto percorrevano insieme!

le altre incongruenze che vi si possono notare, anche questa ricostruzione del Bocchi!

Ma v' ha di più. Ne' documenti antichi, de' quali taluno pur non doveva essere ignoto al Bocchi, si trova nominata la *Pestrina* o *Pellestrina* ecc. in ben altri luoghi e lontani da quelli indicati dal Bocchi, e ci comparisce in tutti quanti quasi ne' medesimi anni sicchè vien tolta anche la supposizione, che alcuno potrebbe fare, volendo trovare spiegazioni in ogni modo a tale fatto, che cioè questo si possa intendere col mutamento o spostamento di corso del fiume in seguito a disalveamenti. Se il lasso di tempo fosse parecchio lungo si potrebbe anche supporre questo, pur non avendo altre prove: ma le date de' documenti, che riferirò, chiararamente lo dimostreranno. Il tracciato Bocchi vorrebbe altre modificazioni che ne scompiglierebbero tutta l' organica sua costituzione.

8. Ora, in mezzo a tanta disparità d'opinioni quale è la migliore? Quale si può più ragionevolmente accettare? Nessuna, a mio avviso, e, piacemi dichiararlo subito, credo che sia fatica e tempo sprecato volersene piu o lungo occupare per tentare nuove ricostruzioni fondandosi semplicemente sui documenti che fino ad ora almeno a noi sono giunti e sono conosciuti. Per ora io credo che sia questa una delle tante questioni della storia antica che noi a stento e forse mai riusciremo a risolvere.

Infatti di due sorta sono gli argomenti a cui, come abbiamo notato, s' appoggiano gli storici:

1. Le accidentalità del terreno che ancora si possouo riconoscere; gli alvei abbandonati di cui rimane tuttora qualche traccia;

2. Le tradizioni locali e sopra tutto il perpetuarsi attraverso i secoli e le fortunose vicende della storia del nome *Filistina*, corrotto in *Pestrina*, dato a corsi d'acqua.

Quanto all'argomento primo abbiamo anche più sopra dichiarato come sia follia voler ricercare traccia di quei fiumi, diciamo pure, preistorici, nelle ondulazioni e nelle bas-

sure odierne del terreno. La storia ne insegna quali furono le vicende del nostro paese e chi per poco la conosca, io credo, non vorrà più a lungo ostinarsi nel ritrovare in qualche alveo abbandonato oggi le *prove evidenti*, come si lasciò scappare il Silvestri, de' corsi d'acqua più antichi.

E di ciò anche troppo.

Di maggior peso invece sono le argomentazioni del secondo genere. Non v'ha certo nella storia spia più fedele delle vicende storiche d'un paese della memoria che ne rimane nella tradizione popolare, e, quel che è più, nella lingua. Il luogo fondamentale, per la questione nostra, i critici lo trovano in Celio Rodigino. « Apparent, egli dice, multis » locis Philistinae fossae vestigia cuius est apud eundem (Pli- » nium) mentio; *durat etiamnunc nomen, sed paululum* » *modo luxatum, qui vetustatis mos est; Pistrinam di-* » *cunt* » (1).

E col Ricchieri fino al Bocchi nessuno dubita che *Pistrina* indichi veramente l'antica Filistina. *Multis locis*, dice Celio, *apparent vestigia*: questo è il guaio; in troppi luoghi e troppi diversi quasi contemporaneamente. Io porterò per questo appunto parecchi documenti indicati alcuni già dal Frizzi, altri desunti dallo schedario che con diligenza e pazienza somma va compilando il cav. Modena sulla storia medioevale polesana, e nuove testimonianze io stesso aggiungerò tratte da documenti inediti degli archivi rodigini. Nè credo che siano queste le sole testimonianze che si possano addurre; nello spoglio pieno e metodico di tutti i documenti riguardanti il nostro Polesine chi sa mai quali nuove sorprese aspettano ancora lo studioso! Però i documenti recati mi pare che potranno abbastanza confermare le nostre ragioni.

Abbia, di grazia, il lettore presente la carta della nostra provincia e voglia segnare i luoghi che verremo ritro-

(1) *Antiq. lect. l. XVI*, Venetiis, 1516, l. III, c. 1; e l. V, c. I dell'ed. in 30 libri di Basilea, 1530.

vando ne' documenti: li unisca tutti con una linea, e ne tragga egli stesso la conclusione.

Nel 948 il testamento del marchese Almerico ricorda come dal *fluvio Bondeno et fluvio Tartaro et fluvio Pestrina* siano chiusi *da Tramontana* i beni che il marchese Almerico e Franca (1), sua consorte, donano alla Chiesa di Ferrara, i quali sono chiusi a levante da Massa Comite Massa Fiscalia et Veterana, a mezzogiorno da Argela Auriato (Frizzi, I, 125). Dunque nella parte meridionale dell'alto Polesine; e si noti come il Tartaro cingesse a settentrione le paludi d'Ostiglia già al tempo di Cecina (Tac. III, 9) e di poi la *selva* (a. 827) (2) ma sempre a mezzodì delle Valli veronesi. Ad ogni modo la Filistina si trova non lungi dal Tartaro, ma sempre a mezzogiorno.

Nel 988 (20 maggio) in una enfiteusi di Paolo, abate di S. Giov. e Barbaziano di Ravenna a Brucardo e Pietro di Ferrara di un predio a *Trecenta*: *in territorio Ferrariense subto ficariole Plebe S. Marie que vocatur in trenta a duobus lateribus leguniano et fussione, a tercio latere Palestrina*

(1) Si dubitò di tal documento, e oltre Muratori, *Ant. Med. Aev.* II, 173, *Antich. Estens.*, I, 23 e *Piena espos. dei diritti imper. su Comacchio*, c. 14, confronta anche Zaccagna, *Dissert. hist. su Comacchio*, p. 145; Fontanini, *Dom. della S. S. su Comacchio*, p. 150; Frizzi, op. e l. cit.

(2) Nel 961 scorreva a mezzodì di *Carpi* come si ha da una donazione del marchese Ugo all'abate della Vangadizza: « de quadam terra » in insula Carpi adiacente, et ad Curiam Leniaci pertinente; cuius ter» minus cernit caput Silve eiusdem Monasterio usque in flumen quod » vocatur Tartarum ». Silvestri Carlo, Op. cit., p, 46. Si cfr. ancora il diploma di Enrico II con cui conferma *Arimannis in civitate Mantua* i beni che avean al disopra del fiume Olio e di sotto *utrasque ripas fluminis Tartari* (Muratori, *Antiq. M. Aevi*, diss. XLV). L'imperatore Federico nel 19 agosto 1177 accetta in protezione l'abate della Vangadizza, co' suoi beni, fra i quali la Chiesa di S. Salvatore sotto Verona, e la selva *usque in Tartarum quod Selva vocatur Gazolo et est ex alia parte Athesis, Salvaterra, Ramodipalo, Bruseda* ecc. (Minotto, *Docum. ad Ferr., Rhod., Polic., ac March. Estens. spectantia* ecc. I, p. 7-8 in *Acta et Diplom. e R. Tabul. Veneto*, vol. III, sect. I et II, Venetiis, typ. Io. Cecchini, 1873-4).

(Dal Fantuzzi, II, 304 in Frizzi, I, 126). Quindi presso a *Trecenta* e questo viene riconfermato da altro documento del 1017. Bonifazio marchese e la contessa Richelda donano *in loco et fundo trecenta* molti beni al monastero di Nonantola *atque medietatem de Curte Tricentola quod sunt ipsis rebus in prescripto loco Arcoada... Prima pecia... de mane S. Maria de meridie fossam que vocatur Palestrina* ecc. (Dal Muratori, *Ant. m. aev.*, diss. XX, in Frizzi, l. c.). Arcoada è posta nel territorio di Trecenta a mezzogiorno dell'odierno Canalbianco, da non confondersi con l'altra Arquà che ne sta a settentrione e di cui si parla ne' documenti seguenti.

Nel 1008 (29 ottobre) l'abate di S. Maria *in Xenodochio* in Ravenna dona a certo Martino de Vitale alquante terre *constitute territorio Adriensi plebem Sancti Stefani qui vocatur in Villa marciana* che tenevano *a quarto latere Pelereina percorrente* (Dal Federici, *Rer. Pompos. Hist.* t. I. cod. dipl. n. 36 in Frizzi l. c.) Dunque in Villamarzana, ma però molto a settentrione verso Arquà e Cornè che sono i confini da due parti delle suddette terre. Cornè, si noti bene, sarebbe ancor lungi dal gomito che fa *Campagna vecchia*, lungo l'argine della quale il Silvestri voleva riconoscere il ramo della Filistina che si dirigeva a Grignano. Che anche quivi però passasse una Filistina me n' accerta il cav. Modena il quale attesta d'aver veduto in un documento del sec. XI (o X?), del quale presentemente non mi può offrire la citazione esatta, ricordato un *portus Pistrine* a Grignano.

A Cornè pure si ritrova la Filistina nel 1196 nominata in un laudo su una controversia di beni fra S. Maria di Pomposa ed i marchesi d'Este: *et de campo uno in Cornedo in capite boschi similiter debet illis dare cambium iure feudi Ripam Pestrinam usque ad mediam Pestrinam* (Murat. *Ant. Est.*, I, I, 369 in Modena). Che intendesi per quella *media Pestrina* che si distingue dalla *ripa pestrina?* v' erano dunque altri corsi d'acqua di tal nome se questo è il medio(1)?

(1) Forse che qui s'intende il confine posto in mezzo della Pestrina

Curioso che la medesima espressione si riscontra in un documento del 1082 che ci riporta a *Canaro* dove Graziano, vescovo di Ferrara concede a Girardo di Adamo tre casali tutti aventi a *quarto latere mediam Pelestrinam*.

Siamo dunque lungi da Cornè e da Arquà, e da Rovigo, cui ci condurranno i documenti seguenti, a mezzodì sempre del Tartaro il quale ne cingeva il territorio a mezzogiorno (cfr. Bolla di papa Giovanni cit.). Siamo a S. S. E. di Pincara, a mezzodì di S. Bellino, a S. O. di Arquà e Cornè: parrebbe che qui la Filistina si fosse ritorta dal suo corso per fare bruscamente una punta a mezzogiorno e ripassare ancor subito verso settentrione: ma e come *media Pelestrina?*

Rifacciamo un passo indietro. Nel 13 aprile 1112 la contessa Matilde donò al monastero di S. Benedetto di Polirone (Dal Bacchini, *Stor. di S. Bened. di Polir.*, app., p. 92 in Modena): *terram quandam cum sylva quae est posita in fundo quod dicitur Magarino, quam detinet ex parte S. Petri a primo capite Palestrina a secundo capite Palus que vocatur Albolini* ecc. Magarino (cfr. Guarini, *Delle chiese di Ferrara*, Ferrara, p. 419 ove si parla della Chiesa e Cella di S. Benedetto, nominate in questo documento) era presso il Po dalla parte di Salara, di molto a mezzogiorno dalla linea che si fa tenere comunemente alla Pestrina che da Salara si dirige verso Runci, alla quale pare consenta invece l'altro documento del 1072 in cui Graziano, vescovo di Ferrara, diede alla pieve di S. Donato un predio presso il Tartaro che avea presso *fossam que dicitur Pilistrina descendente usque finem della Planta* (Dal Guarini, op. cit. p. 428. ed *Arch. segr. del Pubbl. di Ferr.* l. I. n. 8 in Frizzi, l. c.). E dieci anni più tardi la Filistina sarebbe dovuta

stessa sì che pari diritti fossero ad ambedue i frontisti dalla rispettiva riva al mezzo del fossato? Ma parmi ben difficile tale interpretazione trattandosi specialmente, a quanto pare, di un piccolo corso d'acqua. Ma se pur così si volesse intendere nel nostro caso, inammissibile è tale interpretazione per il documento di Canaro del 1082.

scorrere per Canaro, mentre cinquantacinque anni prima per Trecenta ed ancor precedentemente a Cornè!

A Rovigo specialmente ci conducono le testimonianze storiche e letterarie (1). Quivi si trova di frequente nominata nelle antiche carte la *Pestrina*, quivi tal nome dura tuttora alla via che corre dietro le mura del Castello. Ed al 25 febbraio del 1380 ci comparisce un Benvenuto de *Pestrina de Rodigio* (Arch. not. di Rovigo, *Atti di G. Delaiti*, I, c. 172) e nell'agosto 1442 un Giovannino de *Pestrina de Rodigio* (Pergamene de' conventi, depos. alla Comun. di Rovigo, n. 48). Essa non traversava la città, come credette il Silvestri, ma la cingeva nella parte settentrionale ed orientale come si deduce dal documento del 7 settembre del 1297 (non 1294 come porta il ms. 170 Silvestr.) a c. 11 degli *Atti* del Conv. di S. Francesco, e da altri ancora per il confronto con gli altri confini citati specialmente la *contracta Ruseli* o *Ruscli* e la *via publica*, la quale come si dice in altro documento a c. 17*a*–18*a*, era *ante portam palatii D. Marchionis versus Ecclesiam Sanctae Justinae*. Ma di ciò ci parlerà, e fra breve speriamo, ampiamente il cav. Modena trattando della topografia di Rovigo nel medioevo. Presso il Roschio la si nomina in una carta del 1352 (a pag. 117 del *Regesto inedito* Modena-Strada nella Comun. di Rovigo) dal lato di S. Giustina presso le pertinenze dell'ospedale di S. Giovanni: dunque nella parte settentrionale della città, verso Sarzano, al quale paese ci conducono e la locazione del podere detto i *Campedelli* da parte di Nascimbene Pivato d'Antonio al notaio Florio de Jennari del 15 dicembre 1379 (Arch. not. di Rov., *Atti di G. Delaiti*, I, c. 134) e l'obbligazione dell'8 di ottobre 1548 (*Atti* del Convento di S. Franc., I, cc. 32*b*–33*a*) di un tal Lorenzo Nicola per la vendita di alcune pezze di terra (Manfrinella, il Chiasso, le Cazzone, la Longoretta) ai

(1) Cfr. Fr. Brusoni, *De Origine urbis Rhodiginae l. I*, Tarvisii, ap Ang. Mazzolinum, MDLXXXIX, vv. 289 sg. Su questo poemetto e sul suo autore pubblicherò fra breve uno studio più ampio.

frati, confinanti con la Pestrina, *la via comune che va a Padova*: e questo conferma quanto per Sarzano affermava il Silvestri.

Qual conclusione adunque? Si noti come di mezzo alla nostra provincia scorresse il Tartaro non solo, ma che altri scoli e fiumi dovevano passare nel territorio fra i paesi sopra indicati: di qui ben si capisce come con le testimonianze che abbiamo ci sia impossibile trarre alcuna conclusione se non sicura, almeno probabile e verisimile (1). Volerla trarre ad ogni modo è lavorare piuttosto di fantasia, chè se uniamo con una linea tutti i luoghi ricordati qual corso bizzarro non dovremmo noi attribuire a tal fiume!

Piuttosto non è improbabile credere che per un fenomeno non affatto strano nè nuovo nella storia della geografia, il nome *Filistina* nome particolare di un corso d'acque primitivo, poscia per varie vicende perduto o quasi, si sia venuto attribuendo, per la memoria dell'antico fiume, ad altri corsi d'acqua, quindi, sia diventato di uso comune e generale, attribuito ad un gran numero di fossati, quasi come sinonomo appunto di *fossa*. Ed a questo ne induce il fatto che sempre Pallestrina, o Pelestrina, o Pilistriua, o Pelereina, o Pistrina è o accompagnata dal derminativo di *fossa* o senza nessuna appellazione, contrariamente a quello che si deve notare pe' fiumi propriamente detti (Tartaro, Adige, Po) determinati sempre dall'apposizione di *fluvius* o *flumen*. Una sola volta la Pestrina è detta *fluvius*; nel piu antico documento che ce la ricordi, ed ancor esso dubbio, il testamento d'Almerico del 948.

Rovigo.

CAMILLO CESSI.

(1) Cfr. anche BRONZIERO, op. cit. p. 13.

TRAPANI

NOTE STORICHE RACCOLTE DA ANTONIO TREVISSOI

« Faciam quod solent qui terrarum situs pingunt:
in brevi quasi tabella totam eius imaginem amplectar ».
FLORUS.

Prode e fedele, qual maggior lode, qual maggior vanto per un individuo, per una città, per un popolo di quello che si racchiude in queste due parole? Or bene, la città, di cui amore mi spinge a narrare i fasti, fu a tal segno degna di questi due appellativi che il suo nome rimase nelle istorie congiunto agli epiteti non solo di *prode* e *fedele*, ma sì di *invitta e fedelissima*.

Che più si chiede? Eppure a questi due titoli di onore altri sen potrebbero aggiungere, ma io ho scelto questi due in quanto che più si confanno all'aspetto sotto il quale mi piace di considerare la città di Trapani, lasciando ad altri di men piccioletta barca e di forze alle mie superiori spiegar le vele ardite e correr più alto mare. L'appartenere poi i fatti, dei quali discorrerò, a tempi già passati, e il non esser io Trapanese, e nemmeno Siciliano mi farà parere agli occhi di ciascuno *vergin di servo encomio*, mentre il vivo splendore che irraggia dalla Storia di questa città mi metterà nell'impossibilità di farmi reo di *codardo oltraggio*, dai quali ingiustificati encomi ed oltraggi sempre rifugge del resto l'animo mio amante del retto. Quanto alle ricerche storiche io mi sono adoperato per quanto era da me a consultare, renden-

domi fors' anco altrui importuno, il consultabile: se ho errato in qualche cosa, se ho tralasciato alcun che d'importante, credetemi che non l'ho fatto apposta (1). Chiuderò questa prefazione colle parole dell'Orlandini: « Veramente non so » quale a modesti e savi huomini si mostrerebbe colui che, o » leggendo o almeno udendo quel che di questa città dicono » gli approvati historici, degna di honore, di gratie e di pri- » vilegi non la reputasse ».

Ed or vengo a dire dei principii di Trapani.

I.

E Trapani. ove fu di vita spento
L'antichissimo Anchise, i suoi non cela.
T. Tasso. Ger. conqu., I, 69.

Trapani anzitutto è città antichissima: infatti si menziona dagli antichi autori prima di Siracusa, Catania, Girgenti città sì vetuste. Il suo nome par che tragga origine dalla greca voce *drepanon* significante *falce*. E così tal città fu chiamata dal curvo sito e dal curvo porto fatto a falce, più che dalla falce che favoleggiarono ivi gettata da Saturno o ivi perduta da Cerere. *Dictum est Drepanum a curvo situ instar falcis*: così Pomponio (2). Ovidio alludendo a questo porto scrive: *Quique locus curvae nomina falcis habet* (Fasti IV), e Virgilio nel V dell'Eneide canta: *exoritur procurva ingens per litora fletus*. Cosmo Pepe poi (Vita Sancti Alberti) così si esprime:

« Condidit hanc urbem sibi curvo in litore Cnamus
Cui Drepani falcis nomen habere dedit ».

(1) La maggior parte delle notizie furono da me attinte alla Fardelliana di Trapani, dov'è bibliotecario il chiariss. can. Fortunato Mondello, cui rendo qui, per la gentilezza a me dimostrata, le più vive azioni di grazie.

(2) Pomponius. De situ orbis. vox Drep.

Il chiarissimo Di Giovanni nell' opera Ebraismo di Sicilia (1) asserisce che gli autori di *buon nome* si son guardati dall'assegnar l'origine di questa città di cui solo può dirsi che gode di *rispettabile antichità*. Ciò nullostante a me piace toccar dei principii di Trapani: al postutto seguirò le pedate di quei grandi autori di *buon nome* che furono tra gli antichi: Polibio, Dionigi d'Alicarnasso, e fra i moderni: l'Orlandini, il cav. Ferro etc. Taccio della leggenda del fondatore che vuolsi sia stato Cam figlio di Noè, 2800 anni dopo la creazione del mondo secondo i numeri d'Eusebio, il qual Cam fu da taluni non so come confuso con Saturno: anzi l'Orlandini non dubitò essere Saturno e Cam l' istessa persona ed asseverò esser Trapani l'antica *Camesena* che in fenicio vale *falcata* (2). Taccio, dico del fondatore, solita ambizione degli abitanti d' una città e de' suoi storici, ma affermo, appoggiandomi a Tucidide (3) ed a Dionigi d'Alicarnasso (4), e d'accordo, per non ricordar altri, coll'Amico (5) esser stata Trapani fondata dai Sicani provenienti dagli Iberi, anno del mondo 3732, av. Cr. 1270 (?). So che l'eruditissimo Ferro sostiene ingegnosamente che Trapani è di fondazione fenicia (6), ma, dato che i Sicani (lasciando da parte le favole degli Dei, dei Ciclopi e dei Lestrigoni) siano stati i primi abitatori dell' isola, parmi inverosimile che, pur essendo essi pochi di numero e pochi siti potendo essi tenere a parer del Ferro, non abbiano occupato questo *forte e sicuro sito*, questo *traffichevol porto*. Non accade confutar l'opinione di coloro che credono Amilcare Barca cartaginese aver

(1) Ed. Palermo 1748, p. II.

(2) Presso la chiesa di S. Agostino in Trapani v'è una fontana (lavoro del sec. XIV) con una statua di Saturno e la scritta: « Cham ago ipse Saturnus superea aliti Drepanum subdendum erexi » a. 1915.

(3) Hist. lib. VI

(4) Antiq. Rom. I, 11.

(5) Dizionario topografico della Sicilia alla voce Trapani.

(6) Gius. M. Ferro: Guida per gli stranieri in Trapani, pag. 15.

fondato Trapani allorchè distrusse Erice: in quell'occasione sarà stata ampliata non edificata la città dal curvo lido.

Secondo Diodoro, Bute figlio del re di Bebricia (Frigia maggiore) scacciato dal regno dagli Argonanti approdò alle spiaggie di Drepano dove si sposò con Licasta regina dei Siculi (1) e di quella regione da loro nacque Erice (2). Morta Licasta, detta Venere per la sua bellezza (vedi confusione di nomi e di cose), Erice le innalzò sul monte che sovrasta a Trapani un tempio tenuto poi in gran venerazione; *divitiis et cultu clarissimum* dice Polibio (3). Su quell' altura si mandò più tardi una colonia di Trapanesi, e si disse pur Erice quel complesso di abitazioni, abitazioni che, secondo la Mitologia, provocarono i colpi della clava di Alcide sdegnato per l' inospitalità di quei montanari, abitazioni a cui, secondo memorie storiche, stesero il lor potere i Fenici successori dei Sicani e dei Siculi. La gente fenicia, navigatrice quant' altra mai e commerciante, fondò Mozia e dominò sulle coste vicino a Trapani forse fino alla marina di Selinunte. Il marinaio fenicio, così il Renan, vedeva alla distanza di ben venti leghe il santuario di Venere ericina, che considerava come il paradiso che l'avrebbe ricompensato dei corsi perigli. Dionisio narra che Segesta ed Elima antiche città furono edificate da due Trapanesi, Segesto ed Elimo, che presero parte alla guerra di Troia e poichè, *il superbo Ilion fu combusto* tornarono ai patrii lidi (4).

Secondo Virgilio, Enea venne (a. 4020 ?) col padre suo, con Ascanio e con Frigi ed Epiroti nell' *isola del fuoco dove Anchise finì la lunga etate* (5). A Drepano appunto perdette egli il genitore, ond' ebbe poscia a dire: *Hinc Drepani me*

(1) I Siculi pare sieno venuti nell'isola appresso ai Sicani.
(2) Diod. Sic. Historia.
(3) Polibio histor. I. 54.
(4) Dian. Antiq. Rom. I pag. 41. Ed 1586 Francoforte.
(5) Virgilio En. III e Dante Par. 19.

portus et inlaetabilis ora accipit (1). Appresso ai Troiani capitarono in Sicilia alla metà circa del sec. VIII a. Cr. i Greci che stavano, per la moltitudine loro, troppo a disagio nell' isole dell'Egeo.

Trapani non cadde però in loro potere, ma rimase indipendente continuando a vivere specialmente col commercio. Nel 480 av. Cr., insorte questioni tra i Greci ed i Cartaginesi loro rivali sul mare, i Drepanitani eressero a lor difesa sull' isola Peliade la torre detta poscia, dalle colombe cui fu nido, la Colombara (2).

II.

Giunti a questo punto dell' Istoria i fatti cominciano ad esser più certi, più degni di fede, e ponno con più sicurezza registrarsi i tempi in cui essi fatti avvennero.

L'anno 406 avanti l'era volgare, fervendo la guerra tra Siracusa e Cartagine, avvenne una battaglia nelle acque di Trapani (3): la fortuna, favorevole dapprima in questa contesa a Dionigi di Siracusa, gli voltò poi faccia, tanto ch' egli ebbe parecchie di sue navi bruciate nel porto di Trapani.

Veniamo ora alla I guerra punica. I Drepanitani per istinto commerciale detestavano gli abitanti della città dei sette colli, prima perchè credevano servitù la stessa amicizia con quel popolo *aut hostis aut dominus*, poi perchè conoscevano i Romani avversi al commercio, ragion per cui favorivano i Cartaginesi; ed a questi si appoggiarono non volendo trovarsi soli nell' imminente lotta. Amilcare Barca ebbe dai Cartaginesi l' incarico di custodir Trapani, il che

(1) Virg. Eneide III. In memoria di Anchise sepolto onorevolmente nelle spiaggie Drepanensi furono celebrati l'anno dopo dal pio figliuolo memori uffici e giuochi (En. V).

(2) Questa terra fino a poco tempo fa serviva da bagno penale, ora non è che carcere giudiziario.

(3) Caruso: memorie storiche 1, 5.

prova quanto importante si reputasse quel sito, ed a buon dritto sol che si rifletta esser tal città posta su d'una lingua di terra sporgentesi in mare, quasi come scolta avanzata della Sicilia occidentale. Amilcare munì la città da ògni lato, presidiò la Peliade ed, abbattuta Erice, ne trasferì a Trapani gli abitanti. Polibio. storico autorevolissimo, chiama Drepano *clarissima urbs* (1) e la loda pell' opportunità del sito e pell' eccellenza del suo porto (2), Cornelio Nipote poi *grandissima e munitissima* la appella. Perciò non poteva Trapani non divenire mira dei colpi dei Romani, che di strategia militare non erano per fermo digiuni. Da Lilibeo (or Marsala) (3) assediata dai nemici Annibale, non il grande, fece occultamente uscir la cavalleria, chè inutile, e la condusse in Trapani dov'era il bravissimo duce Cartaginese Aderbale. Tal cavalleria molto molestò i Romani, impedendo che le giungessero i viveri. Ed ecco Claudio il Pulcro, non sapendo qual forte arnese fosse Drepano, con 120 galere appressarsi di notte alla città per sorprenderla. Ma l'alba il previene: Aderbale colle sue agili e destre navi muove incontro al console di Roma e gli fa perdere ben 30000 uomini (20000 prigioni e 10000 morti). Dopo ciò Aderbale entra in Trapani trionfante, e Roma richiama il Pulcro. Invano pur tentarono di prendere la falcata città Aulo Attilio e Cneo Cornelio: Cartalone capitano degli Africani li costrinse a levar l'assedio. Nè meno dopo la rotta di Giunio Pullo riuscì nell' intento di espugnare Drepano Numerio Fabio Buteone che però sorprese la Colombara cui congiunse alla terraferma (506 ab. u. c., 247 av. Cr.). Amilcare lo vinse e rifece isola la Colombara, dove, soggiornando egli, ebbe l'annunzio che gli era nato in Cartagine un figlio, il quale

(1) I libro delle guerre puniche.

(2) Historiarum lib. I. cap. 46. *propter locis opportunitatem et portus drepanitani praestantiam.*

(3) La città di Lilibeo fu chiamata dagli Arabi *mars-allah* ossia « porto di Dio ».

fu quel grande Annibale di cui la fama durerà quanto il mondo lontana. Caduta Panormo, i Romani erano già padroni dell' isola di Sicilia, e Trapani l' invincibile resisteva ancora, somigliante a guerriero indomito che per cader di gente e per succedersi di rovine intorno a lui, da solo resiste e imperterrito sfida il nemico. *Romanis totam Siciliam praeter Drepana tenentibus :* scrive Polibio (1).

Nel 242 av. Cr. (secondo altri nel 241) il console Caio Lutazio Catulo investì Trapani con gran vigore, e già sta per entrare in città per la breccia, ma sul più bello, ferito, è obbligato a ritirarsi. In questo assalto apertamente mostrarono i Trapanesi quanto ben sapeano difendersi e come ben maneggiar sapeano le macchine guerresche. I Cartaginesi allora mandarono al soccorso di Drepano Annone con una flotta, che approdava a Gera isoletta distante circa 20 miglia dal porto di Trapani. Del che avvisato Catulo, comechè sofferente per la ferita, prese il largo per sorprendere i nemici prima che scaricassero le navi. Si appostò egli all' isoletta d'Egusa distante 10 miglia da Gera il dì 9 Marzo, e, lì presso, la mattina vegnente sorprese i Cartaginesi salpanti da Gera e li obbligò alla battaglia. E questa la famosa pugna delle Egadi in cui fu vincitrice la fortuna di Roma, per lo che Lutazio entrò in Trapani arresasi ad onorevoli patti. E già stanchi i due rivali bramavano la pace che fu stesa fra Catulo ed Amilcare alle falde dell'Erice. Così terminò la prima guerra punica e così Trapani con tutta la Sicilia passò sotto il dominio della regina del Lazio. Non ebbe è vero essa città l'onore di essere eletta capo-provincia, ma fu bensì città consolare.

III.

L' innata avversione che i Trapanesi nutrivano verso Roma fu causa che nella seconda guerra punica spedissero

(1) Histor. lib. I. cap. 41.

aiuti a Geronimo re di Siracusa ribellatosi ai Romani ed unitosi ai Cartaginesi, ma tutto fu indarno. L'avarizia crudele del pretore Verre, che fra l'altre sue prodezze alleggerì di denaro i pupilli trapanesi (consultisi a tal uopo Cicerone) (1), rese poi vieppiù abborrita la dominazione romana. Questa immoderata cupidigia del denaro ed il tirannico contegno dei possessori di terre e di schiavi originarono quelle terribili sollevazioni note sotto il nome di guerre servili.

Per tacer della prima sviluppatasi in Enna nel 133 av. Cr., nella seconda si segnalò Atenione pastor trapanese (altri lo dice schiavo cilice) uno dei capi dei rivoltosi. Dopo cinque anni di lotta, durante i quali Atenione tolse a Roma alcuni castelli, la guerra ebbe fine colla pugna fra i Romani condotti dal console Aquilio e le schiere dei servi capitanate da Atenione. Questi in un combattimento corpo a corpo col duce latino fu vinto, anzi restò morto sul campo ma dopo aver ferito gravemente l'avversario, 101 av. Cr. Appresso a questa battaglia tornò la quiete in Sicilia, nè avvenne quella terza guerra servile di cui parla il Ferro (2).

Negli ultimi tempi della Repubblica romana, quando Pompeo, il vincitore dei pirati che molestavano anche Trapani, espugnò Gerusalemme (64 av. Cr.) vennero nell' isola di Trinacria i primi Ebrei e vi portarono l' idea di Dio uno (3). Sotto l' impero romano par che nulla sia successo in Drepano degno di esser ricordato: solo diremo ch' essa città al paro delle altre dell'isola fu assai trascurata. Regnando poi Costantino, e forse anche prima, vi fu introdotto il Cristianesimo: negli annali ecclesiastici (vedi il Baronio etc.) e nelle disposizioni degli imperatori d'Oriente si trova fin dai primi tempi

(1) . . . pupillis drepanitanis bona patria erepta: actionis V in Verrem lib. IV de dignis Oratio IX.

(2) Ferro, op. cit. p. 39 e seg.

(3) Ne vennero altri più tardi, ed a loro si assegnò per dimora una special contrada detta *Giudecca*, quella contrada dove si ammirano tuttodì, sebbene ahi negletti, i resti di un palagio con decorazioni moresche (Vedi Mondello Guida artis. di Trapani).

citato il vescovo *drepanitano*, il che mostra anco una volta l'importanza di tal città.

IV.

Proseguendo colla nostra storia vediamo i Trapanesi unirsi ai Messsinesi ed ai Siracusani che andavano a liberare l'imperatore Arcadio assediato in Tessalonica (407 d C.). Nella ruina del romano impero Genserico occupò Trapani in un a Lilibeo ed a Val di Mazzara, luoghi da lui poscia ceduti ad Odoacre. Vincitore dei barbari Goti Belisario prese tutta l'isola « del sole » e fu a Trapani, dove fondò tre chiese di rito greco (1). Venne quindi la volta dei Saraceni che dalla vicina Africa sbarcarono in Sicilia chiamati dal messinese Eufemio (827). Abdelcamo dei Musulmani Magrebini, dopo presa Mazzara, assalì Trapani, che gli oppose invitta resistenza, ma alfine cadde in suo potere. (844?) Uno dei cinque emiri o governatori della Sicilia (che poi si resero indipendenti dai califfi di Africa e si costituirono re) risiedeva appunto a Trapani (2) da quelle genti appellata Tarapanesch. (Vedasi la memoria dell'arabo Al Kadi Sheabdin, l'istoria araba della Sicilia del Novario e la geografia nubiense pag, 114) (3). I Mori assodato il loro possesso, lasciarono ai Siciliani la religione avita, ma non diedero ad Ebrei e Cristiani alcun pubblico uffizio. Il loro governo in Sicilia, detto da alcuni crudele e tiranno, da altri ottimo e salutare (4), se portò dei vantaggi nella agricoltura, nel commercio, nell'amministrazione, fu avversato dai vinti, diversi per lingua, costumi, religione: essò durò per duecento e trent'anni.

(1) Una di queste detta dell'Ascensione oggi si chiama di S. Nicolò, le altre due erano sacre a S. Sofia e a S. Caterina.

(2) Gli altri emiri stavano a Palermo, Messina, Catania, Siracusa.

(3) *Dux Abdullah possidebat Trapanum et alia vicina loca* (Hist. dic. p. 62).

(4) Confronta l'opera di Michele Amari: I Mussulmani in Sicilia. e la Storia d'Italia del Sichirollo.

V.

Era il 1076 e regnava in Trapani l'emiro Abdallah ben Menkut (figlio cioè di Menkut) allorchè questa città venne assalita per mare e per terra dalle armi di Ruggero Normanno, il quale ben si appose mettendo l'assedio a questo forte propugnacolo di Sicilia. Girolamo, figlio di Ruggero, incaricato di prender Trapani, ricorse ad uno stratagemma. Nascosti egli i suoi dietro un rialzo di terra ordinò che si assalissero i pastori uscenti alla mattina di città coi loro armenti, e che questi si togliessero loro. Il che fu fatto. Uscirono allora in buon numero i Trapanesi inermi e sbigottiti, sì che fu facile a Girolamo dar loro la caccia e vincerli. Anzichè contrastare più oltre, Trapani, desiderosa di avere un regime cristiano, chiese pace e si arrese al vincitore (1). Una local tradizione qui racconta che all'esercito normanno apparve sulle cime del monte Erice (il Diebel-Hamed des Saraceni) San Giuliano incoraggiante ed aiutante il duce di quello alla vittoria. In relazione a tal evento quel monte si chiamò in appresso, ed il nome oggi perdura, Monte San Giuliano (2). Ruggerò istituì in Trapani un *giustiziario* per le cause criminali, un *bailo* per le cause civili e quattro giurati, e munì di castelli e di bastioni le mura ben conoscendo la bella e forte posizione di Trapani. La qual città sotto la dominazione normanna, che durò più che cento anni, rifiorì per industria, commercio e valore degli abitanti. Ho detto valore degli abitanti: infatti nelle guerre che Ruggero I, successo al conte Ruggero, sostenne contro Tunisi, molto si segnalarono i Trapanesi, e concorsero poi alla prima crociata, come canta il Tasso nella sua Conquistata (I, 69),

(1) Malaterra: Stor. contemp. di Sic. lib. 3.

(2) É alto 759 metri, e sulla sua vetta sorge una città di egual nome che ha degli avanzi di mura ciclopiche e conta oggi un 22000 abitanti.

fondando anzi degli *alloggi* pei pellegrini e pei crociati, quindi ricchezza derivò alla città e colla ricchezza lo splendore ed il lusso. Francesi, Veneziani, Genovesi, Pisani, Lucchesi, Fiorentini aveano in Trapani consoli e fondachi poichè il suo mare più largo e meno insidioso era preferito a quello di Messina. Sotto Guglielmo II *giusto rege* (Dante Par. 20) sbarcarono in Trapani tre messi del re di Armenia mandati per conferire col Papa intorno al battesimo. Almerico Abate, dice la cronaca, li accolse e favellò loro con garbo e gentilezza. Del che fa cenno anche messer Giovanni Boccaccio nel suo Decamerone (giorn. V, nov. 7.) colle seguenti parole: « Era nell' isola di Cicilia un gentile uomo » chiamato messer Amerigo Abate da Trapani. Tre nobili » uomini di Erminia vi erano dal re di Erminia a Roma am- » basciatori mandati a trattar col papa di grandissime cose: » per un passaggio che far si dovea quivi smontati per rin- » frescarsi e riposare alcuni dì, furono molto onorati da no- » bili uomini di Trapani spezialmente da Messer Amerigo ».

VI.

Da Enrico VI imperatore e re di Sicilia (1190-97) ebbero i Trapanesi, per servizi a lui prestati, il seguente importante privilegio che cioè il *giustiziario* della loro città fosse pari in giusdizione allo *stratigoto* di Messina, privilegio che fu poi nel 1194 confermato da Costanza madre di Federico II per mezzo di reale diploma. In questo si legge che diede *motivo a meritare e impartire la grazia imperiale la sperimentata fede e la devozione dei Trapanesi.* Ed il medesimo Federico II imperatore (1215-1250) per rimunerar Trapani della sua bravura vuoi nel battagliare, vuoi nel difendersi accrebbe gli antichi privilegi. Quando poi Manfredi si insignorì delle due Sicilie, i Trapanesi ricusarono dapprima di obbedire a Manfredi, sapendo vivo Corradino, il legittimo erede. Passati poi sotto l'obbedienza del figlio naturale di Federico II stettero costanti nella fede a lui giu-

rata, mentre alcune città dell' isola gli si ribellarono. Del resto non convien dimenticare che gli Svevi favorirono non poco la Sicilia, la quale a ragione ne pianse la caduta. Intorno a tal tempo, essendo scacciati i Cristiani dalla città di Gerusalemme, alcuni dei Carmelitani venuti in Sicilia, essendo donato loro da Palmerio o Riccardo Abate patrizio trapanese uno spazio di terreno, posero lor stanza nel luogo dove ora sorge il Convento dell'Annunziata a due chilometri da Trapani. Ed ecco qui la pia tradizione della venuta in Trapani di un simulacro di Maria Vergine. Un bel dì i Trapanesi videro entrare nel loro porto una nave pisana sconquassata dalla tempesta. Aveva essa a bordo un grazioso simulacro della Madonna proveniente dall' isola di Cipro, simulacro che si dovette porre a terra per racconciare il legno. Ma, come s' ebbe rimediato al guasto della nave e si ricaricò questa della statua della Vergine, non ci fu verso che i marinai potessero uscire dal porto. Dopo varii ed inutili tentativi decisero di alleggerire il bastimento del pio simulacro, il che fatto poterono partire. Affidato il prezioso deposito ad un carro tirato da buoi, il più bello si fu che questi, al dir della cronaca (1), condussero da soli il venerato peso dov' è ora il santuario detto dell'Annunziata o di Maria di Trapani, che è uno dei più insigni del giardino d'Europa.

VII.

Successero agli Svevi, la cui dominazione durò in Sicilia circa settantacinque anni, gli Angioini con Carlo d'Angiò. Questi, reduce da un' infelice spedizione contro Tunisi, ove era andato in un col fratello Luigi IX, riparava coi suoi nel

(1) Molti sono i cronisti che narrano tal fatto, ma tutti discordi nell'assegnare l'anno preciso della venuta del simulacro. Sono ricordati nell'opera di Mondello: *La Madonna di Trapani*, memorie patrio storiche artistiche, a cui rimando il lettore.

porto di Trapani. Sotto il suo regno avvenne nel 1269, presso la città di cui narriamo le geste, una battaglia tra Genovesi e Veneziani che fu detta appunto *battaglia di Trapani*. Rimasero vincitori i secondi i quali entrarono poi in porto con la preda fatta e diedero un grande spettacolo di trionfo (1).

Ma ben altra cerimonia si compieva in Trapani l'anno dopo.

Il 20 Novembre 1270 gettava l'ancora in quel porto la flotta francese colla salma di Luigi IX, morto di peste in Tunisi. Il corpo del prode e santo re di Francia veniva per poco, quasi a riposo, depositato nel vicino convento dell'Annunziata donde ripartiva pel suo regno, scortato dall' erede del trono Filippo l'Ardito. Ma le navi Francesi portarono in Trapani e nei luoghi circonvicini la peste che mietè oltre alle vite di molti soldati e cittadini quelle di parecchi grandi dello Stato e di cospicui personaggi, come di Tebaldo di Navarra, di Guglielmo di Fiandra e della regina Elisabetta. Di lì a tre anni trovarsi doveano in Trapani, per muover poscia in terra Santa, il re di Francia, Enrico d' Inghilterra, il re di Navarra e quel di Sicilia. Ma anzichè luogo di amica riunione diveniva la falcata città nel 1271 teatro di vendetta nemica. Invero una flotta genovese, entrata nel porto di Trapani, bruciava, essendo il re lontano, i legni trapanesi che ivi erano; e ciò a rappresaglia della congiura tramata dall' Angioino contro Genova e delle prepotenze usate dalle sue navi sulle coste della Liguria.

VIII.

Ed eccoci ad un importante avvenimento storico, voglio dire la sollevazione dell' isola contro la *mala signoria* di Carlo d'Angiò. Vivevano i Francesi in Sicilia molto licenziosamente: essi vilipendevano i privilegi dei cittadini, imponevano gravi dazi, depredavano gli averi, non rispettavano

(1) Caffari. ann. genuens. 1269.

nemmeno l'onore degli isolani. Come la dovea andar a finire? Colla cacciata di quei disonesti stranieri che stranieri e disonesti erano una doppia disgrazia alla maggior isola d' Italia. Una semplice favilla sarebbe bastata a sollevare un grande incendio, e la favilla venne. Ma qui un po' di critica. Fino a pochi anni fa si credeva che fosse l'anima della congiura contro l'Angioino il famoso Giovanni da Procida, ed una leggenda narra che appunto in Trapani ebbe principio la trama, che sullo scoglio del Malconsiglio a mille passi dalla città tenevano lor adunanze il da Procida, Palmerio nobile trapanese (1) ed altri magnati, e che Palmerio poi delle decisioni prese dava con gran circospezione notizia ai siculi baroni.

Ma l'Amarì nel suo celebrato libro: *La guerra del Vespro* ha vittoriosamente dimostrato, sfrondando il da Procida dell' indebito onore, esser men vero tutto questo ed essersi il malcontento sviluppato ed ingigantito da sè, dando così piena ragione ai versi dell' Alighieri su tal proposito (vedi canto 8. del Paradiso) (2). La carnificina nata dal fu-

(1) Signor di Carini e Favignana lo dice un'antica cronaca: non v'ha però di ciò (scrive il Polizzi nei suoi « Ricordi trapanesi ») certo argomento, sebbene Riccardo Abate dipendente di Palmerio abbia avuto padronanza su Favignana. Lo stesso Palmerio aveva appoggiato ed aiutato la spedizione di Corradino contro Carlo di Angiò (vedi *Arch. stor. ital.* serie III, t. 25, n. 1877).

(2) Ecco le conclusioni dell'Amari: Fallace è il racconto che storici men gravi han composte in un' azione drammatica (protagonista o *factotum* il Da Procida). Movimento d'indole popolana fu il Vespro. Pietro macchinava sì, i baroni aizzavano il popolo, ma ciò non cagionò il Vespro, sì gli aggravò per l'impresa di Grecia, gli oltraggi della settimana santa in Palermo, l'insulto di Drouet. Dei baroni congiuranti con un re e gridanti repubblica, una ribellione prima che tutto fosse pronto sono anomalìe. I particolari del racconto della congiura nè niego tutti, nè affermo, perchè non ne ho fondamento; ma parecchi sono poco verosimili, altri falsi, come il soggiorno del da Procida in Sicilia nel 1279 (dal 1268 erane egli esule)

Vagliate tutte le memorie dei tempi tornano a queste:

ror d' un momento per *l'inonesto attentato* di Drouet il dì 31 Marzo 1282 cioè il Martedì dopo la Pasqua, non il Lunedì, come vogliono alcuni, s' estese da Palermo a tutta l' isola (1). Trapani, imitando l'esempio della prima città dell' isola del fuoco, è fama uccidesse col generale Nugaret la guarnigione straniera: nella qual insurrezione si segnalarono le stesse donne. Tre governatori si scelsero poi i Trapanesi in Bernardo Abate, Passaneto e Grifeo, mentre tutta l' isola si dava in mano a quattro supremi reggitori fra cui il trapanese Palmerio Abate. Infrattanto chiamato dai Palermitani, tementi l' ira di re Carlo, s' avanzava con una flotta di cinquanta galee Pietro d'Aragona sposo a Costanza figlia di Manfredi, genitrice *dell'onor di Cicilia e d'Aragona*, per raccogliere l'eredità di Sicilia. Egli approdava il 30 Agosto (1282) (2) proprio a Trapani, piuttosto che in altro porto più prossimo a Palermo, e ciò perchè era sicuro che il popolo della falcata città era meglio d'ogni altro disposto a

Che Pietro agognava alla corona di Sicilia, che s'armava. che praticò per aiuti di danaro con l' imper.tor di Costantinopoli minacciato da re Carlo, che Giovanni da Procida era consultato in quei maneggi, che si tramò forse con alcun barone siciliano, che Pietro volea prima occupar Tunisi e di lì assaltare i reami di Carlo, ma che egli e i suoi collegati maturavano e preparavano tuttavia quando il popolo di Sicilia proruppe. Anche è una fiaba siansi uccisi in un dì o in un'ora tutti i Francesi dell' isola. Saba Malaspina storico guelfo informatissimo de' casi di Sicilia fu quegli che de' contemporanei disse il vero. Gli spagnuoli non parlano di Procida. Pietro andò dalla Spagna in Africa non in Sicilia. Repubblica si costituì quivi dopo il Vespro, non si diedero tosto all'Aragonese. (Mich. Amari. La guerra del Vespro Siciliano. Ed. 1876, Firenze, Le Monnier. capo V, p. 112, capo VI, p. 158 e seg.).

(1) Fu quella a parer mio una vera *rivoluzione* chè l' idea s' era *maturata nella coscienza del popolo con lento lavoro*, e non fu *ribellione che è tentativo di mutamento che non ha ragione nel desiderio della società*. Prendo queste definizioni dal bel libro di Lombroso e Laschi uscito non è molto dagli ed Bocca di Torino e portante per titolo: « Il delitto politico e le rivoluzioni ».

(2) « *Penultimo Augusti ducentibus prospere zephiris applicat in Drepanum* ». Bartolom. da Neocastro: hist sic (Rer. ital script. t. 45).

riceverlo, E nell'accoglienze fattegli con grand' entusiasmo, primo fra gli altri, gli moveva incontro a fargli onore, come si conveniva, il Palmerio che Pietro tosto creava suo camerlengo (1). Dura necessità del resto fu quella di rivolgersi ad uno straniero, fosse pur virtuoso e mite, per torsi a tirannide abborrita; dura cosa non trovare in casa propria forze bastanti contro i nemici. L'Aragonese, fortificato il castello di Trapani, se n'andò poi a Palermo ed indi a Messina assediata da Carlo, il quale scrisse a Pietro una lettera ingiuriosa (2), ma poscia, vinto, dovette ritirarsi (3). —

Non è nostro compito tener dietro alle varie vicende della guerra tra Angioini ed Aragonesi, ed ai fatti che avvennero durante il suo svolgimento. Solo accenneremo ad alcuni che hanno relazione colla città dal curvo lido.

IX.

Chiamatavi dal marito giungeva nel 1283 di Catalogna in Trapani la regina Costanza in un coi figli Giacomo, Federico, Jolanda, e veniva, manco dirlo, accolta splendida-

(1) Il dì penultimo d'Agosto dopo cinque giorni di viaggio (re Pietro) prese terra a Trapani con giubilo grande del popolo e maggiore dei nobili affaccendati a gara nelle cerimonie della corte che quel dì risorgeva in Sicilia; e baroni montarono sulla nave del re, lo addussero a città, resser su quattro lancie il pallio di seta e d'oro sotto il quale incedeva; e fu più lieto chi tenne le redini del destriero, gli altri a piè seguianlo e con essi giovanetti e donzelle danzanti e cantando al suon di strumenti; il popolo a gran voce: Benvenuto, gridava, il suo re mandato dal Cielo a liberarlo dall'atroce nemico. In queste prime allegrezze Palmerio Abate il presenta di ricchi doni e largamente dispensa grano alle soldatesche (Amari: la guerra del Vespro, capo VIII. pagine 83, 201).

(2) Mugnos, ragguaglio del Vespro Siciliano, lib. I.

(3) È dunque chiaro, qui esclama il Sorba, con special compiacenza, che Trapani introdusse in Sicilia gli Aragonesi (*Sorba: de rebus drepanitanis*, trad. dell'avv. Calvino. Trapani: ed. Modica-Romano, 1876, pag. 17).

mente. Da lei anzi venne soprannominata « porta Regina » la porta che guardava a mare, e di lei fu creato maggiordomo e fu preposto al governo di Marsala dal re Pietro un certo Bernardo Ferro che viveva fino allora ritirato. Dinanzi a Trapani poi passò l'armata siciliana guidata da Rugger Loria inseguente da Ustica la flotta provenzale che egli battè poscia nelle acque di Malta (9 Giugno 1283).

Veniamo ora alla commedia del duello, come la chiama l'Amari. Nonostante il volere di papa Martino IV, si decise fra Pietro d'Aragona e Carlo d'Angiò di definir la contesa per il dominio della Sicilia con un certame fra cento guerrieri d'ambo le parti. Pietro prima di muovere alla volta di Bordeos (Bordeaux), dove la prova doveva aver luogo, si recò a Trapani e quivi creò regi militi e baroni parecchi illustri Trapanesi (segno anche questo del valore e della fedeltà di quel popolo). Indi se ne partì menando seco Palmerio del bel numero dei cento uno. Ciò secondo le cronache trapanesi che continuano nel seguente tenore. Nè mal si appose l'Aragonese principe, chè Palmerio si distinse fra i primi nel conflitto e, sebben piccolo di statura, fece prodigi di ardire e di valore.

Il Muratori invece, (cui noi prestiamo maggior fede) narra (1) che il combattimento non avvenne per causa di re Pietro il quale o non vi andò o non credette sicuri il luogo e la pugna, per lo che fu ingiuriato e canzonato da Carlo (2). Comunque sia di questo fatto, proseguiamo il corso degli avvenimenti.

A Pietro III d'Aragona, I come re di Sicilia, che giusto ed umano governo tenne sul nuovo suo possesso e che mostrò quant'era prode, Dante dice di lui nel 7. del Purgatorio che *d'ogni valor portò cinta la corda*) succedette nel

(1) Annali: anno 1283.

(2) Stando all'Amari, Pietro vi andò, ma seppe che Carlo gli tendeva insidie, quindi si partì. (Guerra del Vespro, capo X, pag. 267 e seg. « Navigò Pietro di Trapani vèr ponente a golfo lanciato » etc.).

reggimento dell' isola il secondogenito Giacomo, essendo il primogenito Alfonso passato al trono di Spagna (1285). Di Giacomo, che, mentre dapprima sostenne con energia la indipendenza del novello retaggio, poi smentì con perfidia per le minacciose istanze di Bonifacio VIII e dei re di Francia e d' Inghilterra i primi anni del glorioso suo regno, ricorderemo tuttavia i privilegi accordati a Trapani. Istituì egli un giudice d'appello, diede ai Trapanesi l'egual facoltà che avea Messina di tenere un console a Tunisi, e sentenziò che nessun cittadino drepanitano potesse esser chiamato in giudizio per qualunque causa in altro luogo che nella sua città. Egli inoltre, veggendo esser Trapani inadeguata a contener convenientemente tutta la popolazione che in essa si agitava, ampliolla assai facendo costruire edifizi nella parte occidentale detta poi quartiere di San Lorenzo, Nè solo la ingrandì, ma l'abbellì anche e la munì di cinque torri (1). Nel 1287 avvenne quella gloriosa pugna navale in cui fu fatto prigione dai Siciliani, condotti da Rugger Loria, il figlio stesso del re Carlo. In quella giornata si segnalò come al solito il bravo Palmerio, che tornato di Spagna era stato fatto comandante di cinque galee palermitane: inoltre una delle tre galee ch' aprirono la battaglia era trapanese. Senonchè, mentre per tàli fatti la gloria di Trapani si manteneva splendida e brillava anzi di più viva luce, languiva in quella vece il commercio, vuoi per il continuo imperversar delle guerre, vuoi per l'arrestarsi delle spedizioni crociate.

In questo tempo dobbiamo pur registrare la nascita in Trapani di un uomo illustre che, salito poi all'onor degli altari, è tuttora uno dei patroni della città. É questi Sant' Alberto della nobil famiglia degli Abbati nato nel 1251 o 1252. Egli fu educato dai Carmelitani del borgo dell'Annunziata e fu egli stesso carmelitano. Morì nel 1336 a Messina in concetto di santo, ed or la di lui testa, collocata dentro a sta-

(1) Una lapide testificante tali imprese esisteva nell' ingresso del Castello, ma andò corrosa dal tempo

tua d'argento, conservasi in una cappella del tempio della suddetta borgata.

X.

Nel 23 Luglio 1291 partiva da Trapani il re Giacomo come quegli che doveva andare in Ispagna sul trono d'Aragona, resosi vacante per la morte del fratello suo Alfonso. Dicono ch'egli, nell'allontanarsi dal porto falcato, tenesse gli occhi rivolti verso la fedel città, nè li distaccasse di là finchè la vista non fu resa vana. Lasciava egli in Sicilia qual Vicario generale il fratello Federico, ma gli isolani mal contenti della politica del governo aragonese (che perfidamente cedeva l'isola a Carlo II d'Angiò) proclamarono a loro re Federigo nel generale parlamento tenuto in Catania nel 1296. Federigo fu coronato poi a Palermo ed in quell'occasione fregiò parecchi, fra cui alcuni Trapanesi, del cingolo militare e donò dei feudi al trapanese Nicolò Abate. Durante il regno di lui, che fu detto Federico II (1) e che amò molto i Siculi (2), si narra aver Palmerio con sessanta cavalieri, che s'aprirono il passo tra i nemici, soccorso la città di Piazza stretta d'assedio dai nemici. Intanto Carlo II d'Angiò, che tentava sempre riacquistar l'isola, presa Siracusa e rotta a Messina la flotta di Federigo, fece saccheggiar le campagne di Trapani. Ed anzi il principe di Taranto, fratello al re di Napoli, tentò uno sbarco sotto le mura drepanensi, ma fu vinto dagli Aragonesi cui s'erano congiunti gli stessi Drepanitani (3). Nuova vittoria (1 Dic. 1299) fu riportata da Federico sugli angioini a Falconaria, otto miglia distante da Trapani; (dove poi il re entrava a sera e spacciava corrieri

(1) Non si confonda con Federigo II imperatore, il quale fu I come re di Sicilia.

(2) « Jacomo e Federigo hanno i reami, ma il retaggio miglior nessun possiede » dice Dante dei due fratelli (Purg. 7.°).

(3) Rimasto egli prigione fu mandato nella fortezza di Cefalù.

a spron battuto per tutta l'isola) (1); ma essa vittoria veniva menomata dalla sconfitta della flotta siciliana guidata dal genovese Corrado d'Oria nelle acque di Ponza (14 Giugno 1300). Questo disastro (2) non sarebbe successo se si fossero ascoltati i consigli del vecchio Palmerio che diceva esser troppo pochi gli Aragonesi, non esser quindi prudente l'attaccar battaglia con un nemico molto più numeroso. Lo stesso Palmerio ferito nella pugna e fatto prigioniero morì, come muoiono i patriotti, col nome della patria sulle labbra (3), e venne poi seppellito con grandi onori nel Duomo di Catania. Era ito infrattanto il re Federigo a Pisa dove si trovava Enrico VII imperatore, il quale lo nominò ammiraglio dell'Impero. Reduce Federico in Sicilia fu accolto con gioia a Trapani, dove scese a terra. La maledetta guerra fra Aragonesi non si arrestava tuttavia: sì nemico destino pesava sulla Sicilia, ed obbligava i suoi re a pensare più alla conservazione dell'isola che al suo governo (4). A Carlo lo Zoppo successe (1309) Roberto, il *re da sermone*, il quale venuto co' suoi alla volta di Sicilia si arrestò tra Carini e Castellamare che fece sua (1313). Per diverger le forze di Roberto e per render vano ogni nemico progresso scaltramente pensa Federigo di adescarlo a por l'assedio ad una piazza che a lungo gli potesse resistere. Invia egli imper· tanto appositi uomini ad annunziare all'Angioino ch' era facil cosa la resa di Trapani. Il credulo Roberto si mette tosto ad assediare questa città ponendo il campo appiè del prossimo monte (5). Dopo aver perduto tempo e soldati capì alla

(1) Amari, op cit. c. XVII, p. 131 (vol. II).

(2) Amari, op. cit. XVIII, p. 161.

(3) Nic. Special. lib. 5, c. 15 citato dall'Amari, capo XVIII, p. 164.

(4) Ferro, op. cit. pag. 72-73.

(5) « Re Ruberto col prenze Filippo e con messer Gianni suoi fratelli si partirono di Napoli e puose l'assedio in Cecilia a Castello a mare e per forza l'ebbe e poi alla citta di Trapali .... da cittadini di Trapali ingannato fu.... don Federigo sotto i trattati fatti fare a posta fornì Trapali di gente e vettovaglie e rafforzò la citta per modo che per

fine l'inganno, pur si ostinò a rimaner lì. Tentò anche uno sbarco, ma i Trapanesi, nobili e popolani, si difesero con valore, valore comprovato da un diploma accordante dei privilegi ai pescatori di Trapani in premio della loro fedeltà e costanza. Sopravveniva poi Federico, occupava le alture di Erice mettendo così un freno alle scorrerie nemiche, e si poneva dalla parte di mare in comunicazione cogli assediati. Pur oggi si mostra presso le mura di mezzodì un piano detto del *trabucco*, donde uno strumento di legno lanciava grosse pietre che rovinarono non poche abitazioni.

A quei dì trovò a Trapani la morte in istrana guisa un Francese, di nome Galeazzo, militante nell'esercito angioino. Era egli uomo di ambizione stragrande ed insieme possedeva una forza straordinaria, tanto che maneggiava una enorme mazza di ferro con cui si narra abbia ucciso un giorno sei Trapanesi. Molto lo temevano i difensori, nè sapeano come liberarsene, ma alfine, con uno strumento ad uncino detto *arpagone*, lo poterono prendere e presolo, lo ammazzarono. Nel 1315 il re di Napoli, veggendosi venir meno i viveri e decimarsi per malattie l'esercitò, accettò una tregua proposta dalla suocera di Federigo e lasciò l'assediata città. L'anno dopo, al riprendersi delle ostilità, le navi angioine devastarono le coste vicine a Trapani, mentre le campagne circostanti alla città erano disertate dalla cavalleria. Federico dimorò allora nel castello drepanense a dirigere le operazioni di guerra, mirabilmente assecondato dai suoi fedeli sudditi, i quali chiesero al re ed ottennero l'alto onore di fregiare la loro città della salma dell' Infante morto nel 1322 a Marsala (1). Nel proseguimento della guerra troviamo due cavalieri trapanesi stare a guardia e a difesa di

battaglia il re Ruberto non la potea avere ». Giov. Villani. Storie lib. IX, c. 62.

(1) Fu questo principe sepolto con grandi onori nella chiesa di San Domenico.

Palermo contro i nemici (1). I nomi di questi due bravi capitani sono Nicolò ed Enrico Abbate.

XI.

Moriva nel 1336 Federico, cui succedeva Pietro (II), ed a questo, morto a Paternò, sottentrava sul trono Luigi o Lodovico (1341). Sotto Lodovico, Riccardo Abbate di Trapani ridusse all'obbedienza del re alcune città ribelli, ma fatalmente erano cominciate in quei tempi lotte intestine fra i Catalani e i Chiaramonti. I quali ultimi pare avessero in animo di consegnare la Sicilia alla Regina di Napoli Giovanna succeduta nel 1343 a Roberto I (bel servigio avrebbero fatto davvero !) E forse se il re Roberto fosse vissuto di più avrebbe ripreso la « figliuola primogenita d' Italia » (così chiama la Trinacria Marco Dal Fabbro): tanto deboli erano allora i re suoi. Sotto il regno di Federico III detto il semplice, successo al fratello Lodovico, Riccardo Abbate, volendo serbar Salerno fida al suo re, venne dai ribelli Chiaramontani, che in quel sito si erano afforzati, stretto così da presso ch' egli disperando di vincere, non dubitò di sacrificare la sua vita per la patria scagliandosi fra le schiere nemiche e rinnovando così quanto leggesi di due Decii nella storia di Roma. Federico Chiaramonte. presa Palermo, poneva quindi l'assedio a Trapani, ma non potendola avere in sua mano, tanto i Trapanesi non ismentivano la loro fama di *prodi* e *fedeli*, si dava a devastare le terre circostanti.

Nel 1360 giungeva in Trapani Costanza figlia del re d'Aragona e sposa a Federico, ma doveva smontare alla Colombara pei maneggi del Ventimiglia. Era naturale che, non sapendo il re tener in freno i baroni, questi facessero d'ogni erba fascio e costringessero perfino Federico a partirsi da

(1) Nel 1325 Carlo duca di Calavra e figlio primog. del re Ruberto, dopo l'assedio alla città di Palermo, guastò Trapali e tutto il paese d'intorno e val di Mazara . . . e poi Messina (Villani, op. cit. IX, 296).

Trapani. A lui, morto in Messina (1377) succedette l'unica figliuola Maria, tutelata durante la sua minorità da Artale Alagona gran giustiziere del regno, il quale però le lasciava ben poco di libertà. Ella fu poi condotta da galea trapanese in Ispagna dove sposò (1380) Martino I. (1). Ma intanto gravi turbolenze continuavano nell' isola: le città ed i villaggi erano messi sossopra dai baroni: ardeva in una parola la maledetta guerra civile. Anche questa volta si diressero su Trapani gli sforzi di uno dei Chiaramonti, Andrea, già padrone di altri luoghi e castelli; ma la città falcata si serbò fedele al re Martino, il quale a ricompensare i Trapanesi donò loro i beni dei banditi. Allorchè poi vennero in Sicilia il re Martino e la regina Maria furono accolti molto onorevolmente anzi entusiasticamente dai Drepanitani (1), alcuni nobili dei quali accompagnarono il re che moveva contro la Sardegna a lui ribellatasi (2). Morto Martino I, detto il giovane, gli succedette il padre, detto Martino II o il vecchio (1409), e, morto questo, restò vicaria del regno (1412) Bianca figlia del re di Navarra, che nel 1401 Martino juniore aveva sposata allorchè gli era morta la prima moglie Maria (3). Or bene Bianca si eleggeva due trapanesi a speciali consiglieri, prova anche questa indubbia di quanto gli abitanti di tal città erano da ogni regnante amati e stimati. E quando un tal Cabrera, conte di Modica, deluso nel suo desiderio di porgere a Bianca la mano di sposo, si diede a minacciarla, ed ella fuggitiva si ricoverò, come in forte sito, in Messina, i Trapanesi fermi nella fede alla lor legittima sovrana si unirono in lega alle vicine città e borgate contro il ri-

(1) Martino successe al fratello Giovanni I sul trono d'Aragona nel 1395, morì nel 1410.

(2) Giannone st. civ di Napoli, t. 13.

(3) La Sardegna era passata sotto gli Aragonesi nel 1323.

(4) L'isola di Sicilia sin da Martino II fu retta da vicerè (sendo i re di Sicilia pur re di Aragona) ma non fu violata però mai la sua libertà.

belle Cabrera. Inviarono anzi due messi a Bianca dichiarandosi pronti a difender lei e la sua Casa: pella qual manifestazione di fede e di amore li ringraziava commossa l'insidiata regina. E d'Aragona venivano a Trapani degli inviati a regolare le cose di Sicilia. Elettosi a re degli Aragonesi Ferdinando il Castigliano, Bianca continuò a regger l'isola col titolo di Vicaria del regno. Recatasi poi ella per voler paterno in Navarra, le sottentrava nel Vicariato Giacomo figlio del re, e duca di Pignafiel.

Questi prima di recarsi a Palermo si fermava a Trapani (1455) città ch' era divenuta per la sua postura, fedeltà, gagliardia la seconda dell' isola del fuoco.

XII.

E, se novella prova di ciò abbisogna, ecco nel 1424 la visita fatta a Trapani dell' infante Don Pietro figlio di Alfonso I il magnanimo successo nel 1416 a Ferdinando il giusto. Ma non così gradita come le due suaccennate, fu alla città, di cui narriamo le vicende, nel 1432 la visita di Luigi d' Angiò, che, profittando della poca custodia in cui era tenuta l' isola, si era impadronito di Trapani per sorpresa. Ben presto però re Alfonso, forte dell'amore della città verso il suo casato e dell' antipatia di essa per gli Angioini, ritolse a Luigi la sua facil conquista. Alfonso poi soggiornò in quella fedel sua terra per tre mesi e dimostrolle il suo affetto e la sua gratitudine coll'elargire privilegi e favori, fra i quali ricorderemo quello di elevarne i giudici, il bailo ed i giurati al grado di regi consiglieri (« nui voli et concedi chè quissa terra di cetero sia intitulata città (1), et chi lu Capitanu et Jurati de la terra predicta sieno intitulati Regii Consiglieri »). Favore distinto questo e meritato dai Trapanesi i quali, ol-

(1) Forse prima d'allora i prenci spagnuoli la chiamavano solo col nome di fortezza o con altro consimile nome.

tre che nella guerra napoletana. aiutarono il Magnanimo nella impresa contro il re di Tunisi.

Sotto il regno di Alfonso avvenne poi un altro fatto non poco importante: si pescò cioè nelle acque di Trapani il primo corallo. Così provvidenzialmente se alla falcata città si chiudeva, in un avvenire non lontano, una fonte di lustro e ricchezza, vogliamo dire il commercio, un' altra se ne apriva coll' industria del corallo, che greggio o lavorato, si trasportò poi dalla Sicilia in Lisbona, Acri, Alessandria ed altrove. Quanto al commercio se in questo tempo esso fioriva ancora, (ben a cinquanta saliva il numero dei legni mercantili trapanesi) fra poco esso doveva venir meno e per le perdite dei sovrani spagnoli in Africa e per la nuova via che il Genovese inaugurava colla scoperta del Nuovo Mondo.

Il nuovo monarca di Sicilia Giovanni re di Navarra (succeduto al fratello Alfonso 1458) stabilì a vicerè dell' isola Giovanni Cardona. Sotto il governo del qnale è degno di nota il fatto che, avendo egli imposto una nuova contribuzione, molte città si mostrarono renitenti a pagare quella tassa, ma non già Trapani, che non solo volenterosa si sottopose al novello peso, ma anche i vicini paesi persuase a tal sacrificio. Dopo Giovanni tenne lo scettro il figlio Ferdinando soprannominato il Cattolico, il quale fregiò trentaquattro trapanesi del titolo di *regi militi* e scrisse al magistrato di Trapani in data 27 agosto 1510 una lettera di suo pugno (la firma dice: Io il re) a ringraziarlo delle liete ed onorevoli accoglienze fatte al conte Pietro Navarro prefetto dell'armata cattolica in viaggio verso Tripoli.

In questo tempo, ma non trovo precisato l' anno, ebbe Trapani delle questioni colle due importanti città marittime Genova e Venezia. Motivo d'una controversia colla prima si furono le scorrerie dei Genovesi in vicinanza alle Egadi: causa di lieve incidente colla seconda si fu l'aver un marinaio veneziano scandagliato il fondo dove una nave trapanese era stata dal ligure Fregoso inseguita. Nè tacerò (perchè avvenimento di maggior rilevanza) dello sfratto dato per

ordine reale (essendo vicerè Ferdinando d'Aragona) agli Ebrei alloggianti in Trapani, gente secondo il Ferro, « industriosa e commerciante dall'un lato, ma dall' altro avida d' ingordi guadagni e artefice di maliziosi e ingiusti contratti » (1). Tale esilio, come di leggieri ognuno può intendere, portò non piccolo danno alla città riguardo all' industria ed al commercio.

XIII.

Alla morte di Ferdinando il Cattolico (1516) ci fu un po' di anarchia in Sicilia e civili discordie successero in Trapani. Quivi contribuì al disordine ed alle perturbazioni il vicerè stesso Moncada, cui fu dato il significante appellativo di *Verres alter*. Presto però furono ristabilite la concordia e la calma, ed il nuovo monarca Carlo (I come re di Spagna, II come re di Sicilia e V come imperatore), potè apprezzare i meriti dell' illustre città che si protende nel Mediterraneo ad occidente della Trinacria.

« Della magnificenza di Carlo, scrive l'antico Sorba (2) meglio è tacere che dir poco ». Noi però ad onore di Trapani ne diremo quanto ci fu dato raccogliere dalle speciali istorie. Preludio dei favori di tal possente sovrano, saggio della stima che egli aveva pei Trapanesi si fu il far loro noto il suo viaggio nella Zelanda ed il suo ritorno in Ispagna (1517). Nel 1520 poi da Bruxelles, dov' egli si trovava, con lettere sue proprie elogiava i Drepanitani (di cui, scriveva, ci *tenghiamo ben serviti*), ed ingiungeva di riparar le mura della città. E nel 1526 scrivendo da Granata a Trapani denominava questa una *delle chiavi del regno* e per la sua postura e per la sua grande fedeltà (3). Ma qual segnalato ed

(1) Ferro, op. cit. pag. 91.
(2) Sorba, op. cit., pag. 32.
(3) Anche il titolo di *invincibile* è stato dato a Trapani; e questo

unico più che raro pegno di affetto si fu quello di dar egli contezza ai suoi *amados y fieles* Trapanesi che l' imperatrice si era felicemente sgravata di un bambino! (21 Maggio 1527). Che se tacer si vuole degli encomii che l' imperatore rivolgeva a Trapani per aver questa offerto dentro delle sue mura sicuro asilo al conte di Monteleone vicerè Pignatelli, minacciato dai Palermitani, chi può tacere della venuta di Cesare nella prediletta sua città? Reduce vittorioso dall' impresa contro Tunisi, ma un po' scosso nella salute, entrava Carlo V nel 1535 colla sua stragrande flotta nel falcato porto ed era accolto in trionfo dagli esultanti cittadini. Quale grandioso spettacolo, reso anche commovente dal fatto che ventimila cristiani erano liberati dalla schiavitù per le vittorie dell'austriaco monarca! E i Trapanesi non solo andarono a gara nel mostrare la loro affezione ed il loro rispetto a Carlo, ma pei soldati feriti improvvisarono uno spedale. Egli in ricambio di così oneste e liete accoglienze giurò solennemente nel tempio di S. Agostino (antico ospizio dei Templari, allora Duomo) (1) di conservare i privilegi accordati ai Trapanesi (2), depose in segno di pace ed amicizia la porpora che ivi fu appesa qual trofeo, e creò cavalieri parecchi signori del luogo. D' allora in poi si posero intorno al sigillo delle armi della città le seguenti parole: *Drepanum, civitas invictissima in qua Caesar primum iuravit.* Fece egli anche dei regali veramente principeschi a tre delle principali chiese ed al tempio di S. Nicola donò un fonte di marmo diafano, a quello dell'Annunziata due porte di legno ferrato portate via da Tunisi, ed a quello di S. Pietro uno stendardo di broccato d' oro. Infine dopo essersi fermato a Trapani (alloggiando nel palazzo dei Chiaramonti, poi Pepoli, a S. Nicola) per quattro giorni, secondo il Fazello, per un mese

dal quinto Carlo, secondo l'estensore del Diario delle guerre di Sicilia, secondo altri da Giovanni castigliano nel 1478.

(1) Oggi il Duomo è a S. Lorenzo.

(2) Di ciò fa fede un'iscrizione all'ingresso della medes. chiesa.

secondo il Giannone (1) e il Sandoval suo biografo (2), partì alla volta di Palermo uscendo per la porta Orientale che fu detta poi Porta Austria.

Abbisognano forse altri fatti a provare in quale onore tenevano i Trapanesi il loro re, e quale stima egli aveva per questi suoi sudditi? E noi metteremo in mostra le lettere che il rivale di Francesco I mandava da Gand, lettere encomianti la fedeltà dei Drepanitani (1540), e quelle che da Valladolid loro scriveva in ringraziamento dell'aver essi offerto sè ed ogni cosa loro a lui che tornava indietro dall'infelice impresa di Algeri (1541). « Vi siamo molto grati e vi tenghiamo in molto gradito servizio »: ecco le parole imperiali.

Accoglieva pure tal città con onore nel suo recinto tre gran maestri dell'ordine gerosolimitano, e cioè Guido di Branchefort nel 4513, Filippo di Villers nel 1529 e Giovanni d'Ormedes nel 1528. Nel 1542 invece la sventura battè le sue ali intorno a questo invitto propugnacolo: vogliamo alludere ad un terremoto che danneggiò non lievemente il porto e le mura. Nel 1550 noi scorgiamo i Trapanesi acquistar novella gloria aiutando il vicerè Giovanni de Vega all'assedio di Afrodisio nell'Africa. Nel 1555 poi nuove lettere imperiali da Bruxelles manifestavano la predilezione di Carlo V per Trapani. Era questa l'ultima volta che il possente e ambizioso dominatore di mezza Europa scriveva ai suoi diletti e fedeli (*amados y fieles*) soggetti, perchè nel 1556 egli rinunciava il trono di Spagna al figlio suo Filippo (3).

(1) Il Giannone non dice chiaro: scrive invero così: « Giunto il 20 agosto a Trapani, indi dopo un mese a Palermo, venne poi a Messina » (St. R. di Napoli lib. XII).

(2) Forse egli si fermò un mese in Sicilia.

(3) « Altri si rallegrano di lasciar dei regni ai loro figli: io ho voluto togliere alla morte la gloria di farvi questo dono: » così secondo il De Vera (storia di Carlo V) avrebbe detto Carlo V a Filippo II nel cedergli il trono ibero.

Del resto il gran monarca non si chiudeva in un chiostro (come molti fin qua hanno detto) sibbene visse, attendendo fino all'estremo di

Ai dì di Carlo V, fatto il censimento, si contarono in Trapani 16000 abitanti.

XIV.

Filippo II, riconosciuto re dall'assemblea generale della nazione convocata in Messina (1556), riconfermava il De Vega a reggitore della Sicilia. Sotto il suo regno nel 1571 alla eternamente famosa battaglia di Lepanto o delle Curzolari che dir si voglia parecchi cittadini trapanesi combatterono da prodi ricusando la mercede loro assegnata. Ed allorchè Don Giovanni d'Austria stava per muover di nuovo contro gli Infedeli, gli eredi di quelli che si erano arrolati nella I crociata s' offersero di dare a pubbliche spese, qual loro contributo. un corpo di scelti guerrieri, quattrocento uomini dicono gli uni, seicento gli altri. Alla qual generosa proposta Don Giovanni con lettera scritta sulla nave capitana presso Palermo, rispondeva anzitutto ringraziando, poi dichiarando di comunicare la cosa a S. Maestà, ed infine concludeva con queste parole: « prego N. S. che guardi le vostre magnifiche persone ». Anzi da lettera del duca di Terranova, D. Carlo di Aragona, appare che Trapani fu la prima città, fra quelle onde s' ingemma la maggior isola del bel paese, ad offerir soldati per tale spedizione. Nel 1575 poi i Trapanesi inviarono a Filippo II d. Bernardo di Ferro quale ambasciatore, ed ottennero fra gli altri privilegi che il re non potesse stabilir delegato o commissario in qualsivoglia causa contro di loro.

Ma in sul finir del XVI secolo fu la nostra città tribolata dalla peste che per due anni infierì in Sicilia, mietendo vittime non poche. Quando scemò la violenza del morbo mossero i Drepanitani con grande ardire a snidare i pirati tur-

sua vita, agli affari dello Stato in una casa presso il convento di S. Justo nell'Estremadura (Cfr. Mignet: Charles V, son abdication et son sejour a S. Just).

chi e mauri che alle vicine isole approdavano. Ed alla giusta causa per cui pugnavano arrise quella fortuna che *audaces iuvat*: non solo infatti quei valorosi liberarono i Cristiani fatti prigionieri dagli Infedeli, ma fecero captivi alcuni dei nemici stessi. Anzi nel 1586 con una piccola squadra di brigantini diedero il sacco a Monastir città dell'Africa, riuscendo in un'impresa che il celeberrimo Andrea d'Oria avea tentato per lo innanzi, ma senza effetto. Che più? La nave ammiraglia di Vlucchiali, preposto alla flotta turca, ch'avea ripreso Tunisi e scacciati gli Spagnuoli dalla Goletta, venne dai nostri assalita e predata. Tanto terrore insomma sparsero i Trapanesi del nome loro che i Maomettani commisero alle loro navi di tenersi lontane dalle spiaggie di Trapani!

Nè solo ai nemici prese ad incuter spavento la falcata città, ma ben anco ad una nemica della società umana, voglio dire a madonna Peste. Leggesi infatti nel Caruso (1) che l'illustre medico trapanese Pietro Parisi, mandato dal vicerè di Sicilia, conte d'Olivares, a Malta, dove menava strage una pestilenza vi combattè con successo la morte e la scacciò da quell'isolotto. Ed intanto per l'industria del corallo e per quella delle tonnare, se non per il commercio, si concludevano buoni affari e si aumentava la pubblica e privata ricchezza.

XV.

Ma torniamo alle imprese contro gli Africani. Scelto drappello di Trapanesi si recava nel 1600 in Ustica (fortificata per iniziativa del marchese di Geraci. vicerè, affine di agguerirla contro i corsari) e vi pugnava contro quei, per così dire, malvagi uccelli che ivi aveano eletto il loro nido. Peccato che non si abbia potuto scacciarneli! Ma un anno dopo si formava una lega di principi cristiani intesa ad abbattere la prepotenza dei Berberi; e la flotta, composta di

(1) **Caruso**: memorie storiche, III, 10.

settanta navi tra ispane, papaline, sicule, liguri, sabaude, toscane e forte di diecimila uomini guidati da Giannandrea d'Oria, salpava appunto da Trapani movente dritta verso Algeri (1). Anche tal impresa, e per il vento avverso e per aver gli Algerini subodorato il disegno dei Cristiani, non riuscì; ma non si ristettero perciò i Trapanesi dal combattere quegli insolenti; e sotto l'Ossuma e sotto il duca di Feria presero parte a bei fatti d'arme contro di loro. E dal di Feria ricevevano nel 1606 lettere d' encomio per aver porto valido aiuto alle navi gerosolimitane naufraganti presso Cimbal in Africa.

A Filippo II successe Filippo III (1598-1621), regnando il quale nulla di memorabile, per quanto ci consta, avvenne in Trapani: a Filippo III poi fu successore Filippo IV (1621 1665). Costui amò Trapani di singolare amore, ed una prova se ne può dedurre dall'aver egli nel 1643 concesso ai giurati di quella città il romano titolo di Senatori. Ricordiamoci però che in questo torno di tempo, per tacere della rivolta di Napoli, ci fu la insurrezione di Palermo in causa del pessimo governo spagnnolo e specialmente dell'avarizia dei reggitori. È naturale dunque il supporre che Trapani abbia pagato la sua parte di balzelli. Il silenzio degli storici di quei dì, intesi solo a magnificare la vita dei sovrani, non prova altro che i Trapanesi gravati di imposte, sebbene forse meno dei cittadini delle altre città sicule, abbiano di buon grado piegato il collo alle esigenze di chi comandava.

XVI.

Nel 1651, regnando Carlo II (1665-1700), i Trapanesi, come è attestato da un' iscrizione tuttora consistente in Trapani, accoglievano onorevolmente il principe austriaco Don Giovanni, il quale si fermò a lungo nella lor città, e nel-

(1) Il Muratori (annali 1601) dice che partirono da Maiorica. Forse si fermarono, viaggio facendo, a Trapani ed indi mossero verso Algeri.

l'anno seguente con grato animo ricevevano il duca dell' Infantado che visitò i luoghi più importanti ed ascoltò per riferire al re le lagnanze di qual Drepanitano credeva gli fosse fatto torto. Ma se pronti e volenterosi apparivano quei di Trapani nel far cortesie, pronti pur mostravansi alle gagliarde imprese tosto che ne balenasse la necessità. Ed ecco alzarsi in Favignana, la principale delle Egadi che sta di fronte a Trapani, due valide fortezze nell'occasione che una flotta francese si mostrò alla città, allontanandosene poi senza produr altro male che una giustificata non dirò paura ma apprensione nei Trapanesi, che di vettovaglie e munizioni fecero allor provvista per una possibile difesa (1654). Alcuni anni più tardi avvennero in Trapani dei gravi tumulti. Un tal Girolamo Fardella, uomo di non oscuri natali e d' ingegno e d' istruzione non comuni ma di prava indole, suscitò il basso popolo contro i senatori ed i nobili, colto il pretesto del caro eccessivo dei viveri. Mercè però l' energia e la severità del governatore dell' isola Claudio La Moraldo, principe di Lignè (1) tornò ben presto in città l'ordine primiero; ma il Fardella ed altri caporioni della sommossa pagarono il fio di lor colpe coll'estremo supplizio, altri vennero dannati all'esilio od alla galera. Nè di ciò pago il La Moraldo fece edificare sugli scogli ad occidente di Trapani, là dove l'onda marina batte l'ultima parte della città, una torre (2) a difesa delle spiaggie, a salvaguardia contro altre possibili rivolte e forse anco a monumento perenne di sua grandezza. Tal forte, chiamato dal Balluzio: *propugnaculum ad urbis tutelam*, ebbe nome *torre di Ligni* e tuttora è in gran parte ben conservata.

Essendo governatore il conte di S. Stefano rifulse l'amore al dovere e la fermezza della deputazione di sanità di Trapani, allorchè, essendo noto esserci la peste in Ispagna, si

(1) Altri scrivono Ligny: i Trapanesi parlando dicono: *torre di Ligni.*

(2) Vedi Chron. sic, Maurolycus, 278.

vietò al marchese di Solera, figlio dello stesso vicerè, proveniente dalla penisola iberica e giunto ormai colla sposa nel porto, di toccar terra e di avvicinar chicchessia. Il governatore non potè non dar ragione alla Deputazione sanitaria trapanese, così che il bel signor marchese colla dolce sua compagna dovette *far la quarantena* nel lazzaretto di Messina dove avrà forse meditato sulla ostinazione e testardaggine, chi sà come l'avrà chiamata, dei Drepanitani. Oh se si facesse sempre così! Ed il premio Trapani lo ebbe, inquantochè, manifestatasi nel 1691 la peste nelle Puglie, essa città con tre altre sole di Sicilia ebbe il privilegio di poter o no ricevere nelle sue acque barche e navigli di là provenienti.

Successa in Ispagna all'austriaca la casa borbonica con Filippo V (1700-46), venne nominato vicerè di Sicilia dapprima il marchese di Vigliena, indi il cardinale Del Giudice. Questi non mancò di visitar Trapani, anzi comandò che si facessero delle fortificazioni alla costiera, fortificazioni che vennero accresciute per ordine del successore marchese de Los Balbases. Costui però, mal conoscendo la storia e l' indole dei Trapanesi, credette che questi tenessero segreta intelligenza cogli Austriaci e pertanto fece disarmare tutti gli atti alle armi. Ma ben s'avvide egli in breve del suo torto, allochè Trapani con nobile vendetta celebrò grandi feste nei di 26, 27, 28 dicembre del 1709 a solennizzare le vittorie riportate dal suo re Filippo V. Nè contenta di tributargli un onore passeggero, volle eternare la dimostrazione del suo ossequio e della sua fedeltà ergendogli più tardi (nel 1736) una statua, opera pregiata dello scultore trapanese Giacomo Tartaglio. Ma ahimè, che non può il popolo concitato? Fin l'opere d'arte egli abbatte negli istanti del suo furore. Nella rivoluzione sorta in questi ultimi tempi contro i Borboni la statua di Filippo V venne gettata a terra e ridotta in pezzi (1).

(1) Sorgeva dessa alla Marina tra la porta di Ossuna e il baluardo di S. Francesco d'Assisi.

XVII.

Ma affrettiamoci a salutare in Sicilia la dominazione della casa Sabauda, riguardo alla quale l'abitante di quella bella ed ampia isola potè, ahi, ripetere il noto proverbio: Appena vidi il sol che ne fui privo. Pel trattato di Utrecht (1713) la Sicilia passava sotto lo scettro di Vittorio Amedeo II di Savoia, che acquistava con tal possesso anche il titolo di re. Questo principe che, al dir del Ferro, conosceva l'arte di farsi amare dai popoli, vi mandava nel 1713 con una guarnigione di soldati il generale conte Campioni, ed indi vi veniva egli stesso, applaudito entusiasticamente dalla popolazione, presaga forse ch' un altro della sabauda dinastia doveva un giorno riunirla alla grande patria italiana. Quando poi, con gran dolore dei Palermitani e dei Siciliani tutti, Vitt. Amedeo si partì per tornarsene all'avito Piemonte, lasciò a vicerè il conte Annibale Maffei. Nè di Trapani in questo tempo tace la storia affatto: inquantochè, essendo successi dei disordini in Catania, vi fu mandato dal monarca a pacificarla il proprio elemosiniere M. Francesco Barbara trapanese. E questi in un coll'avvocato fiscale Perlongo riuscì nel non facile intento.

Senonchè più dense nubi, gravide di procella, si accavallavano sul bel siculo cielo. Carlo VI imperatore ambiva per sè la bella Trinacria, l'Alberoni la volea riconquistare alla Spagna. Questi, più pronto, vi mandò una flotta di più di duecento legni, capitanati dal Di Lede, il quale, insignoritosi di Palermo, spediva contro Trapani scelte milizie con circa seicento cavalli. La forte piazza di guerra non s' intimorì punto per tal minaccia, ma sostenne l'assedio per ben sedici mesi,, cioè dal 17 luglio 1718 al 27 novembre 1719. Giunta poi la flotta dell' imperatore col generale barone Zumlungen, che sbarcava a terra con novemila uomini, il governatore conte Campioni, secondo gli ordini avuti da Vittorio Amedeo II, cedeva la città al barone suddetto. Il quale dopo un' accurata visita, restava pago trovando Trapani in buona

condizione e ben fortificata. Gli Austriaci quindi si spinsero fino all'Annunziata (borgo distante più d' un miglio a oriente a Trapani), ed a Paceco, (il primo paese che si trova andando verso Marsala) per respingere gli Ispani. Sul principio dell'anno vegnente (29 gennaio) venne in Trapani l'ammiraglio inglese Bings in un col generalissimo dell' imperatore il conte di Mercy (1): visitarono ambedue il porto, le fortificazioni e tutto altamente lodarono. Vi tornò anche in appresso il Bings con lettere per il Di Mercy notificantigli che il re di Spagna cedeva a Carlo VI la Sicilia e ne ritirava le milizie. Sotto la nuova signoria veniva deputato a comandare la piazza di Trapani il conte Giacomo di Barrera. Riarsa la guerra (2) e venuto nella bassa Italia D. Carlo di Borbone, il conte di Sartago vicerè di Sicilia si diede ad aumentare di fortificazioni le città marittime. Tra queste, manco dirlo, si fu Trapani, che ebbe l'onore di una visita del vicerè e che fu provveduta di copiose munizioni e vettovaglie. Allorchè poi giunse la notizia che il figlio di Filippo V era entrato in Napoli, il governatore di Trapani, prevedendo il nembo vicino, chiese soccorsi a Palermo che rispose all' appello ma un poco scarsamente. Nè s' era il reggitor di Trapani ingannato. Il conte di Montemar nominato da Carlo di Borbone vicerè di Sicilia venne ben presto con una flotta per ridur l' isola in suo potere (1734). Or mentre assediava Palermo egli mandava una parte di fanti e di cavalli contro la piazza di Trapani, come quegli che disponeva di molte e agguerrite schiere di soldati. In breve quasi tutta l' isola passò sotto il Borbone, il quale nel 1735 era coronato re a Palermo. Ma Trapani, o fosse stanca di mutar spesso padrone o estimasse miglior signoria l'austriaca che la borbonica, teneva ancor duro e non accennava a cedere. Il perchè, richiamato in Napoli il Montemar, il nuovo vicerè marchese Di Grazia Reale si mosse contro l'ostinata città. Poteva sì il Carrera, che la difendeva so-

(1) L' Inghilterra era allora alleata coll'Austria.
(2) Guerra per la successione di Polonia.

stenersi ancora, ma alla fine, veggendo che le altre città aveano piegato il collo al nuovo dominio e che era vano aspettar soccorsi dall'Austria, stabilì di arrendersi purchè a patti onorevoli (12 luglio 1735). Di vero l'intermediario cavalier gerosolimitano Francesco Omodei ebbe quanto domandò. Gli Austriaci, dopo aver ceduto la fortezza e le armi, uscirono di città cogli onori militari e per loro salvaguardia furono accompagnati fino ai dominii loro sull'Adriatico.

XVIII.

Carlo III di Borbone principe per bontà di cuore e zelo di riforme laudabilissimo (oh quanto diversi da lui furono i suoi successori!) sparse i suoi favori anche sui Trapanesi, che, grati di ciò ed ammiratori del valor vero e della vera saggezza, gli eressero, avutone il real beneplacito, una statua grandiosa (lavoro del loro concittadino Andrea Tipa) (1) in quella lor via che prospetta il mare (1750). Qual meraviglia se, quando Carlo III, mancato ai vivi il fratel suo Ferdinando, dovette stringer lo scettro d'Iberia (1759), il dolore degli abitanti di Trapani e di Sicilia tutta fu alto, immenso, inconsolabile? Del successore da lui eletto, Ferdinando IV (III come re di Sicilia), che si chiamò poi *primo* quale sire delle due Sicilie, la Storia imparziale, non si ha a voler dire il vero, troppo a lodare. Questo però non toglie che il marito di Carolina d'Austria non diligesse di special amore la città di Trapani, a cui largì privilegi e cui beneficò molto, cui visitò nel 1801 e soprannominò *città benemerita*. In tal occasione si piacque egli ricevere dal trapanese Tipa un San Michele d'avorio intorno a cui l'illustre scultore aveva speso ben sett'anni.

(1) Anche questa fu abbattuta nella rivoluzione degli ultimi tempi in un a quella di Filippo V, come abbiamo detto prima. Padre e figlio furono coinvolti in un'istessa fine da un'istessa bufera.

XIX.

Ma gli eventi precipitano, e noi ci avviciniamo al fine di queste disadorne pagine, Nel vasto incendio di guerra che, suscitato dall' eruzione del vulcano di Parigi, divampò terribile in Europa, nel generale commovimento causato dal fulmine battagliero del Bonaparte, la Sicilia o perchè separata dal continente o perchè fedele al potere legittimamente costituito si serbò illesa e tranquilla. E per tacere del 1799, ospitò il suo re, esule da Napoli, per ben nove anni, dal 1806 al 1815. Egli, mosso per avventura più dal timore di perder anche l' isola che dall' amore di quella nobil parte della sua corona, vi abolì in quel tempo parecchi privilegi feudali, vi riformò la magistratura e la civile amministrazione, vi creò una milizia locale e nel 1812 vi diede una costituzione. Buone e belle e importanti concessioni queste senza dubbio, ma disgraziatamente Ferdinando non vi apponeva la sua real sanzione, mostrando così non volerle mantenere: bensì le faceva largire dal figlio duca di Calabria nominato da lui commissario generale. Questi nel 1809 si recò a visitare Trapani e vi fu accolto come si conveniva all' erede del trono ed al datore delle utili concesse riforme. Ahimè che sì verdi speranze dovevano prestamente appassire.

Nel 1815, anno in cui il duca di Calabria rivisitava Trapani in un colla sua sposa, Ferdinando, mentre ricuperava il Napoletano ed assumeva il nome di Ferdinando I, annullava le accordate franchigie! E due anni dopo, quasi per punire la Sicilia della preferenza ad essa usata dapprima, la riduceva a semplice provincia del suo regno, ne cassava i primieri privilegi, le toglieva l'avita bandiera. Qual ne fu l' effetto? I Siciliani, avemmo già agio di vederlo in questi brevi cenni storici parlando dei Trapanesi (*ab uno disce omnes*), son forti, fedeli e generosi, rispettano i principi dati loro dalla Provvidenza, ma, quando le cose sono giunte all' estremo, mostrano di esser figli dell' isola del fuoco. Così il fuoco, se gli si lascia

libero campo, porta gran benefizi all' uomo, ma se lo si rinchiude in ristretto spazio, scoppia menando strage all' intorno. A breve dire la Sicilia insorse, prima Palermo, non ultima Trapani, insorse e chiese al re l' indipendenza. Ma Ferdinando rispondeva col mandar milizie a reprimere la sommossa, che fu alfine soffocata nel sangue. Nel 1825 saliva sul trono Francesco I figlio del precedente, ed a Francesco I nel 1830 succedeva Ferdinando II. Mutava il capo dello Stato, ma la politica era sempre quella. *Quid mirum* se nel memorabile anno 1848 (1) la Sicilia tornò a rialzar la testa? Prima Palermo die' l'esempio, (12 Gennaio), tennele dietro Girgenti e venne dopo anche Trapani. Nel 30 gennaio di quell' anno il popolo di questa città attaccò i soldati che ivi stavano a presidio. Tennero essi testa ai cittadini per alcuni giorni, ma sopraggiunta una schiera d'armati con a capo il trapanese Enrico Fardella, resosi illustre nella pugna di Palermo, il comandante dei Borbonici inchiodò i cannoni ch' erano sui bastioni e si ritirò in castello. Lanciò egli poche bombe sulla città, ma non intimorì affatto i prodi Trapanesi che quella sera stessa assalirono intrepidi la fortezza. La mattina dopo il comandante nemico si arrendeva consegnando il castello con le polveri ed i cannoni a patto però di poter uscir liberamente coi suoi, il che gli fu concesso. Trapani libera si affrettava a spedire alla sorella Palermo, che avea da sostenere l'oppugnazione del castello a mare, ben settecento quintali di polvere. Nella seduta che si tenne poi dal Comitato generale a Palermo per le riforme da fare alla costituzione del 1812 concorsero anche i delegati di Trapani. Ma era scritto che ancora una volta la Sicilia dovea ricadere sotto il dominio dei Borboni. Invano fu offerto il trono a Ferdinando Maria di Savoia, invano Messina e Palermo si difesero eroicamente: il re di Napoli, forte d'aiuti stranieri, prevaleva e ristabiliva a forza la sua signoria sull' isola sven-

(1) Nel 1844 il Pontefice Gregorio XVI avea restituito a Trapani il seggio episcopale che tuttora la città conserva.

turata. Dopo ciò un silenzio ferale regnò per tutta la Sicilia, un silenzio rotto dalla campana della Gancia il 4 aprile del 1860. Sei anni innanzi il cholera avea funestato la città di Trapani: nel maggio del 1859 poi era montato sul trono delle due Sicilie Francesco II che i suoi sudditi indarno sperarono iniziatore di un governo più mite e liberale. E quindi, fatale rimedio, ecco le cospirazioni e poi le insurrezioni! Ad onta della vigilanza della *polizia* Palermo, Messina, Catania, Trapani (qui Trapani figura com' è oggi realmente per l' importanza sua, come quarta città dell' isola) si misero d'accordo per mezzo di comitati segreti e si prepararono alla riscossa. Da Palermo il moto si estese a Messina, Catania e Siracusa da una parte, e Trapani dall' altra: gli abitanti di quest' ultima città costringevano la guarnigione rinchiusasi in castello a capitolare. Sedata in un luogo la insurrezione si sollevava più in là, finchè si ridusse, come il vital calore nel cuore, nel centro dell' isola sulle alture di Castrogiovanni.

Qui, con parole poetiche vorrei descrivere il genio della Sicilia ritto in piedi sui monti, agitante in mano la fiaccola della libertà, quasi chiedesse al cielo, all'alta Italia un aiuto. E l'aiuto venne e fu efficace. Partiva da Quarto ligure il 5 maggio 1860 ed arrirava a Marsala il 12 maggio (1). Ma a che ripeto cose note oramai *lippis et tonsoribus?* Io ricorderò soltanto che Marsala. Salemi, Alcamo, Calatafimi, luoghi per cui passò e dove pugnò quel prode nizzardo che risponde al nome di Giuseppe Garibaldi, appartengono alla provincia di Trapani e che nelle cronache contemporanee si legge che i Trapanesi fraternizzavano coi Garibaldini. Trapani così veniva illustrata come di riverbero, ma pur si godeva vedendo far buona figura ed acquistar onore le città da essa dipendenti. Per siffatto modo un buon padre esulta essendo spettatore dei bei fatti e delle liete for-

(1) Io credo che il Garibaldi si trattenne dallo sbarcare a Trapani per non mettersi troppo in vista dei Borbonici, quindi prescelse comechè più lontana da Palermo, la meno esposta Marsala.

tune dei figli suoi, e la gloria di questi ricade giustamente su di lui.

La liberazione dell'isola, compiuta si può dire coll'entrata del vincitore di Milazzo a Messina, (22 luglio), il plebiscito del 21 ottobre con cui la Sicilia si dichiarava per Vittorio Emmanuele II, da lei con gran festa accolto e salutato re il due dicembre di quell'anno, sono fatti che niun Italiano ignora o può dimenticare, quindi io mi taccio e chiudo queste mie note.

XX.

Prima però di chiudere mi si concedano ancora poche parole.

Colla conquista della Sicilia si inanellava, come la natura stessa del suolo lo esige l'estrema provincia ad occidente dell'alta Italia all'estrema del sud d'Italia, e si ricongiungeva materialmente e moralmente Susa al Lilibeo.

« Dall'Etna all'Alpi una sotterranea corrente di fuoco » scuote qua e là tratto tratto la penisola, mentre un'altra » di simpatia sorvolando scorre da secoli dalla Sicilia al Pie» monte, che già altra volta tentarono unirsi, e questo an» tico affetto tra le due estreme provincie molto di certo ha » giovato ad unificare la patria, rendendo anche in pochi » anni indissolubile il nodo che presso altre nazioni, da ben » più lungo tempo costituite, non è ancora stretto, anzi mi» naccia di sciogliersi ». Così il cav. Barbavara già ufficiale superiore del nostro esercito.

Quanto a Trapani, in questo trentennio di vita libera, ha progredito notevolmente. La ferrovia che, unendola a Palermo, fa il giro della provincia che da Trapani a buon diritto si noma, gli ampliamenti fatti dalla parte di oriente, le opere pubbliche alla Marina, l'acquedotto da pochi anni inaugurato che di eccellente acqua la città abbastanza popolosa (1)

(1) Trapani che nel 1798 avea 24000 abitanti ne conta oggi 40000.

provvede, son belle e proficue novità portatele dai tempi nuovi e dal nuovo governo, che per Trapani è il decimoquinto. Prospera ella per industria e commercio, sicchè tutto è cagione a bene sperare di lei.

Che se non fu essa onorata della visita del primo re d' Italia, non rinuncia no alla speranza di accogliere, ospite gradito, dentro le sue mura l'augusto Figlio di lui Umberto.

Quel giorno sarà un dì di gran giubilo per Trapani (le feste da lei fatte al futuro terzo re d'Italia, a Vittorio Emmanuele III, ne sono arra), quel giorno Trapani vanterà innanzi a lui i titoli che la storia ormai le ha consacrati, titoli che non smentirà nell'avvenire, quelli cioè di città *prode e fedele.*

prof. Antonio Trevissoi.

STUDI SUL DIALETTO DI BURANO

(v. innanzi, pag. 18)

III.

La parabola del Figliuol prodigo tradotta in dialetto di Burano dal Dott. Passalaqua.

11. Un omo avea do fioli:
12. E lo pí piccolo de eli dise al pare: Pare deme la parte de lo mio avè; e lo pare li ha dividesti;
13. E dopo pochi dì lo fio pì picolo se ne ze andao via in un antro liogo picolà, picolà, e quà lo ha destrigao (1) tutto quanto co le so baronae.
14. E può che non lo avea pí gnanca un bigatì (2); una carestia granda xe vegnuo in quello liogo e lo scomensia a pitocâ (3);
15. E lo xe andao a raccomandase a une che stea in quello vicinao; e che lo ha mandao sulle so tegnùe a portâ a passisâ (4) li porselli (5);
16. E lo sganghea (6) de impenise lo gagio colle giande che li porsei magnea; ma nissú i ne dea.

(1) sbrigato, consumato.

(2) Bagattino, piccola moneta.

(3) mendicare.

(4) pascere.

(5) porcelli, porchi.

(6) si struggeva.

17. Quando i xe tornao lo senso mascolì (1), lo ha ditto: quanti serviori de mi pare avarà lo pá a boa (2) e mi qua crepo da la marsa (3) fame.
18. Me levarè, e andaré da mì pare e i dìrè: Pare é pecao davanti lo sielo e danansi a ù.
19. E no so pì degno d'esse ciamao ostro fio; metème comùo une delli ostri strussia scòoli (4).
20 Alora lo s'ha levà, e lo xe tornà da so pare: lo gera ancora picolà (5) che lo pare lo ha vegà (6), e lo ì ha fatto pecào, lo xe coresto, lo s'ha tacáo allo collo, e lo ha basao.
21. Lo fio dise: Pare é pecáo davanti lo siélo e dananzi a û; no so pí degno d'esse ciamao ostro fio.
22. Ma lo pare dise a lì soi serviorí: catè fuora (7) li drapi pì belli, e vestilo, e metèi lo anello ìn tu lo dèo e lì scapini a li pie.
23. Portè fuora lo vedello pì ingrassìo, massèllo (8) che magnaremo e faremo bacà (9).
24 Perchè sto mio fio gere morto e lo xe resusitao, lo gera perduo e lo xe catao, e li s'ha messo a fâ gran bacà.
25. So fio pi grando de elo, e che gera su le so tegnue (10), co lo xe tornao in drio, e che lo xe stè a tera la so cà, e lo ha sentio tutto sto buseneo (11), lo festì e lo cantâ.
26. Lu ha ciamà un de li so serviori, e lo ha domandao, cossa xe tutte ste robe.
27. E costù lo i ha ditto: Ostro fardello xe vegnuo, e ostro ser pare ha massao lo vedelo pì ingrassío che lo avea, pechè lo l'ha catao sa (12) e salvo.

(1) senso maschio, rinsavire.
(2) a josa, a ufo.
(3) dalla maledetta fame.
(4) infimo servo.
(5) lontano.
(6) veduto.
(7) mettete fuora.
(8) uccidetelo.
(9) festa, baccano.
(10) i suoi poderi.
(11) sussurro.
(12) sano.

28. Ma elo s' ha imbespao (1) e no lo volea pì andà; alora lo pare xe andao de fuora, e lo ha pregao de andâ in drento.
29. Ma elo i ha resposto a so pare: mi che tanti anni v' e' fatto de fachì e v' e' sempre scoltao, e pru (2) mai m' avè dà una cavareta pe stà in brigà (3) co li mi compagni;
30. Ma cu l'antro (4) ostro fio, che ha magnao tutti li ostri poderi co quelle brutte scragnise (5), lo xe vegnuo, ave' massao lo vedelo pì motrio (6).
31. E elo i ha resposo: Fio ti ti xe sempre co mi, e quello che xe de mi, xe anche de ti.
32. Adesso bognèa (7) che fosse bacà e ralegrassiò (8), pechè to fra' gera morto e lo xe resusitao, lo gera perduo, e lo xe catao.

IV.

Varsione nel dialetto di Burano del Canto della Divina Commedia in cui trovasi descritta la morte del Conte Ugolino.

La boca da lo pasto a su lievao
Lo dìsgrassíao e coi cavei netà
De la testa (9) che i avea de drio vastao;
Pùo scomenza (10): ti me vuó reniovâ
Lo brusolì (11) che struca lo mio cuo'
Noma (12) a pensaalo e in prima de parlâ (13),

(1) arrabbiato.
(2) pure.
(3) in compagnia.
(4) altro.
(5) meretrici, donne di mal affare.
(6) nutrito.
(7) bisognava.
(8) rallegramenti.
(9) La parte posteriore del capo.
(10) incomincia.
(11) dolor bruciante, continuo morale.
(12) soltanto.
(13) prima ancora che.

Ma si lo mi descore (1) al tradito'
Che ròsègo (2) fa 'l brobrio (3) in sto mumento
Pianze e parlâ vedeme ti me può.
Mi no sè (4) chi ti sii ni co che vento (5).
Ti sii vegnuo qua zò, ma Fiorentì
Ti me pa' (6) de seguro cò te sento.
Ti ha da dî (7) che mi s' è conte Ugolì
E costù l' Arcivescovo Rugiè
Te dirò adesso peché (8) i sè vesì (9)
Dite (10) che pè lo soo brutto pesiè
Fidandome de lu i m' ebia (11) ciapào
E può massao, xe inutile mestié.
Quello che no ti può avé scoltao (12)
Xe comuò la mi morte xe sta dura.
Senti e può dì si lo m'à maltratao.
U' finestrì (13) in dentro la priso' scura
Che pe mí de la fame se nomea (14)
E che antri i scugna (15) mettre in seraura (16)
Pè lo busèto soo mostrao me avèa
Pí lune níove co' (17) insogneo me so'
Quello che lo avegní me desciarèa (18).

(1) il mio parlare.
(2) rodere, rosicchiare.
(3) obbrobrio, disonore, vituperio.
(4) Io non so.
(5) Frase marinaresca, con qual mezzo.
(6) Tu mi sembri.
(7) Tu devi dire, sapere.
(8) perché.
(9) gli sono vicino.
(10) Dirti, dire a te.
(11) mi abbiano preso e poi ucciso.
(12) ascoltato per udito.
(13) Una finestrella piccola.
(14) prende il nome.
(15) altri debbano.
(16) rinchiudere a chiave.
(17) quando ebbi un sogno.
(18) mettere in chiaro, appalesare.

Costù lo me parea mestro e parò (1)
Cassà lo lovo e loveti a lo mònte
Che a li Pisà de vedê Lucca i ciò (2).
Co cagne secche e brave e agnora pronte
Gualandi co Sismondi e co Lanfranchi
Lo li ha messi danansi in tu (3) la fronte.
Daspuò curesto u' poco parea stanchi
Pare e fioli e coi denti sponterì (4)
Me parea de vedei sbregà (5) li fianchi (6).
Co mí m' è desmissiao (7) ananzi dì
Pianze e' sentio dormendo e vuolè pa' (8)
Li fantolini (9) che gèra co mí.
Se no te dio' (10) de tirga u' cuò ti ha (11)
Pensando a quel che lo cuo' me disèa
Se no te pianzi, de che astu a fifâ ?! (12).
Zà li s' ha desmissiao, l'ora fasèa
Che lo magnâ (13) dovea esser condotto
E pe' lo sogno, tutti dubitèa;
Ora (14) e' sentio inciavâ la porta sotto
De la brutta prisô: mi in tu la siera (15)
Li mi fioli e' vardao senza fâ motto.
No polea (16) pianze che impeltrio (17) me giera;
Li pianzea eli; e dise Anselmo mio:
Pare, che avèu a vardame (18) in sta maniera ?

(1) maestro e padrone.
(2) toglie, impedisce.
(3) nella.
(4) appuntiti, acuti.
(5) veder loro.
(6) lacerare.
(7) mi sono svegliato.
(8) voler pane.
(9) i fanciulletti.
(10) se non ti duole.
(11) Hai cuore di tigre (tirga).
(12) Piangere, ma più propriamente il piagnucolare dei fanciulli.
(13) il cibo.
(14) allorquando.
(15) nella ciera, in viso.
(16) non poteva piangere.
(17) impietrito.
(18) che avete per guardarne ?

Tutto lo zorno ni la notte drio
No è pianzesto ne resposò mí
Inchina (1) lo so' niovo xe spontío (2).
Co sa mostrao de luse u' picolí (3).
In tu la preso' bruta e mi è vardao
Comuô lo mio quattro visi patì (4),
Da dolò le dò man m' è morsegao;
E eli credendo che fesse pe 'ogia (5)
De lo magnâ de longo (6) i s' a liêvao
E i dise: Pare, nu dà manco dogia
Se ti vuò magnâ nu (7); ti ha componesto
Ste carne disgrasiae, ti le despogia.
Pe' no dâi pí passiô me quaciao (8) presto;
Quello e culantro (9) dí tasèmo tuti . . .
Ahi dura terra! e no ti t'ha sfendésto?
Può che a lo quarto dí semo reduti
Gado a tera, ali pii me xe casùo (10)
Digando, Pare mio, no ti me giuti?
E quà lo muor; e li antri tre comùo
Ti mi vedi a uno a uno é visto câse
Tra lo dì cinque e sie; mí m' è metuo
Palpâ a orbolò (11) su eli senza pase
E tre dì daspùò morti li è ciamai.
Può lo desù lo dolò a fato tase.
Daspùò fenio co li oci revoltai (12),
Ciapa lo meschì cragno co lo dente
Forte a mo' quelli de li ca' schiatai (13).

(1) Fino a che.
(2) il nuovo sole è spuntato.
(3) un pochino.
(4) sparuto, patito
(5) voglia.
(6) tosto, subito.
(7) mangiar noi.
(8) quetato.
(9) e quell'altro, il secondo.
(10) caduto.
(11) palpare alla cieca, da orbo.
(12) stralunati, stravolti.
(13) assai affamato.

Ahi Pisa, brobrio terno (1) de la zènte
Del bello liogo (2) in donde *lo sì* sona;
Se a punìte xe prieghi quei darinte (3)
Se muova la Capraja e la Gorgona
A fâ reparo (4) all'Arno in tu la fose
Che indrento tì se nìega ogni persona.
Che si de ête cionto (5) gera ose
Lo conte Ugolí a tí li to castelli
Dàghe (6) a fioli no ti dovei tal cròse.
Teba da niovo! li gera putelli (7),
Donca nossenti (8), Ugussió, lo Brigata
E li do nominai antri fradelli (9).

Del Dott. Antonio Passalaqua.

V.

Novella IX della Giornata 1 del Decamerone tradotta in Buranello.

Donca, ve digo che in tu li tempi de lo primo Re de Cipri, daspuò che xe stao ciapao la Tera Santa da lo Gottifrè de Buglione, xe capitao (10) che una zentildonna de Guascogna xe andà comuòdo u' pelegri (11) a lo Sepolcro e despûo che la xe tornà indrio de là e la xe arivà a Cipri, i ne xe stao ditto e fatto de strage (12) da serti baronati de omeni; de ste robe ela la se lagnèa senza trovâ gnissu' che la consolesse, la e' pensao (ha) donca, de fa u' memoria' (13) a lo re; ma i xe

(1) Obbrobrio eterno.
(2) paese, luogo.
(3) pigri, lenti quelli vicini.
(4) ostacolo, barricata, siepe.
(5) di averli tolto era voce.
(6) Dare loro.
(7) fanciulli.
(8) dunque innocenti.
(9) altri fratelli.
(10) avvenne.
(11) come un pellegrino.
(12) oltraggi.
(13) memoriale, supplica.

stao ditto comuô gera lo litazzo (1) che l'avaria buttao via lo fiao, pechè lo stea sempro ritirao e lo avea tanto puoca ogia (2) che no basta che no lo ciolèsse la partessio' (3) per li antri (4), ma anca tutta quella strage de despetti che a elo i vegnea fatti, elo, comuodo u' senza sensi, no i badea ninte (5), cussí agnú che avea de lo venè e lo se sfuoghea ciolendoli via (6) e ca fâli svergognâ. Co quella cristiana (7) ha sentuo ste robe (8), pe' passasela ú puoco de lo afano che la roseghea (9), lo s' ha fito in testa de vuolè stussegâ lo Re medemo: e andà fifando danansi a elo, i a ditto: « Caro » Sio' (10), mi no s'é vegnua danansi a û pe avè vendicasio' » de la strage che me xe stao ditto e fatto, ma invese de » quella ve priego de imparâme comúodo û se bo' de sofrí » quelle che mi sè che i ve fa, pechè cô avaré (11) imparao » da û, podare (12) anca mí portâ le mie co pazienza che lo » sa lo Signó, se mí lo polesse fâ, volentiera ve donerao a » û che se tanto bo da tase ».

Lo re che inchina (13) alora lo xe sta tardo e prego, comuò lo se desmessiesse da lo sonno, scomenzando da li strapassi (14) che li avea fatti a sta donna, che co tutto fuogo lo ha vendicao, lo s' ha messo a dâi drio (15) comuò un ca' a tutti quelli che daspuò quello zorno i fesse robe da fà 'l brobrio de la so corona.

(1) questione.
(2) voglia.
(3) prendesse le parti.
(4) altri.
(5) niente, punto.
(6) berteggiandoli.
(7) allorchè quella signora.
(8) queste cose.
(9) mordeva.
(10) Signore.
(11) quando avrò appreso da voi.
(12) potrò.
(13) fintanto.
(14) insulti, oltraggi.
(15) perseguitare come un cane.

Versione del dott. Antonio Passalaqua. È nella Raccolta di G. Papanti: I parlari Italiani in Certaldo alla Festa del V Centenario di Messer Giovanni Boccaccio. Livorno. Tip. di Francesco Vigo, 1875.

APPENDICE

Era mio desiderio, come si potrà vedere dall' Indice premesso ai Documenti buranelli, di dare da parte mia la leggenda popolare di S. Albano, il protettore insieme ai Santi Domenico ed Orso, dell' Isoletta di Burano.

Voleva pure aggiungere in fine l' interessante, benchè scarsa bibliografia che riguarda Burano nella sua storia e ne' suoi Merletti, aggiungendo in questa quanto manca alla preziosa raccoltina pubblicata dall' Ongania, tenuto anche conto dei lavori fatti sull'argomento dal Fambri, dal Jesurum, dal Pasqualigo, dall'Urbani de Ghelthof e da altri.

E tanto della leggenda, quanto della Bibliografia mi occupava quando ho dovuto per circostanze famigliari esentarmi da Venezia ed interrompere il mio lavoro. Ne chiedo scusa, sperando di fare in avvenire per la parte bibliografica, quanto finora non ho fatto, come appendice a questa raccoltina. Spero anche temporeggiando di poter accrescere il numero degli Aneddoti buranelli, alcuni de' quali mi vennero favoriti dalla gentile signora Irene Ninni Gianniotti. Essi ricordano quelli che i piemontesi raccontano per la cittadella di Cuneo, e sarebbero più interessanti se riportati nel primitivo dialetto dell' isola.

Dopo lo studio dialettale resta ancora quello che riguarda la parte Folk-lorica certo egualmente importante e so che già se ne occupa con amore il Prof. Luigi Vianello.

Anche questi studi potranno forse dare preziose rivelazioni sulla provenienza di quegli antichi nostri padri.

In appoggio alle opinioni del Cantù e del Pirona, io noto che alcune tradizioni popolari friulane sono pure buranelle e n' ebbi recentemente conferma occupandomi della

leggenda di S. Albano. Vi ha un aneddoto, oltre a ciò che si racconta sul prodigioso arrivo del corpo di questo Santo all'Isola fortunata, che si dice dal popolo: *El miracolo de S. Alban,* il quale non è miracolo da prendersi sul serio, ma una scherzosa parodia, una storiella poco pulita, e da far ridere, della quale per rispetto, fo' grazia a chi mi legge. Ebbene! questa istessa storiella io vidi riportata in dialetto friulano, in un numero delle *Pagine friulane*, il noto giornalino che stampasi ad Udine, raccolta in Carnia e raccontata stupendamente dal Gortani con le frasi medesime, tradizionali buranelle, benché sotto altro titolo.

E S. Albano, ben altro sorprese ha procurato agli eruditi! e fra questi ad Alessandro d'Ancona che pubblicando: *La leggenda di S. Albano: Prosa inedita del secolo XIV e la Storia di S. Giovanni Boccadoro*, due antiche lezioni in ottova Rima (Bologna, Presso Romagnoli 1865. Ediz. di soli 202 esemplari) ne trasse argomento di un largo studio sopra le rassomiglianze della leggenda nelle letterature antiche e moderne letterarie e popolari, europee ed asiatiche.

Prima di finire sento l'obbligo morale di notare anche come questa raccoltina di Documenti buranelli sia nel manoscritto originale seguita da un « *Saggio di forme di vocaboli usate nel dialetto buranello. comparate al veneziano, chioggiotto, al rustico padovano ed all' italiano* ». Nonchè da un « *Prospetto comparativo ne' dialetti di Venezia Burano, Chioggia e rustico padovano della Conjugazione dei verbi Essere, avere, amare* ».

Queste due parti interessantissime pel confronto si sono ommesse perchè di qualche voce mancanti, perchè non troppo addatte all'indole del nostro *Ateneo* ed anche nella speranza di poter un altra volta stamparle insieme alla ricca raccolta di studi inediti sui dialetti veneti del Dott. Gian Domenico Nardo.

ANGELA NARDO CIBELE.

GIOVANNI BOCCACCIO

E LE SUE OPERE

(6) *Amorosa visione.*

Il mondo poetico dell'età di Dante è alli antipodi di quello dell'età del Boccaccio: per conseguenza, il fantasma poetico dell'uno doveva opporsi al fantasma poetico dell'altro. E ne venne l'*Amorosa visione* in cui si celebra il trionfo della mondanità, in opposizione alla *Commedia* ch' è il trionfo dello spirito. Si direbbe, quasi, che il Boccaccio abbia voluto parodiar Dante, tanto il disegno delle due opere s' assomiglia.

Il poeta, in una visione, ha per guida una donna maestosa e bella, la quale lo conduce ad un castello a cui si può accedere per una porta piccola e angusta, e per una porta spaziosa. La prima ha la seguente iscrizione:

. . . . questa
Piccola porta mena a via di vita,
Posta che paia nel salir molesta:
Riposo eterno da cotal salita:
Dunque salite su senza esser lenti:
L'animo vinca la carne impigrita.

L'altra porta, invece, promette ogni gioia ed ogni felicità terrena. Avviene in lui un po' di titubanza riguardo la scelta; ma poi, quantunque la guida gli dica che li uomini s' ingannano, e per ciò non possono *alzare gli occhi alla*

dolce aurora del vero bene, si lascia vincere dalla curiosità, ed infila la porta spaziosa. Ed eccolo in una sala ove le pareti, ne' loro dipinti magnifici, rappresentano le sette scienze od arti liberali, a destra i filosofi antichi, ed a sinistra i poeti; poi i trionfi della gloria nei più illustri cavalieri della storia e della leggenda; quindi le vittorie d'amore. Un' altra sala raffigura il trionfo della fortuna che gira la sua rota, su cui s' arrampicano li uomini per cadere dalla parte opposta. C' è, per ultimo, un giardino ove il poeta trova moltissime donne del suo tempo, e fra di esse Fiammetta, la quale lo consiglia di non abbandonare la sua guida. Questa e Fiammetta si riconoscono, e per tale riconoscimento è concesso ai due giovani di raggiungere insieme la divina beatitudine; ma, immersi nel loro amore, s' allontanano dalla guida, e la visione finisce.

Tutto stordito mi riscossi allora,
E strinsi a me le braccia, e mi credea
Infra esse Madonna averci ancora.

Come in Dante, adunque, ci sfila dinanzi un' immensa schiera di personaggi, così nel Boccaccio passano filosofi e poeti, giganti e soldati valorosi, individui illustri greci e romani, le Corti di re Artù e di Carlomagno coi prodi paladini (Artù, Lancilotto, Tristano, Orlando, Rinaldo, Federico II, ...), ed eroi e Dei della mitotogia con le più passionali avventure d'amore. Ma ogni confronto sfugge. Prescindendo anche dal fine altamente civile ed umano dell'Alighieri, a quello basso, e, diciamolo pure, volgarissimo del Boccaccio, la personalità dell' uno quanto s' aderge su la personalità dell' altro! Il Certaldese ha un bell' imitare il divino poeta e nelle terzine, forma del poema, e nel prendersi a guida una donna (a cui il Gaspary ed il Crescini non si trovano d' accordo nel dare il significato simbolico): ha un bel-l' elogiare per un intero canto (il V) Virgilio e Dante, il quale ultimo è chiamato colui che

. . . . con eccellente stil . . . scrisse
Il sommo Ben, le Pene, e la gran Morte:
Gloria fu delle Muse, mentre visse
Nè qui rifiutan d'esser sue consorte;

egli, quantunque al pari dell'Alighieri si trovi nel suo elemento, non ha neppur l'ombra della comprensione, della sintesi, della stupenda creazione dantesca: le sue figure anche quelle avvivate dal soffio d'una spiccata sensualità, se ne vanno fiacche, slombate, senza vita: c'è nulla di ciò che anima l'opera d'arte; sembra una rassegna concepita a mente fredda, con calcolo geometrico, e più freddamente descritta. Il piacere stesso, quel piacere che informò tutta la sua vita letteraria, diviene stucchevole nell'*Amorosa visione*; e Fiammetta, che il Boccaccio, sempre ad imitazione di Dante, pare volesse immortalare facendola sorella della guida, non sa essere una creatura spirituale come Beatrice, e sta lì, quasi, ad incarnare la voluttà (1).

(7) *Fiammetta.*

La *Fiammetta* è un romanzo analitico, in cui da taluno si vuole adombrata la relazione amorosa del Boccaccio con Maria, la figlia del re di Napoli.

È Fiammetta una giovane donna che narra le proprie avventure d'amore in sette libri, riservandosi nell'ottavo di considerare *le pene* sofferte da *molte antiche dame* per dimostrare *le sue maggiori.* Nata di nobile famiglia, e sposata ad un uomo a lei *per ogni cosa dicevole,* visse lieta fino al giorno in cui, recatasi al tempio per una solennissima festa, dopo essersi *con sollecitudine di drappi di molto oro rilu-*

(1) Imitando i Provenzali, il Boccaccio volle far uso d'una bizzarra trovata: con le iniziali dei primi versi d'ogni terzina compose due sonetti caudati ed un sonetto doppio caudato, i quali contengono la dedica dell'opera a Fiammetta.

centi vestita, s' incontrò in tale che chiamò tutta la sua attenzione. Era costui un giovane « di forma bellissimo, nelli » atti piacevolissimo ed onestissimo nell'abito suo, e della sua » giovanezza dava manifesto segnale la crespa lanugine; che » pur ora occupava le guancie sue ». *Questo fu quel giorno, nel quale ella prima, di libera donna divenne miserissima serva*; e nel quale incominciarono le sue torture. Poichè ella si trovò impotente a vincere la violenta passione: e quantunque la vecchia balia fedele si sforzasse di mostrarle il precipizio su cui s' avventurava, ella non potè ribellarsi e reagire. Tanto più che durando in lei fiera ancora la lotta, *una bellissima donna s' offerse alli occhi suoi, circondata da tanta luce che appena la vista sostenea*; la quale le parlò eloquentissimamente del diritto d' amare, l'abbracciò, la baciò, *e aperto alquanto il drappo purpureo, nelle sue braccia tra 'e delicate mammelle, l' effigie dell' amato giovane, ravvolta nel sottile pallio, le fece vedere*. Vinta quindi dalle sollecitudini di Venere, Fiammetta corrispose all'amore di Panfilo che, per poterla meglio avvicinare, si fece amico del marito, e ne frequentò la casa. Ma tale felicità non durò a lungo, perchè il padre di Panfilo, vecchio e solo, lo richiamò a sè. Chi può descrivere il dolore di Fiammetta? chi la sua disperazione? e le preghiere con cui supplicò l'amante di non lasciarla? Però egli, chiamato dal suo dovere di figlio, partì per Fireuze, non senza aver fatto questa solenne promessa: « Donna, io ti giuro per lo lumi- » noso Apollo, il quale ora surgente oltre a' nostri disii con » velocissimo passo di più tostana partita dona cagione, e li » cui raggi io attendo per guida; e per quello indissolubile » amore che io ti porto, e per quella pietà che ora da te » mi divide, che 'l quarto mese non uscirà che (conceden- » dolo Iddio) tu mi vedrai qui tornato ». Ma se terribili furono le inquietudini di Fiammetta fino al promesso dì del ritorno, poichè temeva che il padre, li amici e le distrazioni potessero aver forza di attenuare il ricordo di lei; quanto più terribili non furono, trascorso il termine fissato, Panfilo

non ritornando ancora! Ella, quasi nave in tempesta, veniva gettata dalla speranza alla disperazione, e da questa a sperare di nuovo: struggendosi intanto amarissimamente. Avvenne poi, che, recatasi un giorno ad un monastero *con animo pio a visitar sacre religiose, e forse per far sorgere a Dio pietose orazioni, che, o* rendendole *Panfilo, o cacciandolo dalla sua mente, le ritornasse il perduto conforto, quivi venne un mercatante* fiorentino il quale, interrogato da *una di loro d'età giovane, di forme bellissima, chiara di sangue e di costumi,* rispose che Panfilo pochi giorni innanzi s'era ammoglialo. Poco mancò che Fiammetta non stramazzasse a terra; pure, fattasi forza, se ne tornò a casa sua, smaniando di gelosia e di dolore. E tanto la premette l'angoscia che *il vivo color del viso in pallidezza* le si cambiò, *gli occhi piacevoli e lucenti* apparvero *di purpureo cerchio intorniati e quasi dalla sua fronte fuggiti,* e la sorprese una nausea ed un disgusto di tutto che le facevano rifiutare il cibo e non gustare il riposo. Del che avvedutosi il marito, che la vera cagione ignorava, le disse: « Donna, siccome tu sai, poco di là dal piacevole monte Falerno in mezzo dell'antica Cuma e di Pozzuolo sono le dilettevole baje sopra i marini liti, del sito delle quali più piacevole non ne cuopre alcuno il cielo. Egli di monti bellissimi tutti d'alberi varj e di viti coperti è circondato, fra le valli de' quali niuna bestia è a cacciare abile, che in quelle non sia; nè a quelli lontana la grandissima pianura dimora, utile alle varie caccie de' predanti uccelli e sollazzevoli: quivi vicino le isole Pitacusa e Nisida di conigli abbondante, e la sepoltura del gran Miseno, dante via a' regni di Plutone: quivi li oracoli della Cumana Sibilla, il lago d'Averno, ed il Teatro (luogo comune degli antichi giuochi), e le Pescine, ed il monte Barbaro, vane fatiche dell'iniquo Nerone, le quali cose antichissime, e nuove a' moderni animi, sono non piccola cagion di diporto ad andarle mirando. Ed oltre a tutte queste, vi sono bagni sanissimi ad ogni cosa ed infiniti, ed il cielo quivi mitissimo,

» in questi tempi ci dà di visitargli materia. Quivi non mai
» senza festa, e somma allegrezza con donne nobili e cava-
» lieri si dimora: e però tu, non sana dello stomaco, e nella
» mente (per quel che io discerno) di molesta malinconia
» affannata, con meco per l'una sanità e per l'altra voglio
» che venga; nè fia fermamente senza utile il nostro anda-
» re ». Andarono; ma poichè quivi ella era stata, altra volta,
con Panfilo, i dolorosi ricordi l'assalsero in modo che a nulla
giovarono tutti li spassi e tutte le feste, e fu giuocoforza
tornarsene a Napoli, ove pure riuscì vana ogni distrazione.
Udito intanto da un suo servo, ritornato da Firenze, che
Panfilo non era ammogliato, ma viveva in grande intimità
con altra donna, ella, per metter fine alle sue sofferenze,
così stabilisce: « Ecco, adunque morrò: e questa crudeltà
» (volendo l'aspre pene fuggire) si conviene usare a me in
» me stessa, perciocchè niuna altra mano potrebbe esser sì
» crudele, che degnamente quella che io ho meritata ope-
» rasse. Prenderò adunque senza indugio la morte, la quale,
» ancorchè oscurissima cosa sia a pensare, più graziosa l'a-
» spetto che la dolente vita ». Si diede allora a cercare il
modo migliore con cui uscire di vita; e dopo di avere pen-
sato alla Sidonia Elisa, a Biblide, ad Amata, ai Sagontini,
alli Abidei, a Socrate, a Sofonisba, ad Annibale, a Porzia, ad
Ino, a Melicerta e ad Erisitone, si decide di morire come
Perdice, *caduto dell' altissima arce cretense*: « Io dell'alte
» parti della mia casa gittandomi, il corpo romperò in cento
» parti, e per tutte le cento renderò l' infelice anima ma-
» culata e rotta a' tristi Dii; nè fia chi quinci pensi crudeltà
» o furore in me stato di morte, anzi, a fortunoso caso im-
» putandolo, spandendo pietose lagrime per me, la Fortuna
» malediranno ». Però, mentre stava per dare effetto al di-
sperato proposito, incurante delle preghiere della balia e
delle grida dei servi, i suoi *panni lunghissimi, ed al suo
intendimento nemici, non potendo con la loro lunghezza
raffrenare il suo corso, ad un forculo legno, mentre ella
correva, non so come, s' avvilupparono, e la sua impe-*

tuosa fuga fermarono, nè per tirar ch' ella facesse, *di sè parte alcuna lasciarono.* Sopraggiunta dai servi, fu a viva forza impedita di compiere il suicidio, per cui, disperata e vergognosa, « ora questa ed ora quella serva rabbiosamente
» pigliando, a quale levate le treccie tutta la testa pelava,
» ed a quale ficcando le unghie nel viso, miseramente graf-
» fiandola, faceva filar sangue; ed ad alcuna mi ricorda che
» io tutti i poveri vestimenti in dosso stracciai. Ma oimè! chè
» nè la vecchia balia nè le lacerate serve ad alcuna cosa
» mi rispondevano, anzi piangendo in me usavano pietoso
» ufficio ». « Intanto il rumore si sparse per la spaziosa casa,
» e per la contrada circonvicina .... Corsevi il caro marito,
» corsonvi le sorelle, i cari parenti e gli amici.... E così
» visitata da molti, più giorni stupefatta rimasi, e sotto di-
» screta custodia della sagace balia fui tacitamente guardata ».
Decise quindi di rivedere in qualunque modo Panfilo, e, col pretesto di sciogliere un voto, indusse il marito ad accompagnarla a Firenze. Però, mentre stava a ciò disponendosi, la vecchia balia gli narrò che di quei giorni Panfilo sarebbe arrivato, secondo le esatte informazioni da lei attinte. Ma anche questa doveva essere una tremenda delusione per Fiammetta, la quale, se tutta ringiovanì a tale speranza, più misera divenne quando seppe che l' arrivato Panfilo non era il suo amante. « Ed in brieve tutta nelle prime miserie tor-
» nai, e troppo più fervente disio di morte ebbi che prima:
» nè da quella sarei fuggita, siccome già feci, se non che
» la speranza del futuro viaggio da ciò con forza non pic-
» ciola mi ritenne ». Dopo avere, nell'VIII libro, ricordate, come si disse, le disgraziate donne antiche per dimostrarsi di tutte più sventurata, si volge nel libro IX al suo lavoro, e, congedandolo, questo, fra altro, gli raccomanda: « Ma se
» per avventura tra l'amorosa turba delle vaghe donne, delle
» mani d' una in un' altra cambiandoti, pervieni a quella della
» nimica donna usurpatrice dei nostri beni, come di luogo
» iniquo fuggi incontanente, nè parte di te non mostrare
» agli occhi ladri, acciocchè essa la seconda volta, sentendo

» le mie pene, non si rallegri d'avermi nociuto. Ma se pure
» avviene che essa per forza ti tenga, e pur ti voglia ve-
» dere, per modo ti mostra, che non risa, ma lagrime le
» vengano de' miei danni, ed a conscienza tornando, mi renda
» il mio amante. O quanto felice pietà sarebbe questa, e come
» fruttuosa la tua fatica! » E più oltre aggiunge: « E se
» forse alcuna donna delle tue parole rozzamente composte
» si maraviglia, a lei di' che quella che rozza è ne mandi
» via, perciocchè i parlari ornati richieggono gli animi chiari
» ed i tempi sereni e tranqullli. E però piuttosto dirai, che
» prenda ammirazione come a quel poco che narri disordi-
» nato, bastò l' intelletto e la mano, considerando che dal-
» l'una parte amore, e dall' altra gelosia con varie tristizie in
» continua battaglia, tennero il dolente animo, ed in nubi-
» loso tempo favoreggiandogli la contraria fortuna ».

La *Fiammetta* è un romanzo che ha il pregio grandissimo di porci in relazione immediata con la natura, e di analizzare i sentimenti in maniera scientificamente psicologica. Le preoccupazioni scolastiche e dottrinali, qui, sono abbandonate: c' è l'uomo e la natura umana in tutta la nudità delle passioni e delle emozioni. Ma ha pure un difetto grandissimo: l'erudizione invade anche questo campo: Fiammetta e Panfilo non agiscono senza una falsariga; la giovane donna, nel narrare l' abbandono di Panfilo, cerca le identiche situazioni di altre donne omai celebri nelle opere greche e latine; lo spontaneo linguaggio della passione rimane soffocato dalle riflessioni dotte; e se, da un canto, la lunga narrazione di Fiammetta in tono elegiaco ci induce, quasi, a scusare i suoi errori e le sue colpe, dall'altro canto ci avvediamo di naufragare in un mare artifizioso che non è il dommatico di Dante, ma un mare mitologico pieno di retorica e di esagerazione.

Con tutto ciò, in quest' operetta del Boccaccio, di mezzo alle analisi del sentimento e della bellezza che riescono sazievoli appunto perchè non ispirate dalla rispondenza del suo interiore con la natura, vi sono pagine attraentissime, e tali

da far presagire l'artista del *Decameron*. E sono quelle pagine che descrivono le bellezze naturali dei luoghi ove è posta la scena del romanzo, e le feste e li svaghi che caratterizzano la vispa ed allegra vita napoletana.

Su l' incantevole spiaggia di Pozzuoli « la maggior parte » del tempo ozioso si trapassa, e qualora più è messo in » esercizio, si è in amorosi ragionamenti, o le donne per sè, » o mescolate co' giovani: quivi non s' usano vivande se non » delicate, e vini per antichità nobilissimi, possenti non che ad » eccitare la dormiente Venere, ma di risuscitare la morta » in ciascuno uomo; e quanto ancora in ciò la virtù dei ba- » gni diversi adoperi quegli il suo sapere che l'ha provato: » quivi i marini liti, ed i graziosi giardini e ciascun' altra » parte sempre di varie feste, di nuovi giuochi, di bellissime » danze, d' infiniti stromenti, d'amorose canzoni, così da gio- » vini come da donne fatte, sonate e cantate risuonano. Ten- » gasi adunque chi può quivi fra tante cose contro Cupido, » il quale quivi, per quel che io creda, come in luogo prin- » cipalissimo de' suoi regni, aiutato da tante cose con poca » fatica usa le sue forze ».

Ecco i *varj dialetti* che colà si godevano: « Noi alcuna » volta, levati prima che il giorno apparisse, saliti sopra i » portanti cavalli, quando con cani, quando con uccelli, e » quando con amenduo ne' vicini paesi, di ciascuna caccia » copiosi, ora per l'ombrose selve ed ora per gli aperti campi » solleciti n' andavamo, e quivi varie caccie veggendo, ancor » che esse molto rallegrassero ciascuno altro, in me sola » alquanto menomavano il dolore.... Ma poichè ciascuna valle » e monte, e gli spaziosi piani erano da noi ricercati, di preda » carichi i miei compagni ed io a casa ne tornavamo, la qual » lieta per molte feste e varie trovavamo le più volte. Poi al- » cuna fiata sotto gli altissimi scogli sopra il mare stendendosi, » e facendo ombra graziosissima, su l'arene poste le mense » con compagnia di donne e di giovani grandissima mangia- » vamo: nè prima eravamo da quelle levate, che sonandosi » diversi stromenti, i giovani varie danze incominciavano ».

Da Napoli « avveniva spesse volte, che, essendo (sicco-
» me la stagion richiedeva) il tempo caldissimo, molte altre
» donne ed io, acciocchè più agevolmente quello trapassas-
» simo, sopra velocissima barca, armata di molti remi, sol-
» cando le marine onde, cantando e sonando, i remoti sco-
» gli, e le caverne nei monti dalla natura medesima fatte,
» essendo esse e per ombra e per venti freschissime, cer-
» cavamo.... Venute adunque ne' luoghi da noi cercati, e pre-
» si per li nostri diletti ampissimi luoghi, secondo che 'l no-
» stro appetito richiedeva, or qua ed or là, or questa bri-
» gata di donne e di giovani, ed or quell'altra (delle qnali
» ogni picciolo scoglietto, o lito, solo che d' alcuna ombra
» di monte da' solari raggi difeso fosse, erano piene) veg-
» gendo andavamo, Oh quanto e quale è questo diletto grande
» alle sane menti! Quivi si vedevano in molte parti le mense
» candidissime poste, e di cari ornamenti sì belle, che solo
» il riguardarle aveva forza d' invogliar l' appetito in qua-
» lunque più fosse stato svogliato; ed in altra parte, già ri-
» chiedendolo l' ora, si discernevano alcuni prender lieta-
» mente i mattutini cibi, de' quali e noi, e quale altro pas-
» sava, con allegra voce alle loro letizie eravamo convitati,
» Ma poichè noi medesimi avevamo, siccome gli altri, man-
» giato con grandissima festa, e dopo le levate mense più
» giri dati in liete danze, al modo usato, risalite sopra le
» barche, subitamente or qua ed or colà n' andavamo, ed in
» alcuna parte cosa carissima agli occhi de' giovani n' ap-
» pariva, ciò era vaghissime giovani in giubbe di zendado
» spogliate, scalze ed isbracciate nell'acque andanti, e dalle
» dure pietre levanti le marine conche, ed a cotale ufficio
» abbassandosi sovente le nascose delizie dell' uberifero petto,
» mostravano: ed in alcuna altra con più ingegno, altri con
» reati ed altri con più nuovi artifizj a' nascosi pesci si ve-
» devano pescare ».

Splendidamente ritratta è la vita di Napoli: « La no-
» stra città, oltre a tutte l'altre italiche, di lietissime feste
» abbondevole, non solamente rallegra i suoi cittadini o con

» le nozze o con li bagni o con li marini liti, ma, copiose
» di molti giuochi, sovente or con uno, or con un altro le-
» tifica la sua gente: ma tra l' altre cose, nelle quali essa
» appare splendidissima, è nel sovente armeggiare. Suole
» adunque esser questa a noi consuetudine antica, poichè i
» guazzosi tempi del verno sono trapassati, e la primavera
» co' fiori e con le nuove erbette ha al mondo rendute le
» sue smarrite bellezze, essendo con queste i giovaneschi ani-
» mi e per la qualità del tempo accesi, e più che l'usato
» pronti a dimostrare i loro disìi di convocare ne' dì più so-
» lenni alle logge dei cavalieri le nobili donne, le quali, or-
» nate delle loro gioje più care, quivi s'adunano...... Quivi,
» tra cotanta e così nobile compagnia non lungamente si
» siede, nè vi si tace, nè vi si mormora; ma stanti gli an-
» tichi uomini a riguardare, i cari giovani, prese le donne
» per le delicate mani, e danzando, con altissime voci can-
» tano i loro amori: ed in cotal guisa con quante maniere
» di gioja si possono divisare, la calda parte del giorno tra-
» passano. E poi che 'l sole ha cominciato a dare più tie-
» pidi li suoi raggi, si veggono quivi venire gli onorevoli
» principi del nostro ausonico regno, in quell'abito che alla
» loro magnificenza si richiede: i quali, poichè alquanto han-
» no e la bellezza delle donne, e le loro danze considerate,
» quelle commendando, quasi con tutti i giovani così cava-
» lieri come donzelli partendosi, dopo non lungo spazio, in
» abito tutto al primo contrario con grandissima comitiva
» ritornano..... Essendo adunque la lieta schiera, due o tre
» volte cavalcando con picciolo passo, dimostratasi a' circo-
» stanti, cominciavano i loro arringhi, e diritti sopra le staffe,
» chiusi sotto gli scudi, con le punte delle lievi lance, tut-
» tavia ugualmente portandole quasi radenti terra, velocis-
» simi più che aura alcuna, correvano i loro cavalli, e l'aere
» risonante per le voci del popolo circostante, per li molti
» sonagli, per li diversi strumenti, e per la percossa del ri-
» verberante mantello del cavallo e di sè, a meglio ed a più
» vigoroso correre gli rinfrancava. E così tutti veggendoli,

» non una volta ma molte, degnamente, ne' cuori de' riguar-
» danti si rendevano laudevoli. Quante donne, quale il ma-
» rito, qual l'amante, quale lo stretto parente veggendo tra
» questi, vidi io già più fiate sommissimamente rallegrare!
» certo assai, e non che esse, ma ancora le strane ».

(8) *Corbaccio.*

Un curiosissimo libro del Boccaccio mira a censurare acremente i difetti e le vanitose abitudini delle donne del suo tempo, e, in modo speciale, a vendicarsi d'una vedova che lo aveva beffato. Il Certaldese, in effetto, s'era invaghito d'una bella femmina a cui era morto il marito. S'era messo a corteggiarla assiduamente, lusingato da certe promesse di lei: la quale, in vece, mostrava le lettere di lui ad altro amante, a segno che ne seguì un grosso chiacchierio di cui il Boccaccio faceva le spese. Irritato da ciò, egli concepì una strana visione che intitolò *Corbaccio* o *Laberinto d'amore.*

Dopo una fiera battaglia sostenuta in sè stesso al pensiero che senza alcuna colpa era stato tradito da *colei, la quale* egli *per* sua *singulare donna eletta avea,* pensiero che gli venia suggerendo l' idea della morte, narra che, uscito di casa, s'incontrò in un amico col quale spese parecchio tempo in alti ragionamenti che lo tranquillizzarono affatto: ond' è che, recatosi a letto, fece un sogno. *Subitamente gli parve entrare in uno dilettevole e bel sentiero, tanto agli occhi* suoi, *e a ciascun altro* suo *senso piacevole, quanto fosse alcun' altra cosa stata davanti da* lui *veduta.* Man mano che avanzava, un gran diletto gliene veniva, ed un ardente desiderio di giungere alla fine: non avvedendosi che lo seguiva *una nebbia si folta, e si oscura, quanto niuna se ne vedesse giammai: la quale subitamente intorniatolo, non solamente il* suo *valore impedìo, ma quasi d'ogni speranza del promesso bene, all'entrar del cammino,* lo *fece cadere.* Come alquanto si fu *assottigliata la nebbia,* « co-

» nobbi, egli dice, me dal mio volato essere stato lasciato
» in una solitudine diserta, aspra e fiera, piena di salvati-
» che piante, di pruni e di bronchi, senza sentieri, o via al-
» cuna, e intorniata da montagne asprissime e sì alte, che
» con la loro sommità pareva toccassono il cielo: nè per
» guardare con li occhi corporali, nè per estimazione della
» mente in guisa alcuna mi pareva dover comprendere, nè
» conoscere da qual parte io mi fossi in quella entrato; nè
» ancora (che più mi spaventava) poteva discernere dond' io
» quindi potessi uscire, e in più dimestichi luoghi tornarmi:
» e oltre a questo, mi parea per tutto, dove che io mi vol-
» gessi, sentire mugghii, urli e strida di diversi e ferocis-
» simi animali: de' quali la qualità del luogo mi dava assai
» certa speranza e testimonianza, che per tutto ne dovesse
» essere ». Però, mentre egli sospirava di dolore e di pau-
ra, nè sapeva a qual partito appigliarsi, ecco « venire verso
» me con lento passo un uomo senza alcuna compagnia, il
» quale, per quello ch' io poi più dappresso discernessi, era
» di statura grande, e di pelle e di pelo bruno, benchè in
» parte bianco divenuto fosse per gli anni, de' quali forse
» sessanta o più dimostrava d' avere, asciutto e nerboruto,
» e di non molto piacevole aspetto: e il suo vestimento era
» lunghissimo e largo, e di colore vermiglio; e comechè as-
» sai più vivo mi paresse (non ostante che tenebroso fosse
» il luogo là, dove io era) che quello, che qua tingono i no-
» stri maestri: il quale, come detto è, con lenti passi ap-
» prossimandosi a me, in parte mi porse paura, e in parte
» mi recò speranza ». Paura ch' egli fosse il signore del luo-
go, e le molte fiere, che colà abitavano, contro di lui aiz-
zasse a vendicar *la sua ingiuria*; speranza che volesse aiu-
tarlo. In fatto, lo spirito, avvicinatosi, gli si mostrò assai
benevolo, e incominciò con lui a favellare con molta dime-
stichezza: tanto che lo smarito sognatore gli domandò che
luogo era quello ove si trovava, e chi era colui col piace-
re del quale lo spirito era venuto ad aiutarlo. A cui lo spi-
rito rispose essere quel luogo *da varj variamente chiamato:*

alcuni il chiamano il Laberinto d'Amore; altri la valle incantata; e altri il porcile di Venere; e molti la valle de' sospiri e della miseria; ed altri con altri nomi ancora; ed egli, lo spirito, essere colà condannato per *lo'nsaziabile ardore che ebbe de' denari*, mentre visse, e per *la sconvenevole pazienza con la quale* comportò *le scellerate e disoneste maniere* della moglie, quella stessa, dice lo spirito, *della quale tu vorresti d' aver veduto esser digiuno.* Quanto a colui che lo mandò, egli fu Dio medesimo pregato da Maria Vergine: « Egli è il vero che per quello, ch' io » sentissi nell'ora che questa commession mi fu fatta, non » da umana voce, ma da angelica, la quale non si dee cre» dere, che menta giammai; che tu sempre qual che stata si » sia la tua vita, hai speziale reverenzia e devozione in co» lei, nel cui ventre si raccolse la nostra salute, e che è » viva fontana di misericordia, e madre di grazia e di pie» tade; e in lei, siccome in termine fisso, avesti sempre fer» ma speranza: la qual cosa essendo a' suoi divini occhi ma» nifesta, e veggendoti in questa valle, oltre al modo usato » smarrito e impedito, intanto che tu eri a te medesimo uscito » di mente, siccome essa benignissima fa sovente nelle biso» gne de' suoi divoti, che senza priego aspettare, da sè me» desima si muove a sovvenire dell'opportuno ajuto al biso» gno; veggendo 'l pericolo, al qual tu eri, senza tua do» manda aspettare, per te al figliuolo domandò grazia, e » impetrò la salute tua, alla quale per suo messo mi fu co» mandato, che io venissi, ed io il feci: nè prima da te mi » partirò, che in luogo libero ed espedito t' avrò riposto, » dove a te piaccia di seguitarmi ». Seguitando quindi lo spirito disse: « Questa misera valle è quella corte che tu » chiami d'amore; e quelle bestie che udite hai, e odi mug» ghiare, sono i miseri, de' quali tu se' uno, dal fallace amore » inretiti; le voci de' quali, inquanto di così fatto amore fa» vellano, niuno altro suono hanno nelle orecchie de' discreti » e ben disposti uomini, che quello, che mostra, che venga » alle tue; e però dianzi la chiama laberinto, perché così

» in essa gli uomini, come in quello già faceano, senza sa-
» per mai riuscire, s' avviluppano. Maravigliomi di te, che
» ne domandi; conciossiacosach' io sappia, che tu non una
» volta, ma molte già dimorato ci sii, quantunque forse non
» con quella gravezza, che ora ci dimori ». Allora il sogna-
» tore narrò il modo del suo innamoramento, le beffe della
donna, e il suo disperato proposito. Le quali cose udite,
lo spirito si accinse a dimostrargli che la colpa di ciò è tutta
di lui stesso, il beffato, poichè li anni che, *se le tempie già
bianche, e la canuta barba non ingannano*, dovevano es-
sere quaranta, avrebbero dovuto farlo esperto in amore; e
li studii insegnargli « amore essere una passione accecatrice
» dell'animo, disviatrice dello 'ngegno, ingrossatrice, anzi pri-
» vatrice della memoria, dissipatrice delle terrene facultà,
» guastatrice delle forze del corpo, nemica della giovanezza,
» e della vecchiezza; morte, genitrice de' vizj, e abitatrice
» de' vacui petti, cosa senza ragione, e senza ordine, e senza
» stabilità alcuna; vizio delle menti non sane e sommergi-
» trice della umana libertà ». Ma perchè lo smarrito del La-
berinto vieppiù si persuadesse che non francava la spesa di
consumarsi d'amore per una femmina, incominciò una violenta
requisitoria contro tutte le donne, fermandosi di preferenza
a rilevare i difetti di colei che fu sua moglie. Le donne « di
» malizia abbondanti, la qual mai non supplì, anzi sempre
» accrebbe difetto, considerata la loro bassa e infima con-
» dizione, con quella ogni sollecitudine pongono a farsi mag-
» giori; e primieramente alla libertà degli uomini tendono
» lacciuoli, sè, oltre a quello che la natura ha loro di bel-
» lezza, o d' apparenza prestato, con mille unguenti, e colori
» dipignendo, e or con solfo, e quando con acque lavorate, e
» spessissimamente co' raggi del sole i capelli, neri dalla co-
» tenna prodotti, somiglianti a fila d'oro fanno le più dive-
» nire; e quelli ora in treccia di dietro alle reni, ora sparti
» su per gli omeri, ora alla testa ravvolti, secondochè più
» vaghe parer credono, compongono; e quinci con balli, e
» talor con canti, non sempre, ma talor mostrandosi, i cat-

» tivelli, che attorno vanno, avendo nell'esca nascosto l'amo,
» prendono, senza lasciare. E da questo quella, e quell' al-
» tra, e infinite di costui, e di colui, e di molti divengono
» mogli, e di troppa maggior quantità amiche. E parendo
» loro essere salite un alto grado, quantunque conoscano sè
» essere nate a essere serve, incontanente prendono speranza,
» e aguzzano i desiderj; e facendosi umili e obbedienti, e
» blande, le corone, le cinture, i drappi ad oro, i vaj, i molti
» vestimenti e gli altri ornamenti varj, de' quali tutto dì si
» veggono splendenti, dai miseri mariti impetrano, i quali
» non s' accorgono, tutte quelle essere armi a combattere la
» sua signoria, e vincerla. Le quali poichè le loro persone,
» le loro camere, non altramenti, che le Reine abbiano, veg-
» giono ornate, e i miseri mariti allacciati subitamente, dal-
» l'essere serve, divenute compagne, con ogni studio la loro
» signoria s' ingegnano d'occupare: e volendo singulare espe-
» rienza prendere, se donne son nelle case, in sul far male
» arditamente si mettono, argomentando, che se quello è a
» lei sofferto, che non sarebbe sofferto alla serva, chiara-
» mente può conoscere sè donna e signoreggiante ». Oltre a ciò, le donne sono vane, lussuriose, iraconde, ciarliere, pettegole, golose, ambiziose, e.... chi più n' ha più ne metta. E veramente: *alle fogge nuove, alle leggiadrie non usate, anzi lascive, e alle disdicevoli pompe si danno*; *la loro lussuria è focosa e insaziabile, e per questo non patisce nè numero, nè elezione; subitamente in sè fervente ira discorrono, che le tigri, i leoni, i serpenti hanno più d'umanità adirati, che non hanno le femmine: le quali chente che la cagione si sia, per la quale accese in ira sono, subitamente a' veleni, al fuoco, e al ferro corrono:* e, mentre li studiosi *dopo molti anni si truovano poche cose avere apparate*, sono dottissime senza aver mai aperto libro, e con la loro infrenabile ciarla vorrebbero dare a credere che « sanno come si volge il fermamento, quante stelle sieno
» in cielo e come grandi, qual sia corso del sole e de' pianeti,
» come il tuono, il baleno, l'arco, la grandine, e l'altre cose

» nello aere si creino, e come il mare vada e ritorni, e come
» la terra produca i frutti: sanno ciò, che si fa in India, in
» Ispagna. come sieno fatte le abitazioni degli Etiopi, e dove
» nasca il Nilo, e se 'l cristallo s' ingenera sotto tramontana
» di ghiaccio, o d' altra cosa; con cui dormì la vicina sua;
» di cui quell'altra è gravida, e di che mese dee partorire;
» e quanti amadori ha quell'altra, e chi le mandò l'anello,
» e chi la cintura; quante uova faccia l'anno la gallina della
» vicina sua; e quante fusa logori a filare una dodicina di
» lino; e in brieve ciò, che fecero mai Trojani, e Greci, o
» Romani, di tutto pienamente tornano informate; e quelle
» con la fante, con la fornaia, con la trecca, con la lavan-
» daja berlingano senza ristare, se altri non trovano, che
» dia loro orecchie, forte turbandosi, se alcuna loro ripro-
» vata ne fosse ». Tutto ciò per le femmine in genere. Venendo poscia a parlare di sua moglie, lo spirito disse: « ... af-
» fermo per lo dolce mondo, che io aspetto, e se elli tosto
» mi sia conceduto, che nella nostra città nè fu, nè è, o sarà
» donna, o femmina, che vogliamo dire, chè diremo meglio,
» in cui tanto di vanità fosse, che quella di colei, di cui
» parliamo, di grandissima lunga non l' avanzasse. Per la
» qual cosa costei estimando, che l'aver ben le gote gon-
» fiate e vermiglie, e grosse e sospinte in fuori le natiche,
» avendo forse udito, che queste sommamente piacciono in
» Alessandria, e perciò fossono grandissima parte di bellezza
» di una donna; in niuna cosa studiava tanto, quanto in fare,
» che queste due cose in lei fossono vedute pienamente: nel
» quale studio queste cose pervenieno alle spese di me, che
» talor digiunava per risparmiare. Primieramente se grossi
» capponi si trovavano, de' quali ella molti con gran dili-
» genza facea nutricare, conveniva, che innanzi cotti le ve-
» nissono, e le pappardelle col formaggio parmigiano simil-
» mente: le quali non in iscodella, ma in un catino, a guisa
» del porco, così bramosamente mangiava, come se pure al-
» lora per lungo digiuno fosse della torre della fame uscita.
» Le vitelle di latte, le starne, i fagiani, i tordi grassi, le

» tortole, le suppe lombarde, le lasagne maritate, le trittel-
» lette sambucate, i migliacci bianchi, i bramangieri, de' quali
» ella faceva non altre corpacciate, che facciano di fichi, di
» ciriege, o di poponi i villani, quando ad essi s' avvengono,
» non curo di dirti. Le gelatine, la carne e ogni altra cosa
» acetosa o agra, perchè si dice che rasciugano, erano sue
» nemiche mortali. Son certo, che s' io ti dicessi, com' ella
» era solenne bevitrice e investigatrice del buon vin cotto,
» della vernaccia da Corniglia, del greco o di qualunque al-
» altro vino morbido e accostante, tu nol mi crederesti, per-
» chè impossibile ti parrebbe a credere di Cinciglione. Ma
» se tu avessi un poco le sue gote vedute, quando io viveva, e
» alquanto berlingare l'avessi udita, forse mi daresti legger-
» mente fede, tanto senza le mie parole, pure per quelle di
» lei, te ne parrebbe aver compreso. E pienamente di dive-
» nire passuta e naticuta le venne fatto ». E più innanzi:
« Nè era la mia cara donna, anzi tua, anzi del diavolo, con-
» tenta d'aver carne assai solamente, ma la volea lucente e
» chiara, come se una giovinetta di pregio fosse, alla quale,
» essendo per maritarsi, convenisse con la bellezza supplire
» la poca dota: la qual cosa acciocchè avvenisse, appresso
» la cura del ben mangiare e del ben bere e del vestire, som-
» mamente a distillare, a fare unzioni, e trovar sangue di
» diversi animali, ed erbe, e simili cose, s' intendeva: e senza
» che la casa mia era piena di fornelli, e di lambicchi, e di
» pentolini, e d' ampolle, e d'alberelli, e di bossoli; io non
» avea a Firenze speziale alcuno vicino, nè in contado al-
» cuno ortolano, che infaccendato non fosse quale a fare
» ariento solimato, a purgar verderame, a far mille lavature,
» e quale ad andare cavando e cercando radici salvatiche, e
» erbe mai più non udite ricordare, se non a lei: e senza che
» insino a' fornaciai a cuocere guscia d'uova, gromma di vino
» marzacotto, e altre mille cose nuove n' erano impacciati.
» Delle quali confezioni ungendosi e dipignendosi, come se a
» vendersi dovesse andare, spesse volte avvenne, che, non
» guardandomene io, e baciandola, tutte le labbra m' invi-

» schiai; e meglio col naso quella biuta, che con gli occhi
» sentendo, non che quello, che nello stomaco era di cibo
» preso, ma appena gli spiriti ritenea nel petto. Or s' io ti di-
» cessi di quante maniere ranni il suo auricome capo si la-
» vava, e di quante ceneri fatto, e alcuno meno; tu ti ma-
» raviglieresti, e viepiù, se io ti disegnassi quante e quali so-
» lennità si servavano nell'andare alla stufa, e come spesso:
» dalle quali io credea lei lavata dover tornare, ed ella più
» unta ne venìa, che non v' era ita. Era sommo suo diside-
» rio, e ricreazione grandissima certe femminette, delle quali
» per la nostra città sono assai, che fanno gli scorticatoj alle
» femmine, pelando le ciglia e le fronti, e col vetro sotti-
» gliando le gote, e del collo assottigliando la buccia, e certi
» peluzzi levandone; nè era mai, che due, o tre non se ne
» fossono con lei a stretto consiglio trovate, comechè altri
» trattati spesse volte tenessono, siccome quelle, che oltre a
» quella loro arte, sotto titolo della quale baldanzose l' altrui
» case vicitassero.... Egli non si verrebbe a capo in otto dì
» di raccontare tutte le cose, ch' ella a così fatto fine ado-
» perava, tanta gloria di quella sua artificiata bellezza, anzi
» spiacevolezza pigliava: a conservazion della quale troppa
» maggiore industria d' adoperava; perciocchè il sole, l'aere,
» il dì, la notte, il sereno, il nuvolo, se molto non venieno a
» suo modo, fieramente l'offendeano: la polvere, il vento, il
» fummo avea ella in odio a spada tratta, e quando i lava-
» menti erano finiti, se per isciagura le si ponea una mosca in
» sul viso, questo era sì grande scandalezzo, e sì grande tur-
» bazione, che a rispetto, fu a' cristiani perdere Acri un di-
» letto.... » E seguendo di questo passo narrò bizze, pette-
golezzi, scioccherie di quella donna, per cagion della quale
egli, lo spirito, si trovava nel Laberinto. Finita la terribile
filippica, parve all' addormentato « veder surgere a poco a
» poco di sopra alle montagne un lume, non altrimenti che
» avanti la venuta del sole si lieva nell' oriente l' aurora: il
» quale, poichè in grandissima quantità il cielo ebbe imbian-
» cato, subitamente divenne grandissimo, e senza più verso

» di noi far sì, che solamente coi raggi suoi, in quella guisa,
» che noi talvolta veggiamo, tra due oscuri nuvoli trapas-
» sando il sole, in terra fare una lunga riga di luce, così,
» verso noi disceso, fece una via luminosa e chiara, non tra-
» passante il luogo, dove noi stavamo: la qual non prima
» sopra me venne, che io con molta maggiore amaritudine
» della mia coscienzia, che prima non avea fatto, il mio er-
» ror riconobbi: e poichè alquanto gustata l' ebbi, mi par-
» ve, che non so che cosa grave e ponderosa molto da dosso
» mi si levasse, e me, al quale prima immobile e impedito es-
» ser parea, senza saper di che, fe' incontamente parere leg-
« gierissimo spedito, e aver licenzia di poter andare ». Quindi con lo spirito gli parve di dirizzare i passi *vesso le montagne altissime*, d' una delle quali, *che parea che il cielo toccasse*, giunse alla sommità donde vide *il cielo aperto e luminoso*, sentì *l'aere, e soave e lieto*, e vide *le piante verdi, e i fiori per le campagne*; per cui, voltosi a rimirare il luogo ov' era stato, gli parve *non valle, ma una cosa profonda infino in inferno, oscura e piena di noje con dolorosi rammarichii.* Allora, pieno di giubilo, fece per gettarsi a' piedi dello spirito per ringraziarlo, *ma esso e 'l sonno ad una ora se ne dipartirono.*

Qui pure, nel *Corbaccio*, è visibile l' imitazione dantesca. E che altro è mai il luogo ove si smarisce il sognatore, se non la *selva selvaggia ed aspra e forte* di Dante? e la guida she lo salva, non ricorda facilmente il Virgilio dantesco?

Ma qui pure, se l'altissimo modello s' intravvede in questi tratti generali, sensibilissima n' è poi la diversità del fine, anzi sarei per dire interamente opposto: poichè ciò che per Dante è causa di salvezza, è pel Boccaccio motivo di perdizione. Ed in vero: quegli, sorretto dall' amore, imprende il suo viaggio spirituale per purgarsi dalle brutture della terra; questi, invece, per fuggire l'amore si vale della ragione e della filosofia. Il *Corbaccio* avrebbe, ciò non ostante, potuto riuscire un capolavoro satirico, se il Boccaccio si fosse

fatto espositore imparziale, oggettivo, indipendente; volendo, al contrario, gittarvi tutto sè stesso, col suo sdegno e col suo livore, finì col fare un' opera esagerata nelle tinte e sazievole nella forma cattedratica. E la stoffa, come si suol dire, c' era, e la materia altresì: quale più spiritosa invenzione di quel morto che fa da salvatore e consigliere a colui che aveva attentato alla virtù della sua vedova? di quel morto, in bocca del quale hanno tanto più valore le accuse alla femmina civettuola, in quanto egli l'aveva avuta per sua compagna nella vita, e doveva, quindi, conoscerla intimamente piu d' ogni altro? Ed insieme a questa saporita invenzione, quei frizzi, quei motti, quelle descrizioni, quelle novellette, quelle allusioni che mirano a denigrare le donne, sono condotti con finissima arte e naturalezza, ed attestano la forza comica di chi scrisse il *Decameron.*

(9) *Trattatello in laude di Dante* e *Commento alla D. C.*

Fra i pochi contemporanei che vollero o seppero apprezzare l'Alighieri, il più serio ed il più colto fu senza dubbio Giovanni Boccaccio. La forma dell'*Ameto* che ricorda la *Vita nova, l'Amorosa visione* che, sia pur di sfuggita e non felicemente, risente dell' influenza della *Divina Commedia*, le frequenti imitazioni dantesche che ricorrono in tutte le sue opere, attestano la sconfinata ammirazione ch' egli professava al massimo nostro poeta, al quale consacrò il seguente veramente splendido sonetto:

Dante Alighieri son, Minerva oscura
  D' intelligenza e d'arte, nel cui ingegno
  L' eleganza materna aggiunse al segno,
  Che si tien gran miracol di natura.
L' alta mia fantasia pronta e sicura
  Passò il tartareo e poi il celeste regno,
  E il nobil mio volume feci degno
  Di temporale e spirital lettura.

Fiorenza gloriosa ebbi per madre,
  Anzi matrigna a me pietoso figlio,
  Colpa di lingue scellerate e ladre.
Ravenna fummi albergo del mio esiglio;
  Ed ella ha il corpo, e l'alma il sommo Padre,
  Presso cui invidia non vince consiglio.

Ma in ben altre opere il Boccaccio tentò d'illustrare il divino poeta: intendo nel suo *trattatello in laude di Dante* e nel suo *Commento alla Divina Commedia.*

Il *Trattatello* avrebbe voluto essere un'accurata biografia dell'Alighieri: fu, in vece, per parecchi rispetti un romanzo.

Premesso ch'è dovere indeclinabile l'avere riconoscenza alli illustri che onorarono la patria, il Boccaccio entra subito nel campo del fantastico per dirci della fondazione di Firenze, della distruzione fattane da Attila, e della ricostruzione voluta da Carlo Magno; quindi soggiunge: « Infra gli no- » velli abitatori, forse ordinatore della riedificazione, par- » titore delle abitazioni e delle strade, e datore al nuovo po- » polo delle leggi opportune, secondo che testimonia la fama, » vi venne da Roma uno nobilissimo giovane della schiatta » de' Frangipani, e nominato da tutti Eliseo: il quale per av- » ventura, poi che ebbe la principal cosa, per che venuto » v'era, fornita, o dall'amore della città nuovamente da lui » ordinata, o dal piacere del sito, al quale forse vide nel fu- » turo dovere essere il cielo favorevole, o da altra cagione » che si fusse, trattato, in quella divenne perpetuo cittadino, » e dietro a sè di figliuoli e discendenti lasciò non piccola » nè poco laudevole schiatta; li quali l'antico soprannome de' » loro maggiori abbandonato, per soprannome presero il nome » di colui che quivi loro avea dato cominciamento; e tutti » insieme si chiamarono gli Elisei. De' quali di tempo in tem- » po, e d'uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e » visse uno cavaliere per arme e per senno ragguardevole » e valoroso, il cui nome fu Cacciaguida; al quale nella sua » giovinezza fu data da' suoi maggiori per isposa una don-

» zella nata degli Aldighieri di Ferrara, così per bellezza e
» costumi come per nobiltà di sangue pregiata, colla quale
» più anni visse, e di lei generò più figliuoli. E come che gli
» altri nominati si fossero, siccome le donne sogliono esser
» vaghe di fare, le piacque di rinovare il nome de' suoi pas-
» sati, e nominollo Aldighieri; come che il vocabolo poi, per
» sottrazione di questa lettera *d* corrotto, rimanesse *Ali-*
» *ghieri.* Il valore di costui fu cagione a quelli che disce-
» sono di lui, di lasciare il titolo degli *Elisei,* e di cogno-
» minarsi degli *Alighieri*; il che ancora dura infino a que-
» sto giorno. Del quale, come che alquanti figliuoli e nipoti
» e de' nipoti figliuoli discendesseno, regnante Federigo II
» imperatore, uno ne nacque il cui nome fu Alighieri (II),
» il quale più per la futura prole, che per sè dovea esser
» chiaro ». Narra il profetico sogno della madre e i primi
studii del fanciullo; poi s' indugia a filosofare su l'amore per
raccontarci un impossibile idillio di Dante, e descriverci po·
scia la disperazione del poeta per la morte di Beatrice: « Era
» quasi nel fine del suo vigesimo quarto anno la bellissima
» Beatrice, quando, siccome piacque a Colui che tutto puote,
» essa lasciando di questo mondo le angoscie, ne andò a
» quella gloria che li suoi meriti le avevano apparecchiata.
» Della quale partenza Dante in tanto dolore, in tanta affli-
» zione, in tante lagrime rimase, che molti de' suoi più con-
» giunti e parenti ed amici niuna fine a quelle credettono
» altro che solamente la morte; e questa estimarono dover
» essere in brieve, vedendo lui a niuno conforto, a niuna
» consolazione portagli dare orecchie. Gli giorni erano alle
» notti iguali, e agli giorni le notti; delli quali niuna ora si
» trapassava sanza guai, sanza sospiri e sanza copiosa quan-
» tità di lagrime; e pareano li suoi occhi due abbondantis-
» sime fontane d'acqua sorgente, in tanto che i più si me-
» ravigliavano onde tanto umore egli avesse che al suo
» pianto bastasse ». E quando giunge a dire del matrimonio
» con Gemma Donati, si permette una lunga digressione su
lo stato coniugale per conchiudere che *i filosofanti* devono

lasciare *lo sposarsi ai ricchi stolti, a' signori e a' lavoratori*; *e essi colla filosofia si dilettino, molto migliore sposa che alcuna altra*, e per arguire che Dante dev' essere stato infelice con Gemma. La quale infelicità, secondo il Cetaldese, fu quella che lo spinse nella vita pubblica, immensa voragine che inghiotte ogni buon sentimento, e che dètta al narratore questa dolorosa apostrofe: « O stolta vaghezza » degli umani splendori, quanto sono le sue forze maggiori, » che credere non può chi provate non l'ha! Il maturo uo- » mo, nel santo seno della filosofia allevato, nutricato e am- » maestrato, al quale erano davanti dagli occhi li cadimenti » de' re antichi e de' moderni, le desolazioni dei reami, delle » province e delle cittadi e li furiosi impeti della fortuna, » niuno altro cercanti che altre cose, non si seppe o non si » potè dalla sua dolcezza guardare ». Continua quindi a narrare la sventura toccata al poeta per il suo interessamento al bene della città: « Gli odî e le nimistadi prese, ancorchè » senza giusta cagione fussino nate, di giorno in giorno di- » venivano maggiori, intantochè non senza grandissima con- » fusione de' cittadini, più volte si venne all'arme con inten- » dimento di por fine alle loro liti col fuoco e col ferro; sì » accecati dall' ira che non vedevano sè con quella misera- » mente perire. Ma poichè ciascuna delle due parti ebbe più » volte fatto pruova delle sue forze con vicendevoli danni » dell'una e dell'altra parte, venuto il tempo che gli occulti » consigli della minacciante fortuna si dovevano scoprire, la » fama, parimente del vero e del falso rapportatrice, nun- » ziando gli avversari della parte presa da Dante, di mera- » vigliosí e di astuti consigli esser forte, e di grandissima » moltitudine di armati, sì li principi de' collegati di Dante » spaventò, che ogni consiglio, ogni avvedimento cacciò » da loro, se non il cercare con fuga la loro salute; co' » quali insieme, Dante in un momento prostrato dalla som- » mità del reggimento della sua città, non solamente gittato » in terra si vide, ma cacciato di quella. Dopo questa cac- » ciata non molti dì, essendo già stato dal popolazzo corso

» alle case de' cacciati, e furiosamente vôtate e rubate, poi-
» chè i vittoriosi ebbono la città riformata secondo il loro
» giudizio, furono tutti i principi de' loro avversarî, e con loro
» non come dei minori, ma quasi de' principali, Dante, sicco-
» me capitali nimici della repubblica dannati a perpetuo esi-
» lio, e li loro stabili beni o in pubblico furono venduti, o
» alienati a' vincitori ». Accennato, in fine, ai molteplici casi
della peregrinazione del poeta per le varie città d' Italia, al
suo soggiorno a Parigi, al suo ritorno per la discesa di Ar-
rigo VII, così parla del suo stabilirsi in Romagna, *là dove
l'ultimo suo dì, e che alle sue fatiche dovea por fine lo
aspettava*; « Era in que' tempi signore di Ravenna, famosa
» e antica città di Romagna, un nobile cavaliere, il cui nome
» era guido Novello da Polenta; il quale ne' liberali studj
» ammaestrato, sommamente i valorosi uomini onorava, e
» massimamente quelli che per iscienzia gli altri avanzava-
» vano. Alle cui orecchie venuto, Dante fuori d' ogni spe-
» ranza essere in Romagna (avendo egli lungo tempo avanti
» per fama conosciuto il suo valore) in tanta disperazione,
» si dispose di riceverlo e d'onorarlo. Nè aspettò di ciò da
» lui essere richiesto, ma con liberale animo, considerata
» qual sia a' valorosi la vergogna del domandare, e con pro-
» ferte gli si fece davanti, richiedendo di special grazia a
» Dante quello ch' egli sapeva che Dante a lui doveva do-
» mandare; cioè che seco gli piacesse di dover essere. Con-
» correndo adunche i due voleri a uno medesimo fine, e del
» domandato e del domandatore, e piacendo sommamente a
» Dante la liberalità del nobile cavaliere, e d' altra parte il
» bisogno stringendolo; senza aspettare più inviti che 'l pri-
» mo, se n' andò a Ravenna, dove onorevolmente dal signore
» di quella ricevuto, e con piacevoli conforti risuscitata la
» caduta speranza, e copiosamente le cose opportune donan-
» dogli, in quella seco per più anni il tenne, anzi insino al-
» l'ultimo della vita di lui ». Quanto alle onoranze rese al
divino poeta dopo la sua morte, ecco ciò che narra il Boc-
caccio: « Fece il magnifico cavaliere il morto corpo di Dante

» di ornamenti poetici sopra uno funebre letto adornare; e
» quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più
» solenni, insino al luogo de' Frati Minori in Ravenna, con
» quell'onore che a sì fatto corpo degno estimava; infino
» quivi con pubblico pianto seguitolo, in un'arca lapidea,
» nella quale ancora giace, il fece porre. E tornato alla casa
» nella quale Dante era prima abitato, secondo il ravigna-
» no costume, esso medesimo sì a commendazione dell' alta
» scienzia e della virtù del defunto, e sì a consolazione dei
» suoi amici, li quali egli aveva in amarissima vita lasciati,
» fece uno ornato e lungo sermone; disposto, se lo stato e
» la vita fussino durati, di sè egregia sepoltura onorarlo, che
» se mai alcuno altro suo merito non lo avesse memorevole
» renduto a' futuri, quella lo avrebbe fatto. Questo laudevole
» proponimento infra brieve spazio fu manifestato ad alquanti,
» li quali in quel tempo erano in poesia solennissimi in Ro-
» magna; sicchè ciascuno sì per mostrare la sua sufficienza,
» si per rendere testimonianza della portata benevolenza da
» loro al morto poeta, sì per cattare la grazia e l'amore del
» signore, il quale ciò sapevano desiderare, ciascuno per sè
» fece versi, li quali posti per epitaffio alla futura sepoltura,
» con debite lodi facessino la posterità certa chi dentro ad
» essa giacesse; ed al magnifico signore li mandarono, il
» quale per gran peccato della fortuna non dopo molto tem-
» po, toltogli lo Stato, si morì a Bologna; per la qual cosa
» e il fare il sepolcro e il porvi li mandati versi si rimase ».

Alla parte biografica segue la parte illustrativa delle opere dantesche. Anche a questa è premessa una lunga dissertazione su la natura della poesia, la quale, per virtù delle parole lontane *da ogni altro plebeo o pubblico stile di parlare, e sotto legge di certi numeri composte*, produce *alcuna dolcezza* e caccia *il rincrescimento e la noja;* poesia, ch'è imitazione della Sacra Scrittura, poichè: come nella teologia, *quando con figura di alcuna storia, quando col senso di alcuna visione*, è dimostrato *l'alto mistero dell' Incarnazione del Verbo divino, la vita di quello, le cose*

occorse nella sua morte, e la resurrezione vittoriosa; così i poeti, quando con finzioni di varii Iddii, quando con tramutazioni di uomini in varie forme, quando con leggiadre persuasioni ne dimostrano le ragioni delle cose e gli effetti delle virtù e dei vizii. E queste affermazioni egli le appoggia ad esempii che vanno dal rogo di Mosè alla metamorfosi di Licaone in lupo, cioè a traverso il campo biblico ed il mitologico. Ma a così fatta premessa non risponde l'esame delli scritti danteschi: esso è breve, monco, a base d'induzione, e per nulla corredato di quell'acume critico che il Boccaccio non seppe nè intuire nè precorrere; è una rassegna fredda e misurata, la quale rivela che il Certaldese non seppe comprendere il suo autore. E questo pure è il difetto capitale della parte biografica.

Gli è vero che, pure allora, mancavano precise notizie della vita di Dante, e che egli talvolta ricorse a scritti recenti, a testimonii oculari e ad accenni sparsi qua e là per le opere del divino poeta; ma la preoccupazione visibilissima di fare meglio un lavoro d'arte che di storia, e l'affidarsi così di leggieri alla memoria, e la smania d'interpolare troppo di frequente squarci di erudizione, gli nocquero, e diedero al Trattatello un'intonazione addirittura romantica. Non dirò che tutto esatto sia il giudizio dato dall'Aretino, che, cioè, « il nostro Boccaccio, dolcissimo e soavissimo uo-» mo, così scrivesse la vita e i costumi di tanto sublime » poeta, come se a scrivere avesse il *Filocolo*, o la *Fiam-» metta;* però che tutta d'amore, e di sospiri, e di cocenti » lagrime è piena; come se l'uomo nascesse in questo mon-» do, solamente per ritrovarsi in quelle dieci giornate amo-» rose, nelle quali da donne innamorate e da giovani leg-» giadri raccontate furono le cento Novelle » (1); ma è certo

(1) La *Divina Commedia* commentata da Brunone Bianchi, con la vita di Dante Alighieri scritta da Leonardo Bruni Aretino ».

che assai guardinghi si deve andare nell'accettare ciò ch'egli scrive della vita e delle opere del suo poeta.

Al verso :

Non fer mai drappi Tartari, nè Turchi,
(*Inferno*, XVII, 17)

è interrotto il commento fatto dal Boccaccio alla *Divina Commedia.* Tale commento fu giudicato dal Campi: « un » vero tesoro di lingua, ma sente troppó di romanzo, e fa poco » aiuto alla intelligenza dei veri concetti di Dante » (1). In esso, in fatto, abbiamo le solite divagazioni e prolissità, ed un metodo un po' pedante di esporre; ma, d'altro canto, non difettano pregi. Quel darci prima il significato letterale di ogni canto, e quindi l'allegorico, è prova che l'illustratore voleva seguire il poeta del *Convivio.* Inoltre, l'essere egli così vicino a molti delli avvenimenti cantati da Dante, gli permette di addurre prove e testimonianze di gran valore; come quando parla della morte di Pier della Vigna e della condanna di Brunetto Latini. Di Beatrice, ad esempio, così discorre: « Fu adunque questa donna (secondo la relazione » di fededegna persona, la quale la conobbe, e fu per con- » sanguineità strettissima a lei) figliuola di un valente uomo » chiamato Folco Portinari, antico cittadino di Firenze; e » comecchè l'autore sempre la nomini Beatrice dal suo pri- » mitivo, ella fu chiamata Bice..,.. E fu di costumi e di one- » stà laudevole, quanto donna esser debba e possa; e di bel- » lezza e di leggiadria assai ornata; e fu moglie d'un bel » cavaliere de' Bardi, chiamato messer Simone, e nel venti- » quattresimo anno della sua età passò di questa vita, negli » anni di Cristo MCCXC ».

(*Continua*) LUCIO BOLOGNA.

(1) « La *Divina Commedia* di D. A. ridotta a miglior lezione, ecc. ecc. per cura del cav. Giuseppe Campi: vol. I, *Discorso preliminare*, pag. XII ».

A VITTORIO ALFIERI

No, volontà non fece te poeta,
Ma ben la natural fiamma del core
Il voler fomentò tal che la creta,
Superba statua d' Eschilo uscì fuore.
Fu brando il verso, e ad infallibil meta,
Che l' Italia destò da vil sopore,
E l' uom d' Arcadia trasformossi atleta
Pronto a difesa del comune onore.
Grande, non vile, Allobrogo divino,
Il mondo or te saluta e siedi quinto
A noi vate immortale incoronato:
Qual tu sperasti nell'aspro cammino,
Ove Italia e la gloria e un volto amato
Furono stelle al cui bel raggio hai vinto.

AD UGO FOSCOLO

Melanconico Spirto ch' errabondo
In ogni petto risonar facesti
Il verso irato d' armonia fecondo
Nova e a' sepolcri libertà chiedesti;
Se a te fu avverso e schernitore il mondo,
De la Musa al sorriso t' avvolgesti
Entro rosata nuvola e il giocondo
Nettare de l' amor largo bevesti.
Furor di gloria ardea ne le tue vene,
E a l' ara sacra de la patria avvinto,
Tra l' Italia e la Grecia era il tuo core.
Quale animoso giovine il cantore
Scorderà mai ch' in cieco labirinto
Impetrò da le Grazie il fior del bene?

Raffaello Fabris.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Besta prof. Enrico. – *Dell'indole degli statuti locali del dogado veneziano e di quelli di Chioggia in particolare.* — *Note.* — (Estratto dalla Parte II.ª del Volume in onore di Francesco Schupfer). Città di Castello, 1898 [p. 47].

Con questo lavoro l'egregio A. prendeva parte alle onoranze per il trentacinquesimo anniversario d'insegnamento di Francesco Schupfer: e prima di tutto è molto lodevole la scelta del tema, perchè rammentava all'Illustre a cui si dedicava, la città che ebbe l'onore di vederlo nascere. Ma a questo pregio puramente esteriore si devono aggiungerne altri ben più importanti.

L'A. si propose di studiare se e quanto fosse attendibile la *comunis opinio* degli storici della repubblica serenissima, che Venezia avesse lasciato pienamente libero da qualunque influenza veneziana il diritto delle città sottoposte. Opinione che, come già notava lo Schupfer (e l'A. lo ricorda) non è affatto vera. Vi erano bensì degli statuti locali per le varie borgate dell'estuario, ma, come dice l'A., avevano la forza ed il carattere di norme di polizia interna, piuttosto che quello di veri e propri statuti. Essi, specialmente quelli civili, sono troppo poveri perchè si possa credere che tutta la vita privata vi potesse esser imprigionata: la loro stessa esistenza in una forma così ristretta, dimostra quindi che il diritto applicato in quei paesi doveva essere il veneziano. Ed infatti, continua l'A., Bertaldo poneva la glossa che coloro i quali sono soggetti alle regole di diritto veneziano sono *nostri veneti a Grado usque ad Caput aggeris*: e soggiunge ancora l'A., *omnes venetici* non soltanto *omnes rivoaltenses* convenivano nella *concio*, detto dipoi l'*arrengo* (nome comune a tutte le adunanze popolari di terraferma), veneziano.

Premesse tali osservazioni generali, l'A. passa ad esaminare gli statuti di Chioggia i più importanti, per mole e per antichità, che ci sieno

giunti. Fattane colla solita diligenza, competenza ed esattezza la descrizione, dalla quale ricava una nuova prova della distinzione che a proposito di essi si faceva fra statuti forensi e statuti di diritto politico, già avvertita dal GRADENIGO, l'A. passa a confrontare gli statuti di diritto privato, ai quali limita lo studio, con quelli veneziani.

E con tal confronto l'A. ha potuto ricavare che il testo veneziano è alla lettera riportato in quello clodiense, non solo, ma che le varie correzioni non soltanto si corrispondono ma vennero fatte nel tempo stesso in cui venivano scritte ed approvate a Venezia.

Con questo lungo e paziente esame degli statuti clodiensi l'A. mostra quanto poche differenze vi sieno fra essi e i veneziani: dalla facilità con cui ai nomi delle magistrature veneziane i compilatori di essi sostituirono quelli delle magistrature di terraferma trae una nuova, dimostrazione e non di ultima importanza, di ciò che altra volta aveva detto l'A. che cioè la costituzione del comune veneziano non differiva, sostanzialmente, in nulla da quella del comune di terraferma (confr. BESTA *Intorno a due opere recenti sulla costituzione politica veneziana del medioevo (Archivio Veneto* XIV, p. I[a]).

E perciò, per quanto, come osserva l'A., vi possano essere delle piccole differenze tra uno statuto particolare e quello della dominante serenissima, si può affermare, che anche a Venezia, come dice lo SCHUPFER, gli statuti delle città, politicamente soggette, si informassero a quelli della città dominante. Mentre l'A. scriveva questo lavoro, io facevo un breve studio sugli antichi statuti di Padova *(Gli statuti del comune di Padova (Riv. Ital. per le scienze giuridiche,* vol. XXIV, fasc. I-II) e confrontandoli con gli statuti di altre città ho visto che spesso ripetevano *de verbo ad verbum* le disposizioni in quelli contenute.

Per es: tali corrispondenze trovavo con quelli di Belluno, spesso le disposizioni dei padovani vi erano ripetute parola per parola. E poichè come già avvertiva il GLORIA, si sa che il Vescovo Bellunese e quello Feltrino avevano acquistato una casa in Padova, ciò proverebbe che quei due vescovadi erano considerati come feudi dipendenti dal comune padovano: poichè è notissimo che il feudatario il quale giurava fedeltà al comune doveva comperare una casa in città e venir ad abitarvi per un certo tempo dell'anno. Così potrebbe essere spiegata l'influenza delle norme padovane sulle posteriori norme statutarie bellunesi.

Venendo all'epoca veneziana, ricordo anzitutto che di mano in mano che si sottomettevano alla serenissima dominante i paesi di terraferma, si *riformavano* gli statuti locali. Anzi spesse volte non si conoscono altri statuti scritti che quelli *riformati* veneziani. Ciò prova che se Venezia diceva di conservare a ciascun paese gli statuti che esso aveva, ciò avveniva in quella stessa maniera che l'A. indica come quella seguita per Chioggia (p. 18): faceva cioè rivedere la legislazione locale in

modo che questa si uniformasse a quella della dominante serenissima. Ho sott'occhio il *Privilegio accordato alla Comunità del Cadore nel 1420 al tempo della dedizione* (pubbl. a *Lodi* nel 1895 dal Ronzon) e in esso leggo, riguardo agli statuti, che si possano fare *statuta que non veniant in deminutionem status nostri dominii.* Gli statuti di Zara (*Statuta Jadertina* Venetiis 1564). E ad es. riguardo all'istituto della legittimazione dei figli nati fuori di matrimonio, riproducono per ciò che riguarda questo istituto quelli di Venezia IV. 24.

Addirittura li riporto:

Venezia IV. 29

Ut autem nulla quaestio, sicut hatenus fiebat, valeat de caetero suboriri, decernimus statuentes, quod filius natus ex muliere antequam mulier sit viro matrimonio legitimo copulata, si pater eius cum eadem muliere legitimum contraxerit matrimonium, legitimus reputetur filius ipso iure, et haeres sit in bonis paternis, ac si post contractum matrimonium natus esset et hoc intelligatur de filio, qui de soluto et soluta, quae sit libera, natus fuerit.

Zara III. 104

si filius natus fuerit ex libera muliere absoluta, et viro absoluto antequam ipse uir eamdem mulierem, sibi matrimonialiter copularet, si pater praedicti filij cum eadem muliere matrimonium deinde contraxerit filius antea natus legitimus filius reputetur, et habeatur ipso iure, et sit haeres in bonis paternis et maternis perinde ac si natus fuissent post matrimonium consumatum et concedat lege iubente in haereditatibus praedictorum.

L'indole di questa recensione non mi permette di dilungarmi di più; temo d'aver già detto troppo. Dagli esempi riportati e dai molti altri che si potrebbero riportare credo che si possa sempre più venire alla conclusione dell'A. che l'eterogeneità a tutta prima spaventosa della « nostra legislazione comunale apparirebbe minore di quello che pur » ora si crede ».

Facendo per gli statuti *riformati* di terraferma quello che per Chioggia fece l'A. si potrebbe forse venire alla conclusione che, nelle linee generali, la legislazione statutaria del dominio veneziano ha uno stesso unico tipo. Si può vedere quanto scrive a questo proposito Tamassia *il diritto di Prelazione* (*Arch. Giur.*) p. 6. Credo che si potrebbe venire ad uno *Statuto Veneto Riformato*, che, prescindendo da certe norme assolutamente municipali, dovute a peculiari condizioni storiche e locali, rappresenterebbe il diritto che ci applicava nella terraferma.

L'indole della legislazione statutaria, così bene determinato dallo Schupfer, spiega perchè Venezia in luogo di far adottare per tutti i

paesi, nuovamente conquistati, le sue leggi, imponendole direttamente, abbia preferito adattare alla sua legislazione i singoli statuti della terraferma. Non c'è da meravigliarsi che ciò le fosse agevole, quando si pensa che le linee fondamentali del diritto, e le fonti da cui provenivano le norme statutarie erano infine le stesse.

Il lavoro intelligente e paziente del Besta ci permette non solo di non rimpiangere che non sieno pubblicati gli statuti di Chioggia, ma pur anco di ricorrere a quelli veneziani con l'animo perfettamente tranquillo di studiare in essi la legislazione civile secondo cui si reggevano le città ed i luoghi del dogado veneziano.

Belluno, Agosto 1898.

GIANLUIGI ANDRICH.

Vincenzo Reforgiato. — *Le contraddizioni di Giacomo Leopardi.* — Catania, Stab. tip. Francesco Galati, 1895.

É un nuovo lavoro in occasione del centenario Leopardiano, lavoro di chi ha fatto altre pregevoli pubblicazioni sullo stesso scrittore. Il Carducci aveva detto semplicemente che la poesia del recanatese è costituita dalle sue benefiche contraddizioni. Il Reforgiato costruisce invece una specie di teoria filosofica intorno al concetto di contraddizione ed intende di applicarla al Leopardi esaminato sotto i tre aspetti d'uomo, di pensatore, di poeta. Lo scritto è ingegnoso, ma temo che l'autore talvolta confonda l'idea di contraddizione con quella di evoluzione. Per lui, ad esempio, i tre stati dell'uomo: nascita, sviluppo e morte, rappresentano tre contraddizioni, mentre a me sembrano piuttosto una evoluzione naturale. Ma io sono d'accordo con lui nel credere questo fatto una necessità dello spirito umano, una condizione essenziale della sua funzione; sono d'accordo con lui nel dirlo fatto colpevole solo quando derivi dal tornaconto, dalla utilità. Approvo anche il metodo che tende a constatare de' fatti e nulla più, senza biasimo o difesa; ma dove sono veramente queste importanti contraddizioni ed incongruenze notate nel nostro autore? Il Leopardi, come uomo, sarebbe caduto in grave contraddizione perchè mentre aborriva il borgo natio, mostra poi disgusto in tutte le sue peregrinazioni. Non sarebbe cosa di grande importanza, a dir vero; tutti gli uomini s'ingannano, pur troppo, quando credono di cambiare la condizione dell'animo loro cambiando di luogo. Orazio aveva già cantato: *Coelum non animum mutant qui trans mare currunt.* Nè mi pare sostanzialmente una vera incongruenza. Parlando poi del Leopardi come pensatore, il signor Reforgiato viene a discutere di pessimismo e di scetticismo; intende di farne la storia e conclude

col dire che il poeta non è filosofo ma pensatore. Il Carducci, nel suo ultimo libro ha trattato molto bene questo argomento, con metodo storico e senza divagazioni metafisiche. Del resto, confesso, ch'io non ho capito bene in che cosa consistano qui le contraddizioni vere e gravi del povero Leopardi. E finalmente, il poeta di Recanati sarebbe caduto in contraddizione rispetto alle opinioni pessimiste messe a riscontro col sentimento d'amore.

Il critico costruisce un'altra teoria intorno all'uomo pratico ed all'uomo artista e sulla sincerità necessaria alle opere d'arte e poetiche. Ma chi più sincero del Leopardi? e non si mostra egli sempre conseguente fino alla noia, nell'espressione de' sentimenti fondamentali? Che cosa importa di osservarlo in casi di valore secondario per chi parte da una teoria filosofica? E non sappiamo, del resto, che per lui: amore e gloria, non sono che dolci illusioni? E quanto valore può avere qui la distinzione dell'uomo e del poeta? Il passaggio poi dal dolore individuale al dolore universale, non costituisce contraddizione, ma è uno svolgimento naturale anche secondo il Carducci, nell'opera del quale l'autore potrebbe trovare risposta o confutazione anticipate a parecchie delle sue opinioni. Tutto questo senza intenzione alcuna di mettermi in polemiche vane, chè posso avere errato nell'intendere le sottili distinzioni filosofiche. Il signore Reforgiato dice cose buone e giuste quando combatte la teoria intorno al Genio del Lombroso e del Patrizi; ma non dice cose nuove, nè compiute perchè, a quanto pare, non conosce le ultime idee professate dall'illustre prof. Sergi. Lo stile di questo opuscolo è vivace e semplice e si legge con piacere anche per il grande amore professato per Giacomo Leopardi.

RAFFAELLO FABRIS.

Giacomo Leopardi. — *Conferenza tenuta a Recanati da Enrico Panzacchi il giorno 3 luglio 1898.*

Di Giacomo Leopardi poeta e filosofo si è tanto parlato e tanto scritto: la mente ed il cuore, l'arte e la scienza di lui furono oggetto di tante indagini e di tanti studi che la secolare commemorazione della sua nascita e le feste di Recanati ben poco di nuovo potevano in verità suggerire ad estri audaci di vati ed a gravi meditazioni di critici.

Ciò premesso, non era da aspettarsi che neppure il Panzacchi eletta anima di artista e di pensatore, schiudesse inesplorati orizzonti della Conferenza da lui tenuta in Recanati il 3 luglio di quest'anno e che ci presentasse un Leopardi diverso da quello che l'ingegno, il cuore e la fantasia si sono fin qui affaticati a studiare ed a dipingere: ben di-

verso però da quello che alcuni hanno giudicato colla impassibile crudeltà dei chirurghi e dei frenologi.

Degli anatomisti del genio, dei calcolatori della potenzialità cranica dei grand'uomini si dichiara naturalmente avversario il Panzacchi, il quale del Leopardi si occupa con acuto intelletto ed evoca sapientemente nelle sue pagine il poeta del dolore e quello dell'amore.

Dopo una felice pittura del secolo XVIII, età ricca d'un ottimismo a cui non doveano fallire le più amare delusioni e dopo un'analisi diligente del pessimismo, che non aveva identici caratteri negli antichi e ne' moderni, il Panzacchi nega che « il concetto corrispondente al dolore leopardiano sia quello chiaro e categorico della coscienza universale »; ma riconosce « che questa sofferenza e questa doglia egli ripercuote colla tragica grandezza del suo lamento ». Coll'intento sguardo del filosofo e del fisiologo penetra nell'animo del suo poeta e tutto assorto nel fascino possente della meravigliosa figura di forma nobile e talvolta fulgida riveste i proprii pensieri, compiacendosi nell'affermare che il Leopardi, benchè brancolante nelle tenebre del dubbio, benchè lugubre e solenne cantore d'ogni negazione, pure sente profondo il culto de' grandi ideali, come la patria, la gloria, la virtù, l'umanità e l'amore.

Sull'intima essenza del dolore e sulle differenze che corrono fra alcuni celebri tipi di nati alla sventura si trattiene l'autore con robusti argomenti, e se nella seconda parte del suo dotto lavoro che si riferisce al Leopardi, poeta dell'amore, ci pare che il Panzacchi non sia stato così efficace com'egli avrebbe saputo e potuto essere, non si deve attribuirne la colpa che a' limiti troppo angusti d'una conferenza: la qual colpa, parliamo pure con tutta franchezza, non c'invoglia certamente a spezzare una lancia in favore delle conferenze.

G. D.

Dott. prof. **Federico Pellegrini**. — *Commemorazione di Alessandro Manzoni letta nella sala del Liceo Marcello il 23 maggio 1898.*

Il ventesimoquinto anniversario della morte di Alessandro Manzoni, la quale al poeta illustre di Edmenagarda e d'Armando ispirò — come aveva ispirato a tanti altri — un canto che non abbellì certamente di una fronda la sua corona — non volle lasciar passare inosservato il prof Federico Pellegrini, ch'ebbe il felice pensiero di manifestare una altra volta il suo culto amoroso e fecondo verso la memoria del sommo scrittore lombardo.

Nella sua commemorazione l'egregio uomo tratteggia efficacemente, per quanto il consentano i tirannici limiti d'una conferenza, e sicura-

mente, la figura luminosa dell'autore che gli è prediletto anche a rischio d'essere chiamato codino, lo dipinge brancolante nel dubbio ed assurgente alle serene altezze della fede, analizza l'opera sua intellettuale, l'influenza esercitata sui tempi e sugli uomini da quella sovrana arte cristianamente democratica e maestra non superabile di civiltà e di morale e la meravigliosa armonia degli elementi che costituiscono il genio vero, non senza accennare alle strane dottrine che sull'essenza del genio stesso la scienza nuova tenta diffondere. Alla lotta fra la scuola classica e la romantica, personificate per così dire nel Monti e nel Manzoni, agli antichi ed ai moderni intenti, alle audaci e sapienti riforme che nelle opere manzoniane stampano le impronte immortali, al poeta e al filosofo, agli Inni sacri ed al 5 Maggio, alle tragedie e principalmente ai Promessi Sposi, insigne monumento di gloria, il Pellegrini dedica pagine ricche di osservazioni che se non hanno sempre il pregio della novità — e difficilmente potrebbero averlo, perchè ci pare che il campo sia stato già assai largamente mietuto — e se rivelano la fretta e la dura necessità di piegarsi al luogo ed al tempo, son rette, elevate, ed equanimi e mostrano invero un lungo studio ed un grande amore.

In questo lavoro, a cui l'autore volle aggiungere abbondanti, e forse sovrabbondanti, note e citazioni, con forma semplice, chiara ed elegante si confutano giudizii contrarii anche d'illustri censori, si combattono inesattezze, e si rovesciano accuse con una certa sottigliezza di arguzia mista ad una nobile fierezza d'italianità che ne rende assai piacevole la lettura.

Leggano adunque le belle pagine del Pellegrini i giovani, ai quali nella conclusione si rivolge l'autore levando alta la sua voce autorevole di educatore: le leggano, apprendano come si debbano amare e difendere le glorie della nazione e non temano d'essere chiamati retrogradi, inchinandosi come ad ispiratore, a consigliero, a padre, a maestro più degno di venerazione che d'ammirazione, a quel Grande cui scioglie il Pellegrini nella sua commemorazione un inno di lode e di gratitudine.

G. D.

16

NOTIZIE VARIE

Il fisico Pictet, avendo assoggettato dei microbii al freddo più intenso che la scienza sia capace di produrre (213° sotto lo zero), riconobbe che, avvenuto il disgelo, non perdettero la vitalità.

*
* *

Era noto dalle ricerche di alcuni studiosi, del prof. A. N. Berlese per esempio, che gli artropodi servono alla diffusione delle opere di certi funghi. Recentemente il Wagner ha notato lo stesso fatto a proposito di certi molluschi *(Helix)* i quali mangiano le spore di certi miceti e colle proprie deiezioni servono a diffondere i miceti stessi. In modo analogo certi uccelli carpofagi, stando agli studii del prof. Piccone, giovano alla disseminazione di molte piante superiori.

*
* *

Il Berton ha esperimentato l'azione dei raggi Röntgen su colture di bacillo difterico ed ha trovato che essa è nulla, confermando i risultati avuti già dal Wade e dal Minck.

*
* *

Da esperienze recenti del Phisalix risulterebbe l'antagonismo fisiologico tra il veleno delle vespe ed il veleno della vipera. Non pare che si tratti di un alcaloide nè di una *tosti albumina.*

*
* *

Il chimico Ramsay aveva già espresso il sospetto che l'*argon* non fosse un corpo semplice. Gli riuscì infatti, insieme col Travers, di riconoscerlo formato di due elementi, mediante la liquetazione dell'argon stesso. Essi proposero di chiamare questi due elementi coi nomi di *Neon* e di *Metargon.*

*
* *

Anche negli organismi vegetali inferiori, come nelle piante di organizzazione più complessa si verificano casi teratologici. Il signor Achille Forti, naturalista veronese, descrisse negli atti del R. Istituto Veneto del 1898, alcune nuove ed interessanti deformazioni nelle Diatomee, alghe microscopiche. Ricerche analoghe furono fatte in addietro dal celebre Ehrenbery e più tardi dal Miquel, dal Macchiati, dal Mastrostefano e De Gasparis.

G. D. T.

*
* *

L'**Ateneo Veneto** avverte che nel suo *Gabinetto di lettura* è giunta anche la *Rivista politica e letteraria*, periodico mensile che si publica a Roma.

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Vittorio Fontana. — Cenno su l'opera e i tempi di Giacomo Leopardi. — Belluno, 1898, tip. Cavessago.

Giuseppe Bianchini. — Un verseggiatore veronese del secolo XVIII. (Giambattista Mutinelli). — Verona, 1898, tip Franchini.

Filippo Nani Mocenigo. — Artisti veneziani del secolo XIX. Note ed appunti. — Venezia, 1898, tip. Merlo.

Giacomo Leopardi. — Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura. (Vol. I°). — Firenze, 1898, Le Monnier.

Giosuè Carducci. — Degli spiriti e delle forme nella poesia di G. Leopardi. — Bologna, 1898, Zanichelli.

E Maddalena. — Giuoco e giocatori nel Teatro di Carlo Goldoni. — Vienna, 1898, Steyrermühl.

Guido Dezan. — A Gio. Chiggiato oggi proclamato dottore in giurisprudenza. — Venezia, 1898, Ferrari.

Vittorio Lazzarini — L'acquisto di Lepanto (1407). — Venezia, 1898, Visentini.

Alessandro Weill. — Leggi e misteri della Creazione secondo la scienza più assoluta. Versione del prof. G. Pugliese. — Torine, 1898, Lattes e C.

Leopold Novali. — (L. Crilanovich). Pages, posthumes. — Gênes, 1898, Imp. Sords-muets.

Francesco Tarducci. — La Nina Casadio, ed altri racconti. — Mantova, 1898, tip. Mondovì.

A. Zambler e **F. Carabellese**. — Le relazioni commerciali fra le Puglie e la Republica di Venezia dal secolo X al XV. — Trani, 1898, tip. Vecchi.

Enrico della Rocca. — Autobiografia di un veterano. (Vol. II). — Bologna, 1898, Zanichelli.

La Nature, revue des sciences ecc. 1898 Premier semestre. — Paris, Masson e C.

Emilio Pesenti. — Diplomazia franco-turca e la caduta della Repubblica di Venezia — Venezia, 1898, tip. ex Cordella.

Federico Pellegrini. — Alessandro Manzoni, commemorazione letta nella sala del Liceo Benedetto Marcello. — Venezia, 1898, tip. ex Cordella.

Giovanni Dolcetti. — La profumeria dei veneziani. Cenni storici. — Venezia, 1898, Soc. Comp. tipografi.

Salvatore Raineri. — La R. Scuola Navale Superiore di Genova. Note storico-critiche. — Genova, 1898, tip. P. Martini.

Emanuele Zaeslin. — Il mattino di primavera. Scherzo in un atto. — Roma, 1898, tip. Voghera.

Angela Nardo Cibele. — Poesie per nozze Cibele-Trevisan. — Feltre, 1898, tip. Panfilo Castaldi.

Atti del XIX Congresso Eucaristico (V italiano) celebratosi nell'agosto 1897 in Venezia e notizie della Mostra d'arte sacra. — Venezia, 1898, tip. ex Cordella.

Arturo Magnocavallo. — I codici del « Liber secretorum fidelium crucis » di Marin Sanudo il vecchio. Nota. — Milano, 1898, Bernardoni-Rebeschini tip.

F. Italo Giuffrè. — Per il primo centenario della nascita di Giacomo Leopardi. Collana di sonetti. — Messina, 1S98, G. Toscano editore.

Carlo Martello. — Gli spezzati d'argento italiani e il sistema monetario della lega greco-latina. — Bassano, 1898, tip. A. Roberti.

Luigi Marson. — Sui ghiacciai del massiccio del monte Disgrazia o Pizzobello. Sui ghiacciai italiani del Bernina proprio. Note con due carte e otto incisioni. — Roma, 1898, tip. Civelli.

Vincenzo Reforgiato. — Le contraddizioni di Giacomo Leopardi. — Catania, 1898, tip. Galati.

Angelo Scrinzi. — La guerra di Lyttos (220 av. C.) e i trattati internazionali cretesi, Venezia, 1898, tip. Ferrari.

Atti del V. Congresso nazionale di idrologia e climatologia in Parma, 1898. — Firenze, 1898, stab. tip. fiorentino.

Léo Errera. — A propos de l'Eglise et de la Science, Bruxelles, 1898, Bruylant.

— Tous les êtres vivants ont-ils besoin d'oxygène libre? Bruxelles, 1898, Bruylant.

Dante Dal Zotto. — Pitture e scene veneziane. Versi. Mestre, 1898, tip. Gonzato.

Antonino Pennisi Mauro. Conoscenza e creazione. Acireale, 1898, tip. dell'Etna.

Gilberto Secrétant. — Giacinto Gallina (La vita e le opere). Pistoia, 1898, tip. Fiori.

Guglielmo Romiti. — Il significato morfologico del processo marginale nell'osso zigomatico umano. — Pisa, 1898, tip. Nistri.

Can. Fr. Coco Licciardello — Sull'immacolato concepimento di Maria SS. Catania, 1898, tip. Coco.

Direttori della Rivista:

C. Musatti — G. Occioni-Bonaffons, *Vicepresidenti dell'* Ateneo

Fausto Rova, gerente responsabile

LUIGIA CODEMO

PROFILO

Chi la scontrava in sul tramonto lungo la riva degli Schiavoni, suo passeggio prediletto, secca, segaligna, solitaria; i capelli rifugiati in parte entro curiosa reticella, in parte a l'ombra di certo tòcco ancora più curioso, la succinta veste in aspra lite col figurino, il parasole inforcato sotto il braccio; e la vedeva ora ferma al parapetto d'un di quei ponti col ceruleo sguardo assorto ne la magica visione, ora a un tratto, quasi scattando per occulta molla, galoppare verso casa con la furia d'un coscritto dopo la ritirata, non poteva ristarsi dal conchiuderne per un gran tòmo.

Ma le sue eccentricità non fecero mai il benchè menomo male ad alcuno; al contrario, ell'ebbe un cuore d'oro per tutti. E quando a questo io penso; e al suo affetto punto bottegaio per la povera gente, in cui trovava viscere e sentimenti quanto in alto; a le sane attrattive del focolare domestico che rifulgono nei suoi libri; ai mòniti patriotici e infine al suo culto per l'arte e per Venezia nostra; penso ad un tempo che nonostante qualche stranezza, questa donna abbia bene spesa la sua giornata; che affacciarne l'operosa esistenza non sia inopportuno, laddove di gente che sta a vedere ce n'è sempre fin troppa; non inutile riascoltarne l'inno in cui era solita a prorompere con estro in tutti i

tempi giovanile; l'inno della carità oltrecchè della patria, della famiglia e del lavoro.

Lungi da me prima d'ogni altro l'idea di misurare la psiche di Luigia Codemo con le seste d'alcuni illustri psichiatri (e lo imprendessero i psichiatri soltanto!) allorchè perlustrano le misteriose latebre della mente nei genì. Per grande fortuna sua e adesso pur mia, le ardue vette del genio ella non attinse; basti quindi anche per lei tenere dinanzi che noi siamo quali ci formano l'ambiente e i nostri vecchi, per assodare fin d'ora, che da una parte l'ambiente appunto, tutto guizzi, emozioni, sussulti e dall'altra atavismo ed eredità, specie dal lato materno, adunarono ne la Luigia tutti o quasi quei caratteri psicofisici, anche i più singolari, che la segnalavano tra mille. A conferma produrrò documenti irrefragabili, spigolati da le sue *Pagine Famigliari* (1); una specie d'autobiografia, che vi rivista piacevolmente l'Italia sbocconcellata di sessant'anni fa, e in cui Atto Vannucci trovava « ogni cosa descritta bene e con efficacia, ogni pagina riscaldata di nobili affetti, graziosi i particolari più tenui, tratto dalle varie fortune delle famiglie ammaestramenti a ben governare la vita » (2).

Alba Corner, la bisavola (discendente da la regina Caterina), tutta fronzoli e cappi, è bizzarrissima. Incapriccitasi un giorno di conoscere Vittorio Alfieri, gli scrive senz'altro; « *Estro mi prende, bramo vederti, addio* ». Concisa la lettera; ma più concisa la risposta del fiero Allobrogo, che non si fece vivo.

L'avola, marchesa Fiorenza Vendramin Sale; donna, pittrice e poetessa leggiadra, qual'ape da fiore a fiore tra-

(1) *Pagine famigliari, artistiche, cittadine*, Venezia, Visentini, 1875. Una seconda edizione è di Treviso, Zoppelli, 1878.

(2) Da una lettera all'autrice, in data di Firenze 11 giugno 1875, favoritaci gentilmente ad esame con altre carte dalla sorella, nobile signora Eleonora Codemo Sartorelli, cui porgiamo anche qui vivi ringraziamenti.

svola da libro a libro, e con altrettanta agilità da svago a svago, da un damerino a l'altro. Una sera, l'aneddoto è rammentato anche da Pompeo Molmenti nelle sue *Vecchie storie* (1), giusta l'andazzo della gioventù d'allora tripudiante con la licenziosa armata francese, stuzzica lei pure il ghiribizzo di recarsi a vuotarne un fiasco a l'osteria insieme a quattro amici, non vi dico nulla con quanto scandalo della nobiltà vicentina, che mormorava: Oh che tempi, che tempi! Eppure quei tempi, ci assicura la Luigia « erano meno tristi di quanto si crede, e rinnovarono la società; eppure la marchesa valeva molto più di quello che le sue originali scappate dimostrerebbero; e consta, del bene la non ne fosse avara ». Certamente finì, come non doveva. Un interessante capitano Lassale o Girard che si chiamasse, interessante anche perchè tisico, al punto da sbalzarglisi per gl'insulti della tosse ora l'uno ora l'altro bottone d'oro della sua bella uniforme da ussero, s'invaghisce perdutamente della nostra Fiorenza. Ricambiò la marchesa, tutta poesia e tutt'amore, il romanzesco e tossicoloso cavaliere? Senza dubbio; ma non si sentì di seguirlo, come seguirono il loro damo parecchie, quando l'armata gallica trasportò altrove la godereccia sua democrazia. Fatto sta, che trepidante forse per l'ira del geloso marito, e forse sconvolta ne la malata immaginazione dal ritorno degli Austriaci e necessario rimutamento di vita, una sera dopo avere studiato ne l'*Enciclopedia* gli effetti dell'oppio, si toglie per sempre mercè questo veleno a la famiglia, a la sua unica bambina, a l'arte e a le lettere che tanto prediligeva.

E veniamo a la Cornelia (madre della Luigia nostra); che confinata a soli sei anni sotto le tegole del palazzo Sale insieme a le domestiche, crebbe paurosa, tetra, fantastica; unico conforto, la pia memoria delle carezze materne, a le quali non tardarono a succedere le fumose arroganze d'una

(1) V. nelle *Vecchie storie*, Venezia, Ongania, 1882, *Una bella suicida* a pag. 154.

marchesa Trissino, matrigna nel senso il più acido della parola. Naturale quindi che la Cornelia respirasse a pieni polmoni il giorno che ne partì, felice a fianco dello sposo suo, conte Alvise Mocenigo (di San Stae), gentiluomo colto e brillante, fin troppo. Infatti i primi anni del matrimonio, un dolce idillio, allietato anche da tre figliuoli vispi e robusti; quando una sirena le ruba l'adorato compagno, e la pòveretta a inseguirlo col cuore in brandelli; addio quiete, addio economia, addio felicità. Il conte abbandona per alcun tempo quella vitaccia; ma poi si rituffa nei piaceri, e ne muore.

Più fortunato il secondo matrimonio con Michelangelo Codemo, un modesto insegnante di belle lettere, infetto però di borghesia, quindi guardato in cagnesco da casa Sale, di cui per certo non veniva a calmare i genealogici pruriti; uomo del resto ilare ed avveduto, in nulla eccedente tranne forse che ne la coda; il quale, suo mentore per l'addietro, aveva sentito una segreta e dolce compassione di lei, e s'era compiaciuto ne la fiducia di consolarla e sostenerla. La pace finalmente, se non la salute, sorride di nuovo ne la mite Treviso a quell'anima già tanto sbattuta da fiere tempeste; il marito intende al dovere di pubblico educatore e a riordinare le scompigliate finanze; ella, appena i nervi lo consentano, a escursioni frequentissime sul *Parnaso* senza incespicare mai, anzi con un incedere grave e insieme elegante da innamorarne lo stesso Prati. La sua vena, della cui felicità attestano le molte rime e versioni da poeti greci e latini (1), era inesauribile; lo era tanto, che quando il 5 settembre 1828 la colgono le prime doglie del parto, sta componendo rime anche allora. Io penso che le muse intenerite abbiano interceduto per questa loro diletta presso la dea Lucina o sant'Anna se più vi piace; perchè mentre nei parti precedenti avea sempre arrischiati i suoi giorni, questa volta se ne liberò a la lesta e senza nulla soffrire.

(1) I *Versi* di lei vennero pubblicati due anni dopo la sua morte, dalla figlia Luigia. Venezia, Cecchini, 1868.

La nostra Luigia (finalmente anch'essa giunta nel mondo, e nel nostro discorso), mandata a balia a San Lazzaro fuori di Porta Altinia, passa a 14 mesi d'età nel palazzo Onigo, in parte dimora allora de' suoi; e su quel ridente ed elevato spazio di terra, che ne forma il giardino e domina il Sile, la vediamo un vero frugolo di bambina, saltellare e folleggiare da mane a sera. Ma ahimè! il pianto ci reclama per tempo i suoi diritti, ed ella ne versa di quello propriamente che abbrucia le gote il dì che l'avo materno vuol seco il piccolo fratellastro Giovanni, l'indivisibile compagno de' suoi giuochi. E da ciò, e da le assenze prolungate del genitore, occupatissimo ne le scuole, un'intimità di vita con la madre, ancora più stretta; gli stessi entusiasmi, lo stesso straordinario sentire; non un sogno, non una lagrima che non le turbi egualmente; avreste detto, animate entrambe da uno spirito solo. E pensatevi poi, quando crisi nervose si riaccendono ne la povera Cornelia, oppressa a brevi intervalli da affliggenti memorie, e che durante gli attacchi vede brutti fantasmi rizzarlesi innanzi, e dà in ismanie e impreca a le sue pene! Allora la figliuolina, o mercè qualche fiabetta imparata il giorno innanzi, o una canzone appresa da un tapino improvvisatore di passaggio per Treviso e imitato come meglio non si potrebbe, a studiar di lenirne l'affanno e un po' per volta raggiungere il pietoso intento; onde la sofferente trapassando da un inferno d'agitazione al paradiso della calma, alleluiare Dio, contemplare beata la sua piccola confortatrice, dirigerle i nomi più dolci, raffrontarla a Davide che placa Saule.

In questa compagnia, tutto fosforo e nervi, metteva persona il nostro farfarello, cui un Antonio Berti, studente di medicina e già discepolo del padre, raccontava storielle, affinchè lo lasciasse poi assaporare tranquillamente con la madre uno squarcio di Foscolo o qualche ode di Vittor Hugo; Antonio Berti, capite, nel baldo vigore degli anni giovanili, del quale abbiamo a memoria il versatile ingegno, la limpida parola scintillante d'arguzia, e quella calma audace

che ti abbatteva in brevi momenti qualunque diffidenza, e quella sua onestà sovratutto, abbigliata d'allegria, che quanti cuori toccava, avvinceva. Non è adunque meraviglia, se la Luigia anche ne la scuola, per quel poco che la frequentò, primeggiasse su l'altre fanciulle per prontezza d'ingegno, sempre con l'argento vivo addosso, accensibile più presto d'un zolfanello per ogni menomo attrito, sovrana assoluta di tutti, maestra e compagne. Ma ben meglio della scuola le fu maestro insigne il vagare per ben dodici anni, dal 1838 al 1850, per tutta Italia e fuori; farmaco poderoso a la vacillante salute materna, e a lei fondamento d'una coltura artistica e letteraria delle più sode e svariate.

Il primo di tali viaggi a Firenze, dove ne le Gallerie degli Uffizi, davanti un quadretto fiammingo di paese, si commuove al punto da decidere i suoi ad apprenderle il disegno, non sì tosto rincasati.

Ne l'ottobre del 1841, a Trieste, ove avvicina il Dall'Ongaro, con la sua posa abituale di menestrello innamorato (1); e Nicolò Tommaseo, cui il padre, reduce da una fabbrica di sapone, insegna il modo di produrlo.

Dopo Trieste, Roma, sempre in vettura da nolo, a piccole giornate, ma col vantaggio immenso di vedere, tutto, dappertutto; e a Roma s'indugia quattro bei mesi, palpandone minutamente studi, chiese, palazzi, ville, rovine. Ivi conosce Rosa Taddei, la famosa improvvisatrice; un monsignor Muzzarelli, quintessenza di classico, che le mostra un autografo di insigne letterato, il quale a proposito dell'*Adelchi* e del *Carmagnola* usciti in quei giorni, scriveva: «Povere lettere italiane, a cosa mai sono ridotte!» e papa Gregorio, che sogguarda faceto la sorellina Eleonora chiamandola monachella, mentre con lei non vuole impicciarsi.

(1) E non sembra mica che la Luigia gli fosse indifferente, a leggere i versi che scrisse nel giornale di lei e che il prof. De Gubernatis riportò a pag. 368 del suo libro; *F. Dall' Ongaro e il suo epistolario scelto,* Firenze, 1875.

Rimpatriata, eccola di nuovo al disegno, questa volta sotto scorta assai migliore della prima, quella di Rosa Bortolan, pittrice esimia; ma tanto fa soggiungere che il suo frequente girandolare era incompatibile con uno studio seguìto. Da l'arte comunque trasse vantaggi; se non altro, tavolozza per quelle geniali *Pennellate*, sparse in tanti periodici (in ispecie nell'ottima *Illustrazione Popolare* di Milano e nella sua prediletta *Gazzetta di Treviso*), pennellate deliziose di colore e di vita, in cui sono riprodotte con sapienti sfumature la poesia della nostra laguna e l'egloga della campagna trevigiana, e scorre briosa, a guisa di rivo saltellante fra l'erbe, la festività arguta del popolo veneto, ed è còlto mirabilmente il lato comico d'uomini e cose. Inoltre più in là con gli anni, potè regalare d'una Madonna copiata da un quadro della maestra Alessandro Manzoni, che la soave imagine serbò appesa ne la sua camera fino a che visse (1); Manzoni, il cui immortale romanzo era divenuto suo pane quotidiano, e che si recherà poi a visitare in Brusuglio con la stessa venerazione d'umile chierichetto dinanzi a la maestà del Pontefice.

Di gran lunga più risentiti i progressi ne le lettere, grazie al metodo eccellente del padre, che il quotidiano passeggio a l'aria libera calcolava scuola, e che tornando a casa con le figliuole, esigeva puramente la descrizione a la buona di quel ch'aveano osservato ne la giornata. E così facendole leggere nel gran libro della natura, iniziava quelle vergini intelligenze a la luce del vero nel modo il più sano sotto ogni rapporto e con risultati bene maggiori che se le avesse tenute inchiodate su di una panca per ore e ore sotto il gelato stillicidio della grammatica. Aggiungete nella Nostra in cambio di fantasia creativa, una memoria di bronzo, sicchè

(1) Manzoni per tal dono scrisse alla Codemo una lettera, conosciutissima, ed anche di fresco ricordata dal ch. prof. Federico Pellegrini nella sua dotta e affettuosa *Commemorazione* del grande poeta e romanziere lombardo (Venezia, Cordella, 1898, pag. 45).

a undici anni sapeva a mente parecchi canti di Dante, e un' infinità d'altre rime. Non riesciva peraltro a stillarne di proprie, e con dolore, parendole avervi diritto fino da la nascita; diritto, cui francamente era meglio rinunciasse anche in seguito, tanto più, che gelosa fino alla mania della propria indipendenza dappertutto, si ribellava al vincolo della lima; mentre soltanto *disfacendo e rifacendo*, come soleva Giuseppe Giusti, si può conseguire quella meditata semplicità, ch'è corona a bellezza e suggello a l'arte (1).

Ma a proposito di Giusti, curioso l'incontro con lui a Civita Castellana ne l'altro viaggio per Napoli, la primavera del '42. « Veda » osservava il padre di lei a un forestiere, seduto a la stessa tavola dell'albergo; « veda se non si direbbe che la muraglia della Cina separa il Veneto da la Toscana! Due giorni fa, un'amica nostra (ed era stata a Firenze l'Isabella Rossi Gabardi) ebbe a proclamarci un certo Giusti primo poeta della Toscana; e noi nel Veneto non lo conosciamo per nulla ». Cui il forestiere: « Giusti sono io! » Quadro! La Luigia non sapeva darsene pace; ma il poeta la consolò, trascrivendole ne l'*album* « *Il re travicello* » con bel caratterino inglese, limpido come i suoi versi (2). A Napoli stringe amicizia con la Guacci, coi Poerio e col marchese Basilio Puoti, sempre infermo di bigotteria trecentistica, a la cui scuola peraltro si formarono i Bonghi e i De Sanctis. E a la bella Partenope si rifà l'agosto dell'anno dopo, come a Genova nel '46 in occasione di quei famosi Congressi degli scienziati, in cui un argomento s'agita più degli altri con l'accordo di tutti, sebbene non figuri in nessun programma di nessuna seduta: l'indipendenza ita-

(1) Che le sue *Poesie varie*, Treviso, Zoppelli, 1895) siano inspirate, come ogni altro suo scritto, da nobili sentimenti, è indubitabile; ma contengono scorrettezze di lingua e di metrica, che certamente con un lavoro paziente di lima avrebbe emendate.

(2) Secondo la Codemo (V. *Pagine Famigliari*), il Frassi nella *Vita* premessa all'*Epistolario* di Giusti (Le Monnier, 1859, pag. 56) riferì quest'aneddoto inesattamente.

liana ; e durante pur tai viaggi, neanco a dirsi, nuove illustri conoscenze, Giordani, Guerrazzi, Montanelli, Celesia, il p. Giuliani, e Massimo d'Azeglio, che giusto allora sta meditando *Gli ultimi casi di Romagna.*

Nel '47 interviene a l'altro Congresso in Venezia ; dove un tale, alquanto esaltato secondo bisbigliano, vedendosi rumorosamente respinto un suo ardito ordine del giorno, ribatte fissando l'assemblea, ed incurante che compaiano a ristabilire l'ordine per davvero certi altri dotti, dai mustacchi bene unti di sego e con argomenti irresistibili in pugno. Quell' esaltato, Daniele Manin.

L'anno della rivoluzione si trattiene coi suoi a Treviso ; di gente in moto ce n'era anche troppa. Dei Codemo, la parte giovane, tutta fuoco per l' Italia, i vecchi diffidavano ; e le fasi di quella lotta sublime ed infelice narrerà più tardi la Luigia ne la *Rivoluzione in casa* (1), comparata non senza fondamento al Nicolò de' Lapi, in cui Laudomia è tipo di virtù domestiche quanto Fiorenza, Lisa s' assomiglia di molto a Teresa, e Troilo traditore a Daniele. Ma poi, quale spaventoso risvegliarsi la mattina, che un grave scampanare a distesa misto a un lontano clangore di musiche annunciò il ritorno imminente dei tedeschi ! « La fu una brutta mattina ! Ad ogni bomba, anche nel cuor della notte » (è lei che scrive) « i giovani d'ambo i sessi avean sempre gridato — Viva Italia ! — Cosa dire a quel tedeum profano dei bronzi e delle trombe ? Niente, altro che piangere ..... Dio risparmii alle generazioni presenti e a quelle future simili feste, e vedano sopratutto di non meritarle . . .» Musica vecchia, e tuttavia buona sempre !

L'ultimo suo viaggio, a Parigi e a Londra. A Parigi, assiste a una lezione di Michelet ; pratica in casa del dott. Louis, *un grand médecin,* ossia un marengo per visita ; si reca dai due Dumas, apprendendo da Dumas padre che de-

(1) Uscita per la prima volta nel 1869, Venezia, Cecchini, ebbe due altre edizioni : Venezia, Cecchini, 1872, e Treviso, Zoppelli, 1888.

scrisse molte volte Venezia senza averla veduta neanco una sola (il che fece poi dopo il '60), e così si spiega come nell' *Antony* leggasi che Byron traversava piazza san Marco a cavallo; tiene con la famiglia un piccolo circolo tutt'i sabati, e v'è assiduo un emigrato e scrittore simpaticissimo, Antonio Caccianiga, il quale una sera approfitta dell'enorme quantità di neve ammucchiatasi su la terrazza della casa per ammannire agli ospiti dei sorbetti, di pessimo gusto, ma ch'essi hanno la creanza di trovare squisiti.

Lasciata Parigi, le ne capita, appena toccato il suolo inglese, una di nuova Mentre a Douvres sta con la sorella lungo la spiaggia, attonita dinanzi a quel deserto d'acqua infinito, un grosso sasso le sfiora la testa, e dopo il primo un secondo, accompagnati da l'imprecazione: *French dog*, ossia cani di francesi, che per francesi le aveano scambiate tre ragazzacci. *Toco de birbi!* sgrida la Luigia, e giù una di quelle sfuriate veneziane, di cui non so se l'Oceano avrà stupito; certamente non noi, abituati da le labbra di lei a sentirne sfrombolare di quelle che fanno scoppio e baleno ad un tratto, talora anche quando meno ce le saremmo attese; e lancia loro sassi a la sua volta rincorrendoli: ma le gambe inglesi sono più leste delle sue. Fa la traversata insieme a Nicolini, che profugo viaggiava con ricca famiglia scozzese, in qualità d'istitutore; e a Londra, richiesto il signor Payne, cui era stata raccomandata perchè i militari non vestano divisa: « Un inglese » n'ha in risposta « non soffrirebbe d'incontrare un uomo armato in casa sua; ciò offenderebbe troppo la sua libertà ». Da Londra, a Brusselles, dove s'abbatte nel veneziano Giorgio Podestà, vecchio *lion* che vive della penna, come dice la sua carta di visita: *homme de lettres*, perchè colaggiù questo titolo procaccia onori e denaro, tal quale se il Cielo volesse da noi, ma il Cielo ancora non l'ha voluto. A Brusselles intanto la madre riammala; un medico ordina senz'altro il sole d'Italia, e i Codemo ritornano a Treviso dopo un viaggio per il Gottardo dei più angosciosi e pericolosi.

Siamo giunti al '51, e la Luigia, abbandonata non senza interno contrasto la casa paterna, diventa nostra concittadina, associando il proprio nome a quello del cav. Carlo di Gerstembrand, con cui visse 29 anni aiutandosi e tollerandosi a vicenda, senza quasi allegrezza di prole, poichè un unico figlio morì dopo la nascita. Il suo primo racconto, comparso nel '56 « *Le memorie d' un contadino* » (1), è appunto dedicato « *al diletto consorte che con raro esempio d' intelligente bontà, protesse ed incoraggiò questo lavoro, conforto alle nostre solitudini* » Sono scene domestiche, irradiate da sensi generosi, che si guadagnarono nel Veneto specialmente notevole diffusione, ed elogi in Italia dal *Crepuscolo* di Tenca e di Correnti, in Francia dalla *Revue des deux mondes.*

A le *Memorie d' un contadino* tennero dietro *Berta* (2), novella intima che svolge i misteri delle serve-padrone, giudicata da la Sand, suo idolo quanto Manzoni (3), studio d' analisi e di verità che incanta, da Tommaseo uno dei migliori romanzi italiani. Poi *Fiore di prato*, e *Fiore di serra; Miserie e splendori della povera gente*, che assai piacquero a Guerrazzi, e ti richiamano a la mente quelle d' altra abilissima dipintrice di costumi popolari, Caterina Percoto; *Lionello*, buon studio psicologico; *I nuovi ricchi* (4), calda testimonianza d'interessamento agli operai; *Patire, non morire*, il suo romanzo più vario e vibrante, in cui è scolpito il vivere mutabile dell' artista coi suoi impeti e prostrazioni, delirî e scoraggiamenti, trionfi e sconfitte (5).

Nè ommetterò, a tentar, almeno accennando, d'esaurire il suo enorme bagaglio di pubblicazioni, le prove drama-

(1) Venezia, Antonelli.

(2) *Berta*, Venezia, Naratovich, 1858.

(3) Vedi cosa ne scrive nel suo libretto *Nohant*, Treviso, Zoppelli, 1884.

(4) Treviso, Zoppelli, 1876.

(5) Treviso, Zoppelli, 1889.

tiche (1), prove, non più; e le *Fronde e fiori del Veneto letterario in questo secolo* (2), con cui nobilmente si prescrisse rivelare al resto d' Italia i chiari ingegni della nostra regione. Ma immaginatevi se in questa benedettina fatica, di genere tanto diverso dal suo, le inesattezze non piovvero! Ci fu anzi un vecchio e sottile bibliografo di quelli che a rilevare un' opera *in quarto* mentre è in *ottavo*, digrignano i denti, Francesco Fapanni, che le rivide le bucce (3), schizzandole addosso l' olio fumante della sua biliosa erudizione; ed ella a riderne, come se l'avesse spruzzolata d' acqua di rose (4).

Ma per tornare ai suoi racconti, se vi cercate indarno novità d' avventure e quasi indarno novità di caratteri; scernete in tutti fotografata l' anima sua, cioè un acuto profumo di sincerità e di virtù, perchè l' ufficio di scrittrice stimò la Luigia costantemente sacerdozio; inoltre dialogo festoso, spirito vivace d' operazione, una vena d' umorismo sempre fragrante di gentilezza e di bontà. Dubito peraltro che il buongustaio, in quella prosa per facile e schietta, quasi in veste da camera, voglia sorvolare sui toscanesimi (più frequenti a vero dire nei primi lavori), sui molti venezianismi e su

(1) Sono: *I due Barisani* ossia « *Fa quel che vuol la terra* » dramma storico popolare in 4 atti. *L'ultima Demosti* o *Come s' espia un' imprudenza*, dramma in un prologo e 4 atti. *Un processo in famiglia*, dramma in 3 atti *Una donna di cuore*, commedia in 3 atti. *Loda la rosa, tienti alla viola*, commedia-romanzo in 5 atti. *Un' altra putta da maritare*, commedia in 3 atti. *Letterati e perpetue*, quadretto di genere in 2 parti. *La biscia becca il ciarlatano*, proverbio in 1 atto; tradotto anche in dialetto veneziano. *Amor de mare pòvara*, scene popolari in 4 atti, pure in vernacolo veneziano. E formano tutti la seconda parte dell' opera: *Racconti, scene, bozzetti, produzioni drammatiche*, Treviso, Zoppelli, 1882.

(2) Venezia, Cecchini, 1872.

(3) Della Veneta letteratura in questo secolo esposta in un suo libro della signora L. C. G. Esame critico. Venezia, Cecchini (figlio), 1884.

(4) È poi strano che non ne volle tener conto, ed a torto, nemmeno nella ristampa del 1880 (V. in *Svago a buona scuola*, Treviso, Zoppelli, 1880), ripetendo gli stessi svarioni e le stesse inesattezze.

le troppe intrusioni del vernacolo, che soltanto adoperato con accorta parsimonia cresce evidenza, vedi *Piccolo mondo antico* di Fogazzaro; o indulgere a sbalzi e ineguaglianze di stile, imposte dallo stesso temperamento di lei; nonchè a certo sovrabbondare in bibbie e minuzie, talvolta, da frastornartene. Che se voi mi chiedeste: Hanno infine tai libri diritto o no di cittadinanza ne la repubblica letteraria? io vi risponderei con Enrico Castelnuovo, allorchè a proposito del sublime ne l' arte scrive, specialmente per questo genere di produzioni « che le opere eccellenti, come sarebbero per esempio, *I Promessi Sposi* e *Davide Copperfield* non debbano escludere mille altri libri, di gran lunga inferiori, intesi alla pittura del vero, benchè inabili a riprodurlo con eguale efficacia. Quanto più si sparge l' abitudine del leggere » (seguiti pur egli che dice con tanto senno e garbo se anche lo disse molti anni or sono, e con tanto maggiore autorità della mia) « tanto più cresce l' opportunità del romanzo, che per l' indole sua, è meglio atto a penetrare in tutte le classi sociali. Ebbene; il romanzo che riesce a provocare un onesto sorriso, a spremere dal ciglio una lagrima pietosa, a rinvigorire nell'anima un sentimento gentile, a risvegliare nell' uomo accasciato dall' assiduo lavoro le virtu sopite della fantasia, quando pure non tocchi l' eccellenza dell' arte, può presentarsi senza baldanza, ma senza rossore, e prendere il suo posto nella folla delle opere letterarie. È un posto umile, però è un posto, che giova vedere occupato, come piace, che nei teatri oltre alle poltrone ed ai palchetti siano occupate anche le altre sedie » (1).

Nè sorvolerò su le scritture minori, di cui arrichì a iosa riviste e giornali, ogni qualvolta le si offrisse non già di luccicare per conto proprio ma di far lume su qualche giovane artista, o celebrare qualche festa del lavoro, o rammentar valentuomini della fibra di Antonio Berti, Ippolito

(1) Nella *Prefazione* ai *Racconti e Bozzetti*, Firenze, Le Monnier, 1872.

Caffi, Giuseppe Caluci, Bartolomeo Cecchetti, Alessandro Rossi, o ritessere avvenimenti patriotici insigni, o sciogliere un cantico di gratitudine a qualche benefattore del prossimo, ella così prodiga di benefici a molti, ed in ispecie a poveri a sfiduciati, a reietti, o di combattere finalmente pel trionfo della morale e del diritto.

Una serva fu da la padrona, mercantessa in Rialto, accusata ingiustamente di furto; chiamate le guardie, la meschina viene condotta in prigione, dove piange affermando che non sopravviverebbe a la perdita dell'onor suo. L'avvocato Cattanei, scomparso anch'egli e per tempo da la fila dei forti, la difende per modo che i giudici ne l'assolvono; e la Luigia tosto a scriverne intenerita, a battergli le mani, e la gli avrebbe caprioleggiato intorno, di gioia.

L'anno prima si voleva colpevole, ma n'uscì con eguale verdetto, un disgraziato bagnino di Lido, perchè, padre di famiglia, fece il dover suo senza lasciarsi annegare inutilmente per il capriccio d'una ricca forestiera; ed ella a commuoversene anche allora e inneggiare entusiasta ad altro valentissimo difensore, ch'era l'on. Pascolato, l'illustre nostro Presidente.

E quali gli scritti, le azioni; perchè come scriveva la Erminia Fuà Fusinato, sua amica, al pari della Gentilomo Fortis, della Mander Cecchetti, della Nardo Cibele, della Aganoor, della Butti, nomi a tutti noi carissimi per gentilezza di lettere nonchè d'animo, fu veramente buona (1); e mentre avrebbe potuto vegetare in tranquilla agiatezza, preferì vivere per gli altri sempre sottosopra; sinanco ne gli ultimi mesi, quando le sofferenze di cuore alleatesi a la sordità avevano terminato col seppellirla quasi in sè stessa, e a vederla era una compassione. E però voglio ripeterlo, raccogliere fraternamente il grido dei deboli e dei caduti fu sino all'ultimo il suo ideale; a questo solo blasone, ella, no-

(1) V. in Molmenti, *Erminia Fuà Fusinato e i suoi ricordi*, Milano, Treves, 1877, pag. 135.

bile di sangue per la madre e di casato pel marito, ci tenne; notevolissimo esempio in mezzo a tanta boriosa e disonesta vendemmia di titoli e di ciondoli.

Una buona diavola ebbe il suo uomo colpevole di furto e condannato; credendosi disonorata essa pure, lo prese in odio e non voleva nemmeno udirlo nominare. Fa il caso che s'incontri ne la nostra Luigia; la quale, conosciuto quello sdegno santo, ma eccessivo, dà opera a calmarla, ammonendola dolcemente dover esser indulgenti, ognuno poter errare, s'ella prima di tutti aggravava quell'infelice, nessun altro al mondo l'avrebbe assolto; che per quanto si disperasse, non poteva rompere quel legame, distruggere il passato. A tai detti, colei par trasformata, non solo viene a più miti sensi verso il marito, ma comincia a lavorare per lui, gli mette da parte qualche risparmio, e l'autrice delle *Pagine Famigliari* glielo porta ella stessa a la casa di pena.

E qui e altrove, a curar di queste piaghe e ad asciugar tante lagrime, senza inzupparne poi spudoratamente i giornali, un fidato segretario l'accompagna. È la sua Angelina, donna di povera condizione, venuta con lei a Venezia, quando si maritò e rimastavi fino al '91 che morì; il suo angelo tutelare da cui ebbe esempi d'ogni virtù, ed incitamento a studiare il popolo e ad amarlo con le opere e con la parola viva della carità; vera madre d'amore com'essa la chiamava, che l'assistette ne' suoi mali con quella delicata sollecitudine ch'è forse la prima medicina, le governò l'economia della casa da insuperabile massaia, la rincuorava ne le sue delusioni d'artista, le porgeva col suo buon senso paesano preziosi consigli persino nei lavori letterari (1). Nè meno amorosa fu la nipote che le succedette; perciò se alcuni si sorpresero che Luigia Codemo lasciasse un cospicuo patrimonio a Treviso per una istituzione destinata a educare buone serventi, voi tutti vi meraviglierete di tal meraviglia, persuasi oramai

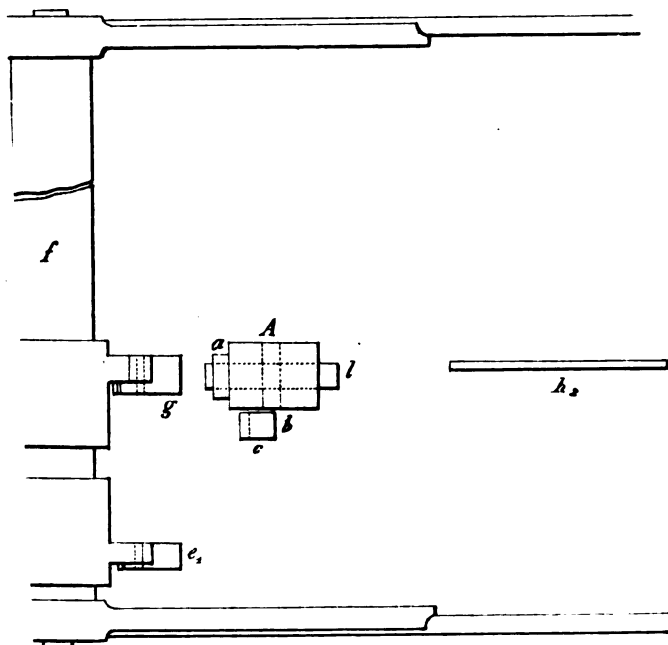
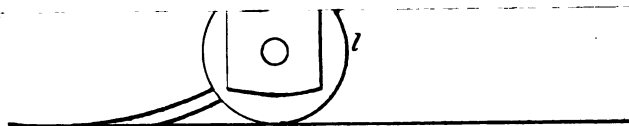
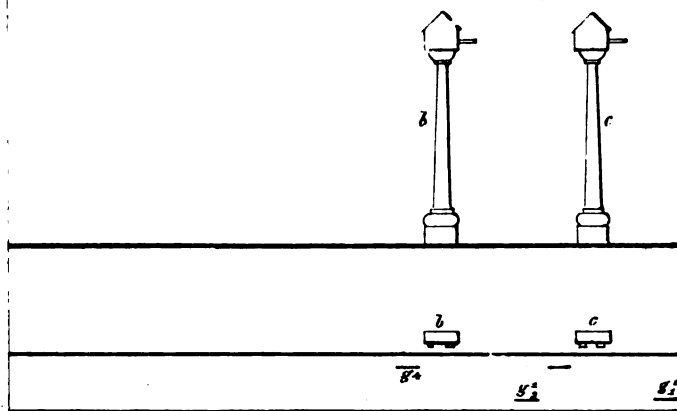
(1) V. *Memoria della mia Angelina. Pagina personale*, Treviso, Turazza, 1893. (Estratto dal periodico *Coltura e lavoro*).

com' ella, grata degl' immensi servigi resile da queste umili donne, pensò certamente col suo lascito generoso rimunerare quel ceto, nel quale avea rinvenuto così nobili cuori.

Ai suoi funebri (1), nessun sèguito ufficiale, nessun discorso dei soliti improvvisati quando il male s' aggrava, e declamati con le solite lagrimette; ma la trambasciata sorella, qualche intimo amico, dei bambini dell' asilo infantile da lei per tanti anni invigilato con affetto di madre, una gran folla di popolane benedicenti a la sua memoria. Non mancava che una corona da aggiungersi a le altre su quella bara, côn la scritta: *L' amore degli umili*; scritta che sarebbe valsa, tra tanti bugiardi epitaffi, un epitaffio sincero.

Che la religione della sventura conti tra noi, oggi più che mai, apostoli ferventi ed onesti, quanto lo fu Luigia Codemo!

D. Cesare Musatti.

(1) Mancò ai vivi il 3 agosto 1898 in Venezia.

ferroviari

STUDIO

PER EVITARE GLI SCONTRI FERROVIARI

Per evitare gli scontri ferroviari disponiamo opportunatamente lungo i lati del Linario alcune colonne o pali che sopportano un segnalatore. (Tav. I. fig. 1 e 2)

I segnalatori *a*, *b*, *c*, etc. sono comandati dalla locomotiva *A* e servono, come vedremo, a dare il segnale di fermata o di retrocessione alla locomotiva *B*, quelli dalla banda opposta *a'*, *b'*, *c'*, etc., sono comandati dalla locomotiva *B* e servono per l' *A*.

La direzione del moto delle locomotive è indicata dalle frecce.

Il segnalatore (Tav. II. fig. 1) si compone di un piccolo motore elettrico *D*, fissato su di un sostegno *E*, portato da una colonna o da un palo *F*. Sull' asse di rotazione *a*, del nuçleo del motore è fissata un' asta *b* (od anche un segnale di altra forma voluta) che può fare con esso poco più di un quarto di giro.

Il motore non à comutatore ed allorquando l' asta *h* è verticale (Tav. II. fig. 3) chiudendosi il circuito di esso, le due ganasce ed il nùcleo si eletrizzano nel modo indicato, dalla figura coi segni + e —. Evidentemente il nucleo viene attratto dalle due ganasce e ruota nel senso indicato dalle frecce fino a quando le forze si equilibrano.

Il circuito del motore viene chiuso automaticamente, come vedremo in seguito, al passaggio di una locomotiva

o di un carro, e per mezzo di ruote opportunamente disposte, prementi una ruotaia o pedale, come si suole chiamare.

Nella ruotazione che fa il nucleo, quando il circuito è chiuso, l' asta ad esso connessa, dalla posizione verticale si solleva al disopra della orizzontale.

Interrompendosi la corrente, l' asta ritornerebbe nella sua posizione verticale, ma un nasello *c*, (Tav. II. fig. 2) connesso ad una molla *d*, fissata al sostegno del motore, ne impedisce l' abbassamento. Un' elettrocalamita e posta al didietro di questa molla, percorsa da una corrente, in un dato momento, attrae il nasello di ferro *c*, e lascia libera l' asta di riprendere la posizione verticale.

Chiudendo dunque il circuito del motore, possiamo portare l' asta dalla posizione verticale a quella orizzontale, mentre chiudendo il circuito dell' elettrocalamita, possiamo liberando l' asta dal nasello d' arresto, farla abbassare.

Conveniamo di chiamare via chiusa allorquando l' asta è abbassata, (Tav. II, fig. 1) via aperta quando essa è orizzontale. Per lo scopo che ci proponiamo è d' uopo disporre i circuiti in modo che l' asta possa opportunatamente abbassarsi o rialzarsi, sia quando un treno è ad una determinata distanza da essa, sia quando esso le passa innanzi.

A tal fine da una banda del binario disponiamo due fili principali (Tav. I. fig. 3) percorsi da una corrente elettrica (ottenuta da pile, da dinamo, da accumulatori o da opifici che possono trovarsi in prossimità della linea ferrata). Un filo *c* del motore della colonna *b* si metta in comunicazione con un filo principale a^2, l' altro *d* si prolunghi di qualche metro in senso opposto alla ruotazione dell' asta *b* e fatto passare sotto al binario, si fissi ad una scatola isolata *h* (Tav. II, fig. 5) contenente mercurio. La scatola per mezzo di una custodia ben chiusa, deve essere riparata dai guasti e specialmente da quelli che cagiona l' umidità. Essa é posta al disotto di una ruotaia ausiliaria che dista circa trenta centimetri da una ruotaia principale.

Un' apposita ruota *i*, fissata opportunamente sul davanti

della locomotiva, (Tav. II, fig. 4) quando questa passa sopra una ruotaia ausiliaria la fa abbassare, ed un' appendice *l*, di metallo buon conduttore, unita ad essa ed all'altro filo principale, immergendosi nel mercuro della scatola *h* sottostante chiude il circuito del motore facendo rialzare l' asta che si disporrà quindi orizzontalmente.

La superficie del mercurio contenuto nella scatola, puo essere difesa dal contatto dell'aria mediante un coperchio di gomma elastica, il quale nel suo centro, per mezzo di un collarino che si stringerà allo appendice *l*, lascerà passare la stessa appendice, permettendo di abbassarsi e rialzarsi, tenendo sempre ermeticamente chiusa la scatola (1). In questo modo quando una locomotiva col suo treno, oltrepassa una colonna, l' asta del suo segnalatore sarà rialzata e la via quindi sarà aperta dietro di essa. (Tav. I. fig. 2. colonna *a*).

Ma ci occorre pure, per lo scopo che ci proponiamo, che allorquando una locomotiva col suo treno si trova ad una determinata distanza da un segnalatore, essa faccia automaticamente abbassare la sua asta per avvisare che la via è chiusa avanti di essa. Vediamo ora come può raggiungersi anche questo intento.

Uniamo un estremo *k*, di un' elettrocalamita con un filo principale a^2 (Tav. I. fig. 3. colonna *d)* l'altro *o* nel senso detto precedentemente, prolunghiamolo fino al punto, da dove vogliamo ottenere l'abbassamento dell' asta, e congiungiamolo col filo *d* che va a fissarsi alla scatola contenente mercurio, posta sotto la ruotaia ausiliaria g_2. Nel passare che fa la locomotiva sulla g_2 con l' apposita ruota *i* chiude il circuito dell' elettrocalamita della colonna *d*. Essa attirando la molla, lascerà abbassare l' asta della colonna stessa segnalando che la via è chiusa.

(1) Qui ò accennato succintamente ad un congegno per ottenere la chiusura dei circuiti. Le ferrovie hanno ora in prova, e provati già, diversi sistemi di questi congegni, denominati pedali, e fra questi si potrà sempre scegliere quello che meglio corrisponde nella pratica.

Ora il macchinista di un treno che venisse in direzione opposta sia perchè nei casi normali di visibilità vede l'asta abbassata, sia perchè un congegno speciale, che ora descriveremo, farà aprire automaticamente il fischietto della sua locomotiva, avrà il segnale per fare arrestare o retrocedere il suo treno, per non correre pericolo di urtarsi con l'altro che viene in direzione opposta.

Per raggiungere l'ultimo scopo, si può porre alla destra di ogni locomotiva (Tav. II. fig. 4) un'appendice a gomito *g* collegata all'otturatore del fischietto; essa sarà disposta in modo che allorquando l'asta di un segnalatore è abbassata, venga in contatto con essa; la quale, offrendo una conveniente resistenza farà rovesciare l'appendice stessa aprendo libero sfogo al fischio.

Notiamo che l'asta del segnalatore non può ruotare nella direzione del treno che la viene ad urtare, perchè un arresto *m* glielo impedisce, e che l'urto stesso essendo forte, il macchinista, nei casi di visibilità buona, deve evitarlo rovesciando egli stesso l'appendice *g* prima di giungere avanti l'asta abbassata facendo pure le manovre necessarie per arrestare e fare retrocedere il suo treno.

Se al contrario la via è libera, cioè se l'asta del segnalatore è orizzontale, l'appendice *g* passa liberamente sotto di essa e la valvola del fischio non si apre.

Veduto ora come funzionano i segnalatori, la ruota della locomotiva, le ruotaie ausiliarie, i circuiti elettrici, e il fischio nei casi straordinari passiamo a dimostrare come, disponendo alcuni segnalatori studiatamente, da ambo i lati del binario, si possano evitare i principali casi di scontri ed urti ferroviari.

E cominciamo dal più temibile, cioè:

I.

Evitare lo scontro fra due treni che camminano sullo stesso binario, in direzione opposta.

Consideriamo il tratto libero fuori degli scambi, fra due stazioni consecutive e dividiamolo in due parti uguali. A una distanza conveniente, che può variare da pochi metri ad alcuni chilometri, dalla linea media poniamo uno di qua, e l'altro al di là due segnalatori a ed a^1; (Tav. I. fig. 1) agli estremi poniamone altri due c e c^1, e quindi come meglio ci conviene per non rendere troppo lunghi i circuiti altri due b e b^1.

Il segnalatore a, abbia la chiusura del circuito della sua elettrocalamita sotto la ruotaia ausiliaria g_1, che si metterà pochi metri avanti la colonna che porta il segnalatore c_1. Il segnalatore b abbia nello stesso modo la chiusura del circuito della sua elettro-calamita sotto la ruotaia g_2 che si metterà entro il tratto b_1 c_1.

Avanti il segnalatore a, mettiamo una terza ruotaia ausiliaria g_3, la quale, al passaggio del treno, farà chiudere il circuito del motore del segnalatore a, e quello dell' elettro calamita del segnalatore c. Infine g_4 e g_5 chiuderanno i circuiti dei motori rispettivi dei segnalatori b e c.

La stessa cosa dicasi per le ruotaie $g'_1 - g'_2 - g'_3 - g'_4 - g'_5$ e pei segnalatori $a^1 - b^1 - c^1$ della banda opposta.

Con la disposizione sopra accennata quando due treni andranno uno contro l'altro, nei casi più sfavorevoli, saranno chiusi i tratti $a - b_1$ od $a_1 - b$; e nel caso più favorevole sarà chiuso il tratto $b - b_1$.

Infatti, se il treno B, partito prima (il movimento dei treni è uguale a quello della fig. 2) avesse già oltrepassato la colonna a_1, l' asta del segnalatore c_1 sarebbe abbassata ed il treno A non potrebbe uscire dalla stazione; e se questo per avventura, avesse appena oltrepassata la colonna c_1 nello istante in cui il treno B passa sopra la g'_3, il segnalatore b_1 darà il segnale d' arresto al treno A mentre quello a, lo darà al treno B.

Se il treno B si trova al di qua del segnalatore b, quando arriva davanti ad esso, avrà il segnale d'arresto, mentre A lo riceverà a seconda dei casi, da b_1 o da a_1; lo riceverà da b_1

se prima che il treno A raggiunga questa colonna il treno B sarà passato sulla ruotaia g^1_2, mentre riceverà il segnale dalla a_1, se il treno B non l' avrà ancora oltrepassata nel momento in cui il treno A passa davanti a b_1.

Con questa disposizione è evidente che i tratti che separano i treni che corrono in senso opposto sullo stesso binario, possono avere, se questo ci è utile, una lunghezza di poco minore della metà del tratto libero fra i due scambi estremi, avendo il vantaggio che uno dei treni si troverà prossimo alla stazione, e retrocedendo potrà, per una disposizione che vedremo, rialzare il segnale d'arresto dando così avviso all'altro treno che può procedere, se si troverà per es. al segnale a, mentre ritornerà in stazione se si troverà al segnale b.

La disposizione sopra descritta serve ad evitare lo scontro di due treni che hanno direzione opposta ; in altri casi pero l' urto può avvenire e studieremo, di seguito al primo, il modo di evitarli.

II. Se due treni hanno direzione uguale e la velocità del primo partito, per cause di guasti al macchinario o per pericoli segnalati, deve diminuire o ridursi a zero, un altro treno può raggiungerlo ed urtarlo in coda.

III. Se un treno ascende un tratto in salita e per una causa qualunque slitta o retrocede in balia di sè stesso, può piombare addosso ad un altro treno fermo avanti ad un segnale d' arresto (Caso di Pontedecimo).

IV. Se un treno per causa qualunque, o per pericoli di scontri avanti, deve retrocedere, un altro treno che lo avesse seguito potrebbe scontrarlo.

V. Se alcune carrozze si distaccano dall' intero treno, mentre queste sono in salita, discendendo esse potrebbero urtare un treno che per avventura venisse loro incontro.

VI. Un treno potrebbe sviare o rovesciarsi ingombrando il suo binario, mentre altri treni, da una parte o dall'altra, potrebbero sopraggiungere ed accavalcarsi su esso.

Vediamo come può evitarsi l' urto nel II. caso.

II.

Disponiamo alcune colonne *a, b, c,* etc., coi rispettivi segnalatori da una banda del binario; (Tav. I. fig. 2) esse disteranno fra loro quanto occorre per lasciare partire i treni con un prestabilito intervallo di tempo, dipendente dall' intensità della linea ferroviaria e da altre ragioni che qui sarebbe superfluo menzionare.

Dalla banda opposta poniamo altri segnali a^1 b^1 c^1 ecc.; in modo che a^1 stia sulla mediana della linea *c* - d; *b* sulla mediana di *c* - *d,* e così di seguito.

Oltre le colonne *a, b, c,* etc. (la stessa cosa dicasi dalla banda opposta) a circa 100 metri di distanza poniamo altre ruotaie ausiliarie h_1 h_2 h_3 h_4 etc. ma differentemente distanti delle g_1 g_2 g_3... g_5 dalla ruotaia principale.

Sotto la carrozza di coda di un treno, l'una al di quà, l' altra al di là dell' ultimo asse, poniamo due supporti *A* e *B* (Tav. II. fig. 6) scorrevoli entro apposite guide contenenti due ruote *l* ed l_1 le quali debbono rispettivamente alternarsi per comprimere la prima le ruotaie h_1, h_2, h_3 etc. quando il treno avanza, e la l_1 quelle g_1 g_2 g_3 etc. quando questo retrocede.

Vediamo ora come avvenga automaticamente il rialzamento ed abbassamento alternativo delle due ruote *l* ed l_1.

Sull'asse delle due ruote ultime (Tav. II. fig. 6) fissiamo un robusto dito a snodo *g* che offra resistenza quando l'asse stesso ruota in senso inverso a quello che ha quando cammina trascinato dalla locomotiva.

Se il treno retrocede, certamente le ruote dei carri, e gli assi con esse, girano in senso opposto al precedente e il dito snodato *g* venendo in contatto con una tacca *a* del supporto *A*, innalza questo supporto è la connessa ruota *l* imperniato in esso. Prima che il dito snodato *g*, abbandoni la tacca *a* una molla *c* passa disotto ad un arresto *b* in modo che un nasello ad essa connesso impedisce al supporto *A* di abbassarsi quando pure il dito stesso avrà cessato il contatto con *a*.

Avvertasi qui che la tacca a è unita ad una forte molla che cede allargandosi di pochi millimetri quando è presa dal dito g. Quando questo l' abbandona, la molla si ristringe di quanto si era allargata, in modo che nel girare successivo delle ruote non batte più contro la tacca a. evitando così i ripetuti colpi ed il relativo piccolo rialzamento ed abbassamento del supporto A, ciò che costituirebbe un danno pel meccanismo.

Dalla banda opposta dell' asse f e nei piani verticali, passanti pei lembi esterni delle ruotaie g_1 g_2 g_3 etc., disponiamo un altro supporto B simile a quello A. Un altro dito snodato e_1 nel piano della molla c_1, ruotando insieme all' asse f, trovandosi nella condizione di far forza contro la stessa c_1, libera il supporto dall' arresto b_1, permettendogli di abbassarsi.

In questo modo, quando un treno retrocede, si abbassa la l_1, e si rialza la l; ed avviene l' inverso se il treno avanza. Adunque quando un treno parte, la ruota l dell'ultimo carro, sarà abbassata oer comprimere le ruotaie ausiliarie h_1 h_2 h_3 etc. Ritorniamo ora al nostro caso:

Un treno B parte da una stazione ed un altro C deve seguirlo a breve distanza. Immaginiamo che la colonna d (Tav. I. fig. 2) sia prossima alla stazione di partenza e si trovi precisamente al punto ove l' ultimo scambio immette nel binario comune; in sostanza coincida con l' ultima colonna c disposta già per il I° caso. Se il suo segnalatore indica via aperta, il treno B può partire e sappiamo già come si garantisce contro un altro treno che venisse in direzione opposta.

Facciamo ora in modo che i circuiti sotto le ruotaie h_1 h_2 h_3 etc; vengano chiusi al passaggio della ruota l dell' ultimo carro. L' elettrocalamita del segnalatore d abbia la chiusura del suo circuito comandato dalla ruotaia h_1 e dalla ruotaia g_2 (Tav. I. fig. 2) quella del segnalatore c sia comandata dalle ruotaie g_1 h_2 e così di seguito. Vedremo poi in seguito quale ufficio abbiano le ruotaie g_1 g_2 g_3 oltre quello che già conosciamo per la soluzione del I° caso.

Quando l' ultima carrozza del treno B passa sopra l' h_1,

la ruota *l*, la fa abbassare e il circuito della elettro calamita del segnalatore *d* chiudendosi, l'asta di esso si abbassa. Il treno *B* avanzando farà nella stessa guisa abbassare l'asta della *c*. Ma in questo modo il treno *B* lascerebbe sempre dietro di sè la via chiusa ed il treno *C* non potrebbe partire. Se noi però porremo al disotto della h_3 (della h_4 h_5, etc.) in avanti la chiusura dell'elettrocalamita *b* e del motore *d*, al disotto della h_4 la chiusura dell'elettrocalamita *a*, e del motore *c*, e così via, ne verrà di conseguenza che l'ultima carrozza del treno *B*, appena passerà sulla h_3 farà sollevare l'asta *d* ed abbassare la *b*; giunta in h_4 si solleverà l'asta *c* e si abbasserà l'asta *a* etc. Il treno *C*, quando sarà sollevata l'asta *d*, cioè quando *B* avrà oltrepassato la ruotaia h_3, potrà partire, ed è facile vedere che in nessun caso potrà raggiungere *B*, senza prima avere ricevuto il segnale d'arresto *d* se *B* si ferma entro il tratto *b* - *c*; della *c* se si ferma entro il tratto *a* - *b*; se poi il treno *B* può riprendere il cammino, appena giunge alla ruotaia successiva h_4 fa sollevare l'asta che aveva dato il segnale d'arresto al treno *C*, in modo che questo pure, avendo la via libera, può proseguire. Quando un treno entra in una stazione e non à più bisogno di difendersi dietro, dalla ultima ruotaia di chiusura farà rialzare i due segnali abbassati dietro di esso.

Per la disposizione su accennata dei segnali, due treni nelle condizioni di strade piane, di discesa e di non forte salita, possono camminare uno dietro l'altro con la certezza che fra essi vi sarà sempre un intervallo di spazio, determinato preventivamente, in relazione all'intensità della linea ferroviaria.

III.

Giova però qui far notare come nei tratti in salita, ai piedi di essi non sia prudente mettere soltanto un segnale d'arresto ai treni, perchè il treno precedente, o alcune carrozze, possono slittare o retrocedere, piombando addosso al

treno fermo o sopraveniente. È questo il caso terribile avvenuto a Pontedecimo.

In questi casi speciali, oltre ai binari di salvataggio, aventi lo scambio innanzi al segnale d'arresto, e che non dovrebbero mai mancare si può porre un doppio segnale; il primo che indichi al treno, che segue il primo partito, se deve soltanto fermarsi, e l'altro, in caso di retrocessione del precedente, che gli indichi di dare indietro. La disposizione per raggiungere questo scopo è la seguente:

Nei tratti in cui per le condizioni speciali della linea ferroviaria è a temersi la forzata retrocessione di un treno, sulle colonne invece di un solo segnalatore poniamone due, distinti nel colore dell' asta segnalatrice. Di questi, uno servirà a dare il segnale d' arresto, e l'altro di retrocessione. Per ciò facciamo in modo che i segnalatori per l' arresto abbiano i circuiti delle loro elettrocalamite chiusi dalle ruotaie ausiliarie h_1 h_2 h_3 etc., come nel caso precedente, mentre quelle dei segnalatori di retrocessione siano chiusi dalle ruotaie ausiliarie g_1 g_2 g_3 etc. Dopo aver ricordato che le ruotaie g_1 e g_2 chiudono rispettivamente i circuiti delle elettro-calamite dei segnalatori *c* e *d*, inseriscasi sul circuito della *d* anche quello dell'elettrocalamita del segnalatore di retrocessione della *c*.

Studiamo ora che cosa avviene con questa disposizione quando per esempio il treno *B* retrocedesse forzatamente dopo avere oltrepassata la colonna *b*. Nel momento in cui comincia la retrocessione sarà abbassato dietro al treno B, il segnale d' arresto sulla *b* e sulla *c*. Quando l' ultima carrozza (che ora si trova in testa, ed à fatto automaticamente lo scambio delle ruote, abbassando la l_1 per premere i contatti g_1 g_2 g_3) ripassa avanti la *b* sulla ruotaia g_2 i circuiti da essa comandati si chiudono e si abbassa il segnale di retrocessione sulla *c* e quello d' arresto sulla *d*. Se il treno *C* è fermo avanti alla colonna *c*, che dapprima aveva solo abbassata l'asta del segnalatore d' arresto, il macchinista di esso, non appena vede abbassarsi il segnale di retrocessione, darà in-

dietro a tutto vapore, mentre il macchinista del treno B, che retrocede, passando avanti al segnale c^1 (giacchè il treno C nel passare davanti la colonna a^1, prima di arrivare alla colonna c à fatto abbassare l'asta della c^1) si accorgerà che a breve distanza era fermo un altro treno e regolerà il moto della sua macchina, possibilmente, per rendere meno rapida la discesa. Ma in questi casi eccezionali di pendenza nei quali un treno può discendere senza guida e senza freno non sarà mai abbastanza raccomandato la costruzione di un binario di salvataggio, mentre il segnale di retrocessione che può fare suonare una campana, chiudendo un circuito elettrico, terrà sempre opportunatamente avvisati il guardascambi ed il macchinista del treno fermo nei casi di pericoli imminenti.

IV.

Come corollario dell' ultimo caso ne segue che un treno retrocedendo si guarantisce alla sua volta, dando il segnale di retrocessione o di arresto a quello che per avventura gli venisse incontro. Infatti, nel momento che precede la retrocessione, il treno si ferma ed è guarantito da segnali abbassati precedentemente avanti e indietro, e quando retrocede e seguita il suo cammino indietro abbassandosi, la ruota l_1 che preme le ruotaie ausiliarie g_1 g_2 g_3 etc. si mette nella condizione considerata nel I° caso generale.

V.

Così resta risoluto il IV. caso, mentre il V. è un corollario del III, poichè, se alcune carrozze si distaccano, mentre il treno è in salita, esse retrocedendo, per mezzo della ruota l_1 premente le ruotaie ausiliarie g_1 g_2 g_3 etc. fanno abbassare le rispettive aste comandate dai relativi circuiti, avvertendo il treno che per avventura venisse incontro ad esse carrozze, che non può procedere anzi deve retrocedere. Se le stesse carrozze si trovano in discesa seguono la locomotiva

col restante del suo treno, e vengono anche in questo caso difese, perchè evidentemente le cose procedono allo stesso modo come se il treno fosse intero. Se poi le carrozze si fermano, nessun disastro può avvenire anche in questo caso, perchê innanzi non possono essere urtate da un altro treno, dovendo questo ricevere prima il segnale fatto abbassare dalla locomotiva del treno spezzato, e indietro restano difese da due segnali già abbassati.

VI.

VI. Caso. Se il treno svia o si rovescia, altri treni non possono accavalcarsi su di esso, perchè avanti e indietro del treno sviato restano abbassati segnali per guarantirlo.

Venezia, 9 Febbraio 1898.

Ing. ATTILIO BEER

CENNI INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE STORICHE

DI

GIROLAMO BRUSONI

Capo I. — *La vita.*

Intorno a Girolamo Brusoni, novelliere, romanziere, poeta e storico fra i più fecondi che abbia avuto il Seicento, avevano dato alcune notizie, mentre egli era ancor vtvo, Angelo Caferro, nel *Synthema Vetustatis* (1), e Gregorio Leti, nell'*Italia Regnante* (2), e, poco dopo la sua morte, il padre Vincenzo Coronelli nella *Bibliotheca Universale* (3). Ma il primo, che dedicasse al nostro poligrafo uno studio minuto ed accurato fu il Mazzuchelli (4), il quale però, mentre diede un catalogo esatto e quasi completo delle sue opere edite ed inedite, intorno alla vita si limitò a riferire pochissime notizie e non molto degne di fede, traendole dal breve cenno biografico del Caferro, da alcune informazioni avute da Apostolo Zeno e da due libelli pubblicati verso la fine del Seicento.

Con questo studio incompleto pareva che la storia considerasse estinto ogni suo debito verso il multiforme letterato

(1) Cfr. Angelo Caferro, *Synthema Vetustatis*, Roma, Dragondelli, 1667, pag. 365.

(2) Cfr. Gregorio Leti, *L'Italia Regnante*, Genova, 1676, pp. 197, 210.

(3) Cfr. Coronelli, *Bibliotheca Universale*, tomo, VI, pag. 1321.

(4) Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, tomo II, parte IV.

di Badia, perchè nel Settecento e nella prima metà del nostro secolo quei pochi, che ebbero occasione di occuparsene, si limitarono a riassumere o copiare l'articolo dell'erudito bresciano (1). Invece, pochi anni or sono, il Claretta contribuì per il primo a trarlo dalla oscurità in cui era caduto, rivelando i rapporti corsi fra lui ed il governo piemontese, sulla scorta di documenti trovati negli Archivi di Venezia e di Torino (2).

Illustrato così l'ultimo decennio di vita del Brusoni, egli non si spinse più in là, mentre gli stessi documenti da lui pubblicati avrebbero potuto essergli di grande aiuto per ricostruire tutta quanta la biografia. Dopo di lui altri critici studiarono il Nostro come novelliere e come romanziere, trascurando le ricerche sulla sua vita (3); soltanto il Brocchi se ne occupò in poche pagine del suo recentissimo studio (4), e riuscì a togliere parecchi dubbi ed a correggere alcuni errori.

Ma una vera e propria biografia del Brusoni non fu ancora scritta ed assai difficilmente si potrà scrivere per la mancanza assoluta di corrispondenza privata o di altri documenti di carattere intimo. In considerazione appunto di questa difficoltà m'ero prefisso anch'io di studiarlo soltanto sotto il suo aspetto di storico; ma poi, essendo riuscito, con l'attenta lettura delle sue opere e di alcune sue lettere (5),

(1) Cfr. p. e. l'articolo del *Ginguenée* nella *Biographie Universelle* del Michaud.

(2) Cfr. G. Claretta, *Sulle avventure di Luca Assarino e Gerolamo Brusoni, chiamati alla Corte di Savoia nel secolo XVII ed eletti istoriografi ufficiali*, negli *Atti dell' Accademia delle Scienze di Torino*, vol. VIII, 1872-78.

(3) Cfr. A. Albertazzi, *Romanzieri e romanzi nel* 1500 e 1600, Bologna, Zanichelli, 1891 e G. B. Marchesi, *Per la storia della Novella Italiana sul secolo XVIII*, Torino, Loescher, 1897.

(4) Cfr. V. Brocchi, *Un novelliere del seicento* (*Gerolamo Brusoni*), Padova, tip. Cooperativa, 1897.

(5) Queste lettere, tutte a stampa, si rinvengono per lo più sparse nelle opere del Brusoni; alcune ne ho trovate nell' epistolario del Leti

a determinare con certezza molti punti, che prima erano incerti o affatto ignorati, mi son deciso a ritesserne brevemente la vita, sperando di non far cosa del tutto inutile e vana.

* * *

La famiglia Brusoni, originaria di Siena, si stabilì circa il 1400 in Ferrara, ove durò per oltre due secoli (1). Quasi contemporaneamente si trova una famiglia dello stesso nome in Padova, o meglio in quel di Padova; ed a questa appartenne un Pietro, nativo di Piove di Sacco, che acquistò fama di valente giureconsulto, nel 1629 insegnava diritto canonico nella nostra Università e morì di peste nel 1631; ed anche un Annibale di Cittadella, ricordato con onore dal Tomasini per un' orazione gratulatoria al vescovo di Padova, Marco Cornelio.

Un Brusoni troviamo pure in Legnago, ed è quel Francesco, Conte Palatino e Poeta laureato, che sul principio del sec. XVI si stabilì in Rovigo, e, ottenutovi l'impiego di pubblico precettore e l' aggregazione al consiglio, fu annoverato fra i suoi cittadini. Scrisse egli vari componimenti latini, fra quali gode maggior fama il poemetto *De origine urbis rhodiginae*, stampato per la prima volta a Treviso nel 1589. Ebbe due figli, Livio Francesco, autore di un carme in esametri latini, il *Vaticinium*, e di un poemetto didascalico, intitolato *Monumenta Liviana*, e Virgilio, che fu anch' egli pubblico precettore in Rovigo ed ebbe il titolo di poeta laureato. Il figlio di quest'ultimo, Virgilio anch'esso,

(Amsterdam 1710); e finalmente la più importante è quella che si conserva autografa nella Concordiana di Rovigo e fu pubblicata dal Ramello nelle *Dodici lettere di illustri Rodigini*, Rovigo, 1845.

(1) Per queste notizie sulla famiglia Brusoni mi valgo quasi esclusivamente di quanto scrisse il dottor Camillo Cessi in uno studio sopra *Francesco Brusoni, poeta laureato, Livio Francesco e Virgilio, suoi figli*, che sarà presto pubblicato nel *Giorn. Stor. della Lett. Ital.*

che nel 1566 fu assunto nel collegio dei notai rodigini, è l'ultimo Brusoni di cui si abbia memoria in Rovigo.

Mi pare poco probabile che un ramo distinto di questa famiglia esistesse in Badia, dove nacque Girolamo; e invece io credo che questi Brusoni di Badia siano tutt'uno con quelli di Ferrara. Infatti dopo la morte di Girolamo non si ricorda in quel paese alcun personaggio di tal nome, e di più Msr. Gasparo Brusoni, canonico e protonotario apostolico, ricordato anche dal Cessi come il più noto fra i Brusoni ferraresi, era zio del nostro storico e passò gli anni giovanili a Badia. (1)

Io credo dunque che il D.r Francesco, padre di Girolamo, si sia stabilito temporaneamente in questa terra del Polesine di Rovigo, dove la sua famiglia teneva da molti anni qualche proprietà e dove egli esercitò le funzioni di custode dell'Archivio e della Cancelleria di quell'antichissima abbazia della Vangadizza. (2) Di là poi, circa il 1620, egli tornò con tutti i suoi a Ferrara per ricuperarvi alcuni beni alienati da un suo avolo. In questa città, dove, oltre al canonico Gaspare, sono ricordati un Giacomo, suo fratello, ed un Francesco, prete, famigliare della casa Tassoni, di cui nel 1631 furono stampate un'egloga ed altre poesie, (3) la famiglia Brusoni si spense assai presto; e Ferrara, per dirla con le parole di Girolamo, potè chiamarsi il sepolcro della sua casa, essendovi morti in breve tempo suo padre e tutti i suoi fratelli, zii, cugini ed altri parenti, cosichè di 5 intere famiglte rimase egli solo con tre sorelle. (4)

(1) Cfr. Girolamo Brusoni, *Nuova terza Selva, aggiunta alla Selva di Varia Lettione di Pietro Messia*, Venezia, Pezzana, 1670, pag. 7.

(2) Cfr. *Nuova terza selva*, pag. 69.

(3) Cfr. Quadrio, *Storia e ragione d'ogni poesia*, vol. II, pag. 612.

(4) *Nuova terza selva*, loc. cit.

*
* *

Nacque Girolamo alla Badia Vangadizza, grossa terra del Polesine di Rovigo, (1) da Francesco, che a torto il Caferro, lo Zeno ed il Mazzuchelli confusero con Francesco Brusoni di Legnago, Conte Palatino e Poeta Laureato (2), e da Lucrezia Matteucci, alla cui famiglia appartenne un arcivescovo Matteuccio (3), Nunzio Apostolico presso la Repubblica Veneta, ai tempi di Sisto V e Commissario generale dell'esercito ecclesiastico in Francia. (4) Nelle opere del Nostro si trova assai di rado ricordata la madre; egli parla invece molto spesso del padre, che dice sempre dottore, e dipinge come uomo di varia letteratura, introdotto nei maneggi di stato e di guerra, ed autore di alcuni componimenti in prosa ed in versi, che andarono per la maggior parte perduti.

Molti dubbi restano ancora sull'anno della nascita: stando all'autorità concorde del Caferro e di Apostolo Zeno (5),

(1) Sul luogo di nascita non può restare alcun dubbio, perchè Girolamo stesso lo dice in più luoghi delle sue opere. Cfr. p. e. *Nuova terza selva*, pag. 7 e pag. 69.

(2) L'errore del Caferro, dello Zeno, e dietro ad essi, del Mazzucchelli e di tutti gli altri, che fecero Girolamo, figlio di Francesco di Legnago, derivò certamente dall'omonimia dei due Franceschi e dal fatto che la più antica fra le edizioni del *De origine urbis rhodiginae* è quella di Treviso, 1589, mentre in realtà il fiore del suo autore va posto sul principio del secolo XVI, ad un secolo di distanza dalla nascita di Girolamo.

(3) Così almeno afferma l'editore *Baruzzi* nella lettera di dedica, premessa alla terza impressione della *Fuggitiva* di G. Brusoni, Padova, 1652.

(4) L'Ughelli, *Italia Sacra*, vol. 7, pag. 581, ricorda un *Hieronimus Matthaeucius* di Fermo, arcivescovo di Epidauro, poi vescovo di Sarno e di Viterbo, ove morì circa il 1600.

(5) Cfr. Zeno, *Note alla Biblioteca del Fontanini*, vol. II, pag. 227.

si dovrebbe stabilire la data del *10 Dicembre 1611* (1). Ma Girolamo, nell' avviso al lettore, premesso alla sua *Ambizione calpestata*, dice che avea scritto questa novella quando aveva 15 anni, e che invece al momento della pubblicazione (1641) ne aveva 27; da ciò risulterebbe che egli fosse nato nel 1614 (2). Quest' ipotesi è confermata da una lettera del padre Arcangelo da Salto al Marchese di S. Tommaso (3) datata da *Venezia 1 Febbraio 1676*, ove, dando informazioni del Brusoni, dice: « *Sarà adesso di 61 anni* » Neppure queste due testimonianze sono tali da indurci ad accettare senz' altro questa data del 1614, ma certamente esse sono preferibili all' autorità di due scrittori, che della vita del Brusoni non conoscevano quasi nulla.

Girolamo ricevette la prima istruzione a Badia; « *appena undicenne aveva già letto e leggeva ogni sorta di libri e componeva anche qualche cosa secondo quella età* (4). » Aveva da poco superato gli 11 anni, quando la sua famiglia si trasferì in Ferrara; (5) di là, vivente ancora il padre,

(1) Il Mazzucchelli cadde in errore affermando che lo Zeno desse per anno della nascita il 1610.

(2) Tale osservazione era già stata fatta dal Brocchi; il prof. Belloni nel vol. 31, fasc. I, del *Giornale Storico della Lett. Ital.* gii obbiettò che quella del 1641 potrebbe essere una ristampa dell'*Ambizione calpestata*; ma che si tratti invece della prima edizione trovo confermato nella lettera del Brusoni a Marino Statileo, premessa agli *Aborti dell' occasione* (Venezia. Sarsina, 1641), ove dice che gli invia lo *Scherzo di Fortuna*, l' *Ambizione calpestata* e i *Ragguagli di Parnaso*, opuscoli di poca vaglia, usciti allora per la prima volta dai torchi.

(3) Cfr. CLARETTA, op. cit, pag. 554.

(4) Cfr. BRUSONI, *Nuova terza selva*, pag. 69.

(5) Non sappiamo la data di questo trasferimento, nè quanti anni egli sia rimasto a Ferrara; ma v' era certamente al tempo in cui vi dimorarono come legati pontifici il card. Cennino e il card. Sacchetti. Cfr. BRUSONI, *Nuova terza selva*, pag. 56 e BRUSONI, *Discorso sullo Stato d' Italia*, nel Codice manoscritto 2857 del Museo Civico di Venezia (Fondo Cicogna, N. 2759). Il cardinale Cennino fu legato a Ferrara dal 12 novembre 1623 al 5 aprile 1627, e il cardinale Sacchetti, suo successore

Girolamo passò in Toscana, e da accenni trovati in qualche sua poesia parrebbe che dispiaceri amorosi lo avessero spinto ad allontanarsi dalla famiglia. Dimorò parecchi anni a Firenze (1) ed in altre città vicine, e là compose i *Ragguagli di Parnaso*, e forse anche lo *Scherzo di Fortuna* e l'*Ambizione calpestata*, tre brevi componimenti, che pubblicò tutti insieme a Venezia nel 1641, dichiarandoli i primi scherzi della sua penna.

Tornato a Ferrara, gli morirono in pochi anni il padre e tutti i fratelli, ed egli rimase unico erede di una sostanza, che in origine era rilevante, ma fu poi distrutta (son sue parole) dal poco cervello di un suo cognato. (2)

Pochissimo sappiamo intorno agli studi fatti da Girolamo dopo la prima giovinezza; il Caferro ed il Mazzuchelli affermano che abbia studiato a Ferrara ed a Padova Lettere, Filosofia, Legge e Teologia; ma di questa loro affermazione mancano completamente le prove. (3) È invece molto più probabile che egli non abbia mai seguito un corso regolare di studi, perchè in molte delle sue opere si trova spesso ripetuto, che, passati i primi anni della fanciullezza, non volle più saperne di maestri, e si abbandonò alla vita libera e scapestrata.

Tuttavia conservò sempre un grande amore per le let-

dal 1627 al 1631. (Cfr. Frizzi, *Memorie per la Storia di Ferrara*, Ferrara 1848, vol. V, pag. 76).

(1) Era a Firenze nel 1633, quando per scongiurare un contagio si portò in processione per quella città la Madonna dell'Impruneta. (Cfr. Brusoni, *Poesie e Drami* (sine loco et anno) 2.ª impressione, parte V, pag. 215.

(2) Cfr. Brusoni, *Nuova terza selva*, pag. 70 e *Lettera* cit. a *Bald. Bonifacio* in *Dodici Lettere d'illustri Rodigini*.

(3) Nell'Archivio dell'Università di Padova non si trova mai ricordato il suo nome, nè fra i laureati, nè fra gli inscritti; e nelle opere del Brusoni non si trova il più piccolo accenno alla vita di studente. Una volta soltanto ricorda di aver dimorato per qualche tempo a Padova; ma dice d'esservi andato «*per certe sue occorrenze*», non per ragioni di studio. (Cfr. *Nuova terza selva*, pag. 76).

tere ed oltre all'aver acquistata una discreta conoscenza della nostra letteratura, studiò diligentemente il latino, ne lesse con diletto i classici, fra i quali prediligeva Tacito; sembra conoscesse anche il francese e lo spagnuolo, poichè tradusse da queste lingue alcuni romanzi e qualche opera di argomento politico.

*
* *

Verso il 1640, Girolamo era già stabilito in Venezia; la nobiltà dei natali (1), ed i legami di parentela, che lo univano a molte famiglie di quella città (2), lo fecero ben presto entrare in relazione coi più cospicui personaggi, e gli fecero stringere con molti di essi intime amicizie. Gio. Francesco Loredano, senatore veneto, membro del Consiglio dei Dieci, Inquisitore di Stato, e finalmente Provveditore della Repubblica a Peschiera, ove morì nel 1661 (3), nelle sue lettere tratta con lui da pari a pari e gli mostra grande stima ed affetto (4); ed anche Girolamo dice di aver ricevuto i primi incitamenti allo scrivere dal munifico mecenate veneziano. (5) Pietro Michiel, patrizio veneto, autore di componimenti epici e lirici (6), che oggi sono tutti dimenticati, ma che al suo tempo gli procurarono fama così straordinarià

(1) Possiamo ammettere senz'altro tale nobiltà, vedendogli attribuito da tutti i contemporanei il titolo di *Cavaliere*.

(2) Cfr. CLARETTA, op. cit., pag. 316.

(3) Sul Loredano cfr. il recentissimo studio di V. BROCCHI, *L'Accademia e la Novella nel Seicento*, Venezia, Ferrari, 1898, (estratto dagli *Atti dell' Istituto Veneto*, serie VII, tomo IX, dispensa 4, 1898).

(4) Cfr. *Lettere del Loredano*, Bologna, Longhi, 1671 in 2 vol. Vol. I, pp. 227 e 254.

(5) Cfr. BRUSONI, *Trascorsi accademici*, Venezia, Guerrigli, 1656, nella dedica ad Antonio Loredano.

(6) Per notizie sul MICHIEL cfr. QUADRIO, *Storia e ragione d'ogni poesia*, vol. II e VI, e sopratutto la breve monografia del CICOGNA in *Memorie dell' Istituto Veneto*, vol. XIII, 1867,

da farlo anteporre all'Ariosto (1), strinse col Brusoni cordialissima amicizia, della quale si conservano le traccie in alcune epistole in terza rima, trovate fra le poesie di Girolamo. Morto poi il Michiel immaturamente nel 1651, il Nostro ne celebrò le virtù in prosa ed in verso e curò la stampa di alcune fra le sue opere.

Uno fra gli amici più diletti di Girolamo fu pure il bizzarro ed infelice Ferrante Pallavicino, del quale non approvava la vita sregolata e la satira imprudente contro la curia romana, ma ammirava l'ingegno acutissimo ed amava l'animo buono; egli ne pianse la tragica morte e pochi anni dopo, per difenderlo da molte calunnie sparse sul suo conto, ne scrisse la biografia.

Queste amicizie e la fama di piacevole parlatore e di elegante scrittore, che egli già s'era acquistata, gli aprirono presto le porte di una fra le principali Accademie di Venezia, della famosa Accademia degli Incogniti, che fu fondata da Gio. Francesco Loredano nel 1630, (2) e che nel 1645 contava 250 membri, fra i quali si annoveravano gli scrittori più celebri di quel tempo: il Chiabrera, il Marini, il Tassoni, l'Achillini, il Boninsegni, il Mascardi, il Davila, Ferrante Pallavicino (3).

Ciò che sopra tutto deve aver determinato l'ammissione del Brusoni all'Accademia fu la pubblicazione, avvenuta

(1) Cfr. Baldhassaris Bonifacii, *Musarum*, pars I, liber VII, Venetiis, Herz, 1645.

(2) Io accetto la data del 1630 affermata dal Battagia (*Delle Accademie Veneziane*, Venezia 1826, pag. 41) e non quella del 1636, stabilita dal Brocchi (op. cit. pag. 7), perchè trovo che nel 1635 si stamparono in Venezia, presso il Sarzina i *Discorsi Accademici dei Signori Incogniti, havuti in Venezia nell' Accademia del sig. G. F. Loredano.* E non vi è dubbio che vi sia errore di stampa, perchè la data è ripetuta in altra parte del libro.

(3) Cfr. Bonifacio, loc. cit., dove fa l'elenco di tutti gli Incogniti e accompagna il nome di ciascuno con un distico di elogio.

nel 1639 (1) della « *Fuggitiva* », che ottenne subito un successo grandissimo (2); e certamente il suo ingresso avvenne o in quell' anno, o nel successivo, perchè nel 1641 egli dava già alle stampe, sotto il titolo di « *Aborti dell' occasione* » una raccolta di discorsi, o « *trascorsi* », pronunciati nella Accademia, chiamandosi egli stesso: « *Girolamo Brusoni, fra gli Accademici Incogniti l'Aggirato* ».

Di molti fra i tuoi colleghi egli scrisse, qualche anno dopo, gli elogi, che furono inseriti fra le « *Glorie degli Incogniti* » (3). Sull' autore di quest' opera anonima fu assai discusso: chi l' attribuì al Loredano, chi al Brusoni, chi ad altri; ma a me pare che ormai si deva accettare l' opinione dello Zeno (4) e del Foscarini (5), i quali, notando nell'opera una grande varietà di stile, affermarono che ad essa posero mano parecchi autori. (6)

(1) Di questa prima e rarissima edizione (Venezia, Sarzina, 1639) dà notizia il Cicogna nelle *Iscrizioni Veneziane*, tomo IV, pag. 654. Egli credeva di possederne l' unico esemplare, ma un altro ne ho trovato nella Biblioteca di Brera.

(2) Cfr. Brocchi, op. cit., pp. 23 e seg.

(3) Venezia, Valvasense, 1647.

(4) Cfr. *Lettera dello Zeno a Giusto Fontanini* in *Lettere di* A. Zeno, vol. V, pag 169.

(5) Cfr. Foscarini, *Letteratura Veneziana*, Venezia 1854, pag. 332.

(6) Il Brocchi (op. cit., pag. 7 ed 8) attribuì quest' opera al solo Brusoni. Ora è vero che questi ricorda in più luoghi di avere scritto *Cento elogi di accademici incogniti;* ma non dice che tutti siano stati stampati; di più gli elogi contenuti nelle *Glorie* sono 107, ed altri doveva contenerne un II volume, che non fu mai pubblicato. (Cfr. Battagia, *Accad. Venez.*, pag. 41). D' altra parte il Bonifacio (op. cit., lib. VII, nota 6) dice che il Loredano *scripsit elogia academicorum suorum* e nell' esemplare delle *Glorie degli Incogniti*, esistente alla Marciana si legge questa nota manoscritta: « *nell' epistolario inedito di Bernardino Campello, che si conserva nella Biblioteca dei Conti Campello in Spoleto, esiste una lettera del Loredano ed una risposta del Campello, dalle quali chiaro apparisce essere il Loredano autore degli elogi* ».

*
* *

In questo tempo il nostro arguto ed elegante accademico (1) conduceva in Venezia vita libera e spensierata, e gli studi più che altro gli servivano di svago. Egli viveva senza alcun impiego, nè si curava di averne, *tenendolo assai impiegato il suo capriccio. L' inconstanza della fortuna ha fermato l' animo mio* (scriveva egli in quel tempo) (2), *in questo pensiero di non pensar più a cosa alcuna:*

« Folle chi più si strugge,
Il pensar al morir la morte affretta
E più tardi si muor se men s'aspetta ».

Spesso e con piacere egli ritorna nei romanzi e sopratutto nelle poesie al ricordo dei suoi amori giovanili, passioni di corta durata e per la maggior parte infelici. Quando era ancora fanciullo, suo padre per ristorare le esauste finanze della famiglia voleva fargli sposare una certa Paolina (3); Girolamo però, poco tenero per i vincoli del matrimonio, non vi accondiscese, amando invece una Laura Sanvitali, che nelle novelle fu da lui trasformato in Lisaura. Ma lasciamo senz' altro la parola a Girolamo stesso, e sentiamo da lui la tragica storia dei suoi amori:

Del mio giorno *Vital* sui primi albori,
Amato, amo Lisaura, e i nostri affetti
Altro frutto non han che di dolori
Quinci volata infra gli spirti eletti
Quell' anima gentil, gran tempo fermo
Resto agli assalti dei terreni oggetti.

(1) Egli era stato chiamato a far parte anche dell' *Accademia Difesa* pure di Venezia (Cfr. Brusoni, *Trascorsi Accademici*, Venezia, Guerrigli, 1656).

(2) Cfr. *Lettera del Brusoni al sig. Marino Statileo*, premessa agli *Aborti dell' occasione*, Venezia, Sarsina, 1641.

(3) Cfr. Brusoni, *Sogni di Parnaso*, pag. 80.

Ma pure alfin della ragion lo schermo
  Col bel volto d' *Emilia* amor mi toglie
  E porto in varie tempre il core infermo.
Chè tosto ch' ella in sè mia fiamma accoglie
  Moribondo mi piange, e poscia a torto
  Violentato a lasciar le patrie soglie,
Quindi cercando al mio dolor conforto
  Navigo il mar di mercenario amore
  E per mille perigli io giungo in porto.
Pentito poi di così strano errore
  Tornato a riveder l' amato nido
  A celesti bellezze io dono il core.
Ciò che m' avvien mi tacerò, che 'l grido
  Spesso ne venne a funestarti e spesso
  Meco maledicesti amore infido.
Sciolto da questo giogo il core oppresso
  Di mai più non amar faccio disegno
  E vivere alla gloria ed a me stesso (1).

. . . .

Invece, stabilitosi a Venezia, s' infiamma improvvisamente di amore purissimo ed appassionato per una giovinetta, di nome Angelica, che egli vede per caso. Ma anche questa volta la morte crudele gli tolse immaturamente l' oggetto del suo amore.

Da tale perdita, avvenuta sul principio del 1641 (2), egli rimase gravemente colpito, e per confortarlo gli scrissero lettere affettuosissime il Loredano (3) e il Michiel, del quale anzi ci fu conservata fra le poesie del Brusoni la bella lettera consolatoria in terza rima, (4) dove lo consiglia di celebrare in versi la donna amata, e per tale opera gli offre l' aiuto suo, dei due Dandolo, del Valier e d' altri. E appunto in risposta di questa è la poesia di Girolamo, di cui più sopra abbiamo riportato un brano.

(1) Cfr. Brusoni, *Poesie*, parte III, pag. 161.
(2) Cfr. *Lettera citata del Brusoni a Marino Statileo.*
(3) Cfr. Loredano, *Lettere*, vol. I, pag. 251 e seg.
(4) Cfr. Brusoni, *Poesie*, parte III, pag. 157.

*
* *

Di questo suo genere di vita, frivola ed elegante, sono specchio fedele le opere da lui pubblicate in questi anni, le quali sono tutte brevi, di argomento leggero, e buttate giù in pochi giorni, o piuttosto (come dice egli stesso) in poche notti. Incoraggiato dal grande successo della *Fuggitiva*, che fu certamente la prima opera da lui data alle stampe, due anni dopo il Brusoni pubblicava tre lavori giovanili: lo *Scherzo di Fortuna*, l' *Ambizione calpestata*, ed i *Ragguagli di Parnaso*. (1)

Di queste tre operette la sola che abbia qualche interesse per noi è l' ultima, dove manca bensì, come giustamente osserva il Marchesi (2), la finezza arguta del Boccalini, e fanno assoluto difetto le allusioni ai contemporanei; ma v'è però un accenno chiaro e pungente contro uno storico, che serve a farci conoscere i concetti giovanili del Brusoni sull'arte di scriver la storia. Il ragguaglio undecimo ci mostra Pietro Mattei, consigliere e storico di Enrico IV di Francia che viene sul Parnaso, domandando di essere ammesso nella schiera dei gloriosi scrittori di storia e presenta ai censori quali documenti « *La perfetta historia di Francia. La vita di Luigi IX e XI. I libri delle guerre seguite fra le case di Francia e l'Austria.* » Esaminate queste opere i censori rispondono che « *tener discorsi sovra le azioni dei principi non veniva riputato officio di perfetto istorico, ma di semplice compilatore e di perfetto panegirista.* » e che egli avea mostrato di aver così poco rispetto per la verità e

(1) Questi tre componimenti furono stampati in un solo volume in 12.°, Venezia, Corradici, 1641. Per i primi due, che sono novelle, cfr. Brocchi, op. citata, pp. 21 e 22.

(2) Cfr. G. B. Marchesi, *I ragguagli di Parnaso* e la *Critica Letteraria nel secolo XVII*. In *Giorn. Stor. della Letter. Ital.*, vol. XXVII, fascicolo 1.

tanta fantasia, che il reputavano degnissimo d'esser ammesso non fra gli storici ma fra i poeti.

Nello stesso anno il Brusoni pubblicò « *Gli Aborti dell' Occasione* » (1), breve raccolta di discorsi accademici, di novelle, e di lettere, che costituiscono il maggior tributo pagato da lui al gusto del secolo. Egli aveva anche condotto a termine le *Lettere*, il *Saggio Poetico* ed il *S. Brunone*, ed avea cominciato le *Turbolenze delle Vestali*, *l'Amante maltrattato*, romanzo, che (per confessione dell' autore stesso) (2) era *in gran parte tradotto dal greco*, il *Principe Deredato* e la *Giustizia oltraggiata*. (3) Ma tutti questi componimenti andarono perduti durante la prigionia di Girolamo, di cui parleremo fra poco.

Tra il 1641 e il 1643 la sua attività letteraria fu ancora fecondissima: oltre a completare le opere sopra ricordate, egli scrisse *Le lettere amorose*, *I complimenti amorosi* (4), l' *Orestilla*, che fu stampata soltanto dieci anni più tardi (5), l' *Antigenide* (6), favola musicale e molte altre opere di argomento leggero, che forse non passarono neppur tutte alle stampe e di cui la maggior parte non arrivò sino a noi (7). Poco prima della sua prigionia, Girolamo le aveva affidate all' editore Galluffi, e questi per trascuratezza, o per malvolere le perdette (9); è sopratutto da rimpiangere la perdita

(1) Venezia, Sarzina, 1641, in 12. È diviso in 3 libri; in fine al II è quella novella *Gli amori tragici*, che fu poi riprodotta in molte raccolte (Cfr. Brocchi, op. cit pag. 10).

(2) Cfr. *Lettera del Brusoni al Conte di Fuinemonte* premessa al *Camerotto*.

(3) Notizie dettagliate di tutte queste sue opere, stampate, in corso di stampa, perdute, ed anche soltanto incominciate, dà il Brusoni nelle succitate *lettere al sig. Marino Statileo* ed al *Conte di Fuinemonte*.

(4) Venezia, Corradici, 1643, in 12.°

(5) Venezia, Guerrigli, 1652, in 12.° Cfr. Brocchi, op. cit, pag. 26 e seg.

(6) Dell' *Antigenide* ho visto soltanto un' edizione senza data e senza nome di editore nel citato volume di *Poesie e Drami*.

(7) Cfr. nota 54.

(8) Cfr. *Lettera citata al Conte di Fuinemonte*.

di uno *Zibaldone* in 6 libri, contenente più di 150 lettere e discorsi su argomenti vari, il quale ci avrebbe fornito certamente notizie intorno alle vicende e agli intendimenti artistici del nostro autore.

∴

Ma intanto un grande cambiamento si operava nella vita di questo elegante novelliere: quest' uomo tutto dedito agli amori leggeri, del quale la massima occupazione era quella di assecondare il proprio capriccio e scriver brevi romanzi sopra avventure galanti, talvolta anche non della più pura morale, che si dilettava a compor versi in lode di questa o quella dama, ed a recitare discorsi accademici sopra frivolissime questioni di casistica amorosa, abbandona d' un tratto la vita mondana, e si ascrive ad uno degli ordini monastici più severi, a quello dei Certosini. Secondo l' autore di un libello anonimo contro il Brusoni, del quale ci conserva notizia il Mazzucchelli (1), Girolamo sarebbe entrato una prima volta, vivente il padre, nella Certosa di Ferrara, sotto il nome di *Cherubino :* passato poi in quella di Padova, ne sarebbe fuggito cedendo alle seduzioni di alcuni compagni scapestrati, e per vivere avrebbe cominciato a scrivere dei romanzi; quindi, restituito alla religione da Monsignor Vitelli, allora Nunzio Apostolico presso la repubblica, sarebbe rientrato in convento soltanto per sottrarsi alla miseria in cui era caduto. Fuggitone nuovamente, sarebbe stato punito dal Governo della Repubblica e imprigionato nei Camerotti Giustiniani. Accolto ancora nella Certosa del Montello, sarebbe fuggito di là una terza volta per non tornarvi più, e per vivere anzi con una concubina, da cui avrebbe avuto dei figli.

Toltine gli apprezzamenti maligni, gran parte di questo racconto è vero ; del secondo e del terzo ingresso del Bru-

(1) Cfr. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d' Italia*, vol. II, parte IV alla voce *Brusoni*. Il libello, a cui dette occasione la pubblicazione dell' *Historia d' Italia* è intitolato *Il rovescio di Girolamo Brusoni*.

soni in convento abbiamo documenti, che non permettono più alcun dubbio; invece non ci resta alcun documento intorno al primo, che sarebbe avvenuto vivente ancora il padre. Però abbiamo già vista quella sua epistola in terza rima, dove, facendo la storia dei suoi amori, ad un certo punto dice che, costretto a lasciare la patria (quando andò in Toscana), per dar conforto al suo dolore si abbandonò ad un amore mercenario:

> « Pentito poi di così strano errore
> Tornato a riveder l'amato nido (Ferrara)
> A celesti bellezze io dono il core ».

Di più ci indurrebbe ad ammettere come vera questa prima monacazione il trovare fra le opere, scritte dal Brusoni prima del 1641, una che porta il titolo del fondatore dell' ordine dei Certosini, *S. Brunone* (1).

Ma comunque sia di ciò, è certo che sulla fine del 1642 o sul principio del 1643 Girolamo abbandonò improvvisamente Venezia e la vita mondana: ce lo attesta Giov. Batt. Fusconi, il quale, avendo curata l' edizione dei *Complimenti Amorosi* in assenza dell'autore, vi premise una lettera, dove fra le altre cose dice: « *Tornato sul principio del verno* (2) *da Genova in Venezia, trovai che se n' era partito per ritirarsi a vivere a sè medesimo il sig. Girolamo Brusoni, mio intrinseco amico* ».

Molto probabilmente egli si era ritirato nella Certosa di Padova (3), ed in questa città noi lo troviamo al principio del 1644, quando fu arrestato e condotto a Venezia in un Camerotto della Prigione Giustiniana, dove restò rinchiuso sei mesi, uscendone infine per i buoni uffici di Giov. Batt. e Carlo Contarini. Girolamo parla molto spesso della causa

(1) Cfr. *Lettera citata al sig. Marino Statileo.*

(2) La lettera porta la data del 7 aprile 1643.

(3) Una *Certosa* esisteva infatti sulla riva del Brenta, presso Vigodarzere; fu soppressa negli ultimi tempi della Repubblica Veneta ed ora è proprietà dei Baroni De Zigno.

della sua prigionia in molte lettere da lui raccolte e pubblicate l'anno seguente in un volume, che intitolò *Il Camerotto* (1); ma sono tutti accenni assai vaghi, dai quali è impossibile ricavare la verità. In fondo, con parole diverse, torna sempre a ripetere che fu imprigionato « *con titolo di nessun' altra colpa che di disubbidienza e di bell' umore, per aver preteso gli fosse osservato quello che gli era stato promesso, e perchè i suoi amici, lasciatisi ingannare dalla scellerata perfidia di chi gli si fingeva amico e per i suoi interessi lo desiderava perduto, gli avevano aperta la strada di macchinargli questa disgrazia* (2). In tutte queste lettere non v' è mai il più lontano accenno alla vita monastica; frequentissimi invece sono i ricordi della sua brillantissima vita d' uomo galante e dei suoi amori; anzi parecchie lettere sono dirette ad una signora D. B., la cui relazione amorosa col Brusoni sembra sia stata interrotta dalla prigionia (3).

Il Brusoni infatti afferma spesso con grande insistenza e magniloquenza la propria costanza nel sopportare le avversità e l' immutabile buon umore, in grazia del quale la prigionia non gli toglieva il mezzo di scriver novelle, panegirici e poesie; ma questa costanza doveva essere più simulata che vera, se dopo tante proteste di indipendenza egli cercava di acquistarsi il favore della Signoria, scrivendo un panegirico di Venezia, e pregando il Contarini di consegnarlo al Doge (4); e se in un' altra lettera allo stesso Contarini lo pre-

(1) Venezia, Valvasense, 1645, 1 vol. in 12., diviso in 3 parti, e contenente un *Panegirico di Venezia*, intitolato le *Glorie marittime*, e scritto per la tradizionale festa dello sposalizio del mare; molte lettere a diversi, fra cui ve n' è una che parla della morte di Luigi XIII di Francia, mostrando di interessarsi fin d'allora agli studi storici e politici e infine alcune poesie per lo più d' argomento amoroso, e tra esse una graziosa canzonetta in dialetto veneziano.

(2) Cfr. *Lettere*, 1, 2, 3.

(3) Cfr. *Lettere*, 1, 18, 19, 20 alla sig.ª D. B.

(4) Cfr. *Lettere*, 21 a Giovanni Battista Contarini.

gava di adoperarsi perchè gli fosse concessa una prigione migliore (1).

∴

Finalmente il nostro povero novelliere potè tornare in libertà, ed è strano vedere che in questo anno, 1644, egli, insieme con Aurelio Boccalini, figlio del celebre Traiano, fu scelto per continuare le trattative fra il Duca di Parma e l'ambasciatore spagnuolo in Venezia. La questione fra i due Stati durava sino dal 1636, quando il Duca di Parma, dopo aver conchiusa la pace con la Spagna, aveva tentato di esimersi dalla condizione impostagli di fare una dichiarazione in favore di quella potenza, ciò che equivaleva a mettersi sotto la sua protezione. Il Farnese stesso trattò dapprima col marchese della Fuentes, ambasciatore del re Cattolico, nella Chiesa del Carmine di Venezia, nel 1644, e poi raccomandò là condotta dell'affare ai due suddetti incaricati, che lo trassero felicemente in porto, con soddisfazione di ambedue le parti (2).

Quale posizione occupasse allora il Brusoni per essere scelto come mediatore fra due potenze non ci è dato sapere; perchè nè la sua qualità di Accademico, nè quella di scrittore di novelle amorose erano tali da giustificare un tale incarico; ma probabilmente egli aveva già allora cominciato ad esercitare il mestiere di corrispondente politico di potenze straniere, che doveva divenire più tardi la sua occupazione principale e la fonte maggiore dei suoi guadagni (3).

(1) Cfr. *Lettere*, 23 a Giovanni Battista Contarini.

(2) Cfr. Brusoni, *Historia d' Italia*, Venezia, Tivani, 1676, libro IV, pag. 137.

(3) Del resto queste trattative diplomatiche potrebbero essere avvenute anche dopo il 1644; perchè il Brusoni dice soltanto che nel 1644 avvenne l'abboccamento fra l'ambasciatore spagnuolo ed il Duca di Parma, e che questi *poi* raccomandò a lui e al Boccalini la condotta dell'affare.

Non sappiamo se Girolamo, uscito dal carcere sul finire del 1644, sia rientrato subito in convento, o se abbia goduto per qualche tempo della vita cittadina; ma nel dicembre del 1646 lo troviamo stabilito alla Certosa del Bosco di Montello, col nome di *Fra Cherubino* (1). Ed anzi da una lettera di *Cherubino Brusoni, Monaco Certosino*, al signor Domenico Zane, Savio degli Ordini, che si conserva autografa alla Concordiana di Rovigo (2), parrebbe che egli si fosse ritirato nel monastero fino dal 1645. Infatti questa lettera, tutta ispirata da concetti morali e religiosi, accompagnava l'invio di una *Canzone Parenetica* alla Repubblica, ch'egli diceva di aver composte l'anno stesso della caduta della Canea, cioè nel 1645.

(1) Nella già citata *Lettera del Brusoni a Baldassare Bonifacio* (cfr. *Dodici lettere di Illustri Rodigini*, Rovigo 1845), datata dal *Montello*, 27 *dicembre* 1646 e firmata *D. Cherubino Brusoni*, questi ringrazia il Bonifacio dell'elogio, che egli aveva inserito nelle sue *Musae* e che suonava così:

« — *Seraphinus olim nunc Hyeronimus Brusonus* —
Corduba tres habuit Senecas, totidemque Brusonos
Profert terra Rosis, ingeniisque ferax ».

ma lo prega che, qualora abbia ancora occasione di nominarlo, « si com» piaccia di scrivere il suo vero nome *Hyeronimus Cherubinus Brusonus*, » benchè ora porti solamente quello di *Cherubino* per degni rispetti ».

(2) Il *Codice manoscritto R. P. 260 della Concordiana di Rovigo* (*cartaceo* in 8.° di 16 pagine) contiene una *Canzone parenetica* | *alla Serenissima Repubblica Veneta* | *per la guerra del turco* | *di Cherubin Brusoni, Monaco Certosino* | preceduta dalla lettera surricordata. La canzone fu stampata con qualche modificazione nelle *Poesie e Drami*, parte II, pag, 88-98.

Il manoscritto contiene poi altre poesie del Brusoni e di altri; fra le sue sono due strofe sopra le qualità di un perfetto cavallo, precedute dallo schema in prosa. Questo manoscritto, sfuggito al TAMBARA (*Catal. dei mss. esistenti nella bibl. Comun. di Rovigo* nel vol. III degli *Inventari* del MAZZATINTI), è detto *autografo* nel Catalogo della Biblioteca; ed infatti la scrittura ha una grande analogia con quella della lettera a Baldassare Bonifacio, che è indubbiamente autografa.

La dimora di Girolamo in convento dev'essere stata questa volta più lunga delle altre, e mi induce a credere che essa sia durata fino al 1651 una lettera di Gaspare Bonifacio al fratello Baldassare, scritta appunto in quell'anno, dove, parlando di lui, lo chiama il *padre Brusoni* (1). D'altra parte è quasi certo che egli abbandonò l'abito monastico nel 1651, perchè in questo anno ricomincia con la *Vita di Ferrante Pallavicino* (2) e con una *Canzone encomiastica* (3) la sua produzione letteraria, interrotta fin dal 1645.

È molto probabile che Girolamo, uscendo dal monastero, rimanesse in buoni rapporti con la Chiesa; di questo parere era anche il padre Arcangelo da Salto, dando informazioni del Brusoni al Marchese di S. Tommaso: « *Come adesso stia fuori della religione io non lo so: credo però che abbi le sue provvigioni da Roma, chè altrimenti non vivrebbe con la franchezza che vive* » (4).

Ed alle stesse conclusioni induce la lettura di tutte le sue opere, dove egli fa assai spesso professione di sentimenti religiosissimi, di grande devozione alla Chiesa Romana, e di sommo disprezzo per tutte le eresie.

*
* *

Ritornato Girolamo alla vita mondana, tornò ad essere il galante cavaliere di un tempo, o almeno tale egli intende mostrarsi in alcuni romanzi scritti in quest'epoca quali sono la *Gondola a tre remi*, il *Carrozzino alla moda*, la *Peota smarrita*, la *Felismena*, dove sembra che sotto finti nomi siano adombrate avventure realmente accadute all'autore; e

(1) Cfr. PASSANO, *I Novellieri italiani in prosa*, pag. 107.

(2) La prima edizione della *Vita di F. Pallavicino* fu pubblfcata a Venezia nel 1651, sotto il pseudonimo di *Incognito Aggirato*. Cfr. MAZZUCHELLI, loc. cit.

(3) *Canzone per la vittoria ottenuta dal Capitano generale Procuratore Mocenigo*, Venezia, Pinelli, 1651.

(4) Cfr. CLARETTA, op. cit., pag. 554.

donde risulta ch' egli si compiaceva assai nel corteggiare le belle dame, e si dilettava anche di amori più facili.

Ma ben presto studi più serii lo attrassero; nel 1656 egli pubblicava la sua prima opera storica: « *L' Historia delle Guerre d' Italia dal 1635 al 1655* », e d' allora in poi gli studi storici formarono la sua unica ed assidua occupazione; soltanto di tratto in tratto pubblicò, come semplice svago, qualche lavoro di genere più leggero. Ed anche nella vita privata pare che allora finisse col preferire una maggiore tranquillità, poichè appunto verso questo tempo egli si accasò con una donna, dalla quale ebbe tre figlie ed un figlio (1). È quasi certo che questa unione fu illegittima (2); ma non bisogna perciò giudicare troppo male dei costumi del Brusoni, poichè tali connubi erano allora frequentatissimi; ci narra il Leti che « *l' havere concubine è cosa quasi comune in Italia a quelli che non son maritati; anzi in alcuni luoghi, e particolarmente in Venezia, le trattengono molti anni, sempre con intenzione di sposarle; il nome di bastardo, se non è tanto honorevole in Italia, almeno non è così odioso come in altri luoghi, onde questo solo soggetto non gli impedisce di ritrovarsi in quelle compagnie honorate, essendone stati Vescovi, Cardinali e Papi, e non pochi Principi soprani* (3). » E anche il padre Arcangelo da Salto afferma che il Brusoni « *sebbene si fosse mostrato uomo nell' aver prole non legittima, era tuttavia composto e morale nei costumi. E del resto un tal fatto qui non gli fa perdere il credito, perchè poco vi si guarda* » (4).

Con questa sua famigliuola egli condusse vita tranquilla ed attiva per una ventina d' anni senza muoversi da Vene-

(1) CLARETTA, op. cit., pag. 554.

(2) Tale la dice il p. Arcangelo nella solita lettera (cfr. CLARETTA, pag. 554); e tale pure un certo Girolamo Bianchi in una nota trasmessa al governo piemontese, (cfr. CLARETTA, pag. 520), e l' anonimo autore del *Rovescio di G. Brusoni* (cfr. MAZZUCHELLI, loc. cit.).

(3) Cfr. G. LETI, *L' Italia regnante*, Genova, 1675, parte I, pag 87.

(4) Cfr. CLARETTA, pag. 554.

zia; anzi non usciva quasi mai di casa, essendo continuamente occupato a scrivere. Viveva e manteneva allora la famiglia parte coi danari che ricavava dalla vendita dei suoi libri (1), e parte coi guadagni che gli procurava la corrispondenza politica con governi stranieri e con privati.

Era allora uso generale dei governi grandi e piccoli di Europa ed anche di alcuni ricchi privati, che si occupavano di politica, quello di farsi mandare dalle principali città di Italia fogli manoscritti, che si spedivano tutte le settimane, e contenevano notizie di ogni genere, non solo di carattere politico, ma anche privato e spesso persino intimo. Per quest' ufficio di *novellisti*, *gazzettanti*, o *menanti*, si sceglievano persone, che avessero una certa pratica della vita pubblica, e contassero aderenze numerose nell' aristocrazia del paese e nel corpo diplomattco; ed i loro servigi erano largamente retribuiti, arrivando la loro paga a 50 e persino 100 scudi all' anno (2). Perciò molti fra gli storici principali di questo secolo non disdegnarono di esercitare tale mestiere di gazzettanti. Luca Assarino non solo pubblicava in Genova un giornale stampato, ma prendeva a divulgare, verso il 1648, una delle solite gazzette a mano, e di più spediva ai suoi clienti un terzo foglio di supplemento con notizie da Parigi (3).

Di Vittorio Siri sappiamo che, se non faceva propriamente il gazzettante, faceva però qualche cosa di molto simile e forse di peggio; dice infatti l' autore anonimo dell' « *A*-

(1) Il p. Arcangelo da Salto in una lettera al marchese di S. Tommaso (cfr. CLARETTA, pag. 331) afferma che il Brusoni guadagnava nello smaltimento dei suoi libri *5000 ducatoni;* la notizia però ha poco valore, primo, perchè non si sa se parli di guadagno annuo, secondo, perchè l' astuto frate aveva interesse di aumentare la considerazione del Brusoni presso il governo piemontese, per spillarne danaro in maggior quantità.

(2) Cfr. SALVATORE BONGI, *Le prime gazzette in Italia*, in *Nuova Antologia*, vol. XI, giugno 1869.

(3) Cfr. BONGI, articolo citato, pag. 339.

nima di Ferrante Pallavicino » (1), che egli fu scacciato da Venezia, perchè « *entrava in sagrestia e, discorrendo coi nobili, andava poi all' orecchio dei ministri dei principi, dai quali buscava qualche provvigione* ».

Ferrante Pallavicino stesso, nel 1633, aveva preso a diffondere gli avvisi dei successi di Francia, cordialmente avversi alla Spagna, e che a lui si dicevano suggeriti da alti personaggi francesi; però non si sa se questi avvisi fossero venali e scritti a tempo fisso, come le altre gazzette.

Ora non v' ha dubbio alcuno che anche Girolamo Brusoni abbia esercitato per lungo tempo in Venezia questo mestiere, perchè di ciò troviamo la prova in molte lettere di contemporanei. Il conte Bigliore di Lucerna, scrivendo da Venezia, il 16 Aprile 1668, al governo piemontese, (2) affermava che *il Brusoni era stipendiato come novelliere dall' Ambasciatore di Spagna.*

Un tal Bianchi, giudice del magistrato del mare a Nizza, in una nota contrarissima al Brusoni, da lui trasmessa allo stesso governo, lo accusava di *esser vissuto in Venezia con la sua famiglia per via di corrispondenze, di nuove del mondo, che andava mendicando da diversi novellisti per mandarle in più parti.* (3)

Il padre Arcangelo da Salto, nella lettera del 1 Febbraio 1676 al March. di S. Tommaso, scriveva che *il mestiere del Brusoni da quaranta anni indietro era stato di tenere corrispondenze e comporre istorie ed altri libri.* (4)

Finalmente il Coronelli, nel breve cenno biografico del Brusoni (5), attesta che egli, prima di recarsi a Torino, *s'era*

(1) Di questa breve opera, pubblicata verso la metà del 1600, parla G. B. Marchesi nell' art. cit. Cfr. *Giornale storico della Letteratura italiana*, vol. XXVII, fasc. I.

(2) Cfr. Claretta, pag. 307.

(3) Cfr. Claretta, pag. 520.

(4) Claretta, 554.

(5) Cfr. Coronelli, *Biblioteca Universale*, tomo VI, pag. 1321.

dato a comporre in Venezia i Foglietti degli avvisi, che manoscritti si pubblicano in quella città.

Di tale sua corrispondenza politica io ho potuto trovare due esemplari manoscritti nella Biblioteca Civica di Venezia: sono due lunghissime lettere ad un alto personaggio spagnuolo intorno alle condizioni ed alla politica degli Stati di Europa nel 1665, e sopra l'indole ed il carattere dei principi italiani. Ma di queste lettere parleremo più avanti, quando prenderemo in esame le opere istoriche.

*
* *

Rientrato il Brusoni nell'arringo letterario con la pubblicazione della *Vita del Pallavicino*, avvenuta nel 1651, ricominciò a dar prova di quella straordinaria fecondità, che già avea palesata nei suoi primi tentativi. Benchè adesso la sua attività fosse rivolta sopratutto agli studi storici, pure non vi fu campo alcuno ch'egli lasciasse intentato. Scrisse ancora novelle e romanzi, che ottennero al loro tempo fortuna grandissima, e fra le quali arrivarono sino a noi: *Le Novelle Amorose*, (1) *l'Orestilla* (2) la *Gondola a tre remi*, (3) il *Carrozzino alla moda*, (4) la *Peota smarrita* (5) e la *Felismena.* (6)

(1) Venezia, Giuliani, 1655, 1 vol. di libri 4 in 12.

(2) Venezia, Guerrigli, 1652, 1 vol. in 12.

(3) Venezia, Storti, 1657, 1 vol. in 12.

(4) Venezia, Curti, 1658, 1 vol. in 12.

(5) Venezia, Storti, 1662, tav. in 12. Di questi 3 romanzi, che formano un seguito e che ebbero parecchie ristampe, fu proibita la *Gondola a tre remi* con decreto 20 novembre 1683 e il *Carrozzino alla Moda* con decreto 4 aprile 1669. (Cfr. *Index librorum prohibitorum*, Roma, 1819, pag. 42). È ciò per molte avventure licenziose che sono in essi raccontate.

(6) Venezia, Storti, 1657 in 12. Per questi romanzi e per queste novelle. Cfr. le opere citate dell'ALBERTAZZI, del MARCHESI, e sopratutto quella del BROCCHI.

Corresse e raccolse in un grosso volume le *Poesie* (1), da lui scritte in tutte le epoche della sua vita, dividendole in 5 parti: *giovanili, eroiche, lugubri, morali* e *sacre*,

Nè trascurò il teatro, pel quale compose tre lavori dei generi più diversi: l' *Ardemia*, favola eroicomica in tre atti e prologo, l'*Antigenide*, favola musicale, (2) in 5 atti, ed il *S. Giovanni, vescovo di Traù*, rappresentazione spirituale in tre atti e prologo (3), che fu messa in scena a Venezia ed in altre città, ottenendovi grande successo (4).

Opere di semplice erudizione ed anche in gran parte di compilazione sono i *Trascorsi Accademici*, (5) *La nuova scelta di sentenze, motti e burle d' huomini illustri* (6) e l' *Elucidario Poetico* (7); invece concetti propri ed originali egli espresse nei *Sogni di Parnaso* (8), dove con critica severa e pungente, ispirandosi all' esempio del Boccalini, egli sfogò tutta la sua avversione per il Marini e per i marinisti, che già aveva attaccati nella prefazione alle sue Poesie.

(1) Di queste poesie si conserva soltanto una edizione nel volume di *Poesie e Drami* di GEROLAMO BRUSONI, *II. impressione*, senza data e senza nome di editore; in questo volume esse sono messe insieme ai tre drami, di cui parliamo più sotto.

(2) L' *Antigenide* fu composta prima del 1644 (cfr. *Lettera citata al Conte di Fuinemonte*).

(3) Il *S. Giovanni* fu stampato per la prima volta a Venezia, Guerrigli 1656. (Cfr. MAZZUCHELLI, loc. cit.).

(4) Cfr. *Lettera del Brusoni al sig. Domenico Andreis* in fine del *S. Giovanni*.

(5) Venezia, Guerrig i, 1 vol. in 12.

(6) Venezia, Garbezza, 1657, 1 vol. in 12.

(7) È questo un piccolo dizionario storico, geografico e mitologico per uso degli studiosi di belle lettere, rifatto su quello di HERMANNO TORRENTINO; la I. edizione pare sia del 1664, ma poi ne furono fatte molte altre fino al secolo successivo.

(8) Furono stampati senza indicazioni d' editore e di anno; anzi il p. ANGELICO APROSIO li dice *stampati alla macchia* (cfr. *Biblioteca Aprosiana*, pag. 169). Il BRUSONI nella nota delle sue opere, premesse alle *Novelle amorose* (Venezia, 1655) mette i *Sogni* fra quelle in corso di stampa.

Il Brusoni pubblicò anche in questi anni alcune traduzioni: dal francese un romanzo (1), e due brevi opere politiche; (2) dallo spagnuolo un romanzo in prosa mista a versi (3), ed il *Quaresimale del padre Emanuel di Noxera.* (4)

Ma tutte queste opere e moltissime altre, delle quali a noi pervennero i soli titoli, (5) servirono al nostro fecondissimo autore di semplice svago, come egli stesso ama piu volte ripetere; oramai i suoi studi prediletti erano gli storici, ai quali già da molto tempo aveva applicata la mente, e ne avea dato prova inserendo spesso e volentieri nei suoi romanzi lunghe relazioni di guerre contemporanee, discorsi politici e dispute su questioni diplomatiche. Ma la prima opera storica, vera e propria, fu pubblicata soltanto nel 1656, ed è la *Storia delle guerre d'Italia dal 1635 al 1655*, come continuazione delle *Istorie Memoriabili* dello *Ziliolo;* essa si può considerare come una prima edizione dell'*Historia d'Italia*, che il Brusoni doveva rifare ed aumentare sei volte fino all'ultima edizione del 1680. Seguirono a questa le *Istorie Universali d'Europa, dal 1627 al 1656*, le *Osservazioni alle Relazioni Universali di Giovanni Botero*, *Le Campagne dell'Ungheria degli anni 1663 e 64*, *la Nuova terza selva* e la *Storia dell'ultima guerra fra Veneziani e Turchi.* Di moltissime altre sue opere storiche ci pervennero poi soltanto

(1) La *Berenice*, di autore ignoto (Venezia, Tomasini, 1655, 1 vol. in 12).

(2) Il *Segretario di Corte* del signor Di La Serre, e l'*Ambasciatore* del sig. Di Ville (Venezia, 1661 e 1658).

(3) Il *Cavaliere della notte* (Ne conosco soltanto una ristampa di Bologna, Recaldini 1678).

(4) Nella nota posta in fine alla *Felismena*, quest'opera è messa fra quelle stampate prima del 1657.

(5) I titoli di quasi tutte le opere, che il Brusoni pubblicò ed aveva intenzione di pubblicare si leggono nelle due lettere ricordate al signor Marino Statileo ed al conte di Fuinemonte; nelle *Novelle Amorose* (Venezia 1655); nella *Felismena* (Venezia 1657) e nella III. impressione dei *Complimenti amorosi* (Venezia 1668).

i titoli: tali sono il *Terzo tomo delle Istorie d' Europa*, *L'historia trivigiana* ecc.

Finalmente quattro brevi scritti del Brusoni di argomento storico ci pervennero manoscritti in un codice miscellaneo della Biblioteca Civica di Venezia: essi trattano dello « *Stato dei Prencipi d'Europa e loro interessi e fini, l'anno 1665* » dello « *Stato d' Italia e dei suoi Prencipi e Arcani di Stato coi quali si governano* » e di una « *Nuova scorsa sopra lo Stato dei Prencipi d' Italia* »; l' ultimo è un dialogo sulle peregrinazioni della regina Cristina di Svezia, intitolato « *La Regina Scurlata* ».

Di argomento politico ci è rimasta un' opera sola ed anche poco importante: « *I Concetti Politici e Morali, raccolti ed illustrati da G. Brusoni* ». Molte altre invece, che avrebbero avuto per noi un interesse maggiore, sono andate perdute: fra queste ricorderemo: « *Le lettere politiche*, ed i *Consulti, relazioni, trascorsi* e *frammenti politici*, in più volumi.

* * *

E veniamo ora all' ultimo periodo della vita di Girolamo, sul quale gettò nuova ed abbondante luce il già citato studio del Claretta, fondato esclusivamente su documenti da lui trovati negli Archivi di Stato di Torino e di Venezia (1). Per questo periodo quindi il mio compito si limità quasi a riassumere il lavoro del Claretta; soltanto in qualche punto, dove egli, partendo da un preconcetto troppo sfavorevole al Brusoni, ha voluto vedere nei documenti anche ciò che essi in realtà non dicono, io non l' ho seguito nel gravare eccessivamente la mano sul nostro storico, forse più infelice che colpevole.

(1) Prima di lui aveva dato notizia di questi documenti il RICOTTI, in una breve memoria pubblicata negli *Atti dell' Accademia delle Scienze di Torino* 1867-68: *Della veracità di alcuni scrittori di Storie Italiane nel secolo XVII*.

Attendeva dunque Girolamo in Venezia alla ristampa della sua « *Historia d'Italia* » (1), quando ebbero origine le sue relazioni con la Corte di Torino, a cui molto caleva che non si conoscesse la verità di alcuni fatti, occorsi ai tempi della reggenza di Madama Reale Cristina di Francia e durante il regno di Carlo Emanuele II.

Dapprima fu incaricato di tale faccenda il Marchese di Pianezza, il quale intavolava perciò confidenziale corrispondenza col Brusoni. Inviato poi ambasciatore a Venezia il conte Bigliore di Lucerna, nelle sue istruzioni ebbe puranco quella di visitare il nostro istorico e di indurlo a trasferirsi a Torino. Ma in seguito ad informazioni cattive sul conto del Brusoni, trasmesse da questo ambasciatore al governo piemontese con lettera del 18 Aprile 1668, che confermavano le notizie date precedente dall'abate Dini da Torino, si fecero cessare pel momento le trattative.

Veuuto a conoscenza di queste pratiche, il Brusoni, in una lettera al Marchese di S. Tommaso, si lamentò che la malevolenza del Dini e di altri agenti del governo piemontese in Venezia lo avesse costretto a pubblicare la sua storia senza le istruzioni desiderate, ed offriva nuovamente al ministro di aspettare i suoi comandi per la nuova edizione della *Historia d' Italia*, che egli stava già preparando. Ed il 26 Maggio 1674 egli scriveva nuovamente al S. Tommaso che la storia non aspettava che la forma, e che, giunte le notizie da Torino, egli darebbe mano all' opera.

Ma pochi giorni dopo scriveva al ministro che le notizie inviategli cozzavano apertamente coi fatti reali, e chiedeva spiegazioni. Consistevano queste nel sapere se la congiura di Raffaele della Torre fosse stata sostenuta da qualche potenza, se la sorpresa di Savona e tutta la brutta guerra di Genova si fosse tentata nella speranza dell'appoggio di Francia.

Non si sa quale sia stata la risposta del S. Tommaso;

(1) Stava preparando l'edizione che uscì nel 1671 in Venezia pei tipi Eredi Storti e Pancirutti.

ma nell'Agosto del 1675 il Brusoni gli offriva nuovamente i propri servigi, e diceva che, se gli venissero inviati i punti che si desideravano ritoccati, li correggerebbe subito; soltanto gli raccomandava il segreto, per avere egli molti parenti ed aderenti in Venezia.

Tostochè la Duchessa seppe che il Brusoni piegava, pensò esser necessario di averlo presso di se, e commise questo affare allo stesso Segretario di Stato, Marchese di S. Tommaso, che alla sua volta impiegò in esso il padre Arcangelo da Salto, Minore Osservante. Aveva costui ricercato un tale incarico, scrivendo, il 28 Luglio 1675, dal convento al ministro di aver raccolti tutti gli errori, che avea trovato nell' opera del Brusoni riguardo alla Casa di Savoja, e che per correggere tali errori sarebbe stata necessaria una mancia e sopratutto mandar una persona che si abboccasse con lui. Inviato dunque a Venezia, vi arrivava il 30 settembre 1675, si recava subito a visitare il nostro Girolamo, e dopo alcune trattative corse con lui suggeriva al S. Tommaso di offrirgli subito un presente di almeno 50 doppie per la prima volta, lasciando divedere la continuazione a seconda dei servigi. Ed il Brusoni instava caldamente presso il padre Arcangelo che il danaro gli fosse consegnato direttamente, senza fargliela rimettere dal banchiere Trevano, a cui nemmeno si dovevano indirizzare le lettere scritte a lui: « *non volendo che questo signore sappi il nostro negozio* ».

Per colmo di condiscendenza egli incaricava lo stesso frate di compilare il racconto dei fatti di Genova; quegli accettava subito ed informava il ministro, che, appena avesse terminata quella narrazione, gliela manderebbe, perchè la esaminasse: anzi aggiungeva che sarebbe prudenza far presto perchè « *l' età cadente del S.r Brusoni può rovinare tutti i nostri attentati* ».

Però a parziale giustificazione del nostro istorico dobbiamo notare qui un fatto, che mostra quali e quanti mezzi si fossero posti in opera per togliergli ogni libertà: contem-

poraneamente a queste mene del padre Arcangelo, un altro agente di Savoja in Venezia, un tal Badoero, scriveva al ministro che egli s' era adoperato in modo presso l' editore Tivani, che questi non stamperebbe l'opera del Brusoni, senza prima averne l' ordine da Torino. E di tal fatto, pur da lui ricordato, mi pare che il Claretta abbia tenuto troppo poco conto.

All' offerta di recarsi a Torino Girolamo rispondeva che avrebbe forse accettato, purchè ci fosse chiamato con un titolo onorifico, « *benché solo titolo e lontano da ogni esercizio, perchè l' età e il genio non mi permettono di obbligarmi a vivere diversamente da quel che ho quà, cioè nella quiete della mia casa e fra i libri* ». E più tardi specificava maggiormente i suoi desideri, domandando un diploma di consigliere ed un passaporto per sè e per la famiglia.

Contemporaneamente a queste trattative continuava la stampa dell' *Historia* (1), per la quale il Brusoni ed il padre Arcangelo domandavano frequenti aiuti di danaro al governo piemontese. Insistendo poi questo nel voler attirare lo storico a Torino, Girolamo cominciava a porre delle difficoltà, mostrando come dovesse attendere all' educazione di tre ragazze e di un figliolo, che riluttava dal lasciare poi su terra straniera. Ma finiva col dichiarare che si deciderebbe ad abbandonare Venezia, qualora gli venisse confermata la già chiesta patente di consigliere con una pensione equivalente. Il padre Arcangelo, già indettato da Torino, rispondeva che gli si potrebbero dare 1000 ducatoni all' anno ; lo stesso padre scriveva poi, il 14 Febbraio 1476, al ministro di aver esaminato la formola della patente da inviarsi al Brusoni, nella quale suggeriva di aggiungere la qualità di istoriografo ; la qual cosa compiuta, quegli si avvierebbe subito alla volta di Torino.

Il governo piemontese, stesa la minuta della patente in conformità a questi consigli, le mandava ad esaminare

(1) E' questa l' edizione di Venezia, Tivani, 1676.

al Brusoni stesso, e per rendersela maggiormente favorevole gli mandava un ritratto del Duca guernito di diamanti: « *perchè tenesse davanti agli occhi l' immagine di colui, i cui interessi gli stavano tanto a cuore.* ».

Girolamo, allettato da tanti favori, cedette e alla metà di Giugno del 1676 abbandonò per sempre Venezia.

Il viaggio cominciò sotto cattivi auspici: giunto appena a Viadana, ai confini del Mantovano, mentr' egli, finito il pranzo, conversava coi suoi compagni, l' unico suo figlioletto veniva trascinato dalla corrente del Po, senza che si potesse neppur rintracciarne il cadavere.

Alla metà di Luglio, Girolamo giunse a Torino, ed il 20 Agosto 1676 ricevette la patente di consigliere e di istoriografo con una pensione di soli 500 ducatoni annui in cambio dei 1000 promessi. Egli offriva subito i suoi servigi al governo e questo tornava ad insistere sulla pretesa manifestata altre volte che la sua storia si pubblicasse a Torino dallo Zavatta, ma con la data e la revisione di Venezia. Ad onore del Brusoni giova osservare che egli si mostrò riluttante a questo sleale sotterfugio, e scrisse al S. Tommaso che un tal sistema, oltre ad essere pericoloso per lo stampatore, disgusterebbe anche la Repubblica con lui e con la Corte. Perciò egli suggeriva piuttosto di pubblicare l' opera con la data di qualche città libera, come Francoforte; ciò che s' era fatto per altre opere sue e di altri autori, le quali, sebbene stampate a Venezia, si erano pubblicate con la data di Pavia, Casale, Cosmopoli e Francoforte.

Il 1 dicembre dello stesso anno 1676 egli comunicava per lettera al S. Tommaso la propria intenzione di scrivere la storia genealogica di Casa Savoia; perchè, soggiungeva, fra tutti gli scrittori che ne aveano trattato, e ch' egli avea letto nei pochi mesi di soggiorno a Torino, non ne avea trovato alcuno conveniente all' elevatezza dell' argomento. Ricevutone l' incarico ufficiale, si metteva subito all' opera, e nell' Aprile dell' anno successivo aveva già compilato la storia di quattro principi.

A far comprendere in quale considerazione lo tenesse allora la Corte giova assai il fatto che a lui fu dato l'incarico di preparare l'istituzione della prima accademia piemontese, la quale doveva sorgere sotto gli auspici della Duchessa Giovanna, con lo scopo di incoraggiare gli studi sopratutto linguistici. Alla creazione di questa *Accademia Reale*, di cui era stato nominato direttore, egli si dedicò con grande zelo; il 31 gennaio 1677 ne veniva fatta l'inaugurazione con grandissima solennità, ma alle speranze non corrisposero gli effetti, perchè, malgrado tutti gli sforzi del povero Girolamo, l'accademia condusse vita breve e stentata.

Intanto il nostro storico cominciava a sentire le prime conseguenze delle inimicizie, che si era procurate in Piemonte, parte per alcuni giudizi emessi nelle sue opere, e più forse per il fatto che egli, straniero, fosse venuto ad occupare un posto ambito da molti del paese. Tali inimicizie doveano aver suscitato in Torino molte dicerie contro di lui, perchè vediamo che egli se ne difende in una lettera del 9 giugno 1677 al March. di S. Tommaso; a questa univa una copia della sua nomina a membro dell' Accademia degli Incogniti, che egli si era fatto spedire da Antonio Loredano, per far vedere al ministro in quali rapporti si trovasse coi primi senatori della sua patria. Egli scriveva ciò « *perchè a Torino provava e sentiva delle cose tanto improprie, che il silenzio e la pazienza non era scudo bastante per sostenerle* ». Anzi, esasperato, chiudeva la lettera, domandando che almeno lo si lasciasse « *tornare con la coscienza tranquilla e la riputazione salva e con la buona grazia di M. R. e di V. E. e di tutti i buoni al patrio lido* ».

Ma le inimicizie continuarono, e si mostrarono sopratutto feroci contro di lui gli amici del conte Catalano Alfieri (1), che egli aveva calunniato nella sua storia. Mancato

(1) Nel 1672 l'esercito piemontese, condotto dall' Alfieri, aveva subito una tremenda sconfitta dai Genovesi a Castelvecchio; perciò si mosse processo al conte Catalano e fu condannato a morte, senza però

poi al Brusoni il principale appoggio per la morte del S. Tommaso, avvenuta nel novembre del 1678, crebbe l'audacia dei suoi avversari, che egli riuscí però in parte a disarmare col dignitoso silenzio opposto alle loro accuse ed ai loro libelli.

In questo tempo la sua occupazione principale consisteva nel preparare la settima edizione dell' *Historia d' Italia*, che fu pubblicata nel 1680 pei tipi dello Zappata; contemporaneamente attendeva anche a comporre la *Storia della Casa di Savoja*, ch'egli condusse a termine e presentò alla Duchessa nel 1683, chiedendo il beneplacito per stamparla, e supplicandola di qualche aiuto; perchè sembra che da molto tempo il nostro infelice storico non riscuotesse neppure lo stipendio. Ma non gli giovarono le preghiere, nè la presentazione dell' opera, nè l' avere scritto un dramma « *La liberazione di Rodi* », il cui soggetto era tratto da un supposto episodio della vita di Amedeo IV; non venne nè il permesso per la pubblicazione, nè il soccorso richiesto; ed il povero Girolamo, ridotto in miseria e ammalato, dopo esser ricorso più volte invano al ministro per aiuti, in un' ultima lettera del 26 Luglio 1686 gli scriveva dal letto queste commoventi parole:

« *Benchè le contingenze che corrono siano per me una tacita licenza, perchè mancando i mezzi del servire, manca insieme l' impegno della servitù, contuttociò essendo venuto in questo paese da uomo d' onore, devo anche partirmene come tale. E però supplico S. A. R. a permettermi di rimpatriare con sua buona grazia. E prego anche V. E. di questo favore di presentargli la mia supplica, mentre una flussione che mi travaglia nella testa mi toglie il*

che la condanna avesse effetto, perchè prima di essa egli era morto in carcere. Il Brusoni nell' edizione del 1676 narrò i fatti come risultavano dalle fonti ufficiali e affermò quindi la reità dell' Alfieri; più tardi, riconosciutane universalmente l' innocenza, anch' egli modificò il racconto nella successiva edizione del 1680.

presentargliela io stesso. Se parrà a S. A. R. di farmi dare quello che rimane del mio stipendio decorso per poter con esso pagare l'affitto della casa ed altri debiti fatti da che mi fu sospeso, il riceverò per grazia singolare. Ma quando anche questo mi manchi, conviene ad ogni modo che me ne vada per non vedermi ridotto a sorte indegna della mia nascita e delle mie qualità, e per provvedere al ricovero della mia famiglia nel seno della patria, giacchè ci sono mancate tutte quelle cose che mi furono accordate e le promesse per farmi venire in Piemonte. »

Dopo questa lettera non si ha più alcuna notizia di lui: date però le pessime condizioni della sua salute e la sua età, è molto probabile che egli non abbia potuto tornare a Venezia, e sia morto di lì a poco a Torino. Ci conferma in questa opinione la testimonianza del Coronelli, il quale chiude con queste parole la sua breve biografia del Brusoni « *Morì in Torino verso la fine del secolo XVII* » (1).

(continua) GINO LUZZATTO

(1) Cfr. CORONELLI, *Bibliotheca Universale*, loc. cit.

IL NUOVO VASARI D'ITALIA

G. B. CAVALCASELLE

Dalla *National Zeitung* del 1 e 4 Gennaio 1898
(edizione del mattino) e segg.

I.

Addì 31 Ottobre 1897 morì in Roma G. B. Cavalcaselle nel settantesimo ottavo anno della sua vita laboriosa ed avventurosa, quasi come uno sconosciuto, sebbene egli fosse stimato in Inghilterra, Germania, Francia e Russia, come il più insigne critico d'arte d'Italia.

Ritornando dalle sue solite ferie estive in S. Geminiano e Padova, fu preso in ferrovia da un insulto apoplettico in vicinanza di Roma, e fu portato al suo arrivo, moriente, dalla stazione nel prossimo Ospitale di S. Antonio in piazza di S. Maria Maggiore, dov'egli, privo di sensi, dopo sedici ore, trapassò dolcemente fra le braccia della distinta sua Signora. Un solo giornale recò alla Domenica mattina la notizia della sua morte in poche righe, evidentemente senza sapere che cosa significasse quell'uomo nel mondo degli eruditi. Nel lunedì fu accompagnato alla tomba da una ventina di persone. I cordoni del carro erano tenuti da me, dal Direttore Generale della divisione delle Arti al Ministero dell'Istruzione, Barnabei, dal nipote del Cavalcaselle di Padova e dall'Ispettore tecnico presso la direzione di antichità e belle arti, Venturi; il resto del piccolo corteo funebre era formato da

signore e da alcuni conoscenti di famiglia; nessun altro collega del Ministero dell'Istruzione, nessun letterato italiano, nessun artista credette prezzo dell'opera tributare questo estremo onore al collega defunto; nessun giornale, fuorchè il *Don Chisciotte*, portò una necrologia. Ma il Cavalcaselle non era un ciarlatano, non era membro di nessuna società di mutuo incensamento, ma un lavoratore silenzioso, diligente, spirituale, il quale non domandava nulla al mondo, tranne che la libertà del lavoro, e neppure questo gli era concesso da invidiosi rivali. Pochi giorni appresso però, il prof. A. Venturi, nel cominciare all'Università il suo corso di Storia dell'arte, dedicò al Cavalcaselle la sua prima lezione, commemorando degnamente l'illustre defunto. Tradotta in tedesco, la commemorazione del Venturi fu poi pubblicata nella *Zeitschrift für bildende Kunst.*

Il Cavalcaselle era nato nel 1820 in Legnago. Veniva da una famiglia civile benestante, e mostrò fino dalla prima giovinezza una propensione appassionata per l'arte. Appena uscito dalla scuola popolare, si recò a Venezia per darsi alla pittura in quella Accademia di Belle arti. Ma, più che l'istruzione accademica, lo attiravano i ricchi tesori d'arte antichi nella galleria e nelle chiese. Ond'egli disegnò per lunghi anni gl'intieri giorni, in presenza dei quadri sui luoghi stessi, per appropriarsi intellettualmente le maniere di composizione, di colore, di pittura di ogni singolo artista; esaminare con accuratezza minuziosa lo stato attuale di ciascun quadro, notando nei suoi schizzi ogni macchia, ogni ritocco, ogni cambiamento portato dal tempo o da altre circostanze nel colore originario. Questi disegni riempiono interi volumi in folio, ed abbracciano tutte le gallerie pubbliche e innumerevoli raccolte private d'Italia, Germania, Austria, Francia, Spagna, Inghilterra, Russia, Belgio, Olanda, Danimarca e Svezia; in una parola di tutta Europa, che egli studiò nei suoi viaggi posteriori. La fotografia, che oggi agevola così straordinariamente lo studio dell'arte, allora non era ancora scoperta, e più tardi muoveva i primi passi; bisognava dun-

que disegnar tutto da sè, perchè non si poteva fidarsi, per le gallerie, delle incisioni in rame, non solo per la loro incompetenza, ma anche per il disegno inesatto, e per la imperfetta riproduzione del valore dei colori. La somma del lavoro impiegato in questa parte è assolutamente incalcolabile.

La grandezza dell' arte veneziana antica opprimeva il giovane entusiasta. A lui pareva impossibile di poterla raggiungere; infatti a che dipingere quando uno non si sente in grado di far qualche cosa di simile, neppure per approssimazione?

Perciò egli rinunciò ad esercizî d' arte suoi propri e risolse di consacrarsi esclusivamente alle ricerche artistiche e alla storia dell'arte. A questo fine egli volle vedere ed esaminare tutto ciò che l' Italia ancora possiede in opere d'arte; per allora egli non pensava al modo di usare letterariamente questi studi, perchè egli aveva la coscienza che le sue disposizioni letterarie a ciò non bastavano. Egli incominciò pertanto a correre tutta l' Italia e la Sicilia in ogni direzione fino nei villaggi più lontani e inaccessibili, e vi trovò opere d' arte ch' erano ignote a tutti i ricercatori, o si credevano perdute. Dopo molti anni di viaggi e carico di innumerevoli disegni e notizie ritornò a Venezia. Ma qui egli non ebbe quiete: egli voleva viaggiare all' estero per studiarvi le innumerevoli opere d' arte italiana colà esportate. Ma i moti politici lo richiamarono presto a Venezia. Come tutta la gioventù patriottica d' allora, egli era un discepolo entusiastico di Mazzini. Combattè nel 48 a Venezia e da quel governo repubblicano fu mandato nel 49 a Roma in missione presso Mazzini. Questi gli diede l'incarico di recarsi nella Svizzera ad arruolarvi dei volontari per la Repubblica Romana. Travestito da contadino gli riescì di passare attraverso l' Italia Settentrionale, occupata dagli Austriaci; ma, appena giunto nella Svizzera, seppe la caduta della Repubblica romana, ed affrettandosi a ritornare a Venezia cadde nelle mani del Governo Austriaco, il quale aveva avuto notizia della sua missione, ed in Cremona lo condannò alla

21

forca, ma lo appiccò soltanto in effigie e confiscò i suoi modesti averi, poichè era riuscito ai suoi amici, mentre era condotto alla forca, di improvvisare un tumulto, e di trafugarlo nella confusione, d'onde si rifugiò nella Svizzera.

Allora sorsero per il Cavalcaselle tempi difficili, il suo modesto peculio fu ben presto esaurito; anche gli altri numerosi profughi italiani si trovavano in bisogno, e non era da pensare a sussidi. Inoltre il Cavalcaselle, all'infuori della sua lingua materna, non ne conosceva altre; e poichè egli non poteva attendersi nella Svizzera guadagni sufficienti, dovette cercarli in condizioni così gravi da altra parte. Già nel 1847 egli s'era incontrato per la prima volta in una diligenza col suo futuro amico Crowe. Fu una fortuna per ambedue. Il Crowe aveva veramente studiato pittura in Parigi presso Paolo Delaroche, ma, per quanto io so, non aveva mai mandato a termine un quadro; egli era però diventato un rapido disegnatore ed illustratore. In un maggio posteriore si trovavano di nuovo nel Museo di Berlino.

Veramente è inesatto quello che il Crowe racconta nelle sue memorie, aver, cioè, richiamato l' attenzione del Cavalcaselle sugli antichi fiamminghi del Museo di Berlino, perchè il Cavalcaselle li aveva già studiati e diligentemente copiati nella Spagna e nel Belgio; ma è esatto al contrario che fu l'antica arte fiamminga ad indurli ad un lavoro letterario in comune. Il Crowe era giornalista e scriveva con facilità, mentre il Cavalcaselle non si era mai provato nello scrivere, ma possedeva in compenso la conoscenza più profonda dell'antica pittura, che mancava all'altro. Così si completavano a vicenda e si fondevano insieme, sebbene non tanto quanto afferma il Crowe, di modo chè non sia possibile di stabilire la parte di ciascuno nel lavoro comune. Essendo amico personale da più di trent'anni del Cavalcaselle e del Crowe, non posso in nessuna maniera confermare questa affermazione, ma devo dichiarare, in omaggio del vero che tutta la collezione del materiale artistico è opera esclusiva del Cavalcaselle, e che al Crowe appartiene l'esposizione

letteraria dei loro scritti in lingua inglese. Per convincersene fino all'evidenza occorre ravvicinare e confrontare insieme l'edizione inglese e l'italiana della loro storia della pittura italiana e delle opere sul Tiziano e Raffaello; nella edizione italiana il Crowe, certo in conseguenza delle sue missioni commerciali e politiche, non ha contribuito neppure con una riga. La forma letteraria nell'edizione italiana non è per verità migliorata, ma il materiale artistico è aumentato in parte del doppio, e molti errori e inesattezze della edizione inglese furono tacitamente corretti. Un'ulteriore prova di ciò consiste nel fatto che Crowe non ha mai veduta la galleria dell'*Eremitaggio* e visitò la galleria di Madrid appena da sette od otto anni, dopo cioè che il loro lavoro in comune era da lungo tempo chiuso.

La prima edizione degli *Antichi pittori fiamminghi* apparsa nell'anno 1857 era un'opera scritta in fretta per guadagnarsi il pane, e con tutto ciò essa destò molte meraviglie, e fu tradotta subito in francese dal Pinchard e pubblicata a Bruxelles coll'aggiunta di un ricco tesoro di documenti. Essa fondò la rinomanza dell'autore; ebbe nel 1872 una nuova edizione accuratamente corretta e fu tradotta anche in tedesco nel 1875 sotto la direzione di Antonio Springer. Pertanto quando incominciò ad apparire nel 1864 la grande opera di Crowe e Cavalcaselle sulla pittura italiana, gli autori erano già noti favorevolmente per l'opera precedente, e il nuovo lavoro fu accolto in Inghilterra, Germania e Francia col massimo interesse. Questa infatti non era una storia della pittura italiana come le opere di Lanzi, Rosini e Ranalli, scritte da letterati e sul fondamento di altri libri, ma attinta allo studio diretto e coscienzioso dei monumenti artistici esistenti, e fondata su documenti e fonti letterarie indiscutibili, in quanto questi contribuivano alla conoscenza della storia degli artisti e dell'origine e destinazione della loro opera.

Io m'incontrai per la prima volta nel nome del Cavalcaselle nel piccolo scritto del Passanant sull'arte in Ispa-

gna, se non erro nel 1853, dove il Passanant parla del Cavalcaselle come di uno scrittore d'arte autorevole ch' egli incontrò in Ispagna. Il nome non comune mi rimase impresso nella memoria, e nel 1857 presi in mano il suo libro sull' antica arte fiamminga con fiducia, sebbene il nome del Crowe mi fosse ancora del tutto ignoto. Che poi gli stessi autori saltassero nella storia dell'arte italiana con un'opera a larghe basi mi produsse non piccola meraviglia. Vidi il libro per la prima volta in Firenze nel 1865 e mi diedi a studiarlo profondamente. Per essere sincero il principio dell'opera non mi andò molto ai versi, nè per il contenuto nè per la forma; siccome però, fino da giovane, mi son fatta una regola di leggere ogni libro, anche se non vi trovavo interesse, fino alla fine seguitai con costanza nella lettura ed al quarto capitolo esso incominciò a legarmi nel modo più vivo. Procedendo lentamente, sempre con la matita alla mano studiai i due primi volumi; il terzo lo potei leggere appena nel 67, perchè gli avvenimenti politici del 66 mi trattennero circa un anno a Parigi. In un colloquio coll'ambasciatore di Prussia conte Usedom egli citò per caso il nome del Cavalcaselle dal quale egli aveva saputo una certa cosa. Così io seppi che il Cavalcaselle era impiegato in Firenze come ispettore al Museo Nazionale del Bargello, mentre io credevo ch'egli abitasse a Londra. Siccome nel 65 avevo pubblicato una recensione dell'opera molto favorevole, malgrado alcune riserve e osservazioni, desiderai ora di conoscere il Cavalcaselle personalmente per discutere con lui su parecchi punti di divergenza. Perciò andai a visitarlo al Bargello, ma lo trovai d'un umore così triste e depresso che rinunciai al mio proposito di entrare in una disputa di storia dell'arte e gli parlai soltanto in generale della recensione da me pubblicata sulla sua opera. E sebbene o forse perchè eravamo ambedue temperamenti seri e ruvidi ci sentimmo subito attirati l'un l'altro e stringemmo ben presto un'amicizia che continuò serena fino alla sua morte. Avevo vissuto già da due anni in Firenze senza aver mai sentito pronunciare il suo nome.

Anche fra gli altri miei conoscenti a nessuno era noto. Di ciò era colpa egli stesso; non voleva veder nessuno; non voleva trattare con nessuno, tranne coi suoi pochi vecchi amici che erano stati sotto la forca austriaca con lui o poco dopo di lui: il Cavalletto, il Finzi, il dott. Facci, ed anche questi li vedeva di raro. Era diventato un misantropo della massima forza: l'oppressione d'indescrivibile miseria ch'egli sofferse durante il lungo esilio in Inghilterra l'aveva ridotto tale; però egli non ne parlava nè se ne lagnava. Lo stesso *Sir Charles Eastlake*, che l'aveva imparato a conoscere a Pisa ed aveva riconosciuto il suo valore in materia di storia dell'arte, non sospettò mai le sue tristi condizioni finanziarie.

L'Eastlake lo giovò in questo senso che gli fece una riputazione in Londra come conoscitore d'arte e lo fece conoscere all'editore Murray, il quale, contuttociò, rifiutò da principio di pubblicare *Gli antichi pittori fiamminghi*, ma più tardi accettò pagando ai due autori, dopo d'aver venduta tutta l'edizione, la provvigionale di 25 sterline. Con tutto ciò il Murray divenne il benefattore di Cavalcaselle, perchè, avendo posto fiducia nella serietà di lui in cose d'arte accettò in precedenza di farsi editore dell'opera non ancora scritta sulla *Storia della pittura italiana* e gli concesse una considerevole anticipazione a conto dei suoi onorari, ponendolo in grado di studiare a fondo tutte le gallerie d'Europa già vedute o non ancora visitate.

II.

Un'altra causa della misantropia del Cavalcaselle è un avventura rimasta sempre misteriosa che egli incontrò a Torino e le cui conseguenze fisiche gli amareggiarono tutta la vita. In un viaggio da Londra in Italia egli arrivò a mezzodì a Torino, dove non conosceva nessuno. Nel dopo pranzo andò a fare una passeggiata nel parco del Valentino. Qui egli fu assalito alle spalle, ebbe una pugnalata allo

stomaco e cadde privo di sensi. Quando tornò in sè egli si trovò in una camera ignota, giacente in letto e circondato da alcuni giovani. Egli domandò meravigliato dove era. Gli si rispose: nel grande Ospitale di S. Giovanni. « Come era venuto là? » — Egli era stato trovato svenuto al Valentino e ferito gravemente e portato all'ospitale. Il suo stomaco fu trovato attraversato da una pugnalata, gli si aperse il ventre e si ricucì lo stomaco. Il professore che fece l'operazione lo dichiarò in imminente pericolo di vita e raccomandò agli assistenti far ogni sforzo per conservarlo in vita quanto più a lungo fosse possibile. Il caso gli interessava molto ed essi rimasero giorno e notte presso di lui. Egli continuava a rimanere fuori di sensi, ma prendeva alimenti liquidi, e il professore incominciò a sperare ch'egli potrebbe ancora vivere. Da allora erano trascorsi quattro mesi ed ormai egli poteva considerarsi come salvo.

Il Cavalcaselle credeva che gli si avesse raccontato una storiella, perchè non aveva nessuna memoria di nulla, e soltanto quando gli mostrarono la ferita cicatrizzata incominciò a persuadersene. Il suo stomaco ricucito aveva ripreso per verità le sue funzioni, ma la digestione gli rimase difficile tutta la vita, talvolta con accompagnamento di dolori e condannato per sempre ad una sconsolata ipocondria.

In terzo luogo si aggiunga inoltre la sua posizione letteraria. In Inghilterra, in Germania ed anche in Francia la sua storia della pittura italiana era considerata come un opera monumentale, e soltanto nella sua patria essa rimase per lunghi anni ignota e trascurata. Essendo essa apparsa originariamente in lingua inglese, non si voleva credere per nulla in Italia ch'egli vi avesse avuta una parte e tanto meno che gli spettasse la parte principale e fondamentale. Infatti dicevasi: « Il Cavalcaselle non conosce tanto di inglese da averla potuta scrivere ». — Nessuno aveva un'idea del modo col quale l'opera era sorta. Una parola di Crowe avrebbe potuto distruggere queste goffe insinuazioni, ma questa parola non fu pronunciata, sebbene io abbia pregato ami-

chevolmente il Crowe a voce e per iscritto di farlo verso il 70. Colla amicizia fraterna che esisteva fra lui e il Cavalcaselle questa omissione non può essere spiegata altrimenti che colla vanità di scrittore e con altre tendenze affini. Perciò io insistetti presso il Cavalcaselle di pubblicare un' edizione italiana della sua opera per farsi conoscere anche in patria, ed affine di affermare anche esteriormente il suo diritto di autore, porre nel titolo della edizione italiana il suo nome al primo posto. Il Cavalcaselle da principio non voleva affatto adattarsi a preparare l' edizione italiana ; io potei a grandissimo stento persuaderlo che questo era l' adempimento di un dovere verso la sua patria e verso sè medesimo. Altrettanto difficile fu l'indurlo alla trasposizione del nome degli autori. Egli non voleva a nessun costo offendere in alcun modo l'amico.

Soltanto dopo che il suo editore Le Monnier di Firenze addottò il mio parere e posò come condizione del contratto la trasposizione dei nomi, il Cavalcaselle si arrese e si affrettò di avvertirne il Crowe, facendo le sue scuse. Soltanto dopo molto tempo rispose che il premettere il nome del Cavalcaselle faceva danno alla sua reputazione letteraria in Germania ed in Inghilterra. Il Cavalcaselle sentiva troppo delicatamente per rispondergli quanto egli stesso si danneggiava in Italia mettendo avanti il nome del Crowe, e come l'edizione italiana dell'opera era un lavoro del tutto nuovo, preparato da lui solo senza qualsiasi partecipazione dell' amico Soltanto dopo che io m' incontrai di nuovo col Crowe in Berlino nel 1881 mi riuscì di persuaderlo della giustezza e della equità di questa trasposizione dei due nomi, e di ristabilire i rapporti cordiali dei due amici turbati per ragioni di amor proprio.

Ritornato il Cavalcaselle in Italia dopo il lungo esilio si trovava senza pane. Fra i ministri italiani c' erano alcuni dei suoi compagni di esilio che avevano imparato a conoscerlo e a stimarlo e che erano disposti a dargli una posizione conveniente governativa, che lo avrebbe posto in grado di

continuare la sua opera. Ma che ufficio avrebbe potuto dare un ministro in un'amministrazione burocratica pedante, ad un uomo che non era mai stato neppure nell'ultimo gradino della scala burocratica, e che per conseguenza non aveva nessuna idea dei misteri del servizio amministrativo? Come poteva un uomo come questo diventare capo sezione o capo divisione nel ministero dell'istruzione? Questo era assolutamente impossibile. Il Cavalcaselle aveva consegnato veramente nel 1862 una memoria sulla conservazione dei monumenti e delle opere d'arte, e sulla riforma delle Accademie delle Belle Arti al nostro amico comune e più tardi ministro dell' istruzione Carlo Matteucci; e questa memoria fu poi stampata nella rivista dei Comuni italiani in Torino; ma naturalmente la burocrazia non poteva accettare ed approvare consigli che non erano usciti da essa stessa. Essa credette dunque di aver fatto per lui tutto il possibile, nominandolo Ispettore nel Museo del Bargello, con tremila lire di stipendio. Soltanto la necessità di provvedere ai primi bisogni lo costrinse ad accettare questa posizione subordinata, la quale fu per lui causa di tante amarezze e tanti dolori per lunghi anni.

Nell'Aprile del 68 il principe ereditario di Prussia e più tardi imperatore Federico venne a Firenze per assistere alle nozze del principe ereditario Umberto. Mentre egli non chiese nessuna notizia degli impiegati superiori del Ministero, espresse al Ministro il desiderio che gli fosse presentato il Cavalcaselle. Il principe ereditario lo trattò con gran distinzione, gli parlò con molto interesse della sua opera ed espresse il desiderio di vederla presto compiuta. Il Cavalcaselle mi diceva ancora negli anni più tardi che gli pareva sempre di sentire la stretta di mano calorosa, cordiale del principe ogni volta che pensava a quell' incontro. Gli impiegati lì presenti, che consideravano nel Cavalcaselle soltanto il modesto Ispettore di Museo, erano altamente stupefatti della straordinaria amabilità del principe ereditario verso di lui. Che cosa mai aveva fatto questo impiegato subalterno per meritare una tale distinzione? Soltanto allora incominciarono a ricordarsi che

c'era un'opera inglese sul cui frontispizio era segnato anche il nome del Cavalcaselle, sebbene al secondo posto. Con questo peraltro non si vuol dire che avessero letta o studiata quell' opera.

Però essa aveva ben trovato un lettore in Italia, il quale non si sapeva dar pace di non averla scritta egli stesso, e che perciò spese tutta la sua vita a far la guerra al Cavalcaselle con incredibile arroganza e petulanza, o personalmente, o per mezzo di amici compiacenti. Essendo anche quest'uomo disceso nella tomba mi astengo dal nominarlo. Per demolire l'opera monumentale del Cavalcaselle era necessario contrapporre un lavoro migliore sullo stesso terreno. Ma quest'uomo non era da tanto, sebbene egli si facesse proclamare dai suoi amici il più profondo, il più intellettuale, il sommo critico d'arte d'Europa. Ma con ingiurie, con denigrazioni, con stramberie pretensiose sull' arte di riconoscere l' autore di un' opera dalla costellazione delle traccie lasciate dalle mosche sulla stessa non si distrugge un edifizio eretto su robuste basi e con solidi materiali. Una sola cosa ha quell' uomo raggiunta, cioè di amareggiare ancor più la vita del Cavalcaselle. Ma che questa sia stata una prestazione a vantaggio della storia dell'arte nessuno certo oserà sostenerlo.

Bisogna lasciare alle riviste speciali l' addentrarsi nel merito scientifico del lavoro del Cavalcaselle: in questo luogo non se ne potè dire che quel tanto che parve necessario all' intelligenza di questi cenni biografici.

Dopo quell' incontro col principe di Prussia si migliorò la posizione ufficiale del Cavalcaselle. Egli fu addetto frattanto al Ministero dell' Istruzione, senza titolo ufficiale, come consultore tecnico e più tardi nominato definitivamente come Ispettore per l'Arte medioevale e moderna con uno stipendio di 6000 lire. La sua posizione materiale era con ciò assicurata, ma non fatta più piacevole per la lotta incessante con la burocrazia che s'intendeva poco o nulla dell'arte, e con tutto ciò pretendeva di conoscerla meglio di uno specialista.

Ora egli era spinto non solo dal suo affetto per l'arte,

ma anche dal suo dovere d'ufficio ad assicurare la conservazione dei monumenti artistici. Magnifici edifizii monumentali, pitture a fresco inapprezzabili in chiese e palazzi andavano incontro alla rovina per l'abbandono in cui erano lasciati; soltanto una ristorazione conservatrice poteva salvarli (negli affreschi senza nessun ritocco e nessuna aggiunta nelle parti interamente distrutte) come già il Cavalcaselle aveva spiegato nella sua memoria ricordata più sopra. Per ogni monumento importante egli si dibattè con la burocrazia come si fosse trattato di un suo proprio figlio, eppure talvolta non potè ottenere che fossero fatti neppure i restauri più urgenti. Sono sue benemerenze imperiture la conservazione degli affreschi nel campo santo di Pisa, nella chiesa inferiore e superiore di S. Francesco in Assissi, della cappella dell'Arena in Padova. Sarà necessario di ricordare sempre le parecchie centinaia di antiche pitture importanti che egli salvò dalla ristaurazione *artistica*, vale a dire dall'essere ridipinte, perchè i ristauratori avidi di lavoro si vendicheranno di lui anche dopo la tomba.

Negli ultimi anni egli si ritirò dal servizio attivo per continuare quanto più era possibile l'edizione italiana della sua opera principale, sebbene non nutrisse speranza di condurla al suo termine.

I due primi volumi dell'edizione inglese sono diventati otto volumi dell'italiana. Il volume ottavo, di cui si terminò l'impressione negli ultimi giorni prima della sua morte, chiude con Luca Signorelli. Per la continuazione si possiedono lavori preliminari infiniti, ma è dubbio se si troverà qualcuno in Italia che sappia trarne partito. Frattanto i primi volumi della storia della pittura italiana uscirono in seconda edizione; successo letterario insperato per un'opera speciale così voluminosa e scritta evitando di proposito ogni rettorica. Un successo per nulla meno favorevole ebbe la biografia di Tiziano in due volumi, che nell'edizione italiana giunse presto alla seconda edizione. La ricchezza dei materiali artistici e documentari usati in quest'opera era, non solo per l'Inghil-

terra, ma anche per l'Italia qualche cosa d'interamente nuovo. Anche la forma letteraria è molto migliore che nella storia della pittura italiana, e queste due circostanze ebbero la loro parte nel divulgare ulteriormente l'opera fondamentale. Poco di nuovo offrì la biografia di Raffaello, pubblicata in due volumi nell'edizione inglese e in tre nell'italiana. Come la storia della pittura italiana divenne senza volere una riabilitazione del Vasari, così la biografia del Raffaello giustificò in parte il denigrato Passavant, che pure riconobbe alcune cose con più giustezza dei suoi numerosi oppositori. Con tutto ciò il libro incontrò maggior successo di quanto mi sono aspettato L'insulto alla composizione della vita di Raffaello venne da Crowe. Siccome io sapeva che il materiale nuovo raccolto non avrebbe cambiato nella sostanza il quadro presentato dal Raffaello del Passavant, sconsigliai dall'idea di far quel libro, tanto più ch'io desiderava ardentemente che il Cavalcaselle si mettesse ad illustrare i veneziani successori di Tiziano non certo pari al maestro, ma, in ogni modo importanti e di valore, come il Pordenone, Paris Bordone, il Tintoretto e Paolo Veronese fino ai Bassani. Ma il Crowe persistè nel suo piano, e siccome il Cavalcaselle aveva già ripassato ed ordinato tutto il materiale su Raffaello, il Crowe procedette in fretta, anzi troppo in fretta, al lavoro, cosicchè l'edizione inglese contiene parecchi errori e parecchie inesattezze delle quali, come dimostra l'edizione italiana, il Cavalcaselle non è responsabile. Ma il fascino del nome di Raffaello procurò al libro in Italia un'accoglienza così favorevole che si attende fra breve la pubblicazione di una seconda edizione.

Malgrado questi successi il Cavalcaselle non visse mai una vita contenta. Il riconoscimento delle sue benemerenze da parte degl'Italiani venne così tardi che non poteva compensarlo dell'essere stato trascurato per tanti anni.

L'*Academie des Beaux Arts de Paris* l'aveva nominato ben da vent'anni uno dei quattro suoi membri corrispondenti esteri, il Re d'Italia gli conferì la commenda dei SS.

Maurizio e Lazzaro; ma in Italia egli era noto soltanto ai lettori delle sue opere; fuori di quel breve circolo, nessuno sapeva chi fosse quel bel vecchio dalla barba bianca, che ricordava Tiziano, che si poteva vedere tutti i giorni verso mezzodì alla posta centrale, dove andava a prendere la sua corrispondenza. De' suoi vecchi amici non gli abbiamo sopravissuto che il conte Enrico Delaborde in Parigi ed io, e siccome anche la vita di noi due è sulla china, non volli indugiare a buttar giù questo schizzo della sua operosità intellettuale. Questo vecchio modesto, fedele ai suoi principii, onorando sotto tutti gli aspetti, merita un monumento più che i cento eroi di campanile cui nelle cento città d'Italia si erigono statue e busti, e si dedicano iscrizioni commemorative.

DR. E. DI TKALAC

ADOLPHE RIBAUX

Alcuni anni or sono, assistetti alla rappresentazione d'un vero mistero medioevale, il *mistero di Giuseppe ebreo*, recitato dai contadini d'Agna, in Casentino. Agna è un villaggetto di forse centocinquanta anime, appollaiato su di un poggio ridente, all'ombra della Falterona; e quei contadini hanno conservata quasi intatta al mistero la forma primitiva, e lo recitano ogni tre anni, a mezzo estate, all'aperto. Rizzano su di un rustico piazzale uno steccato più rustico ancora, e, camuffati di certi costumi, fantastici quanto economici, lo percorrono da un capo all'altro, dalle case di Giacobbe all'Egitto, dove pochi lembi di vecchi parati sdrusciti ed alcuni graticci dividono la reggia dei Faraoni dalla casa di Putifarre e dalla prigione di Giuseppe. Il vecchio testo, scorretto e mutilato, viene quasi salmodiato in monotona cantilena dai poveri attori, i quali non sempre sanno quel che si dicono: pure, lo spettacolo, così ingenuamente meschino, ha l'impronta di serietà e di semplice grandezza, ch'è sempre nella tradizione popolare religiosa.

In quella calma serata estiva, scendendo dall'umile paesello verso la storica pianura di Campaldino, che gli si stende, ampia e verde, di sotto, andavo fantasticando sull'arte rozza, ma sincera, di questi misteri, e sulla missione educatrice dell'arte, in generale, che tanto feconda di bene potrebb'essere in questo campo, se esercitata nobilmente.

Oberammergau, la piccola borgata bavarese, dà tutt'ora ogni decennio 700 de' suoi 1300 abitanti, per reci-

tare, con il maggiore impegno e con la fede più viva e sincera, il Dramma della Passione. Lo spirito religioso opera ancora colà tali miracoli, e fa giungere alcuni contadini ignoranti a vera perfezione artistica, ingentilendo gli animi e i costumi. Perchè la carità di patria ed un sano orgoglio nazionale, pensavo, non potrebbero farsi tra noi strumenti di rinnovamento civile? Solo in questa piccola vallata casentinese, quanta ricchezza di memorie storiche! « Ivi è Romena, » e il castello dei Guidi, e la Verna, con i capolavori di Luca della Robbia, ov' è istoriato tutto il poema francescano; e il Pratomagno, del quale questi contadini vi narrano tutt'ora, nel loro incantevole dialetto, che fu detto *Pianto magno*, perchè Dante, giunto a sommo del monte, guardò giù al pian di Campaldino, e poi pianse sulle discordie dei fratelli. Tutto ciò potrebbe servire almeno quanto il mistero di Giuseppe ebreo a educare, a ricreare l'anima del nostro popolo. Ma quest' è forse una ingenua utopia; è forse il sogno d'una bella sera d'estate. . . .

Ebbene, io ignoravo allora che un giovane Poeta pensasse a trasformare in realtà, per la sua terra, un tal sogno.

*
* *

Per la Svizzera, la rappresentazione della *Julia Alpinula* di Adolfo Ribaux, nel pomeriggio del 30 settembre 1893, nell'anfiteatro romano di Avenches, fu avvenimento patriottico oltre che letterario. Il rinnovamento, lo svolgimento di quel teatro nazionale datano da tale memoranda giornata; ed è veramente notevole lo spettacolo offertoci da una popolazione di 2000 abitanti, che riunisce 300 attori ed arrischia 40,000 lire per una simile impresa.

« *Julia Alpinula* si svolse in un quadro di bufera. » Pioveva a rovescio ed il vento urlava imperversando sopra l'antico anfiteatro di Aventicum. Nessuno degli spettatori sembrava accorgersene; nessuno si mosse: gli attori, tra i quali era il Ribaux stesso, continuarono imperterriti la parte loro, mentre le raffiche del Giura ne coprivano a tratti le voci. Il dramma fu ascoltato con vero raccoglimento dal pub-

blico, che rimase per quattro ore sotto una pioggia torrenziale; e il trionfo *fu delirante.*

Il 19 giugno 1897, sulla piazza del castello di Grandson, *sous les auspices d'un comité et par la population de cette ville,* venne rappresentato un altro grande dramma della storia nazionale svizzera, un altro capolavoro del geniale poeta: *Charles le Téméraire.*

Venezia rammenta la vasta tela del Burnand, cortesemente prestata dal Museo di Losanna alla seconda Mostra internazionale d'arte. Nel lavoro del Ribaux, è la stessa esattezza minuziosa dei particolari e insieme lo stesso rispetto dell'arte e delle proporzioni estetiche; ma il Poeta ha infuso ben altra vita alla rappresentazione di quest' episodio glorioso della lunga lotta tra la feudalità e le nuove forze borghesi. La sua prosa ritmica assurge spesso nel dialogo a vera grandezza shakespeariana. La storia, ricercata pazientemente nei libri, sui documenti, scossa la polvere degli archivii e dei ruderi, esce alla luce del sole nell' opera d'arte, vivificata dal soffio potente della carità di patria, eterna, bellissima, *umana,* ma in quanto l'umanità ha di vero ed eterno.

Ed ecco che il Poeta gentile, lo squisito scrittore di romanzi e novelle, diviene — come bene scrisse il Civinini nel *Marzocco* — « il fondatore di un teatro nazionale; pone » sulla scena visioni fragorose del passato, trascina all'en- » tusiasmo migliaia di persone così, all'aperto, senza la com- » plicità dei lumi della ribalta, con un'opera d'arte. Questo » è il meraviglioso: con un'opera d'arte, che, come ogni cosa » naturalmente bella, sa resistere alla luce del sole. »

Ed ora, dopo Avenches, dopo Grandson, verrà la volta di Payerne, dove *la Reine Berthe* si rappresenterà nel giugno prossimo. La costruzione del palcoscenico — grande come quello del Teatro della Scala — e dei palchi, che debbono contenere tre o quattro mila spettatori, è già incominciata; — e non è piccola impresa, infatti, il preparare sì grandioso spettacolo all'aria aperta.

« Les obstacles n'y manquent pas, et il faut, pour y
» marcher sans lassitude, la conviction inébranlable qu'on
» y peut accomplir œuvre utile et qu'il en restera quel-
» que chose. — C'est là aussi, dans le sentiment de la
» bonne influence qu'exercent de tels spectacles, de leur
» mission moralisatrice, du développement intellectuel qui
» en résulte, que les organisateurs de pareilles entreprises
» trouvent la force nécessaire pour les mener à bien ; c'est
» là que réside leur recompense » (1).

Il Ribaux dà ora l'ultima mano a questa sua *Reine Berthe*, e già annuncia una tragedia, *La légion thébaine*, ed un nuovo dramma grandioso, *Divico*.

*
* *

Adolfo Ribaux non ha ancora trentacinque anni. Oltre ai drammi storici più sopra accennati, fece rappresentare a Parigi, al Vaudeville, *Un tour d'Arlequin*, graziosa commedia in un atto, in versi: ed all'Odéon, un'altra commediola, pure in versi, *le Renouveau* ; al Théatre d'Application, l'arguta fantasia *Pierrot sculpteur* ; ed a Ginevra, *Le Roman d'un jardin*, tratto dal quinto volume di tutta una preziosa serie di studî e novelle rusticane, *Nos paysans* — volume, che ho quì dinanzi, illustrato da delicati paesaggi dell' Autore.

Poichè il Ribaux è poeta drammatico e lirico squisito, brioso commediografo, romanziere fecondo. fine disegnatore, dicitore elegante, viaggiatore infaticabile, floricultore appassionato. Sembra abbia ereditata la mirabile versatilità de' maestri cinquecentisti, tanto più mirabile in questa nostra epoca frettolosa ed affannosa, nella quale la vita non trascorre vissuta, ma consumata a precipizio, gareggiando con la fulminea rapidità dell'elettrico. Nè — ciò ch'è ancora più singolare — la versatilità, l'attività scemano per nulla la perfezione della elegante forma artistica.

(1) Charles le Téméraire — Neuchâtel, Delachaux et Niestlé — 1897, Préface — pag. 34.

Ma il suo segreto è semplice. Egli ebbe quella che *Gérard Faucigny*, (uno dei personaggi del suo ultimo volume di novelle, uscito pochi giorni or sono) (1) riconosce quale saviezza suprema: « Si j'avais la sagesse de ne plus m'exposer aux jugements de gens qui ne me valent pas, de laisser là Paris, — sauf un séjour de loin en loin, pour reprendre langue, — et de me fixer dans un pays où l'on respire au lieu de haleter. . . ». Il poeta gentile ebbe questa saviezza, e la gloria ne lo ricompensa, poi che non sempre « *le laurier est amer* ». Egli ha conosciuto la vita delle città popolose, ha viaggiato mezzo mondo, ma è tornato ben presto al suo tranquillo angolo del Giura; ed il nome di lui illustra il suo grazioso villaggio natale, Bevaix, in quel cantone di Neuchâtel, così lieto di vigne e di orti. « C'est là qu' il travaille » — scrive J. Gindraux in un recente fascicolo della *Veillée* di Ginevra, — « dans sa villa entourée de fleurs, pleine de roses, à laquelle son goût pour l'Italie lui a fait donner un nom italien: *La Fiorila*. Le lac est près, avec son cadre d'Alpes lointaines, pas très élevées sur l'horizon, visibles par un temps clair; le Jura avec ses forêts, borne la vue de l'autre côté; entre la montagne et le lac, le paysage s'étend sur une longue bande parallèle sans devenir vaste ni grandiose, mais riant, animé et divers. Il est là des beautés simples et variées, capables de parler au talent. L'âme de M. Ribaux a entendu leur langage; elle a entendu celui des mœurs villageoises au milieu desquelles il vivait. Un romancier national, à la fois très populaire et dèlicat, s'est éveillé en ces lieux ». E più basso, il Gindraux stesso soggiunge: Ce qui distingue l' art de notre conteur, c' est la finesse des tons, puis l'air absolument sain qui circule dans ses récits ».

Ed è vero. Il Ribaux ha sciolto un problema che i nostri giovani letterati sono troppo disposti a ritenere in-

(1) *Coquelicots* — Neuchâtel, Delachaux et Niestlé — 1899 — pag. 50.

solubile: scrivere libri divertenti, non solo rimanendo sempre decente, ma facendo opera onesta ed altamente morale. Il teatro nazionale del Ribaux — come, del resto, tutta la produzione letteraria di lui, — è ben lontano dagli ideali di quel Teatro d'Albano, destinato ai raffinati idolatri della forma in una *letteratura d' eccezione!* Nell'opera sua, nulla di « tormentato, » ma una freschezza candida, come di mandorlo in fiore, e una bontà placida, serena, senza pedanteria. Torna quindi a tanto maggiore onore suo e dell'imparzialità del Marzocco — com'ebbe già a notare la signora Antelling nella *Gazzetta del Popolo* di Torino, — il fatto che Guelfo Civinini abbia dedicato al Ribaux, un bell'articolo, dove troviamo queste parole:

. . . . « Chiunque, pur rotto alla trista abitudine dell' analisi d' ogni commozione, chiuda un libro del Ribaux, non può non sentirsi conquistato da una chiara visione di vita più vera e più nobile, non può non riguardare con un segreto e penoso disdegno tutte le piccolissime passioni che ci signoreggiano e dalle quali ci lasciamo docilmente trascinare al guinzaglio. Le quali, mentre ad ogni dibattito nostro intimo inconsciamente specioso ci appariscono irrimediabili, sono invece vinte dal sano esempio rappresentato. E si pensa allora che sarebbe assai dolce trascorrere il tempo della vita in una calma serenità d'affetti, contenti di ciò che cresce nel nostro piccolo orto. senza gittar pietre in quello del vicino e senza desiderare ciò ch'egli vi seminò. »

*
* *

Il Ribaux è, anzi tutto e sopra tutto, poeta; canta « quando amore spira », ed imprime anche alla prosa una andatura ritmica ora molle e melodiosa, ora snella e vivace, a seconda della visione che ci vuole comunicare. Questa sua visione è sempre sincera, e la descrizione, quindi, evidente. Meglio che descriverlo, egli *ci fa sentire* il paesaggio, a traverso ad una folata di profumo, ad un alito di brezza, ad un tocco di colore: il più delle volte, anzi, ci fa sentire la natura a traverso all'adorazione dell'anima sua.

Diciassettenne, pubblicò la sua prima raccolta di versi: *Feuilles de lierre*, che fece seguire, nel 1883 dall' altra *Vers l'idéal* e nel 1887 dal *Rosaire d' amour*. Come la giovinetta di un altro suo tenue poema, (1) egli ha detto le sue gioie ed i dolori

> . . . . en vers délicieux
> Profonds comme la mer et purs comme les cieux,
> En vers mystérieux, dont la musique étonne,
> En vers tristes et doux, comme le pâle automne.

Ed ha trovato, per il canto,

> . . . . de ces paroles
> Comme le vent de juin en murmure aux corolles,
> De ces mots radieux, où semble se poser
> Comme un papillon d'or le frisson d'un baiser,
> De ces mots déchirants, où la douleur éclate,
> Rouges comme le sang et comme l'écarlate . . . .

Più modesto, egli vi dirà che canta come il grillo tra l'erba. La sua ultima raccolta di versi (1886-1898) è appunto intitolata « *Comme le grillon.* »

> Il est une similitude
> Entre nous, ô grillon des champs:
> Comme toi, dans la solitude,
> Je murmure mes simples chants.
> Comme toi, ma vie est cachée
> Dans les prés verts, au seuil des bois,
> Sur les humbles bonheurs penchée
> Aux vents du ciel jetant sa voix.
> Je ne poursuis pas la fortune
> Et ne recherche point les grands;
> Le bruit du monde m'importune,
> Son dédain m'est indifferent.

(1) *Conte d' amour*, Neuchâtel, Delachaux, 1892, pag. 13.

En une retraite attachante,
Sans poser pour le fort ténor,
Je chante, je chante, je chante
Mes petits airs au frèle essor!
Qu'on en rie, il n'importe mie!
. . . . Pour que le sort me semble bon,
C'est assez si quelque âme amie
Ecoute, comprend — et répond.

Da tutto il volume, si ricava l'impressione come d'un bagno di azzurro, un'impressione consolante di riposo, di freschezza profumata. Pure, qua e là, una nota di tristezza, un sospiro di rassegnazione od un lampo di ribellione ci rivelano che tra' fiori e l'azzurro il Poeta non perde mai il senso della realtà, ch'è quanto dire della tristezza della vita. È poeta ed innamorato d'ogni bellezza, ma alla maniera del Ruskin, il quale in ogni bellezza scruta l'impronta spirituale, e in ogni forma ricerca e adora l'essenza eterna. E come per il Ruskin, il grande sacerdote della bellezza, basta la lacrima d'un fratello a velargli di tristezza improvvisa ogni incanto di natura, ad abbrunargli ogni festa più cara di luce e di colore: « Mais à ces pierres, à ces mosaïques, à ces fresque, je ne prètais qu'un distrait regard. Même la noble légende sacrée me laissait presque indifférent. Je ne songeais à autre chose qu'à l'éternelle plainte humaine, dont un écho venait de frapper mon cœur. (1)

*
* *

Vorrei poter dire partitamente di tutte le opere prosastiche del fecondo scrittore — da *Contes pour toun*, *Contes de printemps et d'automne*, *Jeunes et vieux* ecc., a *Nos Paysans*, la serie di novelle sopra citate, delle quali il terzo volume, *Braves gens*, fu premiato con medaglia d'onore della Societé nationale de France d'encouragement au bien, ed un sesto volume, *La fille aux fraises*, uscirà a

(1) Nel delicato idillio *Le moine et la rose*, — *Bouquet d' Italie*, — Neuchâtel, Delachaux, 1895, pag. 49.

giorni, ed un settimo, *Jean de Naples*, è già in preparazione. In questa serie è certa unità d'intenti morali e patriottici e di mezzi artistici veramente rara, poi che non genera monotonia, ma accresce anzi pregio all'opera persino agli occhi degli stranieri. Il patriota, che nel prologo di *Charles le Téméraire*, declamato dall' autore stesso sullo storico piazzale di Grandson, annunciava:

> Sincèrement d' un coeur pieux, d' un coeur jaloux,
> sans phrases, nous voulons évoquer devant vous
> Une de nos pages de gloire!

e soggiungeva poi:

> Les âges disparus ont plus d' une leçon.
> Qui sait lire en leur livre y fait ample moisson
> De conseils, d' exemples sublimes!
> Ce siècle va finir en d' obscures langueurs:
> Pour fouetter notre sang, pour exalter nos coeurs
> Sachons regarder vers les cimes —

lo stesso Araldo di Grandson sa poi chinarsi a studiare amorosamente, con simpatia egualmente serena, la vita degli umili, ritraendone sano ammaestramento. Ed a buon diritto i suoi *Contes* possono intitolarsi *pour tous*.

Leggete, per non citare che un esempio, il piccolo poema in prosa intitolato *Une morte*, nei *Nouveaux Contes pour tous* (1). Credo ch'esso possa dirsi veramente cosa perfetta. Il paesaggio, in quella nobile festa di messi bionde, ha una serenità vergiliana; e l'umile storia d'irrequietezza umana, che si calma soltanto dinanzi alla morte, è eterna come la verità. Poche pagine più innanzi, un altro semplice ammaestramento vi farà sostare come colpiti, nel *Remords* dello scrupoloso Cousin François. Ahimè, s'egli è vero che dovremo rendere conto di tutto il bene che non abbiamo fatto

(1) Neuchâtel, 1896, pag. 69 e segg.

e di tutto il male che non abbiamo impedito . . . — E la stessa penna che con tanta delicatezza descrive la prima fioritura d'un frutteto, « e le piccole foglie in cima ai rami », della foresta, quando il vecchio Timothée trasalisce, avvedendosi che « là aussi le miracle s'accomplit ; la dentelle des jeunes feuilles — à peine une dentelle, une buée plutôt, un soupçon d'émeraude — frissonne dans la lumière » (1), la stessa penna troverà pure, ove occorra, tratti di efficacia tragica come quando descrive l'avidità della vecchia cieca siciliana : « rien n'était singulier, effrayant presque, comme l'expression de ces yeux d'aveugles, qui avaient l'air de *voir* l'or » (2).

*
* *

Noi, Italiani, dobbiamo ad Adolfo Ribaux particolare riconoscenza. Il Ribaux, innamorato della nostra terra, ch'egli ha visitata lungamente ed a più riprese, la riguarda come sua seconda patria. « Oh, oui, que je suis un ami de l' Italie ! Je ne crois pas, en bonne conscience, que jamais quelqu'un ait pu l'aimer plus tendrement, dans ses joies, dans ses malheurs, dans ses plaies et dans ses beautés ! Ma vie y est comme doublée, et nulle part je n'ai communié aussi étroitement avec l'idéal ! » E nella prefazione alla traduzione d'alcune sue novelle, uscita nella scorsa estate, (3) dedicando all' Italia il nuovo libro :

. . . . Ma ben l'intimo senso
comprender tu saprai dell' umil dono.
Pur che la madre gli sorrida, ardito
il bimbo a lei cinguetta :
il balbettar ne imito,
o mia seconda patria al cor diletta.

Ed all'Italia è interamente dedicato un elegante volume di novelle, di schizzi, di ricordi — « Bouquet d'Italie » (1895) ;

(1) *Nouveaux Contes pour tous*, Arbres en fleurs, pag. 59.

(2) *Bouquet d' Italie*, Une mère, pag. 31.

(3) *Novelle di A. R. tradotte da Erminia Caldirola*, Milano, Agnelli 1898. *Biblioteca azzurra*, diretta da Sofia Bisi Albini.

e l'Italia cantano di continuo i versi del volumetto *Comme le grillon.* In Italia « tout concourt à charmer les yeux et à prendre le cœur . . . Heureux qui peut y habiter ! . . . Si quelque doux rêve remplit son cœur, ce rêve lui semblera plus doux au milieu de ce décor de douceur. Si quelque affliction le désole, il sentira comme un philtre de guérison s'instiller en lui et lentement engourdir sa peine. » E l'Italia invocava nella malattia che lo ha di recente tormentato — l'Italia, il nostro sole ed i nostri fiori. « Continuo a porre quanti più fiori posso ne' miei libri e nella mia vita, » egli dice ; e ne sparge infatti a piene mani intorno a sè, un po' da per tutto — nei titoli, sulle nitide copertine, nelle imagini, nelle similitudini, nelle descrizioni, negli artistici vasi del suo studio, e sino nel nome gentile del suo romitaggio. La morale d'uno de' suoi più graziosi racconti è che il destino de' fiori è il più sublime : morire beneficando. Perchè il Ribaux, come il Ruskin, crede al benefico influsso del bello : ci dimostra come basti tal volta un lampo di bellezza ad illuminare « la grisaille d'une existence ; » e per questo soltanto ad un'opera di bellezza ha votata la vita.

*
* *

Tale è l'illustre letterato svizzero, tale il poeta geniale tale il gentiluomo, che aderendo cortesemente all' invito del nostro Ateneo, verrà nel prossimo febbraio a Venezia, per tenervi una conferenza. Sia il benvenuto fra i suoi amici d'Italia.

Maria Pezzè-Pascolato

A PROPOSITO DEL LIBRO DI POMPEO MOLMENTI

SEBASTIANO VENIER

E LA BATTAGLIA DI LEPANTO (1)

Opera nobile e bella fece il Molmenti a consacrare un volume alla memoria di Sebastiano Venier, uno dei principali eroi della memorabile battaglia di Lepanto, del glorioso esito della quale per le armi cristiane e dalle condizioni interne, in cui allora cominciò a versare l' impero, fondato in Europa da Maometto II, ebbe origine, si può dire la decadenza degli Ottomani, degeneri eredi della virtù e della religione degli antichi Arabi.

Ed invero la memoria di Sebastiano Venier, tempra vigorosa di uomo, di magistrato e di capitano, educato alla scuola del dovere, amatore sincero della patria e custode invitto dell'onore di essa, merita di essere dai posteri tanto più onorata, quando si pensi ch'egli visse ed operò nell'epoca della decadenza veneziana e fu uno dei pochi gentiluomini che ancora coltivassero nell'animo e mettessero in atto con azioni nobili e magnanime le virtù ereditate dagli antenati.

Non è mio compito peraltro nè di ripetere quanto benissimo il Molmenti ha narrato, nè di tessere le sue lodi, delle quali, del resto, egli non sente il bisogno e che non avrebbero alcuna autorità, nè alcun valore. bensì di prender

(1) Firenze, Barbèra, 1898.

occasione dal suo libro per ragionare brevemente delle condizioni della repubblica e della nobiltà veneziana nel 500 e per sottoporgli alcune mie osservazioni che spero accoglierà benevolmente.

Senza preamboli adunque entro in argomento e comincio dalla Prefazione dell'opera dell'illustre Deputato.

Mentre, scrive egli, parlando in generale dell' antica Venezia, altre città italiano continuavano a condurre una vita estremamente inquieta, si costitui fra le lagune una compatta oligarchia politica che tolse ogni azione nel reggimento della repubblica alla classe popolare incoerente e mutabile. (1) Il Molmenti allude certo alla legge di Piero Gradenigo, la quale però non escluse da ogni partecipazione al governo soltanto la classe popolare, ma anche gran parte della nobiltà, tanto è vero che l'A. stesso accenna ad una oligarchia e non ad un'aristocrazia. Poche righe dopo poi egli non parla più di classe popolare, ma di plebe, di volgo, di folla ignorante, invidiosa di ogni grandezza (2) e, nella stessa pagina, alla parola oligarchia, usata poco prima, sostituisce il vocabolo aristocrazia. A mio sommesso parere il chiarissimo autore non si accorge di ingenerare confusione nel lettore, scambiando quei vocaboli che hanno un significato diverso. Credo piuttosto ch' egli avrebbe potuto dire: Come nei Comuni italiani l'elemento preponderante fu la borghesia cioè il popolo vecchio, che lottò ostinatamente contro i nobili e contro le famiglie borghesi, venute dal contado ed arricchitesi coll' esercizio dei traffici e delle industrie, così a Venezia, antica città bisantina, dove non fu mai, nè poteva essere nobiltà feudale, prevaise dopo lunghi contrasti una parte di quel patriziato che, sino dai primi tempi, con alla testa un capo elettivo, aveva retto sovranamente lo stato.

La storia non ragiona che sui fatti positivi e deve perciò rendersi conto delle cause di ogni avvenimento per

(1) Prefazione, pag. VIII.
(2) Prefazione, pag. IX.

giudicarne gli effetti: onde si può giustamente affermare che come il comune fu il primo grado della formazione dello stato moderno e le lotte d'ogni sorta combattute fra l'una l'altra città italiana e fra gli abitanti di una stessa terra, non impedirono, anzi favorirono il miglioramento delle loro condizioni e furono il fattore principale della grandezza dell'Italia nell'età di mezzo, così a Venezia il trionfo dell'oligarchia aristocratica fu, in gran parte, il motivo principale della floridezza e della potenza da essa conseguita nel 300 e nella prima metà del 400. Ma da quest'epoca di patrocinio cominciò a perdere l'energia e a dimenticare anche « quel sano egoismo, per cui tutte le cose del mondo » riferiva all'utilità e ai danni che ne potevano derivare » alla repubblica. » (1) Non pensò, come del resto hanno sempre fatto e faranno le oligarchie di tutti i paesi, se non a conservare in sua mano il potere ed a restringersi sempre più in se stesso e, se non tiranneggiò materialmente i nobili bernabotti, il popolo e la plebe, li tiranneggiò moralmente e credette di aver compiuto il proprio dovere, ripetendo e spesso malamente mettendo in pratica il vecchio motto: *Pane in piazza e giustizia in palazzo.*

Non voglio fare alcune ipotesi, perchè lo storico dalle ipotesi deve rifuggire, vale a dire non voglio considerare se migliore sarebbe stato il destino della repubblica, se l'oligarchia avesse chiesto nuove forze ai rimanenti nobili esclusi dal governo ed al popolo (non dico alla plebe), tanto più che varie e complesse furono le cause della rovina, così politica, come economica del Leone di S. Marco; ma è certo che i patrizi col loro esagerato spirito conservatore contribuirono assai a mantenere allo stato un carattere medioevale, mentre in Europa ed in alcune contrade della stessa Italia il lento rinnovamento della società ed i progressi della borghesia preparavano i tempi moderni e la moderna società. Certo, come l'arte di Tiziano e di Paolo ricercava il sentimento e il va-

(1) Prefazione, pagg. XII e XIII.

lore della vita reale, così la politica degli statisti veneziani studiò la realtà delle cose ed essi ebbero chiara la coscienza e determinato il concetto di ciò che volevano e a cui in- intendevano (1), ma tale affermazione si riferisce all'epoca medievale, non all'éra moderna, in cui eglino, presi nel loro complesso, mostrano, meno rare occasioni, di non comprendere i tempi, incosciamente preparando ed affrettando la rovina di se stessi e della patria e contribuendo, più di quanto non si creda, all'infiacchimento del popolo. Ed invero, dirò cosa forse esagerata, ma ne ho fermo convincimento, se oggi appena Venezia comincia a dare qualche segno di risveglio, mentre altre città sorelle che pur soffrirono la più infausta fra quante dominazioni straniere abbiano aduggiato un paese, o furono rette di una diversa forma di governo, sono prospere e fiorenti, ciò si deve all'oligarchia, grettamente egoistica e priva di qualunque alto ideale dal 500 alla fine del secolo scorso, arbitra incontrastata dello stato. Del resto, ripeto, date le cause, dovevano derivarne gli effetti ricordati e perciò non è il caso d'insultare agli oligarchi, che ressero lo stato nell'èra moderna, tanto più che gli antenati loro compirone tali gesta e seppero scrivere il proprio nome a caratteri così indelebili nelle pagine della storia, da riscattare preventivamente tutti gli errori dei nipoti, ma soltanto è tempo di finirla con un feticismo che non ha ragione di essere ed è oramai sonata l'ora di dire tutta la verità anche sul patriziato veneziano, tanto più che i documenti, citati dello stesso Molmenti in questa ed in altra sua opera (2), provano la verità della mia affermazione.

Ed invero egli, lodando ben a ragione Sebastiano Venier e descrivendone l'austerità del costume, dice indirettamente che pochi tra i suoi pari gli assomigliano. « I patrizi, scrive egli (3), avevano preso a schifo la parsimonia del

(1) Prefazione, pagg. XII e XIII.

(2) *I banditi della Repubblica veneta*, Firenze, Bemporad, 1896.

(3) Capitolo I, pag. 29.

vivere mercantesco, nè furono più veduti come nei vecchi tempi sedere in toga a Rialto a tener banco, nè si valsero più del privilegio di mandare i figli nelle galee dello stato per apprendere il doppio ufficio di negozianti e di capitani navali, nè mutarono più in vecchi fondachi i vasti magazzini dei loro palazzi . . . Insieme coll'ozio e col lusso entrarono nelle case patrizie la mollezza e la corruzione che a poco a poco esercitarono il loro potere anche sui migliori. » (1) Tutto ciò, si dirà, era naturale ed io certo non m'attento di giudicare altrimenti, ma che le cose andassero così è certo, come è pure evidente che una tale nobiltà era atta soltanto a condurre lo stato alla rovina.

Nè, contrariamente a quanto si afferma in generale dagli storici, le provincie della terraferma erano dalla repubblica governate bene, come attesta lo stesso Venier, che essendo nel 1566 Podestà di Verona, scrisse francamente a Sua Serenità: « Dalla poca giustizia vengono li assai de« litti e la giustizia da ogni parte vien ignorata. » Invero, aggiunge il Molmenti, egli fece di tutto per ricomporre la città ed il territorio e ritornarlo tranquillo. Ma non era facile, perchè la giustizia era fiacca e non immune da sospetti di soverchia indulgenza e corruzione. (2) Non si rintuzzava, come si doveva, la temerità dei malvagi, onde seguitarono tanti omicidi, *da potersi dire essere più felice vivere sotto il Turco che sotto di noi et de dì in dì sarà peggio* (3). Dal canto mio potrei aggiungere altre ed innumerevoli attestazioni gravissime di Rettori, di Provveditori e di Sindaci di terraferma, ma sarebbe fatica sprecata, tanto più che il Molmenti stesso nella sua opera, poco prima citata, ha fatto un quadro tutt'altro che lusinghiero della condizione delle provincie soggette a S. Marco (4). Allorchè poi

(1) Capitolo II, pag. 212.
(2) Capitolo I, pag. 18.
(3) Capitolo I, pag. 19.
(4) *I banditi della Repubblica veneta*, cit.

il Venier fu eletto Capitano generale, s'accorse che anche i comandanti delle fortezze erano tiranni e prepotenti al pari dei reggitori delle città levantine ed istriane (1), che per essere più lontane dalla capitale, poterono con maggiore impunità angariare in tutti i modi i miseri popoli (2). Ma veniamo all'impresa, che rese giustamente celebrato Sebastiano Venier.

In qualche mio scritto, condannando le guerre inutili intraprese da Venezia contro il Turco per conservare terre lontane che non le erano affezionate e non contribuivano ad arricchirla, ma piuttosto ad immiserirla, ho detto che essa almeno avrebbe dovuto, sapendo di dover combattere un nemico molto più forte, prendere seri provvedimenti, mentre invece, così per paura come per mancanza di mezzi finanziari, non ne prese alcuno, sebbene spesso fosse avvertita delle mire del Sultano. Il Molmenti conferma la mia affermazione, riportando un dispaccio del Bailo Marcantonio Barbaro, che, fino dal 1566, avvertì il Consiglio dei Dieci degl'intendimenti di Selim II. Lo stesso Bailo poi nella sua relazione aggiunge : « Era necessario rispondere alla superbia ed ignoranza dei Turchi, senza soffiar nel fuoco col» l'irrompere apertamente e senza nutrir l'arroganza loro » con il negoziare fiacco e debole » (3).

Infine la guerra fu dal Sultano intimata, ma la repubblica continuò i negoziati con lui, che, naturalmente, approffittò dell'incertezza di essa per prepararsi meglio alla lotta e per giovarsi dei sospetti che tale condotta del governo veneziano doveva necessariamente far nascere nell'animo dei principi cristiani, poco inclinati, del resto, a rinnovare l'èra delle crociate. Vero è che il sentimento reli-

(1) Capitolo III, pag. 67 e 68.

(2) Cfr. *Relazioni dei Provveditori in Istria* in *Atti e Memorie della Società di archeologia e storia patria* (anni 1895 e 1896) e la *Relazione del Duca di Candia Bernardo Venier* (1616). Archivio di Stato in Venezia.

(3) Capitolo II, pag. 33, 34, 35.

gioso cattolico proprio allora era stato rinvigorito dal concilio tridentino, dai Gesuiti e dalla santa inquisizione e che Torquato Tasso attendeva a dettare il suo meraviglioso poema, il quale rispecchia la tendenza al fanatismo, che invadeva di nuovo una parte della società europea; ma l'unità cristiana era del tutto spezzata da mezzo secolo, lo scetticismo occupava l'animo di moltissimi, la scienza moderna tentava i suoi primi ed incerti passi coll'aiuto del Telesio, del Campanella, del Bruno ed erano già nati Galileo Galilei e Francesco Bacone. Ciò poi che a noi preme di notare è il fatto che nel 500 i patrizi veneziani cominciarono ad applicarsi a quella politica fiacca e tentennante, che finì col far conoscere all'intera Europa la loro debolezza e li condusse nel 700 al sistema della neutralità disarmata ed alle vigliacche condiscendenze verso il primo Napoleone, che brutalmente li soppresse.

In ogni modo, auspice un papa, Pio V, Venezia potè ottenere l'aiuto del potente Filippo II, che intendeva di continuare la politica del padre, il quale s'era virilmente adoperato affinchè il Mediterraneo non divenisse un lago turco, ma fosse dominato senza contrasto delle armate spagnuole. Senonchè, così per la lentezza del gabinetto di Madrid come per la fiacchezza veneziana, mentre in quella capitale ed a Roma si trattava, i Turchi avevano già assalito Cipro, che la repubblica avea lasciato senza forti presidii e senza valide opere di difesa (1). Il Molmenti dà la causa di tale negligenza al fatto che la politica italiana non permetteva al governo di spendere le somme necessarie per conservare l'isola: ma allora, domandiamo noi, perchè Venezia, che pure era ammaestrata dalla dura esperienza del passato, non la cedette al Sultano e non isfuggì ad una guerra superiore alle sue forze e di esito certamente disastroso? D'altro canto erano munite come sarebbe stato necessario le fortezze della terraferma veneziana, che potevano essere assalite dagli

(1) Capitolo II, pag. 45.

Spagnuoli, dominanti il Milanese? Nel 1559 Bernardo Giustinian, provveditore di Legnago, scrisse: « Credo che bisognerebbe star più vigilanti alla custodia di tutte le piazze di quello che è il presente e massime delle piccole. Anche le munizioni dovrebbero essere aumentate (1).

Il vero è che i nobili, i quali sfruttavano per sè i possessi levantini ed erano gli arbitri del governo, volevano salvaguardare la loro dignità e la loro fierezza con risoluzioni, in apparenza magnanime, in fatto contrarie all'interesse della patria.

Come il solito poi, sulle venete navi, che non erano nè bene armate, nè bene equipaggiate, regnavano l'inesperienza e la disobbedienza (2), onde il Capitano generale Gerolamo Zane, e per tale ragione e per la considerazione naturale che, se si fosse spinto innanzi arditamente, sarebbe stato battuto, se ne stette inoperoso a Candia. Gli storici veneziani di ciò gli fanno una colpa ed il senato lo esortò invano replicatamente a muovere in soccorso di Cipro, ma poteva egli farlo, stando le cose come ho detto? Non è naturale preferisse di aspettare l'armata del re spagnuolo? Di tale parere non è peraltro il Molmenti, il quale pure opina che, se fino da principio l'armata veneziana si fosse avanzata, avrebbe avuto tutto l'agio di soccorrere Cipro, occupandone i porti, rinforzando le guarnigioni delle città e tenendo in soggezione i Turchi. Resta tuttavia da decidere se questi, colla loro armata molto più numerosa, fornita del necessario e montata da uomini intrepidi, non avrebbero molto probabilmente chiuso gli ausiliari in Cipro e privata così la repubblica di grandissima parte delle sue forze.

Si afferma poi da taluno che Gerolamo Zane fosse più adatto alle faccende della mercatura che a quelle dell'armi (3). Certo egli non era così esperto ammiraglio da avere il

(1) *Relazioni dei Provveditori*, Archivio di Stato in Venezia.
(2) Capitolo II, pag. 51, 52.
(3) Capitolo III, pag. 61.

comando di un' armata importante in momenti così difficili e decisivi ed il governo fino dal primo giorno avrebbe dovuto sostituirgli il Venier, od un altro capitano autorevole e valente. Ma anche nel secolo antecedente non era stato forse preposto all'armatà, che doveva salvare Negroponte Nicolò Canal, atto, scrive il Sanudo, *più presto a lesar libri che a governar le cose da mar?* Certo è pure, come abbiamo già detto e come scrisse lo Zane, che le galee erano mal condizionate (1) e che il Venier trovò le ciurme indisciplinate e decimate dalla malattia, logore e vecchie le navi (2) e tutt'altro che atte a tener il mare anche quelle di recente speditegli da Venezia (3), fatti questi che, essendo irrefragabili, confermano la nostra affermazione, vale a dire che i patrizi veneziani, i quali conoscevano molto bene lo stato delle forze navali della Repubblica, avrebbero potuto far a meno di gettarsi in un'avventura così pericolosa. Ed invero, come poteva essere altrimenti se nell'arsenale, al dire di Giovanni Falier, pochi erano gli operai, molti dei quali vecchi ed impotenti ed i rimanenti, pigri e fannulloni, amavano senza far nulla buscarsi i consueti 24 soldi (60 cent. al giorno) piuttosto che guadagnarsi con onorato lavoro 3 o 4 lire (it. L. 1,55 e 2,08)? L'onesto patrizio dettò la sua relazione nel 1559, ma alla deplorabile inerzia di cui parla, attribuisce l'epiteto di solita, asserzione questa, che prova come, già da tempo, durasse un simile stato di cose (4). Il Venier adunque, riordinata l'armata e provvedutala di viveri e di munizioni, unitosi col generalissimo della lega, il bello e prode don Giovanni d'Austria, riuscì alla fine ad impegnare il combattimento, il quale fu uno dei più famosi che ricor-

(1) Capitolo III, pag. 63.

(2) Capitolo III, pag. 63.

(3) *Relazione del Venier,* Documento pubblicato dal Molmenti, Appendice, pag. 292.

(4) *Relazione sull' Arsenale*, Miscellanea, busta III, Archivio di Staio in Venezia.

dino le storie e degnissimo di essere celebrato dai poeti ed eternato dal pennello del Tiziano. Combattè con qnel valore che era in lui abituale ed ebbe la gioia ineffabile di veder il nemico vinto e fugato.

Sul modo con cui la battaglia si svolse e sulla parte avuta dai Veneziani, scrive il Molmenti (1): nessun giudizio più giusto di questo di Jurién de la Graviére: Sans les Venitiéns, la bataille n'aurait pas été gagnée; mais gagnée sou don Juan, elle n'eût peut-être abouti à une victoire aussi decisive (2). Noi pure consentiamo in questa sentenza, tanto più che essa prova quanto in altro scritto abbiamo affermato, che cioè i veneziani da soli non riuscirono mai a riportare una vittoria decisiva sui Mussulmani, non tanto perchè non facessero spesso prova di valore, ma perchè da soli non potevano in alcun modo, almeno dal secolo XVI in poi, tener loro testa. Ma appunto perciò non avrebbero operato più saviamente e più conformemente agl'interessi della loro patria, non impegnandosi in lotte rovinose e micidiali e che contribuirono esse pure, più di quanto non si creda e non appaia, alla decadenza e alla rovina della repubblica?

Sfortunatamente niun profitto trassero i collegati dalla grande vittoria, onde ben a ragione più tardi Vincenzo Filicaia potè affermare che a Lepanto nocque al vincitore il vinto. Fu accusato, nota il Molmenti, anche il Venier di nulla aver fatto per approfittare dello splendido successo ottenuto, ma crediamo con lui che tale accusa sia immeriritata, e non sia degna perciò di alcuna considerazione (3).

Si dice poi generalmente che le discordie, le quali mai poterono del tutto esser sopite tra i collegati e che spesso minacciarono di degenerare in lotte sanguinose, le perdite gravissime sofferte nella battaglia, la necessità di rimettere in

(1) Capitolo V, pag. 122.
(2) *La guerre de Chypre et la bataille de Lépanto.*
(3) Capitolo VII, pag. 178 e sgg.

assetto i legni, tutti, quale più quale meno, malconci, la cattiva stagione, il malanimo del re di Spagna verso i Veneziani (1) e la pronta riapparizione dei Turchi in mare con un armata formidabile sieno state le cause vere dell' interruzione dell' impresa, cominciata con sì felici auspici. Ma, a nostro giudizio, ebbero pure parte due fatti d' importanza capitale; prima di tutto che il re spagnuolo non era disposto a cooperare colle sue forze al ricupero di Negroponte, o di altre terre, un tempo possedute dai Veneziani, ed in secondo luogo che egli reputava di aver, almeno per qualche anno, raggiunto lo scopo per cui s' era lasciato trascinare nella coalizione, cioè di aver assicurato i possessi spagnuoli sul Mediterraneo dalle minaccie turchesche. Egli, e non possiamo certo dargli torto, aveva intrapresa la guerra per il suo interesse particolare non per contribuire alla sicurezza e meno ancora a conquiste che fossero per profittare ai suoi alleati. Inoltre, per mantenere la sua supremazia in Europa, e specialmente per essere pronto in qualunque momento a fronteggiare il cristianissimo re di Francia e la protestante Elisabetta d' Inghilterra, non poteva tener impegnata a lungo la sua armata nei mari levantini.

Certo è che la repubblica, inetta naturalmente a sostenere da sola la guerra contro il Sultano (2). tanto più che i patrizi non si mostrarono disposti a seguire l'esempio del Venier, che dichiarò di essere pronto ad offrire alla patria tutto il suo patrimonio (3), non vide altro scampo che stringere la pace, cedendo il conquistato castello di Sopotò e l'isola di Cipro, obbligandosi a pagare una grossa somma di denaro e dichiarandosi un'altra volta tributaria degli Ottomani. A questo proposito il Molmenti crede suo dovere

(1) Capitolo VII, pag. 174-175.

(2) Il Venier scriveva: Consegio et autorità senza forza, dal nemico non vien stimata un bagattino — Molmenti, capitolo VII, pag. 197.

(3) Capitolo VIII, pag. 205.

di spezzare una lancia in favore del patriziato, il quale, dice egli, fu allora fatto segno a fiere accuse di egoismo (1), mentre invece strinse l'umiliante trattato colla Porta, non potendo sperare aiuto alcuno dagli stati cristiani. Ma non lo sapeva forse anche prima? e perciò non abbiamo forse ragione di ripetere ch'esso avrebbe fatto molto meglio a non intraprendere la lotta?

Dicembre 1898

VINCENZO MARCHESI

(1) Capitolo VIII. pag. 206.

ARTICOLI GENERALI DEL CALENDARIO

PER L'ANNO COMUNE 1899

Computo Ecclesiastico

Numero d'oro	19
Epatta	XVIII
Ciclo solare	4
Indizione romana	12
Lettera domenicale	A

Feste Mobili

Settuagesima	Gennaio	29
Le Ceneri	Febbraio	15
Pasqua	Aprile	2
Ascensione	Maggio	11
Pentecoste	Maggio	21
Ss. Trinità	Maggio	28
Corpus Domini	Giugno	1
I.ª domenica d'Avvento	Dicembre	3

Quattro tempora

Di primavera	Febbraio	22 - 24 - 25
D'estate	Maggio	24 - 26 - 27
D'autunno	Settembre	20 - 22 - 23
D'inverno	Dicembre	20 - 22 - 23

Avvertenza — Le ore del levare, del tramontare, del passaggio al meridiano del Sole, come quelle della Luna, delle fasi lunari e dei fenomeni astronomici, sono espresse in tempo medio dell'Europa centrale, il qual tempo avanza su quello di Venezia di $10^m\ 37^s$; sono poi contate per 24 di seguito da *zero* (mezzanotte) a *ventitrè* (11 pomeridiane).

FENOMENI ASTRONOMICI NEL 1899

Nell' anno 1899 avverranno tre eclissi di Sole e due di Luna. Delle tre eclissi di Sole sarà da noi visibile soltanto la parziale dell' 8 giugno, mentre non si vedranno quella parziale dell' 11-12 gennaio e l'anulare del 3 dicembre. Delle due eclissi di Luna non si vedrà quella totale del 23 giugno e sarà visibile quella quasi totale del 17 dicembre.

I. — Eclisse parziale di Sole, 11-12 gennaio

invisibile in Italia

Questa eclisse è visibile specialmente nella metà boreale del Grande Oceano e anche in parte del Giappone, all'estremo Nord-Est dell' Asia e nel Nord-Ovest dell' America del Nord.

II. — Eclisse parziale di Sole, 8 giugno

visibile a Venezia

Principio dell'eclisse parziale .	$5^h\ 50^m,6$	t. m. E. C.
Massima fase	6. 4, 6	» »
Fine dell'eclisse parziale . .	6. 12, 6	» »

Appulso al principio a 34° verso est dal punto più alto con immagine diretta.

Grandezza 0,008 del diametro solare in modo che il fenomeno potrà essere avvertito soltanto col mezzo di strumenti.

Gli errori delle tavole lunari potrebbero aver condotto ad assegnare questo eclisse che per Venezia potrebbe anche mancare od almeno essere ancora più piccolo: la minima distanza apparente dei centri al momento della massima fase

risulta colle moderne tavole 30',7, mentre la somma dei raggi apparenti è 30',9.

Questa eclisse è visibile nella metà d'Europa rivolta a Nord-Ovest, nell'Asia boreale, nell'estremo Nord dell'America e nella Groelandia. In Italia l'eclisse è visibile come piccolissima eclisse parziale in Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto e parte dell'Emilia.

III. — Eclisse totale di Luna, 23 giugno
invisibile in Italia

Questa eclisse è visibile nel Grande Oceano, in Australia, in Asia (eccettuate le regioni di confine a occidente e le coste boreali), nell'Oceano indiano e sulle coste orientali dell' Africa.

Grandezza dell'eclisse: 1,487 del diametro lunare.

IV. — Eclisse anulare di Sole, 3 dicembre
invisibile in Italia

Questa eclisse è visibile all'estremità Sud-Ovest dell'Australia, nella Tasmania, nella Nuova Zelanda meridionale e sulla punta australe dell'America del Sud, ma principalmente nelle regioni polari antartiche.

V. — Eclisse parziale di Luna, 17 dicembre
visibile a Venezia

Principio dell'eclisse parziale .	$0^h\ 44^m, 5$ t. m. E. C.
Mezzo dell'eclisse	2. 25, 8 » »
Fine dell'eclisse parziale . .	4. 7, 1 » »

La massima fase dell' eclisse è di 0,99 essendo uno il diametro della Luna.

Questa eclisse è visibile in Asia (eccettuato il litorale ad oriente), nell'Oceano indiano, in Europa, in Africa, nell'Oceano Atlantico e in America.

Segnalazione del mezzogiorno a Venezia

L'Osservatorio del R. Istituto tecnico e di Marina mercantile «Paolo Sarpi» ha cominciato col 1.° novembre 1893 a trasmettere all' Osservatorio Meteorologico del Seminario patriarcale il mezzodì medio dell' Europa Centrale in luogo del mezzodì medio di Roma, che trasmetteva fino dal maggio 1880. Ciò in seguito all'adozione da parte della città del tempo solare medio del meridiano centrale del 2.° fuso sferico, situato 15 gradi all'Est di Greenwich.

Il mezzodì medio dell' Europa Centrale avanza sul mezzodì medio di Venezia di $10^m\ 37^s$ e su quello di Roma di $10^m\ 4^s$; esso viene segnalato alla città per mezzo di un colpo di cannone.

Un orologio bene regolato sul tempo medio dell' Europa Centrale dovrà segnare i seguenti tempi nei seguenti luoghi all'istante in cui si udrà il colpo di cannone.

Luogo	h	m	s	Luogo	h	m	s
Piazza S. Marco	12^h	0^m	2^s	Stazione marittima	12^h	0^m	8^s
Ponte dell' Arsenale	12	0	3	Ponte di Rialto	12	0	3
Giardini Pubblici	12	0	3	Campo Ss. Gio. e Paolo	12	0	4
Ponte Lungo sulle Zattere	12	0	4	Campo S. Geremia	12	0	6
Chiesa del Redentore	12	0	3	Lido	12	0	9

Posizione geografica dell' Osservatorio

Latitudine geografica 45° 26′ 10″, 5 Nord
Longitudine da Greenwich $0^h\ 49^m\ 22^s$, 12 Est

Elementi della direzione dell' ago magnetico per Venezia

(1899, o)

Declinazione: N 10° 5′ W
Variazione annua — 5′, 2 verso Est
Inclinazione: 61° 15′
Variazione annua — 1′, 4

Stabilimento del porto di Venezia $10^h\ 30^m$

GENNAIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.53	12.14.23,3	16.36	21.21	3.11,9	9.58	19
2	7.53	12.14.51,4	16.37	22.24	3.53,4	10 19	20
3	7.53	12.15.19,2	16.39	23.29	4.34,6	10.39	21
4	7.53	12.15.46,6	16.40	—	5.16,8	10 59	22
5	7.53	12.16.13,8	16.41	0.35	6. 1,3	11.21	23
6	7.53	12.16.40,3	16.42	1.45	6 48,9	11.48	24
7	7.53	12.17. 6,5	16.43	2.58	7.40,9	12.22	25
8	7.52	12.17.32,1	16.44	4.13	8.37,9	13 3	26
9	7.52	12.17.57,3	16.45	5.25	9.39,4	13.57	27
10	7.52	12.18 21,9	16.46	6.29	10.43,6	15. 5	28
11	7.52	12.18.45,9	16.47	7.22	11.48,0	16.24	29
12	7.51	12.19. 9,5	16.48	8. 6	12.49,9	17.47	1
13	7.51	12.19.32,3	16 50	8.41	13.48,0	19.11	2
14	7.50	12.19 54,5	16.51	9. 9	14.42,1	20.32	3
15	7.50	12.20.16,0	16.52	9.35	15.33,1	21.49	4
16	7.49	12.20.36,8	16.53	9.59	16.22,0	23. 4	5
17	7.48	12.20.57,8	16.55	10 23	17.10,2	—	6
18	7.47	12 21.16,3	16 56	10.49	17.58,2	0.16	7
19	7.46	12.21.34,9	16 58	11.17	18.46,9	1.26	8
20	7.45	12.21 52,8	16.59	11.50	19.36,6	2.33	9
21	7.44	12.22. 9,9	17. 0	12 29	20 27,0	3.36	10
22	7.44	12.22.26,3	17. 2	13.14	21.17,7	4.34	11
23	7.43	12 22.41,8	17. 3	14. 5	22. 7,6	5.25	12
24	7.43	12 22 56,5	17. 5	15. 3	22.56,2	6. 9	13
25	7.42	12.23.10,4	17. 6	16 3	23.43,0	6.45	14
26	7.41	12.23.23,5	17. 7	17. 7	—	7.15	15
27	7.40	12 23.35,9	17. 9	18.10	0.27,8	7.41	16
28	7.39	12.23.47,3	17.10	19.13	1.10,8	8. 4	17
29	7.38	12.23.57,0	17.12	20.16	1.52,6	8 25	18
30	7.37	12.24. 7,9	17.13	21.20	2.34,0	8.46	19
31	7.36	12.24.17,0	17.14	22.25	3.15,6	9. 6	20

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 5 a 4h 22m	P. Q. giorno 18 a 17h 36m
	L. N. » 11 » 23h 50m	L. P. » 26 » 20h 34m

FEBBRAIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.34	12.24.25,3	17.16	23.32	3.58,7	9.27	21
2	7.33	12.24.32,7	17.17	—	4.44,1	9.52	22
3	7.31	12.24.39,3	17.19	0.42	5.32,9	10.21	23
4	7.30	12.24.45,2	17.20	1.54	6.25,9	10.57	24
5	7.29	12.24.50,3	17.21	3. 4	7.23,1	11.43	25
6	7.27	12.24.54.6	17.23	4.10	8.23,8	12.42	26
7	7.26	12.24.58,0	17.24	5. 7	9.26,3	13.55	27
8	7.24	12.25. 0,7	17.26	5.55	10.28,3	15.12	28
9	7.23	12.25. 2,7	17.27	6.34	11.27,9	16.36	29
10	7.22	12.25. 3,8	17.28	7. 6	12.24,5	17.59	0
11	7.20	12.25. 4,2	17.30	7.34	13.18,2	19.20	1
12	7.19	12.25. 3,7	17.31	7.59	14. 9,7	20.39	2
13	7.17	12.25. 2,5	17.33	8.24	14.59,9	21.54	3
14	7.16	12.25. 0.6	17.34	8.50	15.49,7	23. 8	4
15	7.14	12.24.57,9	17.36	9.18	16.39,9	—	5
16	7.13	12.24.54,5	17.37	9.50	17.30,6	0.19	6
17	7.11	12.24.50,3	17.39	10.27	18.21,7	1.26	7
18	7.10	12.24.45,3	17.40	11.10	19.12,8	2.26	8
19	7. 8	12.24.39,8	17.42	12. 1	20. 3,3	3.20	9
20	7. 6	12.24.33,5	17.43	12.56	20.52,3	4. 7	10
21	7. 4	12.24.26,5	17.45	13.56	21.39,7	4.45	11
22	7. 3	12.24.18,9	17.46	14.58	22.25,0	5.17	12
23	7. 1	12.24.10,7	17.48	16. 1	23. 8,8	5.45	13
24	6.59	12.24. 1,9	17.49	17. 4	23.51,2	6. 9	14
25	6.57	12.23.52,4	17.51	18. 8	—	6.30	15
26	6.56	12.23.42,3	17.52	19.11	0.33,0	6.51	16
27	6.54	12.23.31,7	17.54	20.17	1.15,0	7.12	17
28	6.53	12.23.20,6	17.55	21.24	1.58,0	7.33	18

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 3 a 18^h 24^m	P. Q. giorno 17 a 9^h 52^m
	L. N. » 10 » 10^h 32^m	L. P. » 25 » 15^h 16^m

MARZO

(t m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.51	12.23. 8,9	17.57	22.33	2.42,9	7.56	19
2	6.49	12.22.56,7	17.58	23.43	3.30,5	8.25	20
3	6.47	12.22.44,2	17.59	—	4.21,5	8.59	21
4	6.45	12.22.31,1	18. 1	0.53	5.16,1	9.41	22
5	6.43	12.22.17,6	18. 2	1.59	6.13,9	10.33	23
6	6.41	12.22. 3,6	18. 3	2.57	7.13,5	11.36	24
7	6.39	12.21.49,3	18. 4	3.47	8.13,4	12.50	25
8	6.37	12.21.34,6	18. 6	4.28	9.12,0	14. 8	26
9	6.36	12.21.19,5	18. 7	5. 2	10. 8,3	15.29	27
10	6.34	12.21. 4,1	18. 9	5.31	11. 2,3	16.49	28
11	6.32	12.20.48,4	18.10	5.58	11.54,5	18. 9	29
12	6.30	12.20.32,4	18.11	6.23	12.45,7	19.27	1
13	6.28	12.20.16,1	18.13	6.49	13.36,5	20.43	2
14	6.27	12.19.59,4	18.14	7.17	14.27,8	21.56	3
15	6.25	12.19.42,5	18.16	7.48	15.19,7	23. 7	4
16	6.23	12.19.25,4	18.17	8.24	16.12,0	—	5
17	6.21	12.19. 8,0	18.18	9. 6	17. 4,4	0.12	6
18	6.19	12.18.50,5	18.19	9.54	17.56,1	1.11	7
19	6.17	12.18.32,7	18.21	10.48	18.46,3	2. 0	8
20	6.15	12.18.14,8	18.22	11.46	19.34,5	2.43	9
21	6.13	12.17.56,7	18.23	12.48	20.20,6	3.18	10
22	6.11	12.17.38,5	18.24	13.51	21. 4,9	3.47	11
23	6.10	12.17.20,2	18.25	14.53	21.47,7	4.12	12
24	6. 8	12.17. 1,8	18.27	15.56	22.29,8	4.34	13
25	6. 7	12.16.43,4	18.28	17. 0	23.11,9	4.56	14
26	6. 5	12.16.24,9	18.29	18. 6	23.55,1	5.17	15
27	6. 3	12.16. 6,4	18.30	19.13	—	5.38	16
28	6. 1	12.15.47,9	18.31	20.22	0.40,0	6. 2	17
29	5.59	12.15.29,5	18.33	21.33	1.27,4	6.30	18
30	5.57	12.15.11,1	18.34	22.44	2.18,1	7. 1	19
31	5.55	12.14.52,8	18.35	23.51	3.12,2	7.41	20

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 5 a 5^h 7^m	P. Q. giorno 19 a 4^h 24^m
	L. N. » 11 » 20^h 53^m	L. P. » 27 » 7^h 18^m

APRILE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.53	12.14.34,6	18.36	--	4. 9,1	8.30	21
2	5.51	12.14.16,5	18.38	0.51	5. 7,9	9.31	22
3	5.50	12.13.58,6	18.39	1.43	6. 6,7	10.40	23
4	5.48	12.13.40,9	18.41	2.25	7. 4,1	11.54	24
5	5.46	12.13.23,3	18.42	3. 1	7.59,5	13.11	25
6	5.44	12.13. 5,9	18.43	3.35	8.52,4	14.29	26
7	5.42	12.12.48,8	18.44	3.58	9.43,7	15.46	27
8	5.40	12.12.31,8	18.46	4.23	10.33,9	17. 3	28
9	5.38	12.12.15,2	18.47	4.48	11.24,0	18.18	29
10	5.36	12.11.58,8	18.48	5.16	12.14,8	19.33	0
11	5.34	12.11.42,5	18.49	5.46	13. 6,6	20.45	1
12	5.32	12.11.26,7	18.51	6.20	13.59,4	21.54	2
13	5.31	12.11.11,1	18.52	6.59	14.52,8	22.57	3
14	5.29	12.10.55,9	18.54	7.46	15.45,8	23.51	4
15	5.27	12.10.40,9	18.55	8.39	16.37,6	—	5
16	5.25	12.10.26,4	18.56	9.35	17.27,1	0.37	6
17	5.23	12.10.12,1	18.58	10.36	18.13,9	1.15	7
18	5.22	12. 9.58,3	18.59	11.39	18.59,3	1.46	8
19	5.20	12. 9.44,8	19. 1	12.41	19.42,5	2.13	9
20	5.18	12. 9.31,7	19. 2	13.43	20.24,6	2.37	10
21	5.16	12. 9.18,9	19. 3	14.46	21. 6,5	2.59	11
22	5.15	12. 9. 6,7	19. 4	15.51	21.49,1	3.20	12
23	5.13	12. 8.54,8	19. 6	16.58	22.33,5	3.41	13
24	5.11	12. 8.43,5	19. 7	18. 6	23.20,3	4. 3	14
25	5.10	12. 8.32,6	19. 8	19.17	—	4.30	15
26	5. 8	12. 8.22,1	19. 9	20.30	0.10,6	5. 1	16
27	5. 7	12. 8.12,2	19.10	21.40	1. 4,7	5.39	17
28	5. 5	12. 8. 2,8	19.12	22.44	2. 2,0	6.26	18
29	5. 4	12. 7.53,8	19.13	23.39	3. 2,5	7.24	19
30	5. 2	12. 7.45,5	19.14	—	4. 1,4	8.31	20

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 3 a 12^h 56^m	P. Q. giorno 17 a 23^h 43^m
	L. N. » 10 » 7^h 21^m	L. P. » 25 » 20^h 22^m

MAGGIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5. 1	12. 7.37,7	19.15	0.25	4.59,8	9.45	21
2	4 59	12. 7.30,4	19.17	1. 2	5 55,5	11. 1	22
3	4.58	12. 7.23,7	19.18	1.34	6.48,4	12.18	23
4	4.56	12. 7.17,6	19.20	2. 1	7.39,0	13.33	24
5	4.55	12. 7.12,0	19.21	2.26	8.28,2	14.47	25
6	4 54	12. 7. 7,1	19 22	2.51	9.16,9	16. 1	26
7	4.52	12. 7. 2,7	19.23	3.16	10. 6,2	17.15	27
8	4.51	12. 6.58,9	19 24	3.44	10.56,6	18.27	28
9	4.49	12. 6.55,7	19.25	4.16	11.48,5	19.37	29
10	4.48	12. 6.53,0	19.26	4.54	12.41,5	20.41	1
11	4.47	12. 6 50,9	19.27	5.38	13.34,9	21.39	2
12	4.46	12. 6.49,4	19.28	6 28	14.27,6	22.29	3
13	4.44	12. 6.48,4	19.30	7.24	15 18,6	23.11	4
14	4.43	12. 6.48,1	19.31	8.23	16. 7,2	23.45	5
15	4.42	12. 6.48,2	19.32	9.26	16 53,1	—	6
16	4.41	12. 6.49,0	19.33	10.28	17.37,0	0.14	7
17	4.40	12. 6.50,3	19.34	11.30	18.19,2	0.39	8
18	4.38	12. 6.52,0	19.36	12.32	19. 0,6	1. 1	9
19	4.37	12. 6.54,3	19 37	13.36	19 42,3	1.22	10
20	4.36	12. 6.57,2	19.38	14.40	20.25,3	1.43	11
21	4.35	12. 7. 0,6	19.39	15.47	21.10,6	2. 5	12
22	4 34	12. 7. 4,6	19.40	16.57	21.59,3	2.29	13
23	4.34	12. 7. 9,0	19.42	18.10	22.52,0	2.57	14
24	4.33	12. 7.14,0	19.43	19.22	23.48,9	3.33	15
25	4 32	12. 7.19,4	19.44	20.31	—	4.17	16
26	4.31	12. 7.25,3	19 45	21 31	0.49,1	5.11	17
27	4.30	12. 7.31,8	19.46	22.21	1.50,7	6.17	18
28	4.30	12. 7.38,7	19.46	23 2	2.51,5	7.31	19
29	4.29	12. 7.46,2	19.47	23.36	3.49,8	8.49	20
30	4 28	12. 7.54,0	19.48	—	4.44,7	10. 8	21
31	4.27	12. 8. 2,4	19.49	0. 5	5.36,5	11.23	22

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 2 a 18h 47m	P. Q. giorno 17 a 18h 13m
		L. P. » 25 » 6h 49m
	L. N. » 9 » 18h 39m	U. Q. » 31 » 23h 55m

GIUGNO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.27	12. 8.11,1	19.50	0.30	6.26,0	12.38	23
2	4.26	12. 8.20,3	19.51	0 55	7.14,5	13.51	24
3	4.26	12. 8 29,9	19 52	1.20	8. 2,8	15. 3	25
4	4.25	12. 8.39,8	19.53	1.46	8.51,7	16.14	26
5	4.25	12. 8.50,2	19.54	2.16	9.42,2	17.24	27
6	4.25	12. 9. 0,9	19.54	2.51	10.34,0	18.30	28
7	4.24	12. 9.11,9	19.55	3.32	11.26,6	19 31	29
8	4.24	12. 9.23,2	19.55	4.20	12.19,4	20.23	0
9	4.24	12. 9.34,8	19 56	5.14	13.11,0	21. 7	1
10	4.24	12 9.46,6	19.57	6.12	14. 0,5	21.44	2
11	4.24	12. 9.58,7	19.57	7.14	14.47,7	22.15	3
12	4.23	12.10.10,9	19.58	8.16	15.32,4	22.42	4
13	4.23	12.10,23,2	19.58	9.18	16.15,0	23. 5	5
14	4.23	12.10.36,8	19.59	10.20	16.56,4	23.26	6
15	4.23	12.10.48,5	19.59	11.22	17.37,4	23.47	7
16	4.23	12.11. 1,2	20. 0	12.25	18.18,9	—	8
17	4.23	12.11.14,1	20. 0	13.30	19. 2,2	0. 7	9
18	4.23	12.11.27,0	20. 1	14.37	19.48,3	0.29	10
19	4.23	12.11.39,9	20. 1	15.46	20.38,2	0.56	11
20	4.23	12.11.52,9	20. 1	16.58	21.32,6	1.27	12
21	4.23	12.12. 5,8	20. 1	18.10	22.31,2	2. 6	13
22	4.24	12.12.18,7	20. 2	19.15	23.33,0	2.55	14
23	4.24	12.12.31,5	20. 2	20.11	—	3.56	15
24	4 24	12.12.44,3	20. 2	20.58	0.35,7	5. 9	16
25	4.25	12.12.57,0	20. 2	21.35	1.36,9	6.28	17
26	4.25	12.13. 9,6	20. 2	22. 7	2.35.2	7.48	18
27	4.26	12.13.22,1	20. 1	22.34	3.30,0	9. 9	19
28	4.26	12 13 34.4	20. 1	23. 0	4.21,9	10.27	20
29	4.27	12.13.46,5	20. 1	23.25	5.11,6	11.42	21
30	4.27	12.13.58,4	20. 1	23.51	6. 0,5	12.55	22

Fasi lunari						
L. N. giorno	8 a	7h 20m		L. P. giorno	23 a	15h 20m
P. Q. »	16 »	10h 46m		U. Q. »	30 »	5h 45m

LUGLIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.28	12.14.10,2	20. 1	—	6.49,5	14. 6	23
2	4.28	12.14.21,7	20. 1	0.19	7.39,3	15.16	24
3	4.29	12.14.32,9	20. 1	0.52	8.30,2	16.22	25
4	4.29	12.14.43,9	20. 1	1.30	9.22,1	17.24	26
5	4.30	12.14.54,5	20. 0	2.15	10.14,2	18.19	27
6	4.31	12.15. 4,9	20. 0	3. 6	11. 5,8	19 5	28
7	4.31	12.15.14,8	19.59	4. 3	11.55,8	19.44	29
8	4.32	12.15.24.4	19.59	5. 4	12,43,7	20.17	1
9	4 33	12.15.33,7	19.58	6. 6	13.29,1	20.44	2
10	4.34	12 15.42,6	19.58	7. 9	14.12,4	21. 9	3
11	4.35	12.15.50,9	19.57	8.11	14.54,1	21.30	4
12	4.36	12.15.58,8	19.57	9.12	15,35,0	21.51	5
13	4.37	12.16. 6,3	19.56	10.14	16.15,8	22.12	6
14	4.38	12.16.13,2	19.56	11.17	16 57,5	22.33	7
15	4.39	12.16.19,6	19.55	12.22	17.41,4	22.57	8
16	4.40	12.16.25,6	19.54	13.28	18.28,3	23.25	9
17	4.41	12.16.31,1	19.53	14.38	19.19,1	23.59	10
18	4.42	12.16.35,9	19.52	15.48	20.14,3	—	11
19	4.43	12.16.40,2	19.51	16.55	21.13,5	0.42	12
20	4.44	12.16.43,9	19.50	17.56	22.15,3	1.36	13
21	4.45	12.16.47,1	19.49	18.47	23.17,6	2.42	14
22	4 46	12.16.49,7	19 48	19.30	—	3.59	15
23	4.47	12.16.51,8	19.47	20. 4	0.18,3	5.21	16
24	4.48	12.16.53,2	19.46	20.35	1.16,3	6.43	17
25	4.49	12 16.54,1	19.45	21. 2	2.11,2	8. 4	18
26	4.50	12 16.54,4	19.44	21.28	3. 3,6	9.23	19
27	4.51	12.16.54,1	19 43	21.54	3.54,7	10.40	20
28	4.52	12.16.53,3	19.42	22 23	4.45,1	11.54	21
29	4.53	12.16.51,8	19.41	22.55	5.35,7	13. 6	22
30	4.54	12.16.49,9	19.40	23.32	6.27,0	14.15	23
31	4.55	12.16.47,3	19.39	—	7.18,8	15.18	24

Fasi lunari		
	L. N. giorno 7 a 21h 31m	L. P. giorno 22 a 22h 42m
	P. Q. » 16 » 0h 59m	U. Q. » 29 » 13h 42m

AGOSTO

(t m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.57	12.16.44,1	19.37	0.14	8.10,9	16.15	25
2	4 58	12.16.40,3	19.36	1. 3	9. 2,5	17. 4	26
3	4.59	12.16.35,9	19.35	1.58	9 52,6	17.45	27
4	5. 0	12.16.31,0	19.34	2.57	10.41,0	18.20	28
5	5. 1	12.16 25,5	19.32	3.58	11.27,0	18.48	29
6	5. 2	12.16.19,3	19.31	5 0	12.11,0	19.13	0
7	5. 3	12.16.12,6	19.29	6. 2	12 53,1	19.36	1
8	5. 4	12.16. 5,2	19.28	7. 4	13.34,3	19.57	2
9	5. 5	12.15 57,3	19.27	8. 6	14.15,1	20.18	3
10	5. 7	12.15.48,8	19.25	9. 8	14.56,2	20.39	4
11	5. 8	12.15 39,8	19.24	10.11	15.38,9	21. 2	5
12	5.10	12.15.30,1	19.22	11 17	16.23,8	21.28	6
13	5.11	12.15.19,8	19.21	12.24	17.11,9	21.59	7
14	5.13	12.15. 9,0	19.19	13.31	18. 3,6	22.37	8
15	5.14	12.14.57,6	19.18	14.37	18.59.2	23.24	9
16	5.15	12.14.45,7	19.16	15.39	19 58,0	—	10
17	5.16	12.14.33,3	19.15	16 31	20.58,4	0.22	11
18	5.17	12.14.20,3	19.13	17.19	21.58,9	1.32	12
19	5.18	12.14. 6,8	19.11	17.58	22.57,9	2.49	13
20	5.19	12.13.52,8	19. 9	18.31	23.54,6	4.11	14
21	5.20	12.13.38,4	19. 8	19. 0	—	5.34	15
22	5.21	12.13.23,4	19. 6	19.28	0.49,2	6 56	16
23	5.22	12.13. 8,1	19. 4	19.55	1.42,3	8 16	17.
24	5.23	12.12.52,3	19. 2	20.24	2.34,7	9.33	18
25	5.25	12.12.36,1	19. 0	20.55	3.27,0	10.49	19
26	5.26	12.12.19,5	18.59	21.31	4.19,7	12. 1	20
27	5.28	12.12. 2,6	18.57	22.13	5.12,8	13. 8	21
28	5.29	12.11.45,2	18.55	23. 0	6. 5,9	14. 8	22
29	5.30	12.11.27,6	18.53	23.53	6.58,2	15. 0	23
30	5.31	12.11. 9,1	18.51	—	7.49,2	15.44	24
31	5.33	12.10.51,2	18.49	0.50	8.38,1	16.21	25

Fasi lunari			
	L. N. giorno 6 a 12h 48m	L. P. giorno 21 a 5h 45m
	P. Q. » 14 » 12h 54m	U. Q. » 28 » 0h 57m

SETTEMBRE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere ● apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.34	12.10.32,6	18.47	1.52	9.24,8	16.52	26
2	5.35	12.10.13,7	18.45	2.53	10. 9,4	17.19	27
3	5.36	12. 9.54,6	18.43	3.55	10.52,1	17.41	28
4	5.38	12. 9.35,1	18.41	4.57	11.33,6	18. 3	29
5	5.39	12. 9.15,5	18.40	5.59	12.14,8	18.25	0
6	5.41	12. 8.55,6	18.38	7. 1	12.56,1	18.46	1
7	5.42	12. 8.35,5	18.36	8. 4	13.38,3	19. 8	2
8	5.43	12. 8.15,2	18.34	9. 9	14.22,6	19.33	3
9	5.44	12. 7.54,7	18.32	10.15	15. 9,3	20. 2	4
10	5.46	12. 7.34,1	18.30	11.21	15.59,2	20.37	5
11	5.47	12. 7.13,3	18.28	12.27	16.52,3	21.20	6
12	5.48	12. 6.52,4	18.26	13.28	17.48,2	22.12	7
13	5.49	12. 6.31,3	18.24	14.23	18.46,1	23.15	8
14	5.50	12. 6.10,2	18.22	15.11	19.44,4	—	9
15	5.52	12. 5.49,0	18.20	15.52	20.42,0	0.27	10
16	5.53	12. 5.27,7	18.18	16.27	21.38,1	1.44	11
17	5.54	12. 5. 6,4	18.16	16.57	22.32,8	3. 4	12
18	5.55	12. 4.45,1	18.14	17.26	23.26,4	4.25	13
19	5.56	12. 4.23,8	18.13	17.53	—	5.45	14
20	5.58	12. 4. 2,6	18.11	18.21	0.19,5	7. 5	15
21	5.59	12. 3.41,4	18.10	18.52	1.12,8	8.22	16
22	6. 0	12. 3.20,3	18. 8	19.28	2. 6,7	9.38	17
23	6. 1	12. 2.59,4	18. 6	20. 8	3. 1,3	10.51	18
24	6. 2	12. 2.38,6	18. 4	20.54	3.56,1	11.55	19
25	6. 4	12. 2.17,9	18. 2	21.46	4.50,2	12.52	20
26	6. 5	12. 1.57,4	18. 0	22.44	5.42,8	13.40	21
27	6. 6	12. 1.37,2	17.58	23.43	6.33,2	14.20	22
28	6. 7	12. 1.17,1	17.56	—	7.21,0	14.53	23
29	6. 8	12. 0.57,2	17.54	0.45	8. 6,3	15.21	24
30	6.10	12. 0.37,7	17.52	1.47	8.49,7	15.46	25

Fasi lunari		
	L. N. giorno 5 a 4h 33m	L. P. giorno 19 a 13h 31m
	P. Q. » 12 » 22h 49m	U. Q. » 26 » 16h 3m

OTTOBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.11	12. 0,18,4	17.50	2.48	9.31,6	16. 8	26
2	6.12	11.59.59,5	17.48	3.50	10.12.9	16.30	27
3	6.13	11.59.40,9	17.46	4.52	10.54,2	16.51	28
4	6 14	11.59.22,6	17.45	5.55	11.36,6	17.13	29
5	6.16	11.59. 4,6	17 43	7. 0	12.20,7	17.37	1
6	6.17	11.58.47,0	17.42	8. 6	13. 6,9	18. 6	2
7	6 18	11.58 29,8	17.40	9 12	13 56,6	18.40	3
8	6.19	11.58.13,1	17.38	10 18	14.48 9	19.20	4
9	6.20	11.57.56,6	17.36	11.21	15.43,9	20.10	5
10	6.22	11 57.40,6	17.34	12.18	16.40,4	21. 8	6
11	6.23	11.57.25,2	17.32	13. 8	17.37,3	22.16	7
12	6.24	11 57.10,1	17.30	13.49	18.33,4	23.29	8
13	6.25	11.56.55,6	17.28	14.24	19.28,1	—	9
14	6.27	11.56.41,6	17.26	14.55	20.21,3	0.45	10
15	6.28	11 56.28,1	17.25	15.24	21.13,5	2. 2	11
16	6 30	11.56 15,1	17.23	15 50	22. 5,4	3.20	12
17	6.31	11.56. 2,6	17.21	16.18	22 57,6	4.38	13
18	6.33	11.55.50,8	17.19	16 48	23.51,1	5 55	14
19	6.34	11.55.39,6	17.18	17.21	—	7.12	15
20	6.36	11.55.29,1	17.16	18. 0	0.45,8	8.27	16
21	6.37	11 55.19,2	17.15	18.44	1.41,5	9.36	17
22	6.39	11.55. 9,8	17.13	19.35	2.37,3	10.38	18
23	6.40	11.55. 1,3	17.11	20.32	3.31,9	11.31	19
24	6.42	11.54.53,4	17. 9	21.32	4.24.3	12.15	20
25	6.43	11.54.46,3	17. 8	22 34	5.14,0	12.51	21
26	6 45	11.54.39,9	17. 6	23.36	6. 0,9	13.22	22
27	6.46	11 54 34,1	17. 4	—	6.45,2	13.48	23
28	6.47	11.54.29,3	17. 3	0.37	7.27.6	14.11	24
29	6.49	11.54.25,2	17. 1	1.38	8. 9,0	14.33	25
30	6 50	11 54.21,8	17. 0	2.40	8.50,2	14.55	26
31	6 52	11.54.19,3	16.58	3.43	9.32,1	15.16	27

Fasi lunari		
	L. N. giorno 4 a 20h 14m	L. P. giorno 18 a 23h 5m
	P. Q. » 12 » 7h 10m	U. Q. » 26 » 10h 40m

NOVEMBRE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.53	11.54.17.5	16.57	4.47	10.15,7	15.40	28
2	6.54	11.54.16,6	16.56	5.53	11. 1,7	16. 7	29
3	6.56	11.54.16,5	16.54	7. 0	11.50,8	16.40	0
4	6 57	11.54.17,2	16.53	8. 8	12.43,1	17.18	1
5	6.59	11.54.18,6	16 51	9.13	13.38,4	18. 5	2
6	7. 0	11.54.21,0	16.50	10.13	14.35,4	19. 3	3
7	7. 1	11.54.24,2	16.49	11. 5	15.33,0	20 8	4
8	7. 2	11.54.28.2	16.48	11.49	16.29,3	21.20	5
9	7. 4	11.54 33,0	16.47	12.26	17.23,9	22.35	6
10	7. 5	11.54.38,6	16.46	12.57	18.16,4	23.50	7
11	7. 6	11.54.45.0	16.45	13.26	19 7,5	—	8
12	7. 7	11.54.52,3	16.44	13.52	19.57,6	1. 5	9
13	7. 9	11.55. 0,5	16.43	14.19	20.48,0	2.21	10
14	7.10	11.55. 9,4	16.42	14.47	21 39,4	3 35	11
15	7 12	11.55.19,2	16.41	15.17	22.32,3	4.50	12
16	7.13	11.55.29,8	16.40	15.53	23.27,0	6. 4	13
17	7.14	11.55.41,3	16.39	16.35	—	7.16	14
18	7.16	11.55.55,5	16.38	17.23	0.24,7	8.21	15
19	7.17	11.56. 6,6	16.37	18.18	1.18,3	9.19	16
20	7.19	11.56.20.6	16.36	19.17	2.12,5	10. 7	17
21	7.20	11.56.35,4	16.34	20.20	3. 4,3	10.48	18
22	7.21	11.56.51,0	16.33	21.22	3.52,9	11.21	19
23	7.23	11.57. 7,3	16.33	22.24	4.38,8	11.48	20
24	7.24	11.57.24,5	16.32	23.26	5.22,2	12.13	21
25	7.26	11.57.42,5	16.32	—	6. 3,9	12.36	22
26	7.27	11.58. 1,3	16.31	0.27	6.44,9	12.57	23
27	7.28	11.58.20,7	16.30	1.29	7.26,1	13.18	24
28	7.29	11.58.41,0	16.30	2.31	8. 8,5	13.41	25
29	7.31	11.59. 1,9	16.29	3.36	8.53,1	14. 6	26
30	7.32	11.59.23,6	16.28	4.43	9.40,8	14.36	27

Fasi lunari		
	L. N. giorno 3 a 11h 27m	L. P. giorno 17 a 11h 18m
	P. Q. » 10 » 14h 35m	U. Q. » 25 » 7h 35m

DICEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.33	11.59.46,0	16.28	5.51	10.32,1	15.13	28
2	7 34	12. 0. 9,0	16.28	6.58	11.27,0	15.57	29
3	7.35	12. 0.32,5	16.27	8. 2	12.24,7	16.52	0
4	7.36	12. 0.56,8	16.27	8.59	13.23,8	17.56	1
5	7.37	12. 1.21,5	16.26	9.47	14 22,4	19. 8	2
6	7.38	12. 1.46,9	16,26	10.27	15.19,0	20.23	3
7	7 39	12. 2.12,7	16.26	11. 0	16.13,1	21.40	4
8	7.40	12. 2.39,0	16 26	11.30	17. 5,0	22 56	5
9	7.42	12. 3. 5,8	16 26	11.57	17.55,1	—	6
10	7.43	12. 3.32,9	16.26	12.23	18.44,6	0.10	7
11	7.44	12. 4. 0,4	16.26	12.49	19.34,4	1.25	8
12	7.45	12. 4.28,3	16.26	13.18	20 25,4	2.38	9
13	7 45	12. 4.56,6	16.26	13.51	21.18,0	3.50	10
14	7.46	12. 5 25,1	16 27	14.29	22.12 1	5. 1	11
15	7.46	12. 5.54,0	16.27	15.14	23. 6,9	6. 7	12
16	7.47	12. 6.23,0	16.27	16. 6	—	7. 7	13
17	7.48	12. 6.52,3	16.27	17. 3	0. 1,4	7 59	14
18	7.48	12. 7.21,8	16.27	18. 5	0.54,1	8.42	15
19	7.49	12. 7.51,4	16 28	19. 7	1.44,4	9 19	16
20	7.49	12. 8.21,2	16.28	20 11	2.31,8	9.49	17
21	7.50	12. 8 51,0	16.28	21.13	3.16,5	10.16	18
22	7.50	12. 9.20,9	16.29	22.14	3 59,0	10.38	19
23	7.51	12. 9.50,9	16.29	23.15	4.40,2	11. 0	20
24	7.51	12.10.20,8	16.30	—	5.20,9	11 21	21
25	7 52	12.10.50,7	16.31	0.16	6. 2,2	11.43	22
26	7.52	12.11.20,6	16.32	1.20	6 44,9	12. 7	23
27	7.52	12.11.50,3	16.33	2 23	7.30,2	12.34	24
28	7.52	12.12.19,9	16.33	3.30	8.18,9	13 6	25
29	7.53	12.12.49,4	16.34	4.38	9.11,4	13.46	26
30	7.53	12.13.18,6	16 34	5 43	10. 7,8	14.36	27
31	7.53	12.13.47,6	16.35	6.43	11. 7,0	15.35	28

Fasi lunari									
	L. N. giorno	3 a	1h	48m	L. P. giorno	17 a	2h	31m
	P. Q. »	9 »	22h	3m	U. Q. »	25 »	4h	57m

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Bersezio, Panzacchi, Neera. — *Semprevivi.* — Biblioteca popolare contemporanea, cav. Niccolò Giannotta, editore, Catania.

I.

Vittorio Bersezic fu sempre un verista nell'arte del comporre, di quelli che intendono il verismo nel senso più ovvio e naturale e che vi assegnano un lodevole fine.

Egli si caccia in mezzo al popolo, ne coglie i momenti più solenni, le scene più dense di sentimento, i fatti più dilettevoli e fortemente educativi, e, con forma leggiadra, seducente, senza minima ostentazione, li ritorna a quel popolo stesso da cui li aveva tolti, tacitamente dicendogli : Questa è la tua vita che non conosci.

Qui sta tutto il segreto del Bersezio, del suo valore artistico, della sua popolarità. E il pubblico che sente imperioso bisogno di ritemprare il suo spirito all'aure di sane emozioni, di azioni nobilissime che hanno la realtà per base, e per fine l'ideale, legge volentieri le sue pagine, assorbendone i forti pensieri.

Il nuovo libro dello stimato scrittore, **Racconti popolari**, testè pubblicato dal cav. Giannotta, instancabile editore catanese, è una raccolta di felici composizioni di argomento vario, ma che in vero nulla aggiunge alla buona fama del suo autore; perchè roba pensata e scritta per giornali, su cui già vide la luce e non per una seria pubblicazione. Tuttavia non le si può negar taluni pregi che ne fanno un libro utilissimo, specie nell'odierna anemia d'ogni giusto principio, d'ogni esempio efficace d'amor patrio, di carattere e di virtù domestiche.

II.

Uno dei pochi scrittori che riscuotano le simpatie generali è certamente *Enrico Panzacchi*, l'ingegno del quale soddisfa ampiamente alle varie forme sotto cui si va manifestando. È per questo ch'egli o com-

ponga novelle, o scriva poesie, o parli di letteratura e d'arte, riesce sempre piacevole alla maggioranza dei lettori; maggioranza ben difficile oggi se si considera l'incontentabilità e la disparità dei gusti

La critica, ove sembra più specialmente versato, ha in lui, se non un nuovo Aristarco, senza dubbio il giudice temperato e sereno, la cui penna non è mai intinta nella passionale cattiveria.

Nell'anatomia di un'opera, con chiarezza, ve ne pone sott'occhio il concetto, il fine, i mezzi, le cause determinanti e le conseguenze sì che ognuno, senza sforzo, può ben vedere e giudicare. Non basta. Egli, a differenza d'altri, vi anatomizza anche l'autore: vi mostra l'indole ed il temperamento suoi per meglio rilevare i pregi e i difetti, e trovar ragione d'apprezzare gli uni e scusare gli altri. Unite a tutto ciò la dovizia de' pensieri, la grazia dell'espositiva, la purezza della lingua, e avrete un tutto armonico che ammaestra, diletta, commuove.

I Morti e Viventi, grazioso volumetto della *Biblioteca* dei « *Semprevivi* » edita dal benemerito cav. Giannotta, sono come saggi di questa sana critica che l'on. Panzacchi da anni offre al volgo intelligente, il quale gradisce ed ammira.

III.

Anche il bel sesso ha dato alle lettere del secolo che muore i suoi campioni, tra i quali meritamente va posta Neera, colta e geniale scrittrice.

Non si comprende però come questa donna, sia pure per un capriccio d'artista, abbia voluto nascondersi dietro il nome d'una seducente etera greca che vendeva le sue grazie a Xenocleide e Ippareo per trenta mine, circa tremila lire. Forse sol per essere la prediletta venere di quest'ultimi?

Non si sa. Eppure se ciò non le toglie la buona rinomanza, certo gliela rischiara d'una luce stonante. Mi spiego. Quando, per la prima volta, vidi in una mostra libraria un libro di Neera — *Addio* — pensai subito che dato l'irrispettabile pseudonimo dell'autrice, il contenuto dovesse essere poco moralmente castigato! Invece no, Alla lettura di quel volume dovetti ricredermi, formandomi del senso morale di chi l'aveva scritto, un concetto ben diverso e assai benevolo.

Comparvero poi della stessa: *Castigo*, *La Regaldina*, *Teresa*, *Il libro di mio figlio*, *Nel sogno* ed altri, tutti ben accolti dalla stampa e dal pubblico, e che formano per lei un *attivo* bastantemente rilevante e invidiabile.

Non meno che sulle pagine dei libri, sui periodici italiani, e forse anco stranieri, Neera ha profuso e profonde i suoi pensieri saggi e gentili, i suoi racconti emozionanti, le sue eleganti novelle, tutto rispec-

chiante la vita reale de' nostri giorni, e da cui spesso ricavasi un insegnamento morale.

Fotografie Matrimoniali è appunto una breve, ma riuscita composizione, tolta dalla modestia di un appendice di giornale e ammessa all'onore, d'altronde meritato, d'un bel volume della *Biblioteca* dei « *Semprevivi* » del sullodato cav. N. Giannotta, che la scrittrice milanese, più per stimolo altrui che proprio, presenta alla pubblica curiosità.

*
* *

Si direbbe che più che ai libri si è rivolta, qui, l'attenzione agli autori, e forse più d'un lettore avrebbe meglio gradito un largo riassunto dei primi con i soliti commenti e note.

Ma guardate: un libro sbagliato è come una gamba storta o una mano con sei dita. Tutti vedono il difetto e sanno anche indicare il modo con cui si sarebbe potuto evitare.

Quando, invece, si ha davanti un libro riuscito che cosa può fare la critica? Almanaccare perifrasi e prodigare aggettivi . . . Questo, in verità, sarebbe il caso dei **Racconti Popolari** di Vittorio Bersezio, dei **Morti e Viventi** di Enrico Panzacchi, e delle **Fotografie Matrimoniali** di Neera.

AGOSTINO NARDELLI.

Dott Bernardino Frescura. — *L'altopiano dei sette comuni vicentini* (saggio di antropogeografia), Genova, Cimlnago, 1898.

Questo studio, che fa seguito a quello pubblicato qualche anno fa dall'A. sotto il titolo: « *L'altopiano dei sette comuni vicentini* (saggio di monografia geografica), Firenze, M. Ricci, 1894 », è diviso in quattro capitoli, nel primo de' quali i. F. tratta de *Le genti nelle origini e nella Lingua*, L'A. esamina e discute quanto fu scritto sia dai tedeschi che dagli italiani sull'origine delle genti settecomuniane. È noto che, secondo il Cipolla, il più antico documento a stampa, il quale parli di stabilimenti tedeschi, è quello del 16 febbraio 1216 col quale Wanga, vescovo di Trento, assegna venti e più corti o mansi, sulle alture da Costa Cartura in Folgheria insino a Centa, a Odobrico ed Enrico di Bolzano perchè vadano con buoni lavoratori a lavorar que' mansi. Odobrico ed Enrico giurarono al vescovo fedeltà e vassallaggio: così, in poco tempo, la popolazione dei nuovi venuti crebbe rapidamente e si estese sulle prossime montagne vicentine dove i Tedeschi, almeno in parte, trovavansi ancora nomadi nel 1288.

Il F. invece, col Galanti, crede « che non a semplici gruppi di coloni si debba ascrivere il popolamento delle note plaghe tedesche, ma

ad un'immigrazione di fuggiaschi Goti, Rugi, Eruli, Gepidi, Longobardi, Alemanni, Borgognoni, Franchi, Bavari che parlavano lingue da cui si svolsero dialetti piuttosto dell'alto tedesco a cui appartiene precisamente la lingua delle attuali popolazioni dei VII e dei XIII Comuni ». Francamente, tutto ciò non mi persuade: a me pare che non si tenga esatto conto di quelle immigrazioni tedesche nel secolo XIII delle quali la storia non ci ha sempre dato larghe notizie. Più attendibile e più ingegnosa, se ben vedo, è la spiegazione sopra riferita dal Cipolla sì che ben può ammettersi che, anche nello spazio di settant'anni, a partire dal 1216, i Teutonici di Folgaria si siano così moltiplicati da poter lasciare dtscendenza nella loro sede primitiva ed occupare le montagne vicentine.

Nel secondo capitolo « I nomi locali », l'A., dall'esame di molte denominazioni locali desume, dopo accurate indagini glottologiche, che qnelle genti settecomuniane sono appunto coloni tedeschi in terra italiana.

Scritte con molto garbo e con sicura dottrina sono, nel terzo capitolo « Le genti ed il suolo », le notizie riguardanti i paesi ed i villaggi, le case, le condizioni igieniche, il tipo fisico e morale, e la cultura di que' forti montanari.

Assai buone ci sembrano, in particolar modo, le pagine che trattano della popolazione dei sette Comuni secondo le altezze (pp. 71-77).

Chiude il lavoro un capitolo sullo stato agricolo, industriale e commerciale di quegli abitanti.

In complesso lo studio del F. è condotto, a parer nostro, con cura diligente, con sobria erudizione e con buon metodo.

G. Cogo.

O. Luxardo. — *Merciologia ad uso delle Scuole e degli Agenti di Commercio.* — Milano, Hoepli, 1899.

Non sappiamo quale numero segni questa nuova pubblicazione nella ricca e famosa collezione dei *Manuali Hoepli*, ma possiamo accertare che pochi fra quei tanti volumi, sia pel merito intrinseco dell'opera, sia per l'importanza della materia, potranno interessare a maggior numero di persone quanto questo del professore cav. uff. Luxardo preside del R. Istituto P. Sarpi.

L'A. premessi alcuni concetti giustissimi intorno all'insegnamento ed allo studio della merciologia, ha saputo raccogliere, coordinare e indicare tutto ciò che può interessare a chi si dedica ad ogni sorta o ramo di commercio; ed è veramente lodevole quella copia di argomenti di cui tratta, che richiedono la più vasta erudizione delle cose commerciali.

Questo utile e bel Manuale è diviso in nove capitoli, nel I dei quali parla del *commercio in generale*, *della merce*, del vero scopo ed ufficio della merciologia ecc. ecc. Nei capitoli successivi, intitolati « *La merce in rapporto alle esigenze del traffico; Vie mercantili* (generalità), e *Vie mercantili* (strade ferrate); *Trasporti marittimi; Dazi doganali; Assaggi delle merci; Descrizione delle merci; Pesi, misure, monete e prodotti d' esportazione dei principali Stati* » dei quali per strettezza di spazio non possiamo darne neppure il sommario, i diversi argomenti sono svolti nella più giusta misura conciliabile colla mole assegnata a quei manuali.

Questo lavoro del professore Luxardo potrebbe dirsi ben a ragione il *vade-mecum* del commerciante; e poichè è facile prevedere che avrà l'onore di essere ben presto e più volte ristampato, ci permettiamo di consigliare il dotto autore di estendere la trattazione di alcune parti, e formarne due volumi (manuali), segnatamente quelle che per necessità di concisione sono meno ampiamente sviluppate, e son quelle nelle quali l'A. ha una particolare competenza; vogliamo dire degli *Assaggi delle merci* e della *descrizione* delle medesime, mantenendo per quest'ultime il comodo ordine alfabetico. Con ciò a nostro avviso l'A. aumenterebbe il pregio pur grande dell'opera di lui.

G.

ATENEO VENETO

Soci residenti

1. Aganoor contessa Vittoria
2. Armanni prof. dott. Luigi
3. Ascoli cav. avv. prof. Prospero
4. Bernardi m.° Gian Giuseppe
5. Besta cav.-uff. prof. Fabio
6. Bettanini prof. dott. Giuseppe
7. Bizio comm. avv. Leopoldo
8. Brown cav. Horatio
9. Bullo (dei conti) cav. ing. Carlo
10. Bullo (dei conti) cav. ing. Giustiniano
11. Bassi dott. Ugo
12. Caluci cav.-uff. avv. Eugenio
13. Cantalamessa cav. prof. Giulio
14. Cassani cav. prof. Pietro
15. Cavazzani cav. dott. Guido
16. Cini cav. dott. Giacomo
17. Cavagnis prof. dott. Vittorio
18. Coen Rocca Guido
19. Contento prof. Aldo
20. Contin co. ing. cav. Antonio
21. Cadel cav.-uff. ing. Attilio
22. Centanini cav. ing. Domenico
23. Castelli comm. gen. Emilio
24. Chiaves sig.a Giuseppina
25. Dal Zotto comm. prof. Antonio

26. Da Venezia dott. Pietro
27. Danioni cav. ing. Filippo
28. Dian cav. Girolamo
29. Diena cav. avv. Adriano
30. De Carolis comm. dott. Gio. Batta
31. De Toni prof. dott. Ettore
32. De Kiriaki nob. cav. avv. dott. Alberto Stelio
33. De Zan prof. Guido
34. Fadiga comm. dott. Domenico
35. Fano cav. dott. Beniamino
36. Fautrier ing. dott. Pietro
37. Fornari cav. prof. Tommaso
38. Fradeletto prof. dott. Antonio
39. Franchetti bar. comm. Raimondo
40. Franzi ab. prof. Camillo
41. Fabris prof. dott. Raffaello
42. Fossati dott. Vittorio
43. Gambari cav. prof. Luigi
44. Giordano prof. dott. Davide
45. Glasi cav. dott. Giovanni
46. Giomo cav. Giuseppe
47. Gosetti cav.-uff. dott. Francesco
48. Goretti Veruda sig.a Laura
49. Grimani N. U. comm. avv. Filippo
50. Guggenheim comm. Michelangelo
51. Leonardi cav. prof. Pietro
52. Loriga cav. dott. Giovanni
53. Luzzati prof. Giacomo
54. Luzzato prof. dott. Marco
55. Levi gr.-uff. prof. Cesare Augusto
56. Levi Morenos prof. dott. Davide
57. Lanzoni prof. Primo
58. Luxardo prof. cav.-uff. Ottorino
59. Magrini avv. dott. Marco Aurelio
60. Manfrin avv. dott. Eugenio
61. Manolesso Ferro co. Giorgio

62. Manoni cav. prof. Alessandro
63. Marcello N. U. co. cav.-uff. Andrea
64. Marchiori cav.-uff. ing. Domenico
65. Martini cav. prof. Tito
66. Manzato cav. prof avv. Renato
67. Mozzoni dott. Trajano
68. Musatti cav. dott. Cesare
69. Naccari cav. prof. dott. Giuseppe
70. Nani Mocenigo N. U. co. dott. Filippo
71. Negri prof. dott. Paolo
72. Nardo Cibele sig.a Angela
73. Occioni Bonaffons cav. prof. dott. Giuseppe
74. Occioni Bonaffons cav. ing. dott. Carlo
75. Oreffice cav. prof. ing. Pellegrino
76. Orsi co. prof. dott. Pietro
77. Orio ing. Antonio
78. Paganuzzi prof. dott. Luigi
79. Papadopoli co. gr.-uff. Nicolò, senatore
80. Papadopoli co. comm. Angelo, deputato
81. Pascolato gr.-uff. avv. Alessandro, deputato
82. Pellizzari prof. Rainieri Ferruccio
83. Pellegrini comm. avv. Clemente, senatore
84. Pellegrini co. cav. prof. Federico
85. Pellesina comm. ing. Emilio
86. Pezzè Pascolato sig.a Maria
87. Piazza sig.a Rosa
88. Predelli cav. prof. Riccardo
89. Perosini cav. ing. Giuseppe
90. Ravà comm. avv. Graziano
91. Riccoboni cav. prof. Daniele
92. Saggini comm. dott. Francesco, gen. medico
93. Santamaria Nicolini gr.-uff. Francesco, senatore
94. Soave prof. dott. Giacomo
95. Sorger cav. avv. Ettore
96. Sormani Moretti co. comm. Luigi, senatore
97. Spagni prof. dott. Emilio

98. Stivanello cav. avv. Carlo Luigi
99. Sacerdoti cav. avv. Giulio
100. Spanio comm. dott. Michele
101. Straccali cav. prof. Alfredo
102. Scrinzi prof. dott. Angelo
103. Trevisanato dott. Candido
104. Tomaselli prof. dott. Angelo
105. Truffi cav. prof. Ferruccio
106. Velo dott. Giovanni
107. Vivante dott. Raffaele
108. Vivanti prof. Edoardo
109. Wiel cav. prof. Taddeo
110. Zaniol ab. prof. Angelo

Cariche

Presidente — Pascolato gr.-uff. avv. Alessandro.

Vice Presidente per le lettere — Occioni Bonaffons cav. prof. Giuseppe.

Vice Presidente per le scienze — Musatti cav. dott. Cesare.

Segretario per le lettere — De Toni prof. dott. Ettore.

Segretario per le scienze — Naccari cav. prof. dott. Giuseppe.

Consiglieri per le lettere — De Kiriaki nob. cav. avv. dott. Alberto Stelio — Spanio comm. dott. Michele — Pellegrini co. cav. prof. Federico — Predelli cav prof. Riccardo.

Consiglieri per le scienze — Fano cav. dott. Beniamino — Besta cav. prof. Fabio — Gambari cav. prof. Luigi — Trevisanato dott. Candido.

Tesoriere — Ravà comm. avv. Graziano.

Venezia 1 Gennaio 1899.

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Giuseppe Sergi. — Leopardi al lume della scienza. Milano-Palermo 1899, Remo Sandron.

Pubblicazioni della Specola Vaticana, Vol. V. Roma, 1898, tip. Vaticana.

Carlo Calzi. — Rosmini nella presente questione sociale. Torino, 1898 fratelli Bocca.

Paolo Tedeschi. — Il casone della fame. Scene 1897-98. Venezia, 1898, Ferrari

Edmondo De Amicis. — La carrozza di tutti. Milano, 1899, Treves.

Wollemborg (Deputato) — Dichiarazione per fatto personale fatta alla Camera dei Deputati il 22 novembre 1898. Roma, 1898, tip. della Camera.

Pompeo Molmenti. — Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto, Firenze, 1899, Barbera.

Sandi Vettore. — Storia civile della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino all'anno 1700. Venezia MDCCLV presso Sebastiano Coletti. (Dono del dott. Musatti.)

Antonio Ferracciù. — Intorno alla libertà di riunione e di associazione nello Stato moderno. Saggio di diritto costituzionale. Sassari, 1897, Tip. Dessi.

Pio Bortoluzzi. — Preludi oraziani, nuovi saggi poetici. Verona-Padova 1899, Drucker.

Giulio Cardo. — Il mandamento di Cologna Veneta. Studio storico-documentato. Venezia, 1898, tip. della S. di M. S.

Giulio Cardo. — Il Fiumenovo detto volgarmente Guà. Memorie storiche Venezia, 1898, tip. della S. di M. S.

Ugo Bassi. L'educazione fisica nelle scuole. Venezia, 1898. Ferrari.

Cesare Musatti. I nomi propri nel dialetto veneziano. Venezia tip. Kirchmayer e C.

Cesare Musatti. — Luigia Codemo, profilo. Venezia, 1898. Visentini.

Giuseppe Cesare Barbavara. — Brevi notizie su due antichi pittori piemontesi. Torino, 1898. Roux Frassati e C.

Giosuè Carducci. — Rime e ritmi. Bologna, 1899 Zamichelli.

Camillo Manfroni. — La patria lontana. Libro di lettura per le scuole coloniali e per gli emigranti italiani. Livorno, 1899. Giusti.

G. Marcotti. — L'Adriatico Orientale da Venezia a Corfù. Guida illustrata pubblicata sotto gli auspici della Società Dante Alighieri. Firenze, 1899. R. Bemporad e figlio.

G. B. Ermacora. — La telepatia. Padova, 1898, tip. Crescini.

Pubblicazioni dell'Istituto d'igiene della R. Università di Padova, diretto dal Dott. A. Serafini. — Padova, 1898, tip. Prosperini.

Albano Baldan. — Sorridendo. Venezia, 1898, tip. dell'Emporio.

Notizie intorno alle Scuole d'arte e di disegno italiane. Roma, 1899, Cecchini.

Direttori della Rivista:

C. Musatti — G. Occioni-Bonaffons, *Vicepresidenti dell'* Ateneo

Fausto Rova, gerente responsabile

INDICE DELL'ANNATA 1898

Volume I.

Memorie:

Cronaca dell'Ateneo Veneto — *I Direttori* . . . Pag. 3, 277

Studi sul dialetto di Burano — *Angela Nardo Cibele* » 11, 347

Drammi musicali di Goldoni e d'altri tratti dalle sue commedie. — *Dott. Cesare Musatti* . . » 51

Marino Silvestri e Luigi Groto a proposito del taglio di Porto Viro. — *Camillo Cessi*. . . . » 61

Documenti per servire alla storia della Scuola Nautica in Venezia (1672-1680.) — *Dott. Giuseppe Bettanini* » 71, 377

Dell'efficacia che il concetto politico-civile di Dante esercitò su quello di Boccaccio. *Ausonio Dobelli*. » 77

Aneddoti intorno al Servitore di due Padroni. — *E. Maddalena* . . . . » 106, 251

12 Processi verbali dell'Ateneo Veneto dal 17 giugno 1847 al 12 luglio 1849. . . . . . . » 133

Il 1848 e l'Unità Italiana. Conferenza letta all'Ateneo Veneto la sera del 18 gennaio 1898 dal socio *Prof. Giuseppe Battistella* . . . . . » 161

Paulo Fambri. (commemorazione letta all'Associazione della stampa periodica italiana di Roma il 15 giugno 1897.) — *Gilberto Secrètant* . . . » 189

Ancora sulla congiunzione di Venezia con la terraferma. — *G. A. Zanon*. . . . . . . « 205

L'evoluzione delle idee sociali. — *Aldo Contento* . » 217

La questione sociale in Italia. — *A. Guerzoni*. . » 235, 361

Agar di Elisa Poitevent Nicholson. — *Vittoria Aganoor* » 284

Dei giudizii letterarii di Alessandro Manzoni. — *Dott. Luigi Mario Capelli* . . . . » 290

Torcello e i suoi dintorni. — *Pietro Guseo* . . » 318

Rassegna bibliografica:

Giuseppe Caprin. Il trecento a Trieste. — *Iohn* . Pag. 120
Adolfo Padovan. Le creature sovrane. — *A. Nardelli.* » 121
Bianchini Giuseppe. Il pensiero filosofico di T. Tasso. — *Enrico Besta* . . . . » 123
Manfrin P. Gli ebrei sotto la dominazione romana . — *Enrico Besta* . . . . » 124
Umberto Natalini. Le vittime del barone. — *A. Nardelli* » 126
Meghadûta o la nube messagera tradotta dal sanscritto in versi italiani di Giovanni Flechia. — *D. R.* . » 268
Giacomo Boni. Difendiamo la laguna di Venezia. — *C. B.* . . . . » 271
24 Marzo 1898. Pietro Pagello. Nel trigesimo della morte. — *C. dott. M.* . . . . » 272
Notizie di cronaca . . . . » 273
Cesare Rossi. Ballate. — *Adele Butti.* . . . . » 391
Virginia Guicciardi-Fiastri Due voci — *G. Ferrari* . » 394
Diego Garoglio. Due anime. — *G. D.* . . . . » 398
Giorgio Sinigaglia. Alba ventura. — *P. Cassani* . » 399
Raffaele Ottolenghi A proposito di Giacomo d'Acqui — *M.* . . . . » 401
Pietro Bonini. Versi friulani e cenni su Ermes di Colloredo, Pietro Zorutti e Catterina Percoto *G. O. B.* . . . . » 401
Fernando Franzolini. Fra menzogne e conflitti — *X.* 4 402
Ultime pubblicazioni pervenute all'Ateneo . . . » 127, 274, 403

Volume II.

Memorie:

Cronaca dell'Ateneo Veneto. *I direttori dell'Ateneo Veneto* . . . . Pag. 3
La Repubblica di Venezia nel 400 e nella prima metà del 500. — *V Marchesi* . . . . . » 8
Studi sul dialetto di Burano. — *Angela Nardo Cibele* » 18, 195
Dei giudizii letterarii di Alessandro Manzoni (cont.) *Dott. L. M. Capelli* . . . . » 50
Il fiume morto. — *Anita Cibele.* . . . . , » 78
Note di cronaca relative alla città di Chioggia dal 1800 al 1850. — *C. Bullo* . . . . . . » 81
La questione lagunare sotto i suoi vari aspetti. — *Dott. D. Levi-Morenos.* . . . . . . » 95
Filistina. — *Camillo Cessi* (con tavola) 129

Trapani, note storiche raccolte da *Antonio Trevissoi* Pag. 154
Giovanni Boccaccio e le sue opere (cont.) — *Lucio Bologna* . . . . » 205
A Vittorio Alfieri, A Ugo Foscolo. — *Raffaello Fabris* » 133
Luigia Codemo (Profilo. — *Dott. Cesare Musatti* . » 245
Studio per evitare gli scontri ferroviari. — *Ingegner Attilio Beer* (con disegni) . . . . . » 261
Cenni intorno alla vita e alle opere storiche di Girolamo Brusoni. — *Gino Luzzatto* . . » 273
Il nuovo Vasari d'Italia G. B. Cavalcaselle. — *Dott. E. di Thalac* . . . . » 307
Adolfo Ribaux. — *Maria Pezzè-Pascolato* . . » 321
A proposito del libro di Pompeo Molmenti : Sebastiano Venier e la battaglia di Lepanto. — *Vincenzo Marchesi*. . . . . » 332
Effemeridi del sole e della luna per l'anno 1899 — *G. Naccari* . . . . » 344

Rassegna bibliografica!

Giosuè Carducci. Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi. — *Raffaello Fabris* . . » 117
Giacomo Leopardi. Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura. — *Raffaello Fabris* . . . » 117
Angelo Mosso. La riforma dell'educazione. — *D.r C. T.* » 122
E. Nicolis. Sugli antichi corsi del fiume Adige — *Camillo Cessi* . . . . » 124
Besta prof. Enrico. Dell'indole degli statuti locali del dogado veneziano e di quelli di Chioggia in particolare. Note — *Gian Luigi Andrich* . . » 235
Vincenzo Reforgiato. Le contraddizioni di Giacomo Leopardi. — *Raffaello Fabris* . . . . . » 238
Enrico Panzacchi. Giacomo Leopardi, conferenza tenuta a Recanati il giorno 3 luglio 1898. — *G. D.* » 239
Federico Pellegrini. Commemorazione di Alessandro Manzoni letta nella sala del Liceo Marcello il 24 maggio 1898. — *G. D.* . . . . » 240
Bersezio, Panzacchi Neera. — *Agostino Nardelli* . » 360
Dott. Bernardino Frescura. L'altipiano dei sette comuni vicentini. — *G. Cogo* . . . . . . » 362
O. Luxardo. Merciologia ad uso delle Scuole e degli Agenti di Commercio. — G. . . . . . » 363
Notizie varie . . . . » 242
Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo . . . » 243, 369